

Nel tardo 1890 è stata scritta un'unica ed eloquente novella spirituale da parte di uno dei più prolifici e popolari scrittori della Brahma-Madhva-Gauḍīya Sampradāya

*Sua Divina Grazia*  
*Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura*

*presenta*

# Jaiiva-dharma

La Natura Essenziale  
dell'Anima

Parte prima

Traduzione ispirata e curata da

Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja



Copyright © Associazione Vaisnava Gauḍīya Vedānta

# Volumi di Śrīla Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja:

## **In italiano:**

Il Nettare della Govinda-līlā

Andare oltre Vaikuṅṭha

Jaiva-dharma

Sri Bhajana-rahasya

Sri Gaudiya-giti guccha

La via dell'Amore

Sri Harinama Mahamantra

La Srimad Bhagavad-gita - Primo Volume, Karma-yoga

La vera concezione di Sri Guru tattva

L'essenza di tutte le istruzioni

Lettere di Srila Prabhupada dall'America a Srila Narayana Maharaja

Raggi di Armonia

I lettori interessati possono scrivere a:

Associazione Vaisnava Gauḍīya Vedānta  
Cantone Salero 5 - 13865 Curino (BI) Italia

Tel. 015-928173

[www.gaudiya.it](http://www.gaudiya.it) - e-mail: [gaudyait@gmail.com](mailto:gaudyait@gmail.com)

[www.youtube.com/user/gaudiyait](http://www.youtube.com/user/gaudiyait)

ccp n.10130136

# SOMMARIO

<b>Prefazione di Śrī Śrīmad Bhaktivedānta</b>	
<b>Nārāyaṇa Mahārāja</b> .....	<b>i</b>
<b>Capitolo Uno</b> .....	<b>15</b>
Le religioni eterne e le religioni temporanee dell'entità vivente	
<b>Capitolo Due</b> .....	<b>31</b>
La funzione della <i>jīva</i> è pura ed eterna	
<b>Capitolo Tre</b> .....	<b>47</b>
La religione temporanea è incompleta, adulterata e non permanente e per sua stessa natura dev'essere abbandonata	
<b>Capitolo Quattro</b> .....	<b>75</b>
Il <i>Vaiṣṇava-dharma</i> è un altro nome della religione eterna	
<b>Capitolo Cinque</b> .....	<b>97</b>
La <i>Vaidhī-bhakti</i> è una religione eterna, non temporanea	
<b>Capitolo Sei</b> .....	<b>121</b>
Religione eterna e distinzioni di razza e casta	
<b>Capitolo Sette</b> .....	<b>157</b>
Religione eterna ed esistenza materiale	
<b>Capitolo Otto</b> .....	<b>193</b>
Religione eterna e comportamento <i>Vaiṣṇava</i>	
<b>Capitolo Nove</b> .....	<b>227</b>
Religione eterna, scienza e civiltà materiale	
<b>Capitolo Dieci</b> .....	<b>253</b>
Religione eterna e storia	
<b>Capitolo Undici</b> .....	<b>277</b>
Religione eterna e idolatria	
<b>Capitolo Dodici</b> .....	<b>295</b>
La religione eterna e i mezzi per ottenere uno scopo specifico	

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura è un intimo ed eterno compagno del salvatore delle moltitudini dell'età di Kali, Śacīnandana Śrī Caitanya Mahāprabhu. Dopo che gli associati di Śrī Gaurahari, come i Sei Gosvāmī, Śrī Kṛṣṇadāsa Kavirāja, Śrī Narottama Ṭhākura e Śrīla Visvanātha Cakravartī Ṭhākura, ebbero lasciato questo mondo per entrare nei loro passatempi non manifesti, i cento anni che seguirono vengono considerati un periodo oscuro per la linea dei Gauḍīya Vaiṣṇava. Durante questo periodo non apparve nessun potente *ācārya* nella linea Gauḍīya che potesse portare avanti, come era stato fatto in precedenza, gli insegnamenti di Śrīman Mahāprabhu nella loro forma pura.

In quel momento cruciale, nell'anno 1838, vi fu un evento fortunato, Śrīla Saccidānanda Bhaktivinoda Ṭhākura nacque in una famiglia ben educata e di cultura, nel villaggio di Vīranagara, vicino a Śrī Navadvīpa dhāma, nel Bengala occidentale.

Egli inaugurò una nuova epoca per la linea Gauḍīya Vaiṣṇava: scrisse un centinaio di libri autorevoli e chiari sulla scienza della *bhakti* in Sanscrito, Bengali, Hindi, Inglese ed altre lingue.

In questo modo egli ristabilì l'integrità della nostra linea Gauḍīya e per questa mirifica opera i Gauḍīya Vaiṣṇava rimarranno per sempre in debito con lui.

Nell'era moderna Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura ha riavviato il *bhakti-bhāgīrathī* ovvero il flusso del fiume della pura devozione (*suddha-bhakti*). Per questo motivo egli viene ricordato con affetto anche come 'Settimo Gosvāmī'.

Śrīla Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja



*Śrīla Bhaktivinoda Thākura*

Il Jaiva-dharma si riferisce a quella natura o funzione caratteristica per la quale esiste l'anima. L'essere vivente è un'entità spirituale eterna, in quanto particella del Supremo. Poichè la parte è fatta per servire il tutto, l'anima individuale è fatta per stabilire un'eterna relazione d'amore con l'Anima Suprema. Questo amore divino è il *dharma* (occupazione) della *jīva* (entità vivente).

Quando l'anima abbraccia questo *dharma* mentre si trova in fase di perfezionamento, ciò viene conosciuto come *sādhana-dharma* o *sādhana-bhakti*, devozione come strumento per raggiungere la perfezione.

Attraverso questo *dharma* l'essere vivente si stabilisce nella sua identità eterna, in relazione con il Signore. Quando si trova così situata, le attività che la *jīva* svolge sono espressione naturale della sua vera identità e vengono definite *sādhyadharmas*, funzione della perfezione ultima. Questo si riferisce alla *prema-bhakti* (devozione con amore divino), poichè è solo nello scambio d'amore con lo stesso obiettivo dell'anima che la *jīva* può trovare la completa soddisfazione.

Di conseguenza la *bhakti*, sia in fase di

## *Prefazione*

*Tratta dalla terza edizione Hindi*

*Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja*

Sono molto felice che la terza edizione Hindi della Gauḍīya Vedānta Saṁiti stia per essere sottoposta al pubblico. Profondamente preoccupato per la non disponibilità di questo libro in lingua Hindi, il linguaggio nazionale dell'India, questa pubblicazione ha soddisfatto il mio desiderio a lungo coltivato.

Il Jaiva-dharma, scritto originariamente in lingua Bengali, è un gioiello inestimabile per tutti i Vaiṣṇava di lingua Bengali. L'autore, un compagno intimo di Śrī Caitanya Mahāprabhu, è Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura, conosciuto anche come 'Settimo Gosvāmī'.

Nella comunità Vaiṣṇava moderna egli riavviò il potente flusso del sacro Gange della *bhakti* incondizionata così come fu rivelata da Svayam Bhagavān, Śrī Caitanya Mahāprabhu. Ṭhākura Bhaktivinoda scrisse in molte lingue oltre cento libri riguardanti la *bhakti*. Questo, il Jaiva-dharma, iniziò una nuova era nel mondo della filosofia e della religione.

L'edizione Hindi è stata prodotta sotto la direzione del mio santo e riverito maestro, Śrī Gurupāda-padma Om Visnupāda 108 Śrī Śrīmad Bhakti Prajñāna Kesava Gosvāmī Mahārāja. Egli è il guardiano del *siddhānta* della Śrī Brahma-Madhva-Gauḍīya *sampradāya* ed ha soddisfatto il desiderio interiore di Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura, di Śrīla Gaura-kisora dāsa Bābājī Mahārāja e di Śrīla Bhaktisiddhānta Sarasvatī Ṭhākura. Egli è un *ācārya* nella successione disciplica proveniente da Śrī Caitanya Mahāprabhu ed è il fondatore *ācārya* della Śrī Gauḍīya Vedānta Saṁiti e delle sue succursali sparse in tutta l'India. Per sua misericordia incondizionata, per sua ispirazione e suo ordine

diretto, sebbene sia incompetente e non adatto sotto tutti gli aspetti, ho tradotto questo libro che è portatore di una filosofia difficile e di profonde ed esoteriche verità riguardanti l'adorazione del Signore.

In questa traduzione ho tentato per quel che è possibile, di mantenere intatta la superba filosofia e gli elevati, sottili e complessi sentimenti riguardanti l'analisi del *rāsa* (relazione). Mi sono sforzato al meglio delle mie capacità per esprimere il tutto con un linguaggio che fosse chiaro e quindi facilmente comprensibile. Il giudizio sull'esito di questo tentativo lo lascio ai lettori. E se questo mio sforzo avrà avuto un qualunque valore, ciò dev'essere esclusivamente accreditato ai piedi di loto di *Śrī Guru*.

La traduzione Hindi del Jaiva-dharma fu pubblicata per la prima volta nella rivista mensile *Śrī Bhāgavat-patrika*, in una serie di articoli scritti nel corso di sei anni. I lettori fedeli li hanno molto apprezzati e mi hanno ripetutamente chiesto di pubblicarli in forma di libro. A beneficio del pubblico Hindi e per la felicità dei puri devoti, è stata pubblicata la seconda edizione del Jaiva-dharma in forma di libro. Questa edizione però è andata velocemente esaurita e quindi, per soddisfare il profondo interesse dimostrato dai lettori, è stata realizzata la terza edizione.

Sebbene il mio riverito e santo maestro, con un'elaborata introduzione, abbia evidenziato nella sua prefazione le caratteristiche uniche di questo libro, del suo autore ed altri argomenti importanti, non posso trattenere il mio entusiasmo e aggiungo alcune altre parole al riguardo: sollecito i lettori a studiare attentamente l'introduzione prima di leggere il libro; ho ferma fede che da ciò trarranno una chiara indicazione su come entrare nelle verità riguardanti la realtà suprema.

Il termine *jaiva-dharma* indica il *dharma* della *jīva* ovvero la funzione costituzionale dell'essere vivente. Da un punto di vista esterno, sembra che gli esseri umani pratici-



no religioni diverse secondo i paesi, le caste, le razze e così via. Anche la natura costitutiva degli esseri umani, degli animali, degli uccelli, dei bruchi, degli insetti e delle altre entità viventi sembra varia e differenziata. Ma in realtà tutti gli esseri viventi dell'universo hanno solo un unico immutabile ed eterno *dharmā*.

Nel Jaiva-dharma viene data una vivida e inoppugnabile descrizione di questo *dharmā*, che è eterno e si applica ovunque, in ogni tempo e a tutti gli esseri. In forma elevata e concisa, questo libro contiene l'essenza degli estremamente profondi e riservati argomenti dei *Veda*, del *Vedānta*, delle *Upaniṣad*, dello *Śrīmad-Bhāgavatam*, dei *Purāṇa*, del *Brahma-sūtra*, del *Mahābhārata*, degli *Itihāsa*, del *Pañcarātra*, del *Ṣaṭ-sandarbhā*, della *Śrī Caitanya-Caritāmṛta*, del *Bhakti-rasāmṛta-sindhu*, dell'*Ujjvala-nīlāmani* e di altri *sāstra* ideali. In più è stato scritto sotto forma di novella gustosa, avvincente e di facile comprensione.

Nel Jaiva-dharma c'è un'analisi pungente e senza precedenti di molti argomenti vitali come la *bhagavata-tattva*, (verità riguardante il Supremo Signore), la *jīva-tattva*, (verità che riguarda le entità viventi), la *sakti-tattva*, (verità che riguarda le potenze del Signore), la descrizione dello stato delle *jīve* condizionate e di quelle liberate, uno studio comparativo della natura del *karma*, del *jñāna* e della *bhakti*, una significativa discussione finale sulle distinte caratteristiche della *vaidhi* (devozione improntata sulle regole degli *sāstra*) e della *rāgānugā-bhakti* (devozione improntata sull'amore spontaneo) e sulla suprema eccellenza del *srī-nāma-bhajan* (recitazione dei Santi Nomi). Tutti questi argomenti vengono discussi in termini di *sambandha* (relazione), *abhidheya* (mezzi) e *prayojana* (fine).

Prima dell'edizione Bengali del Jaiva-dharma pubblicata dalla Gauḍīya Vedānta Saṁiti, in tutte le edizioni pubblicate da Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura, Śrīla Bhakti-

siddānta Sarasvatī Prabhupāda e dai successivi *ācārya* della linea Gauḍīya Vaiṣṇava, era stata inserita la sezione che tratta dei *rasa-vicāra* (passatempo più intimi del Signore). Tuttavia il nostro riverito e santo maestro, Śrīla Gurupāda-padma, per ragioni specifiche, pubblicò un'edizione contenente solo le prime due parti del libro, quelle che trattano rispettivamente di *nitya-naimittika-dharma* (occupazione temporanea ed eterna) e di *sambandha* (conoscenza completa della posizione costituzionale della *jīva*, della relazione tra Kṛṣṇa e la *jīva* e tra la *jīva* e la materia), *abhideya* (i mezzi per raggiungere il fine) e *prayojana* (il fine). Egli non pubblicò la terza divisione del libro, quella che tratta del *rasa-vicara*.

Più tardi tuttavia, quando la Śrī Kesava Gauḍīya Maṭha fu in procinto di pubblicare l'edizione in Hindi da Mathurā, Śrīla Gurupāda-padma personalmente sottopose a revisione l'intero libro. Nell'introduzione a questa edizione egli istruisce i lettori a verificare innanzi tutto la propria qualifica o le eventuali lacune e successivamente procedere con cautela nello studio della terza divisione del libro, quella riguardante il *rasa-vicāra*; perciò, ora che tutte le tre parti del libro sono state pubblicate insieme, non ho sentito la necessità di fornire ulteriori chiarimenti.

Nel momento della stesura della *Śrī Caitanya-Caritāmṛta*, nacque un dubbio nel cuore dell'autore, Śrī Kṛṣṇadāsa Kavirāja Gosvāmī, sul fatto se fosse opportuno o meno presentare anche la discussione sul *rasa-vicāra*.

Egli si chiedeva se, includendo questo argomento nel libro, le persone non competenti, leggendolo, avrebbero potuto riceverne danno. Alla fine si decise ad includere il *rasa-vicāra* nel libro esprimendosi con le seguenti parole della *Caitanya-Caritāmṛta* (*Adi* 4.231-237):

*e saba siddhānta gudha, kahite na yuyaya  
na kahile, keha ihara anta nahi paya*

*ataeva kahi kichu karina nigudha  
bujhibe rasika bhakta, na bujhibe mudha  
hrdaye dharaye ye caitanya-nityananda  
e saba siddhante sei paibe ananda  
e saba siddhānta haya amrera pallava  
bhakta-gana kokilera sarvada vallabha  
abhakta-ustrera ithe na haya pravesa  
tabe citte haya more ananda visesa  
ye lagi kahite bhaya, se yadi na jane  
iha vai kiba sukha ache tribhuvane  
ataeva bhakta-gane kari namaskara  
nihsanke kahiye, tara hauk camatkara*

“Le esoteriche ed intime conclusioni riguardanti i passatempo amorosi di Rasarāja Śrī Krishna assieme alle *gopī* (amiche pastorelle) che sono l’incarnazione di *mahābhāva*, del più alto sentimento di amore divino, non sono adatte per essere esposte all’uomo comune. Ma nessuno può entrare in questi argomenti senza che vengano rivelati. Dovrò quindi parlare di questi argomenti in modo velato cosicché solamente i *rasika-bhakta* (devoti che gustano il nettare della relazione spirituale con Dio) siano in grado di comprenderli, e non gli sciocchi non qualificati.

Chiunque abbia fermamente collocato nel proprio cuore Śrī Caitanya Mahāprabhu e Śrī Nityānanda Prabhu, trarrà gioia trascendentale dall’ascolto di queste conclusioni. Tutta questa conoscenza è dolce come germogli freschi di mango, gustabili solo dai devoti paragonati agli uccelli cucù. Per i non devoti, che sono come cammelli, non c’è nessuna possibilità di addentrarsi in questi argomenti e quindi nel mio cuore c’è un giubilo speciale.

Se le persone di cui ho timore non sono in grado di comprendere questi argomenti, allora quale altra maggior fonte di felicità si potrà mai trovare in tutti e tre i mondi?

Quindi, dopo aver reso omaggio ai devoti, rivelerò questo argomento senza più nessuna esitazione.”

E' sempre inopportuno rivelare la confidenziale *vraja-rasa* alla moltitudine delle persone comuni, tuttavia, se non venisse spiegata, sicuramente vi sarebbe la possibilità di scomparsa per questo sacro mistero. Sebbene gli alberi di *neem* e di mango siano presenti nello stesso giardino, un corvo si posa sull'albero di *neem* e ne gusta i frutti amari, mentre il cucù, che possiede un gusto meglio discriminante, si posa sull'albero di mango per gustarne i dolci germogli e i fiori. Di conseguenza mi pare appropriato presentare anche il *rasa-vicāra* (analisi del *rasa*).

Fino ad oggi nel mondo letterario Hindi è mancato un libro così eccezionalmente curato e comprensibile che spiegasse, attraverso analisi comparative, le più elevate conclusioni filosofiche e gli straordinari metodi di adorazione riscontrabili nel *dharma* Vaiṣṇava. Il Jaiva-dharma ha soddisfatto questa aspettativa. Esso annuncia una nuova era nel mondo delle filosofie e delle religioni ed in particolare nel mondo del Vaiṣṇavismo.

Śrī Kesavajī Gauḍīya Maṭha  
Mathurā, U.P. 1989

Un aspirante ad una particella della misericordia di Śrī Śrī Guru e dei Vaiṣṇava

**Tridandi Bhikṣu**  
**Śrī Bhaktivedānta Nārāyaṇa**



*Śrī Śrīmad Bhaktivedānta  
Nārāyaṇa Mahārāja*



# CAPITOLO UNO

## *Le religioni eterne e le religioni temporanee dell'entità vivente*

All'interno di questo universo, il sistema planetario mediano, la cui forma ricorda il fiore di loto, è conosciuto come Bhūmaṇḍala. All'interno di Bhūmaṇḍala ci sono sette isole che si estendono in cerchi concentrici, come la corolla del fiore di loto. Al centro della corolla c'è l'isola di Jambūdvīpa che, tra tutti i luoghi di Bhūmaṇḍala, è quello supremo. A Jambūdvīpa, la terra di Bhārata-varṣa è preminente. All'interno di Bhārata-varṣa la regione più importante è Gauḍa-bhūmi. A Gauḍa-bhūmi il complesso di nove isole chiamato Śrī Navadvīpa-maṇḍala si distingue. E all'interno di Śrī Navadvīpa-maṇḍala vi è un meraviglioso villaggio chiamato Śrī Godruma, per l'eternità situato sulla riva orientale del fiume Bhāgīrathī.

In tempi antichi molti che praticavano costantemente il *bhajana* vivevano all'interno dei boschetti di Śrī Godruma. Fu qui che Śrī Surabhi, una mucca dalle origini divine, adorò il Signore Supremo, Śrī Gauracandra, all'interno della sua dimora ombreggiata da graziose piante rampicanti. Adiacente a questa dimora c'era Pradyumna-kuñja dove, un personale servitore di Śrī Gauracandra di nome Pradyumna Brahmācārī, in tempi più recenti praticò il *bhajana*. Un discepolo *sikṣā* di Pradyumna Brahmācārī, Śrī Premadāsa Paramahansa Bābājī, viveva ora in quel posto dentro una capanna coperta da viti e fitto fogliame, trascorrendo il suo tempo costantemente immerso nella divina estasi del *bhajana*.

Sebbene Śrī Premadāsa Bābājī fosse un raffinato studioso, con un'esperienza assoluta di tutte le conclusioni delle scritture, prese rifugio nella foresta di Śrī Godruma, consa-

pevole di trovarsi in un luogo essenzialmente non differente da Śrī Nandagrāma. Come pratica giornaliera, Bābājī Mahārāja cantava il Santo Nome duecento mila volte e centinaia di volte rendeva omaggio a tutti i Vaiṣṇava. Egli si manteneva in vita elemosinando nelle case dei pastori. Ogni volta che aveva un momento libero, non lo spendeva in chiacchiere mondane ma nella lettura del libro *Śrī Prema-vivarta*, ‘Le diverse manifestazioni dell’Amore Divino,’ composto da Śrī Jagadānanda, un compagno intimo di Śrī Gaurasundara.

A volte i devoti più vicini si riunivano ed ascoltavano con assorta devozione e con occhi pieni di lacrime le letture di Bābājī. Perché non avrebbero dovuto? Questo divino trattato contiene tutte le conclusioni sul *rāsa*; è l’essenza liquida di condensate e integre emozioni trascendentali. In più i devoti venivano sommersi dalle onde della dolcezza di Bābājī, dalla sua voce risonante che, come una doccia di nettare, estingueva l’ardente veleno della sensualità dei loro cuori.

Un pomeriggio, dopo aver completato il canto del Santo Nome, Bābājī Mahāsaya sedette sotto il pergolato all’ombra del gelsomino e del *mādhavī* e, leggendo il *Śrī Prema-vivarta*, s’immerse in un oceano di emozioni spirituali. Proprio in quel momento un mendicante, che apparteneva all’ordine di rinuncia, gli si avvicinò cadendo ai suoi piedi e rimase ivi prostrato a lungo per rendergli omaggio. All’inizio Bābājī Mahāsaya rimase assorto nella felicità dell’estasi trascendentale, ma presto tornò alla sua coscienza esterna e guardò il *sannyāsī mahātmā* prostrato davanti a lui. Considerandosi più indegno ed insignificante di un filo d’erba, Bābājī cadde davanti al *sannyāsī* ed iniziò a piangere esclamando: “O Caitanya! O Nityānanda! Vi prego, siate misericordiosi con questo spregevole peccatore.” Poi, rivolgendosi al *sannyāsī thākura* gli disse: “Maestro, io sono estremamente misero e vile. Perché mi deridi così?”



Mettendo sulla propria testa la polvere dei piedi di Bābāji Mahāsaya il *sannyāsī* si sedette davanti a lui. Bābāji Mahāsaya gli offrì prontamente un seggio fatto con la corteccia del platano e, sedutosi accanto a lui, gli disse con voce tremante d'amore: "Che servizio può offrirti questa indegna persona?"

Il *sannyāsī* mise da parte il suo contenitore delle elemosine e, a mani giunte, supplicante, iniziò a parlare: "Maestro, io sono l'essere più sfortunato. A Kāsī e in altri luoghi santi ho passato il mio tempo dibattendo analiticamente sulle conclusioni delle scritture ed ho studiato a fondo le *Upaniṣad* e gli altri *sāstra Vedānta* così come i sei maggiori sistemi filosofici: *sāṅkhya*, *pātañjala*, *nyāya*, *vaiśeṣika*, *pūrva-mīmāṃsā* e *uttara-mīmāṃsā*. Dodici anni fa ho accettato l'ordine di rinuncia da Śrī Saccidānanda Sarasvatī. Dopo aver ricevuto il bastone che rappresenta l'ordine di rinuncia, ho visitato tutti i luoghi sacri, sempre in compagnia di quei *sannyāsī* provenienti da ogni luogo dell'India, che aderiscono alla dottrina di Śrī Śaṅkara.

Dopo aver superato i primi tre stadi dell'ordine di rinuncia, conosciuti come *kuṭīcaka*, *bahūdaka* e *haṁsa*, ho ottenuto lo stadio più alto, quello di *paramahaṁsa*. A Vārāṇasī ho fatto voto di silenzio e ho aderito a quelle ingiunzioni contenute nelle *Upaniṣad* definite da Śrī Śaṅkarācārya come le principali tra gli assiomi dei Veda: 'ahaṁ brahmāsmi (io sono Brahman)', *prajñānam brahma* (la coscienza è il Brahman), e 'tat tvam asi' (tu sei Brahman). Tuttavia non sono stato in grado di raggiungere quella felicità e quella soddisfazione spirituale che stavo cercando.

"Un giorno, un *sādhu* (uomo santo) Vaiṣṇava che cantava ad alta voce i Santi Nomi ed i passatempi di Śrī Hari, ha incrociato la mia strada. Ho aperto gli occhi e l'ho visto bagnato da un torrente di lacrime e con i peli del corpo ritti, tanto era rapito dall'estasi. Con voce rotta dall'emo-

zione estatica cantava i Santi Nomi: ‘Śrī Krishna Caitanya, Prabhu Nityānanda!’ Mentre danzava, i suoi piedi scivolavano e spesso cadeva per terra. Vedendolo e ascoltando il suo canto, nacque nel mio cuore un sentimento estatico così straordinario che non sono in grado di descrivertelo. Sebbene fossi invaso da quell’esperienza mistica, non ho potuto conversare con lui, legato com’ero dalle restrizioni legate al mio stato di *paramaharisa*. Sia maledetto il mio rango e il mio status! Sia maledetto il mio destino! Non so perchè, ma da quel giorno il mio cuore è rimasto attratto ai piedi di loto di Śrī Krishna Caitanya.

“Poco tempo dopo fui tormentato dal desiderio di ritrovare quel *sādhū* Vaiṣṇava ma, nonostante le mie continue ricerche, non lo trovai da nessuna parte. Mi resi conto che non avevo mai sperimentato prima d’allora l’incontaminata felicità che avevo sentito vedendolo e ascoltando il Santo Nome emanare dalla sua bocca. Non avevo mai saputo che si potesse sperimentare una tale felicità nel corso di un’esistenza umana. Dopo elaborate considerazioni, arrivai alla conclusione che il più alto beneficio sarebbe stato per me quello di rifugiarmi ai piedi di loto dei Vaiṣṇava.

Lasciai Kāsī e mi recai nella bellissima terra santa di Vṛndāvana. Là vidi molti Vaiṣṇava che pronunciavano i nomi di Śrī Rūpa, Sanātana e Jīva Gosvāmī con un sentimento che si esprimeva melodiosamente. Assorti in meditazione sui passatempi di Śrī Rādhā-Krishna e immersi nel divino amore, essi pronunciavano il nome di Śrī Navadvīpa e si rotolavano per terra. Vedendo e ascoltando tutto ciò, nacque in me il desiderio di recarmi al santo *dhāma* di Navadvīpa. Dopo aver fatto il periplo delle ottantaquattro miglia quadrate di Śrī Vraja-dhāma, partii e sono arrivato a Śrī Māyāpura appena da pochi giorni. Nella città di Māyāpura ho sentito parlare delle tue molte glorie e sono giunto qui, oggi, per rifugiarmi ai tuoi piedi di loto. Ti pre-

go, fà di questo tuo servitore l'oggetto della tua misericordia e soddisfa così l'aspirazione della mia vita.”

Paramahaṁsa Bābājī Mahāsaya si mise un filo d'erba tra i denti e piangendo disse: “O Sannyāsī Ṭhākura, io sono completamente indegno. La mia vita è stata sprecata nel riempirmi lo stomaco, nel dormire ed in futili discorsi. Lo ammetto, ho deciso di abitare in questo luogo sacro dove Śrī Krishna Caitanya ha manifestato i Suoi passatempo, ma nonostante il passare dei giorni, non sono in grado di gustare ciò che è conosciuto con il nome di *kṛṣṇa-prema* (amore per Krishna). Tu sei molto fortunato perchè, almeno per un istante, hai potuto gustare quel divino amore vedendo un Vaiṣṇava. Sei un recipiente della misericordia di Krishna Caitanyadeva. Se, quando proverai ancora quel sentimento d'amore, sarai così gentile da ricordare anche solo per un momento questo peccatore caduto, allora anch'io potrò raggiungere il successo.”

Così parlando Bābājī abbracciò il *sannyāsī* e lo bagnò con le sue lacrime. Poichè stava toccando il corpo di un Vaiṣṇava, Sannyāsī Mahārāja sentì nel suo cuore una felicità prima sconosciuta.

Si mise a danzare e, danzando, si mise anche a cantare:

*jaya śrī kṛṣṇa-caitanya śrī prabhu nityānanda*  
*jaya premadāsa guru jaya bhajana ānanda*

‘Tutte le glorie a Śrī Krishna Caitanya e a Prabhu Nityānanda. Tutte le glorie al mio divino maestro Premadāsa e all'estasi del *bhajana*.’

Dopo aver cantato e fatto il *kīrtana* per qualche tempo, Premadāsa Bābājī e Sannyāsī Ṭhākura si calmarono e parlarono a lungo fra loro. Bābājī disse alla fine con grande umiltà: “Mahātma, ti prego, rimani qui a Pradyumna-kuñja per alcuni giorni, solo per purificarmi.”

Il *sannyāsī* rispose: “Ho già offerto il mio corpo ai tuoi piedi di loto. Perchè stai parlando di pochi giorni? La mia ardente preghiera è di poterti servire fino al momento in cui abbandonerò questo corpo.”

Sannyāsī Ṭhākura era uno studioso erudito in tutte le scritture. Egli sapeva molto bene che accettare la guida di un precettore spirituale (*guru*), comporta il seguirne attentamente le istruzioni. Perciò prese ad abitare in quel boschetto con sua grande delizia.

Trascorsi alcuni giorni Paramahaṁsa Bābājī disse all'elevato *sannyāsī*: “Mahātma, Śrī Pradyumna Brahmācārī mi ha misericordiosamente concesso di rifugiarmi ai suoi piedi di loto. Attualmente lui abita nel villaggio di Śrī Devapallī, alla periferia di Śrī Navadvīpa-maṇḍala, dove vive assorto nell'adorazione di Śrī Nṛsiṁhadeva. Oggi, dopo aver chiesto l'elemosina, andremo là per avere il *darsana* dei suoi piedi di loto.”

Sannyāsī Ṭhākura rispose: “Farò qualsiasi cosa tu mi chieda.” Dopo le due del pomeriggio attraversarono il fiume Alakānandā e proseguirono fino ad arrivare a Śrī Devapallī. Attraversarono poi il fiume Sūryātilā finchè ebbero il *darsana* dei piedi di loto di Śrī Pradyumna Brahmācārī che si trovava nel tempio di Śrī Nṛsiṁhadeva. Paramahaṁsa Bābājī cadde a terra e, pur da lontano, offrì prostrati omaggi al suo *guru*. Colmo di affetto per il suo discepolo, Pradyumna Brahmācārī uscì dal tempio, rialzò Paramahaṁsa Bābājī con entrambe le mani e lo abbracciò con grande amore, dopodichè si informò del suo stato di salute. Dopo aver parlato per un pò di argomenti riguardanti il *bhajana*, Paramahaṁsa Bābājī presentò Sannyāsī Ṭhākura al suo *guru*.

Brahmācārī Ṭhākura disse con grande rispetto: “Mio caro fratello, hai ottenuto il *guru* più qualificato. Devi studiare il libro *Prema-vivarta* sotto la guida di Premadāsa.”

*kibā vipra, kibā nyāsī, sūdra kene naya  
jei kṛṣṇa-tattva-vettā, sei guru' haya  
(Caitanya Caritāmṛta, Madhya 8.128)*

‘Colui che è completamente esperto in tutte le verità riguardanti la conoscenza trascendentale di Śrī Krishna può diventare un *guru*, sia egli un *brāhmaṇa*, un *sannyāsī* o un *sūdra*.’

Sannyāsī Ṭhākura umilmente offrì omaggi ai piedi di loto del maestro spirituale del suo maestro e disse: “Prabhu, tu sei un compagno intimo di Śrī Caitanyadeva. Con il tuo sguardo misericordioso puoi purificare centinaia di *sannyāsī* arroganti come me. Ti prego, sii misericordioso con me.”

Sannyāsī Ṭhākura non aveva avuto precedenti esperienze su come comportarsi con i devoti. Osservando come si comportavano il suo *guru* e il *parama-guru*, comprese quale doveva essere il comportamento devozionale appropriato e da quel giorno in poi si comportò di conseguenza con il suo *guru*, senza nessuna falsità. Dopo aver partecipato all’*ārati* serale per la Divinità, i due tornarono a Śrī Godruma.

Dopo aver trascorso alcuni giorni nel *kuñja* (boschetto), a Sannyāsī Ṭhākura venne l’ansia di interrogare Paramahansa Bābājī sulle verità spirituali. Il *sannyāsī* aveva già adottato tutti i modi dei Vaiṣṇava ad eccezione degli abiti. Dalla sua precedente esperienza, Sannyāsī Ṭhākura aveva sviluppato qualità come il pieno controllo della mente e dei sensi, ed era fermamente convinto della concezione non duale ed onnipervadente dell’Assoluto o *brahma-niṣṭhā*. In più, aveva ora acquisito una fede assoluta nei trascendentali passatempo del Supremo Signore, Parabrahma, ed era diventato anche molto umile.

Una mattina, dopo le abluzioni col sorgere del sole, Paramahansa Bābājī si sedette sotto il pergolato di *mādhavī* a cantare l’*Harināma* col suo *tulasī-mālā*. In quel momento i *nisānta-līlā* di Śrī Rādhā-Krishna Yugala (i passatempo

dell'alba), gradualmente si manifestarono nel suo cuore. Poichè questo è il momento in cui Śrī Śrī Rādhā-Kṛṣṇa si separano, lasciano il *kuñja* e tornano alle rispettive dimore, Paramahaṁsa Bābājī sentiva grande dolore per la separazione e lacrime d'amore scendevano ininterrottamente dai suoi occhi. Mentre era assorto in meditazione su questo divino passatempo, era anche interiormente impegnato, nella sua forma spirituale perfetta, nel servizio appropriato per quel momento della giornata, ed aveva perciò perso coscienza del suo corpo fisico. Accattivato dallo stato di Bābājī, Sannyāsī Ṭhākura si sedette al suo fianco e osservò i suoi *sāttvika-bhāva*, i trascendentali sistemi dell'estasi.

Improvvisamente Paramahaṁsa Bābājī gli disse: “Sakhī, fà subito tacere quella scimmia Kakkatī, altrimenti sveglierà Rādhā-Govinda dal Loro piacevole sonno; Lalitā-sakhī ne sarà molto turbata e mi rimprovererà. Guarda là! Anche Anaṅga Mañjarī ti dice di farlo. Tu sei Ramana Mañjarī e questo è il servizio a te affidato; svolgilo con attenzione!”

Dopo aver parlato così, Paramahaṁsa Bābājī perse coscienza e cadde. Da quel momento Sannyāsī Mahārāja, venuto a conoscenza della sua identità spirituale e del suo servizio, vi si dedicò interiormente. Così il giorno nacque e la luce dell'aurora, diffondendosi, illuminò l'oriente. Gli uccelli presero a cinguettare melodiosamente da ogni parte e si levò una brezza gentile. La bellezza del cespuglio di *mādhavī* di Pradyumna-kuñja, illuminato dai raggi rossastri del sole nascente, era indescrivibile.

Paramahaṁsa Bābājī stava seduto sopra un cuscino di cortecce di banani. Mentre recuperava la coscienza esterna, iniziò a cantare il Santo Nome col suo *japa*. In quel momento Sannyāsī Ṭhākura si prostrò in omaggio ai piedi del Bābājī, si sedette vicino a lui e, a mani giunte, con grande umiltà prese a dire: “Maestro, questa anima caduta vorrebbe farti una domanda. Ti prego di rispondermi e di

rappacificare la mia inquietudine. Che tu possa compiacerti nell'infondere il *vraja-rasa* nel mio cuore arso dal fuoco della *brahma-jñāna* (conoscenza rivolta all'impersonale Assoluto, privo di forma, qualità e attività).”

Bābājī rispose: “Tu sei la persona giusta. Qualsiasi domanda mi sottoporrai, io ti risponderò al meglio delle mie possibilità”

Sannyāsī Thākura allora chiese: “Per molto tempo ho sentito parlare della preminenza della religione. Ho domandato a molte persone: ‘Cos’è la religione?’, ma sfortunatamente le risposte che ho ricevuto contrastano l’una con l’altra. Dimmi, ti prego, qual è la religione o la vera natura costitutiva (*dharma*) delle entità viventi? Perché i vari insegnanti danno diverse versioni del significato di religione? Se la religione è una, perché tutti gli eruditi che insegnano non coltivano quell’unica religione universale?”

Paramahaṁsa Bābājī si concentrò sui piedi di loto del Supremo Signore Śrī Krishna Caitanya e rispose: “Persona fortunata, ti dirò quali sono i principi della religione, per quel che la mia conoscenza mi concede. L’eterna natura di un *vastu* o di un oggetto veramente duraturo, è il suo *dharma* eterno. La natura nasce dalla struttura elementare di un oggetto (*ghaṭana*). Per volontà di Krishna, quando un oggetto viene creato, all’interno della sua struttura viene dotato di una particolare natura che è il suo eterno fattore congenito. Questa natura è il *dharma* eterno di quell’oggetto.

Quando, per forza di cose o per il contatto con un altro oggetto, all’interno di quell’oggetto avviene un cambiamento, la sua natura si distorce o si altera. Col passare del tempo questa natura distorta si consolida e sembra diventare permanente, come se fosse la natura eterna di quell’oggetto. Ma questa natura distorta non è la vera natura (*svabhāva*); essa viene definita *nisarga*, la natura che si acquisisce attraverso un contatto assiduo e protratto a lungo

nel tempo. Occupando il posto della natura reale, questa *nisarga* finisce per venir identificata come vera natura o *svabhāva*.

Per esempio: l'acqua è un oggetto e la liquidità è la sua *svabhava*. Quando, in determinate circostanze, l'acqua si solidifica diventando ghiaccio, la natura solida acquisita agisce al posto della sua vera natura costitutiva, ma in realtà questa natura acquisita non è eterna, è occasionale o temporanea. Essa nasce a causa del gelo ma, quando vien meno la causa, la natura occasionale svanisce automaticamente. La *svabhāva* è invece eterna; anche se può distorcersi, essa rimane inseparabilmente connessa con il suo oggetto. Col tempo e le circostanze appropriate, la vera natura verrà automaticamente ristabilita.

La vera natura di un oggetto è il suo *nitya-dharma*, la funzione eterna; mentre la natura acquisita è il suo *naimittika-dharma*, la funzione occasionale. Coloro che hanno *vastujñāna*, vera conoscenza degli oggetti, possono determinare qual è la differenza tra *dharma* eterno e *dharma* occasionale. Coloro che non hanno questa conoscenza considerano la natura acquisita come vera natura e di conseguenza considerano il *dharma* temporaneo come eterno.”

Sannyāsi Ṭhākura chiese: “Quali sono i significati delle parole *vastu* e *svabhāva*?”

Paramahansa Bābājī disse: “La parola *vastu* deriva dalla radice verbale ‘*vas*’ che significa esistere, dimorare o permanere in qualsiasi circostanza. A questa viene aggiunto il suffisso ‘*tu*’ che, deverbalizzando la radice, forma un sostantivo. Quindi, ciò che esiste ed è chiaramente definito di per sè, viene chiamato *vastu*. Da *vastu* derivano: *vāstava*, per indicare una sostanza eternamente esistente e permanente; e *avāstava*, ad indicare ciò che è temporaneo, che non esiste permanentemente ma è solo il prodotto di una circostanza. *Vāstava vastu*, la sostanza che ha un’esistenza



reale, è quella che ha origine nella trascendenza. *Avāstava vastu*, gli oggetti temporanei, sono quei fenomeni materiali che possono essere classificati come: *dravya* (oggetti palpabili), *guṇa* (qualità intrinseche), e così via. E' reale ciò che esiste eternamente; è irreali ciò che ha solo una parvenza di esistenza, perchè temporaneo.

Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (1.1.2) c'è scritto:

*vedyariṁ vāstavam atra vastu sivadam*

‘Solamente una sostanza permanente, che è in relazione alla Suprema Verità Assoluta e che genera suprema auspiciosità, è meritevole di essere conosciuta.’

Da quest'affermazione si capisce con chiarezza che solamente la sostanza reale è trascendentale. Il Supremo Signore Bhagavān è la sola *vāstava vastu*, entità reale. La *jīva* o entità vivente, è una distinta ed individuale particella di quell'entità. *Māyā*, l'energia che produce illusione, è la potenza di quell'entità. Perciò la parola  *vastu* si riferisce a tre fondamentali principi: Bhagavān, la *jīva* e *māyā*. La conoscenza della reciproca relazione tra questi tre principi è conosciuta come *suddha-jñāna*, conoscenza pura.

Ci sono innumerevoli manifestazioni di questi tre principi nell'ambito delle *avāstava vastu*, sostanze temporanee ed irreali. La classificazione del fenomeno in varie categorie come *dravya* (oggetti) e *guṇa* (qualità), che viene insegnata nella scuola filosofica Vaiśeṣika, è una semplice esposizione della natura degli *avāstava vastu*, ossia degli oggetti temporanei.

Le *viśeṣa-guṇa*, o caratteristiche specifiche di una qualsiasi sostanza esistente e reale, costituiscono la sua effettiva natura. La *jīva* è un'entità reale e la sua peculiare qualità di essere eterna è la sua vera natura.”

A questo punto Sannyāsī Thākura disse: “Maestro, vorrei capire questo argomento con molta chiarezza.”

Bābājī Mahāsaya rispose: “Śrīla Kṛṣṇadāsa Kavirāja Gosvāmī, che fu oggetto della misericordia di Śrī Nityānanda Prabhu, mi mostrò un manoscritto stilato di suo pugno. Il titolo di quell’opera divina è *Śrī Caitanya Caritāmṛta*. In quel libro Śrīman Mahāprabhu ci ha istruito su questo soggetto (C.C. *Madhya* 20.108, 117):

*jīvera ‘svarūpa’ haya-kṛṣṇera ‘nitya-dāsa’  
kṛṣṇera ‘tatasthā-sakti’, bhedābheda-prakāsa’*

‘La natura costitutiva dell’entità vivente è quella di servitricce eterna di Śrī Krishna; l’entità vivente è la potenza marginale di Krishna ed è simultaneamente uguale e differente da Lui.’

*kṛṣṇa bhūli sei jīva anādi-bahirmukha  
ataeva māyā tāre deya saṁsāra-duḥkha*

‘Essendo priva del ricordo di Krishna, l’entità vivente è stata ingabbiata nella potenza esterna da tempo memorabile; perciò la potenza illusoria, nel corso dell’esistenza materiale, gli procura ogni tipo di miseria.’

Krishna è la sostanza trascendentale completa, *cit-vastu*. Egli viene spesso paragonato al sole del regno spirituale. Le *jīve* sono particelle atomiche di luce presenti all’interno dei raggi del sole Krishna. Quando è detto che le *jīve* sono innumerevoli ed individuali particelle di Krishna, non significa che esse sono come i pezzi di pietra che formano una montagna. Sebbene innumerevoli *jīve* emanino da Śrī Krishna, Egli non ne viene per nulla diminuito. Per questa ragione i Veda, da un certo punto di vista, hanno paragonato le *jīve* alle faville del fuoco. In realtà il paragone non è adeguato. Non ci sono paragoni, ma le scintille di un fuoco ardente, le particelle di raggi di sole o l’oro prodotto da potenti gioielli mistici, sono esempi che rendono l’idea. La vera natura della *jīva* viene facilmente rivelata nel cuore

solo quando si abbandona la concezione materiale di questi paragoni.

Krishna è *br̥hat-cit-vastu*, infinita sostanza spirituale, mentre le *jīve* sono *anu-cit-vastu*, infinitesimale sostanza spirituale. Sebbene siano identiche relativamente al *cit-dharma*, o coscienza spirituale, le loro singole nature sono indubbiamente differenti in virtù della loro rispettiva completezza ed incompletezza. Krishna è l'eterno Signore delle entità viventi e le *jīve* sono eterne servitrici di Krishna. Si deve notare che questa interrelazione è naturale. Krishna è colui che attrae e le *jīve* vengono attratte.

Krishna è il supremo governante e le *jīve* sono governate. Krishna è l'osservatore e le *jīve* sono osservate. Krishna è il tutto completo e le *jīve* sono povere ed insignificanti. Krishna è il supremo essere potente e le *jīve* sono prive di potere indipendente. Per questo motivo il *kr̥ṣṇa-dāśya*, servizio e devozione a Krishna, è l'eterno *svabhāva* o *dharma* di una *jīva*. ”

Krishna è munito di illimitate potenze. La Sua potenza completa (*pūr̥ṇa-sakti*) si osserva nel mondo spirituale, *cit-jagat*. Similmente la Sua *taṭasthā-sakti* o potenza marginale, si estrinseca quando le *jīve* vengono create. Una potenza speciale agisce in unione al mondo finito (*apūr̥ṇa-jagat*), potenza conosciuta come *taṭasthā-sakti*. L'azione della potenza marginale crea un'entità (*vastu*) collocabile tra gli oggetti animati (*cit-vastu*) e gli oggetti inanimati (*acit-vastu*), perciò essa può relazionarsi con entrambi i mondi, spirituale e materiale.

Le pure entità trascendentali sono diametralmente differenti dagli oggetti inanimati, perciò per natura non hanno nessuna connessione con questi oggetti. Sebbene la *jīva* sia una particella spirituale animata, essa è capace di relazionarsi con la materia inerte per influsso di una potenza divina *aisī-sakti*, più conosciuta come *taṭasthā-sakti*.

La regione che sta tra la terra e l'acqua di un fiume è chiamata *taṭa* o riva. Questa *taṭa* può essere considerata

sia terra che acqua; in altre parole essa si trova in entrambe. La potenza divina di cui abbiamo parlato (*aisi-sakti*), situata nella regione di confine, ha sia le proprietà della terra che quelle dell'acqua, proprietà racchiuse in un'unica entità. La natura della *jīva* è spirituale ed animata, ma nonostante ciò la sua composizione è tale che essa può finire sotto il controllo della materia inerte.

Perciò la *jīva*, al contrario delle pure entità trascendentali del regno spirituale, non è del tutto disgiunta dalla materia ma, a causa della sua natura spirituale, è anche ben distinta dalla materia inerte. Di conseguenza, poichè è differente sia dalle entità spirituali pure che dalla materia inerte, la *jīva* viene classificata come un'entità separata. Quindi non va mai dimenticata l'eterna distinzione tra il Signore Supremo e la *jīva*.

Bhagavān è il supremo governante di *māyā*, la potenza esterna del Signore che genera illusione e che si trova sotto il Suo pieno controllo. La *jīva* è soggetta all'influenza di *māyā*; ciò comporta che in determinate circostanze essa può venire controllata da *māyā*. Quindi queste tre entità: Bhagavān, *jīva* e *māyā*, sono: essenziali, reali ed eterne. Tra esse, Bhagavān è il principio supremo ed eterno, fondamento degli altri due. Ciò è confermato dalla seguente affermazione della *Śrī Kāthopaniṣad* (2.2.13):

*nityo nityānām cetanas cetanānām*

‘Egli è il supremo, eterno tra gli eterni, e l'essere senziente di fondamento a tutte le entità senzienti.’

La *jīva* è per natura sia eterna servitrice di Krishna che manifestazione della Sua potenza marginale. Questa considerazione porta a concludere che la *jīva* è simultaneamente distinta e non separata da Bhagavān. Essa è conosciuta quindi come *bhedābheda-prakāsa*, una manifestazione sia differente che uguale. La *jīva* è soggetta al dominio di

*māyā*, ma Bhagavān è il dominatore di *māyā*. Qui dimora l'eterna distinzione tra *jīva* e Bhagavān. Ciò nonostante, la *jīva* è, per natura costitutiva, un'entità trascendentale (*cit-vastu*), come anche Bhagavān è per natura un *cit-vastu*. In più la *jīva* è un'energia speciale di Bhagavān. In questo aspetto giace l'eterna loro uguaglianza. Se vi è simultaneamente eterna distinzione e non distinzione, allora l'eterna distinzione prevale.

Il servizio a Krishna è il *dharma* eterno della *jīva*. Dimentica di ciò, la *jīva* finisce sotto il dominio di *māyā*. In quell'esatto momento la *jīva* si separa da Krishna. Poichè questa indifferenza per il Signore inizia nel momento dell'entrata nel mondo illusorio, non esiste storia della caduta della *jīva* con riferimento al tempo materiale. Perciò vengono usate le parole *anādi-bahirmudha*, a significare che la *jīva* è separata da tempo immemorabile. Dal momento in cui avviene questa separazione e la *jīva* viene coperta da *maya*, il suo *dharma* eterno si distorce. Con *māyā*, la *jīva* sviluppa una natura acquisita, *nisarga*, che facilita il manifestarsi della sua funzione temporanea conosciuta come *naimittika-dharma*. La funzione eterna o *nitya-dharma*, è una, indivisibile e perfetta in ogni situazione. La funzione temporanea o *naimittika-dharma*, assume differenti aspetti in funzione delle varie circostanze e viene descritta in modi diversi da persone che hanno differenti opinioni.”

Dopo aver così parlato, Paramahaṁsa Bābāji non andò oltre e iniziò a recitare l'*Harinama japa*. Sannyāsī Ṭhākura offrì omaggi prostrati dopo aver ascoltato questa spiegazione riguardante le verità spirituali e disse: “Maestro, oggi desidero meditare su questi argomenti. Domani presenterò ai tuoi piedi di loto le domande che potranno nascere.”



## CAPITOLO DUE

### *La funzione della jīva è pura ed eterna*

La mattina successiva Sannyāsī Ṭhākura non ebbe domande da porre a Premadāsa Bābājī che era interiormente immerso nel nettare del servizio con il sentimento degli abitanti di Vraja. A mezzogiorno, dopo aver preso del cibo offerto dagli abitanti del villaggio, si sedettero entrambi in un cespuglio coperto da un naturale riparo costituito da un intreccio di piante *mādhavī* e *mālatī*. Colmo di compassione, Paramahansa Bābājī Mahāsaya iniziò a parlare: “Migliore tra i devoti, a quali conclusioni sei giunto dopo il nostro parlare di ieri sul *dharma*?”

A questa domanda Sannyāsī Ṭhākura rispose con grande gioia: “Maestro, se la *jīva* è infinitesimale, come può il suo *dharma* eterno essere completo e non adulterato? E se la naturale funzione della *jīva* si forma solo nel momento in cui viene generata, come la si può definire eterna?”

Ascoltate queste due domande, Paramahansa Bābājī meditò sui piedi di loto di Śrī Śacinandana e poi, sorridendo, prese a parlare: “Rispettabile signore, sebbene la *jīva* sia infinitesimale (*anupadārtha*), il suo *dharma* è completo, non adulterato ed eterno. La sua natura minuta è solamente una caratteristica per identificarla. Esiste solo una sostanza infinita (*bṛhad-vastu*) ed è il Brahman Supremo, Śrī Kṛṣṇacandra.

Le *jīve* sono le Sue particelle atomiche e, proprio come le scintille incessantemente emanano dal fuoco, così le *jīve* emanano da Krishna, personificazione della coscienza immutabile. Proprio come ogni scintilla possiede la potenza del fuoco da cui deriva, ciascuna *jīva* possiede quelle caratteristiche che manifestano la funzione completa della coscienza. Una singola scintilla se va in contatto con qualcosa

di infiammabile, può dar vita ad un fuoco ardente capace di incenerire il mondo intero.

Similmente, persino una singola *jīva* può portare una grande inondazione di amore, se riesce ad ottenere Śrī Kṛṣṇacandra, che è il vero oggetto del suo amore. Ma finchè non entra in contatto con il vero oggetto della sua funzione spirituale (*dharma-viṣaya*), l'infinitesimale e cosciente *jīva* è incapace di manifestare il naturale sviluppo di quella funzione: soltanto quando entra in contatto con il suo obiettivo, la funzione spirituale dell'anima viene alla luce.

Qual è il *nitya-dharma* o la funzione costitutiva eterna della *jīva*? Devi considerare con attenzione questa domanda. L'eterna funzione per la quale esiste la *jīva* è *prema*, il divino amore per Dio. La *jīva* è di una sostanza trascendentale rispetto alla materia inerte; e ciò di cui essa è costituita è la coscienza. L'amore divino è la sua eterna funzione e il servizio a Krishna è ciò che viene designato come divino amore. Perciò questo servizio, che è della natura di *prema*, è la funzione costitutiva della *jīva*.

La *jīva* esiste in due stati: *suddhāvasthā*, puro stato liberato e *baddhāvasthā*, stato condizionato. Nello stato liberato la *jīva* è unicamente *cinmaya*, il che significa che possiede un corpo spirituale ed una totale coscienza spirituale. In questo stato la *jīva* non ha nessuna connessione con la materia. Tuttavia, anche nello stato liberato, la *jīva* resta pur sempre un'entità infinitesimale.

La *jīva*, essendo caratterizzata dalla infinitesimalità, può intraprendere un cambiamento di condizione. Krishna per Sua stessa natura di entità cosciente infinita, non intraprende mai un cambiamento di condizione. Egli *vastu*, per Sua essenziale costituzione, è grande, completo, puro ed eterno. La *jīva*, anch'essa *vastu*, per sua essenziale costituzione, è minuta, è una particella, è soggetta alla contaminazione



e alla mutevolezza. Nonostante tutto però, per virtù del *dharmā* della *jīva* o della funzione spirituale non adulterata, anch'essa è completa, pura ed eterna.

Finchè la *jīva* è pura, la sua funzione spirituale manifesta il suo carattere immacolato. Quando però si contamina per il coinvolgimento con *māyā*, la sua vera natura si altera ed essa diventa impura, senza un rifugio, ed oppressa dalla felicità e dal dolore materiali. Il corso dell'esistenza materiale della *jīva* diventa effettivo nel momento in cui l'attitudine a servire Krishna viene dimenticata.

Finchè la *jīva* resta pura, essa s'identifica con la sua funzione non adulterata. Il suo ego è quindi radicato nella concezione di essere una servitrice di Krishna. Ma non appena si contamina nel contatto con *māyā*, quell'ego puro recede ed assume forme diverse. A causa del legame con *māyā*, la pura identità spirituale della *jīva* viene coperta dal corpo grossolano e sottile. Di conseguenza, nel corpo sottile (*linga-sarīra*), emerge un ego diverso. Quando questo ego si combina con la convinzione della *jīva* di essere il corpo grossolano (*sthūla-sarīra*), essa assume allora un terzo tipo di ego.

Nella sua forma spirituale pura la *jīva* è essenzialmente ed esclusivamente una servitrice di Krishna. Nel corpo sottile, la *jīva* si considera invece come la fruitrice dei risultati delle proprie azioni. In quel momento la concezione di essere una servitrice di Krishna viene coperta a causa della sua identificazione con il corpo sottile. La *jīva* viene dotata allora di un corpo grossolano e pensa: 'Sono un *brāhmaṇa*, sono un re, sono un povero, sono miserabile, sono travolto dalla malattia e dal dolore, sono una donna, sono il capo di molte persone.' In questo modo essa s'identifica con molti e diversi tipi di concezioni corporali grossolane.

La funzione costitutiva della *jīva* si altera combinandosi con questi vari tipi di falso ego. Il puro *prema* è lo *svadhar-*

ma della *jīva* pura. La manifestazione alterata di *prema* si manifesta nel corpo sottile sotto forma di felicità e dolore, attaccamento e avversione e così via. Questa deviazione si manifesta nel corpo grossolano con aspetti ancor più evidenti quali il piacere del mangiare, di bere e di godere sessualmente. Voglio ti sia del tutto chiaro che la funzione eterna della *jīva*, conosciuta come *nitya-dharma*, si manifesta solamente quando la *jīva* è nel suo stato puro.

Il *dharma* dello stato condizionato è conosciuto come *naimittika*, temporaneo. Il *nitya-dharma* è per sua natura completo, puro ed eterno. Spiegherò compiutamente il *naimittika-dharma* un altro giorno.

Il puro *dharma* Vaiṣṇava, come è stato descritto nello *Śrīmad-Bhāgavatam*, è il *nitya-dharma*. I vari tipi di *dharma* che vengono propagati in questo mondo possono essere divisi in tre categorie: i *nitya-dharma*, i *naimittika-dharma* e gli *anitya-dharma*. Tutte le religioni nelle quali non vi è la concezione del Supremo Signore e non viene accettata l'eternità dell'anima, sono definite *anitya-dharma*, religioni non permanenti.

Quelle religioni che riconoscono l'esistenza del Signore Supremo e l'eternità dell'anima, ma che si sforzano di ottenere la misericordia del Signore solo attraverso metodi provvisori, sono *naimittika-dharma*, religioni temporanee o procedure di elevazione, come per esempio il *karma*, il *jñāna* e lo *yoga*. Le religioni che si sforzano di servire l'infinitamente affascinante ed incantevole Supremo Signore attraverso il puro *prema*, sono conosciute come *nitya-dharma*.

Sebbene il *nitya-dharma* venga identificato con differenti nomi a seconda dei differenti paesi, razze e linguaggi, esso è uno, ed è apportatore di supremi benefici. Il Vaiṣṇava *dharma*, che è quello prevalente in India, è l'esempio ideale di *nitya-dharma*. Il *dharma* insegnato al mondo da Bhagavān Sacīnandana, Signore del nostro cuore, è l'originale

*dharma* Vaiṣṇava. E' per questa ragione che grandi personalità assortite nell'estasi del divino amore lo hanno fatto proprio e lo hanno praticato.”

A questo punto Sannyāsī Ṭhākura a mani giunte disse: “Maestro, non cesso mai di constatare la suprema eccellenza dell'immacolato *dharma* Vaiṣṇava rivelato da Śrī Śacī-nandana.

Ho realizzato chiaramente la sdegnosa natura della dottrina monistica formulata da Śrī Śaṅkarācārya; ma nella mia mente è nata una domanda che sento di dover porre ai tuoi piedi di loto. Il *mahābhāva*, il più alto stadio di *prema* manifestato dal Signore Caitanya, è diverso dallo stadio di perfetta unione con l'Assoluto, l'*advaita-siddhi*?”

Sentendo il nome di Śrī Śaṅkarācārya, Paramahaṁsa Bābājī offrì prostrati omaggi all'*ācārya* e disse: “Rispettabile signore, devi sempre ricordare che Śaṅkarācārya non è altri che Mahādeva-Śaṅkara o Śiva. Ciò viene espresso nell'affermazione: '*saṅkaraḥ saṅkaraḥ sākṣāt* - Śaṅkara è un *guru* per i Vaiṣṇava'. Per questa ragione Mahāprabhu ha fatto riferimento a lui come *ācārya*, precettore spirituale. Per parte sua Śrī Śaṅkara fu un perfetto Vaiṣṇava.

Nel momento in cui Śrī Śaṅkara apparve in India, vi era grande bisogno di un *guṇāvatāra* come lui, di un'incarnazione che presiede le qualità della natura materiale. In India, lo studio delle scritture Vediche e la pratica del *varṇāsrāma-dharma* erano stati praticamente abbandonati per l'influenza della filosofia nichilista del Buddhismo.

Il nichilismo, conosciuto come *sūnyavāda*, si oppone tenacemente alla concezione di Dio come persona. Sebbene accetti parzialmente il principio di *jīvātmā*, entità cosciente dell'essere vivente o anima spirituale, è un esempio estremo di *anitya-dharma* o religione non permanente. In effetti i *brāhmaṇa* di quell'epoca erano diventati tutti Buddhisti ed avevano abbandonato il *dharma* Vedico. Śaṅkarācārya,

incarnazione straordinariamente potente di Mahādeva, apparve allora per ristabilire la rispettabilità delle scritture Vediche, convertendo la dottrina *sūnyavāda* del nichilismo in quella *brahmavāda* dell'indistinto Brahman. Questo fu un fatto non comune. L'India rimarrà per sempre in debito con Śrī Śaṅkarācārya per questo importante contributo.

In questo mondo tutte le attività possono venir giudicate secondo due differenti criteri: alcune sono relative ad un particolare periodo di tempo (*tātkālika*) ed altre sono applicabili a tutti i tempi (*sārvakālika*). Il lavoro di Śaṅkarācārya fu relativo ad un particolare periodo di tempo. Attraverso la sua opera si ottenne un enorme beneficio. Śaṅkarācārya gettò le fondamenta sulle quali grandi *ācārya* come Śrī Rāmanujācārya e Śrī Madhvācārya eressero l'edificio del puro *dharma* Vaiṣṇava. Perciò Śaṅkarācārya fu un grande amico e un *ācārya* pioniere del *dharma* Vaiṣṇava.

Ora i Vaiṣṇava possono raccogliere facilmente il frutto dei precetti filosofici insegnati da Śaṅkarācārya. Per le *jīve* che sono prigioniere della materia c'è un grande bisogno di *sambandha-jñāna*, la conoscenza dell'imprigionamento dell'anima nella natura materiale e della sua relazione con il Supremo Signore.

Sia Śaṅkarācārya che i Vaiṣṇava concordano sul fatto che in questo mondo materiale le entità senzienti sono completamente distinte e separate dai corpi materiali, sia sottili che grossolani; che le *jīve* hanno un'esistenza spirituale; e che la liberazione o *mukti* implica l'abbandono di tutte le connessioni con questo mondo materiale.

Fino al punto della liberazione, c'è grande affinità tra la dottrina di Śaṅkara e quella degli *ācārya* Vaiṣṇava. Śaṅkara ha persino insegnato che l'adorazione del Signore Hari è il metodo per purificare il cuore ed ottenere la liberazione. Śaṅkara non si è pronunciato però su ciò che concerne la destinazione straordinaria della *jīva* dopo che si è liberata.

Śaṅkara era del tutto consapevole che, se le *jīve* fossero state guidate ad imboccare seriamente la via della liberazione mediante l'adorazione di Hari, gradualmente sarebbero state attratte dal piacere del *bhajana* e sarebbero quindi diventate pure devote. Per questa ragione Śaṅkara si limitò ad indicare la via, ma non rivelò i segreti intimi del *dharma* Vaiṣṇava. Coloro che hanno studiato con scrupolosa attenzione i commenti di Śaṅkara possono afferrare il senso profondo delle sue intenzioni. Coloro invece che si fermano all'aspetto esteriore dei suoi insegnamenti, restano lontani dalla soglia del *dharma* Vaiṣṇava.

Lo stadio perfetto di unione assoluta con Dio conosciuto come *advaita-siddhi*, e quello di *prema*, possono essere ritenuti identici da un certo punto di vista, ma l'interpretazione ristretta dell'unità perfetta con l'Assoluto è certamente differente dal significato di *prema*.

Devi capire bene cosa s'intende per *prema*. La funzione non adulterata attraverso cui un'entità trascendentale viene spontaneamente attratta ad un'altra entità trascendentale, è conosciuta come *prema*.

*Prema* non può essere effettivo finchè due entità spirituali vivono un'esistenza separata. Il *dharma* attraverso cui tutte le entità spirituali vengono eternamente attratte verso la Suprema Entità spirituale, Śrī Kṛṣṇacandra, è conosciuto come *kṛṣṇa-prema*. L'eterna esistenza separata di Kṛṣṇacandra, l'eterna esistenza separata delle *jīve* e la tendenza delle *jīve* a cercarlo, sono le tre verità eterne che costituiscono l'essenza su cui poggia *prema*. La presenza di tre ingredienti separati: colui che gusta, l'oggetto che viene gustato e l'atto di gustare, costituisce un fatto. Se colui che gusta *prema* e l'oggetto da gustare fossero la stessa cosa, *prema* non potrebbe essere una realtà eterna.

Se l'unione perfetta con l'assoluto o *advaita-siddhi*, viene definita come lo stato puro di un'entità trascendentale

unione priva di ogni relazione con la materia inerte, allora di *prema* e *advaita-siddhi* si potrebbe parlare come di una medesima cosa.

Ma gli studiosi che oggi hanno adottato la dottrina di Śaṅkara, non sono soddisfatti dell'idea che l'unitarietà implicita nell'*advaita-siddhi* si riferisca all'unione con la natura spirituale o *cit-dharma*. Con i loro tentativi di stabilire che le entità spirituali (*cit-vastu*) diventano uno, finiscono per trascurare la vera concezione filosofica della non distinzione esposta nei Veda e propagano al suo posto una concezione distorta. Poichè questa concezione si contrappone a quella dell'eternità di *prema*, i Vaiṣṇava hanno dichiarato che questa filosofia è contraria ai Veda.

Śaṅkarācārya descrisse lo stato di non distinzione come una condizione non adulterata di sostanza spirituale, ma i suoi attuali seguaci, incapaci di comprendere le intenzioni profonde del loro *guru*, hanno finito per rovinare la sua reputazione. Descrivendo i vari stati di *prema* come un fenomeno illusorio, essi hanno fondato in questo mondo una dottrina veramente degradata che va sotto il nome di *māyāvāda*.

Di base i *Māyāvādī* negano l'esistenza di qualsiasi cosa che non sia l'unica sostanza spirituale. Essi negano anche che la funzione di *prema* esista all'interno di quella sostanza spirituale. Dichiarano inoltre che, finchè Brahman resta in uno stato di unità, si trova al di là di *māyā*. Quando Brahman s'incarna e prende varie forme come *jīve*, viene sovrastato da *māyā*. Di conseguenza essi considerano la forma del Signore eternamente pura e costituita da coscienza condensata, come una manifestazione illusoria. Essi credono anche che l'identità individuale della *jīva* sia un'illusione. Sono così giunti alla conclusione che *prema* e le sue varie manifestazioni sono illusorie e che la conoscenza della non dualità o *advaita-jñāna*, è al di là dell'influenza di *māyā*. La

loro concezione errata di *advaita-siddhi* o unitarietà, non può mai essere paragonata a *prema*.

Il *prema* che il Signore Caitanyadeva insegnò al mondo a gustare e che Egli personalmente dimostrò con il Suo comportamento e le Sue attività, è totalmente al di là della giurisdizione di *māyā* ed è il più alto grado di sviluppo del puro stato di perfetta unione. La condizione nota come *mahābhāva* è una manifestazione speciale di questo *prema*. In questa condizione, la felicità trascendentale di *kṛṣṇa-prema* è straordinariamente potente. Perciò sia la separazione che l'intima relazione tra il conoscitore e l'oggetto della conoscenza, sono elevate ad un livello senza precedenti. La teoria non consequenziale *māyāvāda* non può essere di nessuna utilità per comprendere il contenuto di *prema*, in un qualsiasi suo stadio.”

Sannyāsī Ṭhākura con grande reverenza disse: “Maestro, il mio cuore è profondamente scosso per aver realizzato che la dottrina *māyāvāda* è così insignificante. Per tua misericordia oggi sono stati dissolti tutti i dubbi al riguardo e sento un intenso desiderio di abbandonare gli abiti da *sannyāsī māyāvādī*.”

Bābājī Mahāsaya disse: “Mahātmā, ti consiglio di non avere nè attaccamento nè avversione per gli abiti esteriori. Quando il *dharma*, cioè la funzione spirituale del tuo cuore, verrà purificata, i tuoi abiti esteriori saranno facilmente e naturalmente adeguati. Dove si pone troppa enfasi alle apparenze esterne ci si distrae dalla funzione interiore dell'anima. E' mia opinione che prima di tutto debba purificarti il cuore poi, quando l'attaccamento al comportamento esteriore di *sādhu* si svilupperà, potrai cambiare i tuoi abiti senza avvertire mancanza alcuna.

Concentra il tuo cuore nell'attenta ricerca di Śrī Krishna Caitanya e più tardi potrai adottare gli aspetti esteriori del *dharma* Vaiṣṇava, per il quale hai un'inclinazione na-

turale. Dovresti sempre ricordare questa istruzione data da Śrīman Mahāprabhu (*Caitanya Caritāmṛta, Madhya 16.238-239*):

*markaṭa-vairāgya nā kara loka dekhāñā  
yathāyogyā visaya bhuñja anāsakta hañā  
antare niṣṭhā kara, bāhye loka-vyavahāra  
acirāt kṛṣṇa tomāya karibe uddhāra*

‘Non adottare, come farebbe una scimmia, i segni esteriori della rinuncia soltanto per impressionare la gente comune. Dovresti accettare senza nessun attaccamento qualunque oggetto dei sensi sia utile per mantenere le tue pratiche devozionali ed abbandonare tutti i desideri contenuti nel tuo cuore. Mentre internamente sviluppi una fede incrollabile in Śrī Krishna, esternamente devi assolvere le tue responsabilità, in modo che nessuno possa scoprire i tuoi sentimenti interiori. Se agirai così, Śrī Krishna ti libererà molto presto dall’esistenza materiale.’”

Sannyāsī Ṭhākura afferrò l’importanza di questa spiegazione e non fece ulteriori domande sul cambiamento delle sue vesti ma, a mani giunte, disse: “Maestro, mi sono rifugiato presso i tuoi piedi di loto ed ora sono tuo discepolo. Qualunque istruzione mi darai, io la seguirò senza discutere. Ascoltando le tue istruzioni ho compreso che il non adulterato *kṛṣṇa-prema* è l’unico *dharma* Vaiṣṇava. Questo amore per Krishna è il *nitya-dharma* delle *jīve*. Questo *dharma* è completo, puro e naturale. Ma come devo considerare queste diverse religioni e i vari *dharma* che prevalgono nei differenti paesi?”

Bābājī Mahāsaya rispose: “Mahātmā, esiste solo una religione, non due o molte. Le *jīve* hanno una sola religione ed è quella conosciuta come il *dharma* Vaiṣṇava. La religione non può cambiare per le differenze di linguaggio, paese o razza. Le persone possono riferirsi al *jaiva-dharma*



o funzione costitutiva della *jīva*, con nomi diversi, ma non possono crearne una differente. Il puro amore spirituale che l'entità vivente nutre per l'Entità Suprema è conosciuto come *jaiva-dharma*. Poichè le entità viventi possiedono differenti nature materiali, questo *jaiva-dharma* appare distorto essendosi fuso in svariate forme mondane. E' per questa ragione che è stata utilizzata la definizione 'Vaiṣṇava *dharma*', per identificare la forma pura del *jaiva-dharma*. La purezza di ogni religione la si può misurare in base al grado di *Vaiṣṇava-dharma* contenuto in essa.

Tempo fa, trovandomi a Śrī Vraja-dhāma ai piedi di loto di Śrī Sanātana Gosvāmī, il compagno intimo di Śrīman Mahāprabhu, gli feci una domanda; chiesi se la parola '*ishqh*', che si trova nella tradizione islamica, significa amore puro o qualcos'altro. Sanātana Gosvāmī è uno studioso approfondito in tutte le scritture. In particolare la sua cultura dei linguaggi Arabi e Farsi non ha confini. In quella assemblea erano presenti Śrī Rūpa Gosvāmī, Śrī Jīva Gosvāmī e altri precettori spirituali di altissimo livello. Śrī Sanātana Gosvāmī gentilmente rispose così alla mia domanda:

“Sì, la parola '*ishqh*' significa amore. I religiosi islamici usano la parola '*ishqh*' riferendola all'adorazione del Signore Supremo. Tuttavia questo termine viene comunemente utilizzato anche riferito all'amore mondano. Dal punto di vista poetico degli amanti devoti Laila e Majnun, e dalle descrizioni letterarie dell'*ishqh* scritte dal grande poeta Hafiz, è evidente che gli insegnanti religiosi Yavana non avevano compreso il vero concetto di entità spirituale pura o *suddha cit-vastu*. Essi si riferiscono ad *ishqh* per indicare sia l'amore fisico del corpo grossolano che l'amore emotivo del corpo sottile.

Questi religiosi, non essendo in grado di distinguere l'entità spirituale pura dalle forme sottili e grossolane, non

avevano e non hanno esperienza del puro amore divino o *prema* per Bhagavān. Questo *prema* si riferisce in particolare all'originario stato di amore spirituale che viene reciprocato, in varie relazioni trascendentali, tra la pura entità spirituale e la Suprema Entità Spirituale. Questo tipo di *prema* non l'ho mai trovato descritto in nessuna scrittura degli insegnanti religiosi Yavana. L'ho riscontrato solamente nelle scritture Vaiṣṇava. Similmente il termine Yavana 'ruh', che significa anima o spirito, non corrisponde esattamente con ciò che s'intende per *suddha-jīva* o entità spirituale pura nel suo stato liberato da ogni designazione materiale. Essi usano la parola *ruh* per indicare la *baddha-jīva*, l'anima condizionata schiava della materia.

Il puro amore per Krishna non l'ho visto insegnare in nessun'altra religione. Nel *dharma* Vaiṣṇava è invece normale trovare descrizioni di *kṛṣṇa-prema*. Nel secondo verso dello *Śrīmad-Bhāgavatam*, *kṛṣṇa-prema* è stato compiutamente descritto così: '*projjhita-kaitava-dharma*', questo *Śrīmad-Bhāgavatam* propone tutte le verità più elevate, quelle pulite da ogni forma di religiosità pretenziosa. Nonostante ciò, la mia personale convinzione è che prima di Śrī Krishna Caitanya, nessuno ci aveva istruiti sulla religione del puro *kṛṣṇa-prema*. Se credi alle mie parole, accetta questa conclusione.”

“Ho ascoltato queste istruzioni ed ho offerto omaggi a Sanātana Gosvāmī più e più volte.”

Dopo aver ascoltato tutto ciò dalla voce di Bābājī, Sannyāsī Ṭhākura immediatamente gli offrì *daṇḍavat-praṇāma* (prostati omaggi).

Paramahaṁsa Bābājī aggiunse: “Migliore tra i devoti, ora risponderò alla tua seconda domanda: come può la vera funzione della *jīva* essere eterna se viene a formarsi nel momento in cui la *jīva* viene generata? Ti prego, ascolta attentamente. Le parole 'creazione' e 'formazione', quando

vengono applicate alla *jīva*, vengono utilizzate in un contesto materiale. I discorsi di questo mondo si elaborano sulla base dell'esperienza acquisita nella manifestazione materiale. Il tempo, che viene suddiviso in tre fasi: passato, presente e futuro, è un tempo materiale (*jaḍīya-kāla*) ed è legato a *māyā*. Nella sfera spirituale il tempo esiste eternamente al presente. Il tempo spirituale (*cit-kāla*) non è caratterizzato da quegli intervalli che identificano il passato e il futuro.

Le *jīve* e Krishna esistono eternamente in quel tempo spirituale. Perciò la *jīva* è eterna e la sua pura funzione di amore per Krishna è anch'essa eterna.

Le funzioni della creazione, del mantenimento e della distruzione, che operano sotto la giurisdizione del tempo materiale, vengono applicate alla *jīva* dopo che essa viene costretta in questo mondo materiale. Sebbene la *jīva* sia un'entità infinitesimale, essa è spirituale ed eterna. La sua funzione fondamentale esisteva prima della sua venuta in questo mondo materiale. Poichè nel mondo spirituale non vi è passato e futuro, qualunque cosa accade è situata eternamente nel presente.

In realtà sia la *jīva* che la sua funzione costitutiva si trovano sempre nel presente e sono eterne.

Anche se ti ho spiegato tutto questo, tu sarai in grado di comprenderne l'importanza solamente in base al tuo livello di realizzazione e di esperienza del regno spirituale puro.

Io ti ho solo dato una traccia; ora dovresti provare a realizzare ciò che ho detto, mediante *cit-samādhi*, la meditazione spirituale.

Questi argomenti non si possono comprendere con la razionalità e con la logica mondana. Più riuscirai a svincolare la tua esperienza dal legame della materia, meglio potrai sperimentare la sfera spirituale, che si trova oltre la giurisdizione della materia.

Per prima cosa devi coltivare la realizzazione della tua identità spirituale pura e praticare il canto del puro Santo Nome di Krishna. Dopodichè la tua funzione spirituale, nota come *jaiva-dharma*, si manifesterà in modo dominante. La realizzazione e l'esperienza spirituale non possono diventare completamente pure con la pratica degli otto sistemi *yoga* conosciuti come *aṣṭāṅga-yoga* o coltivando la conoscenza dell'indistinto e onnipervadente Brahman (*brahma-jñāna*). Solo coltivando le attività direttamente rivolte al piacere di Krishna si può giungere alla manifestazione del *nitya-siddha dharma* o eterna funzione spirituale della *jīva*.

Dovresti praticare costantemente il canto dell'*Harināma* con grande entusiasmo. Il canto dell'*Harināma* costituisce la vera cultura spirituale. Cantando l'*Harināma* con regolarità, in breve si svilupperà un attaccamento senza precedenti per il Santo Nome, unitamente alla diretta esperienza del regno spirituale. La pratica del canto di Śrī *Harināma* è suprema tra tutte le diverse pratiche della *bhakti* e porta i risultati più velocemente, com'è confermato dalle istruzioni di Śrī Mahāprabhu riportate nell'eccellente lavoro di Śrī Kṛṣṇadāsa, la *Śrī Caitanya Caritāmṛta* (*Antya* 4.70.71):

*bhajanera madhye sreṣṭha nava-vidhā bhakti  
'kṛṣṇa-prema', 'kṛṣṇa' dite dhare mahā-sakti  
tāra madhye sarva-sreṣṭha nāma saṅkīrtana  
niraparādhe nāma laile pāya prema-dhana*

‘Tra le diverse pratiche spirituali, i nove aspetti della *bhakti* sono i migliori poichè hanno il tremendo potere di donare Krishna e *kṛṣṇa-prema*. Tra queste nove pratiche, il *nāma-saṅkīrtana* è il più potente. Cantando il Santo Nome di Krishna senza offese, si ottiene l'inestimabile ricchezza di *prema*.’

Mahātmā, se stavi per chiedere come riconoscere un Vaiṣṇava, ti rispondo che chi ha lasciato tutte le offese e

canta il Santo Nome di Krishna con profondo sentimento, quello è un Vaiṣṇava.

Vi sono tre categorie di Vaiṣṇava: *kaniṣṭha* (il neofita), *madhyama* (l'intermedio) e *uttama* (il superiore). Colui che solo occasionalmente canta il nome di Krishna è un *kaniṣṭha* Vaiṣṇava. Colui che lo canta costantemente è un *madhyama* Vaiṣṇava. La persona la cui sola presenza stimola gli altri a cantare il Santo Nome è un *uttama* Vaiṣṇava. Come ha spiegato Mahāprabhu, non necessita altro criterio per determinare chi è un Vaiṣṇava.”

Sannyāsī Ṭhākura, profondamente invaso dal nettare delle istruzioni di Bābāji, iniziò a danzare cantando i Santi Nomi del Signore: “Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna Krishna, Hare Hare, Hare Rama, Hare Rama, Rama Rama, Hare Hare.” Quel giorno egli sperimentò un piacere spontaneo per l'*Harināma*. Offrendo prostrati omaggi ai piedi di loto del suo *guru* egli disse: “Maestro, amico dei diseredati, ti prego, sii misericordioso con questa anima miserabile.”



## CAPITOLO TRE

***La religione temporanea è incompleta,  
adulterata, non permanente e,  
per sua stessa natura,  
dev'essere abbandonata***

Una notte, subito dopo le dieci, Sannyāsī Ṭhākura stava seduto sopra un piano rialzato in un luogo appartato del suo boschetto a Śrī Godruma e cantava l'*Harināma*. Guardando verso nord vide che la luna piena era già alta nel cielo e diffondeva una luce inconsueta su Śrī Navadvīpa-*maṇḍala*. Improvvisamente una manifestazione divina della vicina Śrī Māyāpura si rese visibile ai suoi occhi.

Sannyāsī Ṭhākura esclamò: “Che straordinaria visione! Vedo il più stupefacente ed estasiante luogo sacro: palazzi torreggianti fatti di gioielli, templi ed archi ornamentali che, con il loro scintillante splendore, illuminano le sponde del fiume Jāhnavī. Il suono tumultuoso dell'*Harināma saṅkīrtana* sorge da molti luoghi fino a toccare il cielo. Centinaia di devoti come Nārada, suonando le *vina*, cantano il Santo Nome e danzano.

Da un lato Mahādeva dalla carnagione bianca, il capo degli esseri celesti, con il suo tamburo *damaru* in mano, esclama: ‘O Visvambhara, Ti prego, concedimi la Tua misericordia!’ E così dicendo danza impetuosamente per poi cadere a terra incosciente.

Da un'altra parte Brahmā a quattro teste è seduto in un'assemblea di ṛṣi eruditi sui Veda. Egli recita e poi spiega con chiarezza il significato di questo *mantra* vedico (*Sveta-svatara Upaniṣad* 3.12):

*mahān-prabhur vai puruṣaḥ sattvasyaiṣaḥ pravarttakaḥ  
sunirmalāmimām prāptim iṣāno jyotir avyayaḥ*

‘Quella persona è indubbiamente *mahān*, suprema, ed Egli è *prabhu*, il maestro, che indica come è competente ad allargare sia la misericordia che il castigo.

In alternativa, Egli è *mahān-prabhu*, il grande Signore e la persona conosciuta come Mahāprabhu (Śrī Caitanya). Egli è *purusa*, la Persona Suprema. E’ Lui che ispira il cuore di coloro che, arricchiti dalla virtù, ottengono il perfetto stadio di emancipazione dall’esistenza materiale, o in altre parole, raggiungono la mèta suprema. Ciò è possibile solo attraverso la Sua misericordia, in quanto Egli è *iṣāna*, il governatore supremo. Egli è *jyoti-svarūpa*, si auto manifesta, e per lo splendore dorato del Suo corpo emana una radiante luminosità. Egli è *avyaya*, il Signore imperituro.’

Altrove Indra e gli altri *deva* saltano in estasi gridando: ‘Jaya Prabhu Gauracandra! Jaya Nityānanda!’ Gli uccelli posati sui rami degli alberi cantano: ‘Gaura, Nitāi!’ Grandi api nere, inebriate per aver bevuto il *gaura-nāma-rasa*, l’essenza liquida del Santo Nome di Gaura, ronzano per ogni direzione nei giardini fioriti. Prakṛti Devī (la dea natura), ebra di *gaura-rasa*, diffonde la sua magnifica radiosità ovunque. E’ meraviglioso! Ho osservato Śrī Māyāpura in pieno giorno molte volte, ma non ho mai visto nulla di simile. Ma cos’è ciò che vedo?”

Ricordando il suo *gurudeva*, Sannyāsī Ṭhākura dichiarò: “Maestro, ora posso capire che oggi hai donato la tua misericordia quando mi hai concesso la visione dell’*aprākṛta*, quel trascendentale aspetto di Māyāpura che normalmente è al di là della capacità di visione materiale. Da oggi mi dichiaro seguace di Śrī Gauracandra e mi identificherò come tale anche nelle sembianze esterne. Vedo che in questa divina terra di Navadvīpa tutti indossano la collana fatta con grani di *tulasī*, hanno il *tilaka* segnato sulla fronte e



le lettere del Santo Nome impresse sul corpo. Così farò anch'io”.

Detto ciò Sannyāsī Ṭhākura sprofondò in uno stato d'incoscienza. Poco dopo, rientrando in sè, scoprì che la straordinaria visione trascendentale non era più percepibile ai suoi occhi. Sannyāsī Ṭhākura si mise allora a piangere dicendo: “Sono molto fortunato perchè per un attimo, per misericordia del mio *guru*, ho avuto la visione della sacra terra di Śrī Navadvīpa.”

La mattina seguente Sannyāsī Ṭhākura gettò il suo bastone di *sannyāsī māyāvādī*, l'*ekadaṇḍa*, nel fiume. Decorò il collo con una collanina a tre fili di grani di *tulasī* e la fronte col segno dell'*ūrddhva-puṇḍra tilaka*, cantò ‘Hari, Hari’ e iniziò a danzare. I Vaiṣṇava di Godruma vedendo il suo insolito comportamento e il suo nuovo aspetto, iniziarono ad offrirgli omaggi dicendo: “Che tu sia benedetto! Che tu sia benedetto!”

Sannyāsī Ṭhākura si sentì in qualche modo imbarazzato e disse: “Signori, ho indossato questi abiti Vaiṣṇava per diventare oggetto della misericordia dei Vaiṣṇava, ma ora è sorto un altro impedimento. Ho sentito questa affermazione molte volte dal mio *gurudeva* (*Caitanya Caritāmṛta Antya 20.21*):

*trṇād api sunīcena taror api sahiṣṇunā  
amāninā manādena kīrtanīyaḥ sadā hariḥ*

‘Considerandoci più insignificanti di un filo di erba, più tolleranti di un albero, privi di ogni desiderio di prestigio personale e offrendo rispetti agli altri, dobbiamo rimanere costantemente assorti nell'*hari-kīrtana*.’

Quegli stessi Vaiṣṇava che io considero miei *sikṣā-guru*, miei istruttori, ora mi offrono omaggi. Cosa sarà di me?” Ponderando tutto ciò, egli si avvicinò a Paramahaṁsa

Bābājī, gli offrì omaggi e si alzò tenendo la testa china in avanti.

Bābājī Mahāsaya era seduto nel cespuglio di *mādhavi* e stava cantando l'*Harināma*. Vedendo il cambiamento degli abiti di Sannyāsī Ṭhākura e il risveglio in lui dell'attaccamento verso il Santo Nome, bagnò il suo discepolo con lacrime d'amore, lo abbracciò e gli disse: "O Vaiṣṇava dāsa, oggi sono diventato molto fortunato toccando il tuo auspicioso corpo."

Con quest'affermazione, il precedente nome di Sannyāsī Ṭhākura venne cancellato. Egli da quel giorno ricevette un'impressione di nuova vita e da allora fu conosciuto come Vaiṣṇava dāsa. Quindi gli abiti del *sannyāsa māyāvāda*, il prestigioso nome associato al *sannyāsī āsrama* e l'orgoglio di considerarsi elevato, si dissolsero.

Nel pomeriggio molti Vaiṣṇava, provenienti da Śrī Godruma e da Śrī Madhyadvīpa, arrivarono a Śrī Pradyumna kuñja per incontrare Paramahaṁsa Bābājī. Tutti gli si riunirono intorno cantando l'*Harināma* con il *tulasī mālā* fra le mani. Alcuni gridavano: 'Gauraṅga! Nityānanda!' altri esclamavano: 'Sītānātha!' e altri ancora: 'Jaya Śacīnandana!' mentre i loro occhi si riempivano di lacrime. I Vaiṣṇava discutevano tra di loro su argomenti riguardanti il servizio confidenziale rivolto al loro adorabile Signore. Dopo aver camminato attorno a *Tulasī*, i Vaiṣṇava riuniti si offrirono gli omaggi l'un l'altro. In quel momento Vaiṣṇava dāsa entrò nell'assemblea, girò attorno a Śrī Vṛndā-devī e prese a rotolarsi nella polvere dei piedi dei Vaiṣṇava.

Alcuni sussurravano: "Ma quell'non è Sannyāsī Ṭhākura? Che straordinario aspetto ha ora!"

Rotolatosi per terra davanti ai Vaiṣṇava, Vaiṣṇava dāsa disse: "Ora che ho ottenuto la polvere dei piedi di loto dei Vaiṣṇava la mia vita ha raggiunto il successo. Per misericordia del mio *gurudeva*, ho capito con chiarezza che la

*jīva* non ha nessuna possibilità di liberarsi se non ottiene la polvere dei piedi dei Vaiṣṇava. La polvere dei piedi dei Vaiṣṇava, l'acqua che bagna i loro piedi ed il nettare che emana dalle loro labbra, sono le tre cose che costituiscono tanto medicina che dieta per un paziente afflitto dalla malattia dell'esistenza materiale.

Queste cose non solo sono la cura per questa malattia, ma anche la sorgente di trascendentale godimento per la *jīva* liberata da questa afflizione.

O Vaiṣṇava, vi prego, non pensate che io voglia esibire la mia erudizione. Il mio cuore ora è libero da tutti questi egocentrismi. Io sono nato in una famiglia *brāhmaṇa* di alto livello, ho studiato tutte le scritture e sono entrato nel quarto stadio dell'ordine sociale, il *sannyāsa āsrama*. Di conseguenza il mio orgoglio non aveva limiti. Ma da quando sono stato attratto ai principi Vaiṣṇava, nel mio cuore è stato piantato un seme di umiltà. Gradualmente, per misericordia di tutti voi, la vanità per la mia nascita nobile, l'orgoglio della mia erudizione e l'arroganza del mio status sociale, sono stati tutti spazzati via. Ora so di essere un'entità vivente insignificante e miserevole. Non ho modo di liberarmi se non rifugiandomi ai piedi di loto dei Vaiṣṇava. La mia identificazione come *brāhmaṇa*, la mia erudizione ed il mio *sannyāsa* mi stavano conducendo alla rovina. Abbandono tutto davanti ai vostri piedi con totale sincerità. Di questo vostro servitore potete fare ciò che volete.”

Dopo aver ascoltato le umili parole di Vaiṣṇava dāsa, molti dissero: “Migliore tra i devoti! Anche noi siamo ansiosi di ricevere la polvere dei piedi di un Vaiṣṇava par tuo. Ti preghiamo, benedici noi con la polvere dei tuoi piedi di loto. Tu sei l'oggetto della misericordia di Paramahansa Bābājī. Ti preghiamo, purificaci e rendici tuoi associati. Nel *Brhan-nāradya Purāṇa* (4.33) sta scritto che la *bhakti* si consegue con l'associazione di devoti come te:

*bhaktis tu bhagavad bhakta saṅgena parijāyate  
sat-saṅgaḥ prāpyate puṁbhiḥ sukṛtaiḥ pūrva sañcitaiḥ*

‘La *bhakti* si risveglia in compagnia dei devoti del Signore. La compagnia dei puri devoti si ottiene solo dopo aver accumulato l’effetto di attività spirituali di molte vite.’

Poichè abbiamo accumulato una sufficiente quantità di attività pie che favoriscono la *bhakti* (*bhakti-poṣaka-sukṛti*), ora abbiamo ottenuto la tua compagnia, ed è attraverso la tua compagnia che aspiriamo ad ottenere l’*hari-bhakti*.”

Dopo che i Vaiṣṇava ebbero finito di scambiarsi reciproco rispetto e parole umili, Vaiṣṇava dāsa si sedette nell’assemblea dei devoti e la sua dignità fu evidente. Il nuovo *Harināma mālā* sembrava brillare nelle sue mani.

Quel giorno un fortunato gentiluomo di Śāntipura era seduto nell’assemblea. Fin da bambino aveva studiato l’Arabo e il Farsi, era nato in una famiglia aristocratica di *brāhmaṇa* ed era anche uno *zamindar* (un ministro del re). Poichè aveva corteggiato molti personaggi dell’Islamismo di corte, era diventato un uomo dalla reputazione significativa essendo anche esperto in strategie politiche e dinamiche di gruppo. Sebbene avesse goduto di quella posizione e vissuto nell’opulenza per molti anni, non ne aveva tratto nessuna felicità, giungendo infine ad intraprendere la pratica dell’*Harināma saṅkīrtana*.

Alcuni dei più prestigiosi maestri di Delhi gli avevano insegnato, nella sua infanzia, la musica classica Indiana. A seguito di questo addestramento, ora veniva spesso accettato come capo cantante anche durante lo svolgimento dell’*Harināma saṅkīrtana*. Anche se i Vaiṣṇava non si curavano del suo stile di canto classico ed elegante, egli faceva mostra di alcune delle sue abilità artistiche durante il *saṅkīrtana* e poi guardava le facce degli altri aspettandosi

un riconoscimento. Egli continuò a partecipare e a condurre il *saṅkīrtana* per molti giorni e gradualmente iniziò a sperimentare del gusto nel *saṅkīrtana*.

Trascorso del tempo, per potersi unire ai programmi di *kīrtana* dei Vaiṣṇava di Navadvīpa, egli andò a Śrī Godruma e si stabilì nell'*āśrama* di un Vaiṣṇava. Quel giorno egli arrivò a Pradyumna-kuṅja accompagnato da quel Vaiṣṇava e si sedette sotto il pergolato di *mālatī-mādhavī*. Vedendo il reciproco comportamento e l'umiltà dei Vaiṣṇava ed ascoltando le parole di Vaiṣṇava dāsa, nacque un dubbio nella sua mente. Poichè era un oratore esperto, con audacia pose questa domanda all'assemblea dei Vaiṣṇava:

“Nella *Manu-saṁhitā* ed in altri *dharma-sāstra*, la casta dei *brāhmaṇa* viene definita la più elevata. Secondo queste scritture, i riti religiosi come il *sandhyā-vandanā*, il canto dei *mantra* Vedici come il *brahmā-gāyatrī* compiuto nei tre momenti della giornata, sono considerati il *nitya-karma* dei *brāhmaṇa*. Ciò significa che sono riti giornalieri obbligatori e che devono essere eseguiti senza eccezioni. Se queste attività sono obbligatorie, perchè il comportamento Vaiṣṇava si oppone ad essi?”

I Vaiṣṇava sono contrari agli argomenti mondani e ai dibattiti. Se un *brāhmaṇa* polemico ponesse questa domanda essi non darebbero risposta per paura di essere coinvolti in una battaglia di parole ma, vedendo che chi poneva la domanda cantava regolarmente l'*Harināma*, essi dissero: “Saremo molto felici se Paramahaṁsa Bābāji Mahāsaya vorrà rispondere alla tua domanda.”

Ascoltando la richiesta dei Vaiṣṇava, Paramahaṁsa Bābāji Mahāsaya, offrì loro i suoi omaggi e disse: “Grandi anime, se lo desiderate, il rispettato devoto Śrī Vaiṣṇava dāsa risponderà in pieno alla domanda.” Tutti i Vaiṣṇava acconsentirono.

Ascoltando le parole del suo *gurudeva*, Vaiṣṇava dāsa, considerandosi la persona più fortunata, umilmente iniziò a parlare: “Sono insignificante e miserevole. E’ del tutto inappropriato che io parli in questa assemblea di eruditi. Ma devo sempre portare l’ordine del mio *gurudeva* sulla testa. Ho bevuto il nettare delle istruzioni spirituali che emanano dalla bocca di loto del mio *guru*. Ricordando quel nettare, parlerò per quel che la mia capacità concede.” Spargendosi il corpo con la polvere dei piedi di loto di Paramahansa Bābājī, Vaiṣṇava dāsa si alzò e iniziò a parlare.

“Śrī Krishna Caitanya, che è la radice di differenti espansioni, è il Supremo Signore colmo di felicità trascendentale. L’onnipervadente ed indistinto Brahman è l’effulgenza del Suo corpo. Il Paramātmā che risiede nel cuore di tutte le entità viventi è una Sua espansione parziale. Possa Egli compiacersi ed illuminarci dall’interno.

La *Manu-saṁhitā* e gli altri *dharma-sāstra* sono *smṛti-sāstra*, scritture compilate dai grandi saggi a commento dei Veda originali, i quali sono conosciuti invece come *sruti*, suono eterno e divino che proviene direttamente dal Signore Supremo e sono quindi liberi dagli errori dovuti alla debolezza umana. Poichè la *Manu-saṁhitā* e gli altri *dharma-sāstra* accertano le norme e le proibizioni seguendo la linea di pensiero degli *sruti-sāstra* Vedici, sono rispettati in tutto il mondo.

Con riferimento alla ricerca religiosa, la natura umana è di due tipi: *vaidhi*, la natura che spinge a seguire le regole ed i regolamenti degli *sāstra*, e *rāgānugā*, la natura che spinge a seguire l’attrazione spontanea dell’anima verso il Signore. Finchè l’intelligenza si trova sotto il controllo di *māyā*, la natura umana va governata con regole e proibizioni. In questa condizione la natura *vaidhi* sarà certamente effettiva. Quando l’intelligenza è libera dal legame di *māyā*,

la natura umana non ha più bisogno di venir governata da regole e proibizioni anzi, è stimolata dall'amore spontaneo. In questa condizione la tendenza *vaidhi* non rimane effettiva a lungo e si manifesta la tendenza *rāgānugā*. La natura *rāgānugā* è la natura pura della *jīva*. E' *svabhāva-siddha* (lo stato perfetto del sè), è *cinmaya* (trascendentale) e *jaḍa-mukta* (libera dal legame con la materia inerte).

Per volere di Krishna, la relazione della pura e spirituale *jīva* con il mondo materiale può giungere a termine. Finchè Krishna non lo desidera, la relazione della *sādhaka jīva* con il mondo materiale non può terminare.

Questo progressivo esaurimento della relazione con il mondo materiale è conosciuto come *kṣayonmukha*, tendenza alla diminuzione.

Vi sono due stadi di liberazione dai legami materiali della *jīva*. Il primo, conosciuto come *svarūpa-siddhi*, si raggiunge nello stadio di *bhāva-bhakti*, quando cioè la *jīva* si situa nella propria *svarūpa* o identità spirituale interiore. Qui la sua intelligenza si svincola dalla materia tuttavia, poichè risiede in un corpo materiale, la sua relazione con il mondo materiale permane intatta. Poichè questo tipo di liberazione dalla materia implica la rivelazione della propria *svarūpa*, essa è conosciuta come *svarūpataḥ jaḍa-mukti*.

Il secondo stadio è conosciuto come *vastu-siddhi*, il che significa che la *jīva* è in uno stadio emancipato, libera da ogni contatto con la materia. Questo avviene quando si abbandonano insieme il corpo grossolano e sottile e si ottiene una forma spirituale nella dimora del Signore.

Questo tipo di liberazione implica la totale libertà della *jīva* dalla materia e il conseguimento del puro stato di *cinmaya-vastu*, ed è conosciuta come *vastutaḥ jaḍa-mukti*.

Nello stadio *kṣayonmukha*, dove la relazione della *jīva* con il mondo materiale sta decrescendo, la sua intelligenza ottiene di liberarsi dalla materia solamente fino al punto

della *svarūpataḥ jaḍa-mukti* e non raggiunge la *vastutaḥ jaḍa-mukti*. Quando si raggiunge il livello di *vastutaḥ jaḍa-mukti* abbandonando tutte le connessioni con questo mondo materiale ed entrando nella dimora del Signore con la propria forma spirituale, il *rāgātmikā-vṛtti*, o sentimento dei *rāgātmikā* si risveglia all'interno della pura *jīva* sia in termini di identità spirituale interiore sia nel suo stato costitutivo o, in altre parole, sia con *svarūpa* che con *vastu*.

Il termine *rāgātmikā* si riferisce a quell'*ātmā* o anima che è permeata di *rāga*, amore ed attaccamento spontanei. Quindi *rāgātmikā* si riferisce a quei devoti nel cui cuore esiste naturalmente ed eternamente un profondo e spontaneo desiderio di amare e servire il Supremo Signore Śrī Krishna. La natura degli eterni residenti di Vraja è di *rāgātmikā-prakṛti*.

La *jīva* che si trova nello stadio *kṣayonmukha* e che segue le orme della natura *rāgātmikā*, è conosciuta come *rāgānugā*, una persona che segue la via del *rāga*. Questa condizione di *rāgānugā* dovrebbe essere ardentemente ricercata dalla *jīva*. Finchè questa condizione è assente, l'intelligenza umana viene spontaneamente attratta agli oggetti materiali. A causa della propria *nisarga*, falsa natura acquisita, la *jīva*, confusa, erroneamente considera l'attaccamento agli oggetti mondani come il suo naturale attaccamento spirituale, denominato *svābhāvika-anurāga*. In questo frangente il proprio attaccamento puro e naturale per gli oggetti spirituali non è presente.

Le concezioni di 'io' e di 'mio' sono i due tipi di egoismo che agiscono in modo preminente nella sfera mondana. Il portatore di questi due tipi di egoismo pensa: 'Io sono questo corpo' e 'questo corpo è mio'. A causa di ciò si sente attratto naturalmente per le persone e le cose che procurano piacere al suo corpo materiale e sente avversione per le persone e le cose che gli ostacolano il piacere materiale.



Cadendo nella trappola dell'attaccamento e dell'avversione la *jīva*, confusa, considera gli altri come amici o nemici e mostra amore od odio per loro in tre diversi modi: *sārīrika*, in relazione al corpo materiale ed alle sue caratteristiche; *sāmājika*, in relazione alla società ed alle idee sociali e *nai-tika*, in relazione alla moralità e all'etica. In questo modo uno impegna sè stesso nella lotta per l'esistenza materiale.

L'attaccamento fallace per *kanaka*, l'oro e le cose che si possono acquistare con i soldi, e *kāminī*, per chiunque possa soddisfare i desideri perversi di lussuria, portano sotto il controllo della felicità e del dolore temporanei. Questo viene definito *saṁsāra*, il ciclo di nascite e morti ripetute nell'esistenza materiale. Attaccata a questo *saṁsāra* la *jīva*, incatenata da *māyā*, vaga attraverso l'universo materiale conseguendo solamente nascite, morti, i frutti del *karma* e varie condizioni di vita, a volte elevate, a volte degradate.

Le *jīve* incatenate in questo modo, non possono comprendere facilmente il *cid-anurāga*, l'attaccamento spirituale, nè possono avere delle realizzazioni o delle esperienze a tal proposito. Infatti *cid-anurāga* è lo *svadharma* della *jīva*, la vera funzione, ed è la sua natura eterna. Dimenticandolo ed essendo vincolata nell'attaccamento alla materia, la *jīva*, che è una particella di coscienza, soffre questa degradazione. Sebbene si tratti di una condizione miserabile, praticamente nessuna tra le *jīve* implicate nel *saṁsāra* la considera tale.

Le *jīve* prigioniere di *māyā* sono completamente ignare della natura *rāgānugā*, che dire di quella *rāgātmikā*. Soltanto raramente, per misericordia dei *sādhu*, la natura *rāgānugā* può essere risvegliata nel cuore della *jīva*. Di conseguenza la natura *rāgānugā* è difficile e rara da conseguire. Le persone invischiate nel *saṁsāra* vengono defraudate di questa natura. Ma Bhagavān è onnisciente e misericordioso. Egli pensa: 'Le *jīve* prigioniere di *māyā* son prive della

loro inclinazione spirituale. Come potranno conseguire la loro buona fortuna? Come può il ricordo di Krishna sorgere nel cuore delle *jīve* che sono intrappolate da *māyā*? In compagnia dei *sādhu*, le *jīve* potranno prender coscienza di essere servitrici di Krishna. Ma dato che non vi è un'ingiunzione secondo cui si deve cercare la compagnia dei *sādhu*, come si può sperare che *sādhu-saṅga*, la compagnia dei devoti santi, sia possibile e facile da ottenere? Non vi sarà quindi per la gente in genere nessuna auspiciosità senza *vidhi-mārga*, la via delle norme e dei regolamenti.'

Le scritture vennero manifestate proprio per questa misericordiosa considerazione del Signore. Il sole degli *sāstra*, generato dalla misericordia di Dio, è fiorito nel cuore degli antichi *ṛṣi* Aryani e ha illuminato le ingiunzioni e le regole che devono essere seguite da tutti.

All'inizio c'era lo *sāstra* Veda. Una parte dello *sāstra* Veda insegna il *karma*, le attività pie dirette ad ottenere frutti materiali; un'altra parte insegna *jñāna*, la conoscenza di come conseguire la liberazione; ed un'altra parte ancora insegna la *bhakti*, la devozione colma di amore per il Signore Supremo. Le *jīve* infatuate da *māyā* possono ritrovarsi in svariate condizioni: alcune sono completamente confuse, alcune possiedono una qualche conoscenza ed altre sono erudite in svariati campi della conoscenza. Negli *sāstra* si trovano istruzioni diverse, adatte alle differenti mentalità delle *jīve*. Queste differenze vengono dette *adhikāra*, qualifiche.

Sebbene esista un numero sterminato di qualifiche corrispondenti all'illimitato numero di individui, quell'innumerabile varietà è stata suddivisa in tre categorie a seconda delle caratteristiche dominanti: *karmādhikāra*, qualificazione per compiere azioni pie volte ad un guadagno materiale; *jñānādhikāra*, qualificazione per conseguire quella conoscenza che conduce alla liberazione; e *premādhikāra*,

qualificazione per poter praticare il servizio d'amore incondizionato al Signore. Questi tre tipi di qualifiche sono descritte nello *sāstra* Veda. Nello stabilire gli appropriati codici di comportamento, i Veda precisano ciò che deve e non deve essere fatto da coloro che posseggono caratteristiche riconducibili a questi tre comparti di qualifiche. Il *dharmā* o doveri prescritti nei Veda è conosciuto come *vaidha-dharma*.

L'inclinazione ad adottare questo *vaidha-dharma* è conosciuta come *vaidhī-pravṛtti*, propensione a seguire i precetti delle scritture. Coloro che non hanno questa tendenza sono, senza dubbio alcuno, degli *avaidha*, si oppongono cioè ai precetti delle scritture. Coloro che si oppongono ai precetti religiosi sono impegnati in attività peccaminose. Le loro vite sono dedicate all'*avaidha-karma*, insieme di azioni che rifiutano le regole dettate dalle scritture. Queste persone sono escluse dalla giurisdizione dei Veda e sono conosciuti come *mlecchā*, persone che appartengono alla categoria degli incivili.

I doveri di coloro che appartengono a questi tre gruppi di qualifiche delineati nei Veda, sono stati descritti in modo più dettagliato nei *samhitā-sāstra* dei ṛṣi, i quali hanno composto numerosi *sāstra* allineati ai principi dei Veda. Nei venti *dharmā-sāstra*, Manu e altri *paṇḍita*, hanno descritto le funzioni di coloro che possiedono le qualifiche per il *karma*. Coloro che sono esperti nei differenti sistemi filosofici hanno enunciato, negli *sāstra* che trattano la logica e la filosofia, le funzioni di coloro che sono qualificati per *jñāna* e gli eruditi nei *Purāṇa* e nei puri *tantra* hanno precisato le istruzioni e le attività per le persone qualificate per la *bhakti*. Tutte queste letterature sono definite Vediche perchè sono inerenti ai Veda.

Moderni pseudo filosofi di questi *sāstra*, senza avere la panoramica di tutti gli *sāstra*, hanno tentato di stabilire la

supremazia di uno soltanto di questi aspetti. Così facendo hanno gettato nel pozzo del dubbio e della sterile speculazione, un numero incalcolato di persone. Consultando la *Bhagavad-Gītā*, espressione impareggiabile di questi *sāstra*, si viene a conoscere che il *karma* che non conduce al *jñāna* è ateismo e deve essere rifiutato. Similmente, anche il *karma-yoga* ed il *jñāna-yoga* che non conducono alla *bhakti* sono forme di ateismo. In realtà il *karma-yoga*, il *jñāna-yoga* ed il *bhakti-yoga* formano un unico sistema *yoga*. Questo è il *siddhānta* Vedico Vaiṣṇava, la conclusione filosofica dei Veda, secondo i Vaisnava.

La *jīva* confusa da *māyā* all'inizio viene forzata ad adottare il sentiero del *karma*, quindi adotta il *karma-yoga*, in seguito il *jñāna-yoga* ed alla fine il *bhakti-yoga*. Tuttavia, se non gli si mostra che questi sono tutti gradini di una medesima scala, l'entità vivente non è in grado di ascendere al tempio della *bhakti*.

Cosa significa intraprendere il sentiero del *karma*? Qualunque cosa venga fatta con il corpo o con la mente nel corso della propria vita è definito *karma*. Il *karma* è di due tipi: *subha*, positivo e *asubha*, negativo. Attraverso il *subha-karma* la *jīva* ottiene esiti positivi e con l'*asubha-karma* ottiene quelli negativi. L'*asubha-karma* è conosciuto anche come *pāpa*, peccato o *vikarma*, azione proibita. Non praticare *subha-karma* si definisce *akarma*. Sia il *vikarma* che l'*akarma* sono negativi, mentre il *subha-karma* è positivo.

Il *subha-karma* è di tre tipi: *nitya*, i riti giornalieri prescritti; *naimittika*, i doveri occasionali e *kāmya*, le cerimonie celebrate con il desiderio di ottenere un beneficio personale. Il *kāmya-karma* va del tutto abbandonato poichè ha un fine completamente egoistico. Gli *sāstra* ci orientano ad adottare il *nitya* ed il *naimittika-karma*. Facendo delle considerazioni su cosa è giusto adottare e cosa è giusto ab-

bandonare, le scritture hanno definito il *nitya*, il *naimittika* ed il *kāmya-karma* con la parola *karma*, mentre l'*akarma* ed il *vikarma* sono stati definiti non *karma*. Ma anche il *kāmya-karma*, sebbene sia reputato *karma*, è indesiderabile e vada quindi abbandonato. Perciò solamente il *nitya* ed il *naimittika-karma* devono essere accettati come il vero *karma*.

Il *karma* che apporta positività al corpo, alla mente, alla società e che permette di raggiungere i pianeti celesti dopo la morte, è definito *nitya-karma*. Tutti devono svolgere il *nitya-karma*. Il *karma* che si è costretti a compiere solo in determinate circostanze, è conosciuto come *naimittika-karma*. Il *sandhyā-vandanā* (il canto del *brahmā-gāyatri-mantra* nei tre particolari momenti del giorno), offrire delle preghiere, mantenere il proprio corpo e vivere nella società con mezzi onesti, tenere un retto comportamento e prendersi cura dei componenti della propria famiglia e dei propri dipendenti, sono tutte azioni *nitya-karma*. Celebrare dei riti per l'anima della propria madre o del padre che hanno lasciato il corpo, espiare i propri peccati e così via, sono azioni *naimittika-karma*.

E' con l'intento di prescrivere un sistema in cui il *nitya* ed il *naimittika-karma* possano essere scrupolosamente praticati in questo mondo che gli autori delle scritture, dopo aver esaminato le varie nature, le caratteristiche e i tratti degli esseri umani, hanno stabilito i doveri dei vari ordini spirituali e sociali conosciuti come *varṇāśrama-dharma*.

La sostanza di questo sistema è che, a seconda del lavoro che sono adatti a svolgere, gli esseri umani si possono suddividere secondo natura in quattro tipologie: cioè *brāhmaṇa*, insegnanti e preti; *kṣatriya*, amministratori e militari; *vaiśya*, agricoltori e uomini d'affari ed infine *sūdra*, artigiani ed operai.

Gli stadi spirituali in cui queste persone si trovano sono definiti *āśrama* ed anch'essi sono di quattro tipologie: *brah-*

*macārī*, non ancora sposati e dediti alla propria formazione spirituale; *gr̥hastha*, che fanno vita di famiglia; *vānaprastha*, che non hanno più responsabilità di famiglia, e *sannyāsa* che vivono nell'ordine ascetico di rinuncia. Coloro che invece sono attratti dall'*akarma* e dal *vikarma* sono conosciuti come *antyaja*, di bassa nascita e al di fuori di ogni *āsrāma*.

I differenti *varṇa* vengono determinati in base alla natura, alla nascita, alle attività ed alle caratteristiche personali. Quando il *varṇa* viene determinato solamente in base alla nascita, si perde lo scopo originario del *varṇāsrāma*. L'*āsrāma* viene determinato seguendo le diverse condizioni nel corso della vita: se si è sposati oppure no, se si è rinunciati dopo aver abbandonato la compagnia del sesso opposto. La vita coniugale è conosciuta come *gr̥hastha āsrāma*. La vita da scapoli è conosciuta come *brahmacārī āsrāma*. Il distacco dal coniuge e dalla famiglia è conosciuto sia come *vānaprastha* che come *sannyāsa āsrāma*.

Il *sannyāsa* è il più elevato tra gli *āsrāma* e i *brāhmaṇa* sono i più elevati tra i *varṇa*.

Questa è la conclusione del gioiello della corona di tutti gli *sāstra*, lo *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.17.15-21):

*varṇānam āsramāṇām ca janma-bhūmy-anusāriṇiḥ  
āsan prakṛtayo nṛṇām nīcair nīcottamottamāḥ*

‘I *varṇa* e gli *āsrāma* dell'umanità sono caratterizzati da nature basse ed elevate a secondo da quale parte del corpo universale del Signore sono apparsi.’

(La natura generata dalla parte bassa della forma del Signore è bassa, e la natura generata dalla parte alta è alta. Il *brāhmaṇa-varṇa* è stato generato dalla bocca del Signore ed il *sannyāsa āsrāma* dalla Sua testa. Poichè la bocca e la testa sono in alto, la natura dei *brāhmaṇa* e dei *sannyāsī* è

la più elevata. Il *sūdra-varṇa* è stato generato dai piedi del Signore ed il *gṛhasṭha-āsrāma* dalle Sue coscie. I piedi e le coscie sono situati in basso e di conseguenza la natura dei *sūdra* e dei *gṛhasṭha* è bassa.)

*samo damas tapaḥ saucaṁ santoṣaḥ kṣāntir ārjavam  
mad-bhaktis ca dayā satyam brahma-prakṛtayas tv imāḥ*

‘Controllo della mente, controllo dei sensi, austerità, pulizia, soddisfazione, perdono, semplicità, devozione al Signore, compassione per le sofferenze altrui e veridicità, sono le qualità naturali dei *brāhmaṇa*.’

*tejo balaṁ dhṛtiḥ sauryam titikṣaudāryam udyamaḥ  
sthairyam brahmaṇyam aisvaryam kṣātra-prakṛtayas tv  
imāḥ*

‘Coraggio, forza fisica, forza d’animo, eroismo, tolleranza, generosità, grande perseveranza, fermezza, devozione per i *brāhmaṇa* e sovranità, sono le qualità naturali degli *kṣatriya*.’

*āstikyam dāna-niṣṭhā ca adambho-brahma-sevanam  
atuṣṭir arthopacayair vaisya-prakṛtayas tv imāḥ*

‘Teismo (fede nel *dharma* Vedico), pratica della carità, libertà dall’orgoglio, servizio ai *brāhmaṇa* ed insaziabile desiderio di guadagno, sono le qualità naturali dei *vaisya*.’

*susrūṣaṇam dvija-gavām devanam cāpy amāyayā  
tatra labdhena santoṣaḥ sūdra-prakṛtayas tv imāḥ*

‘Servire sinceramente i *deva*, i *brāhmaṇa* e le mucche e sentirsi soddisfatti della ricchezza che proviene da questo servizio, sono le naturali qualità degli *sūdra*.’

*asaucam anṛtam steyam nāstikyam suṣka-vigrahaḥ  
kāmaḥ krodhas ca tarṣas ca sa bhāvo ‘ntyāvasāyinām*

‘Sporcizia, disonestà, ladroneria, mancanza di fede nel *dharmā* Vedico o in un’esistenza successiva alla morte, litigare per cose futili, lussuria, rabbia e desiderio di ottenere oggetti materiali, sono le caratteristiche naturali di coloro che appartengono alla classe più bassa e che sono ostili al sistema *varṇāśrama*.’

*ahiṃsā satyam asteyam akāma-krodha-lobhatā  
bhūta-priya-hitehā ca dharmo ‘yam sārva-varṇikaḥ*

‘Non violenza, veridicità, non rubare, esser liberi dalla lussuria, dalla rabbia e dall’avidità, e impegnarsi per il bene delle entità viventi, sono doveri per i componenti di tutti i *varṇa*.’

In questa assemblea di saggi tutti conoscono il significato dei versi sanscriti e perciò non è necessario che io mi dilunghi in ulteriori spiegazioni. Voglio soltanto aggiungere che il sistema dei *varṇa* e degli *āśrama* è la base del *vaidha-jīvana*, cioè della vita che si conduce seguendo i precetti religiosi. La valutazione dell’empietà di un paese viene fatta sulla base di quanto il sistema *varṇāśrama* è assente.

Ora consideriamo in che senso le parole *nitya* (eterno), e *naimittika* (occasionale), sono state usate in unione con la parola *karma*. Se teniamo presenti le profonde spiegazioni date dagli *sāstra*, possiamo vedere che, in relazione al *karma*, queste due parole non sono state utilizzate nel senso *pāramāṛthika*, ovvero in relazione alla suprema verità spirituale. Esse sono state utilizzate come *vyavahārika* (consuetudine) o *aupacārika* (in senso figurato).

Parole come ‘*nitya-dharma*’, ‘*nitya-karma*’, ‘*nitya-tattva*’ e ‘*nitya-satya*’ non possono essere usate se non per descrivere la pura condizione spirituale della *jīva* tuttavia, quando la parola *nitya* è unita alla parola *karma*, lo è solo in senso figurato, in quanto in questo mondo il *karma*, sia



come mezzo che come fine, indica solo molto vagamente l'eterna verità.

Il *karma* in realtà non è mai eterno. Soltanto quando il *karma* è un'azione rivolta ad ottenere *jñāna*, cioè il *karma-yoga*, e quando *jñāna* è diretta ad ottenere la *bhakti*, che entrambi, *karma* e *jñāna*, possono definirsi *nitya* in senso pieno. Quando il *sandhyā-vandanā* dei *brāhmaṇa*, ovvero il canto del *brahmā-gāyatrī-mantra*, viene definito '*nitya-karma*' indica semplicemente che le pratiche compiute con il corpo e che sono remotamente dirette verso la *bhakti*, possono essere definite *nitya* solo in quanto il loro fine è il *nitya-dharma*. In realtà però esse non sono veramente *nitya*. Questo utilizzo è *upacāra*, un'espressione figurata perchè il solo *nitya-karma* della *jīva* è *kṛṣṇa-prema*.

Ontologicamente, il *nitya-karma* si riferisce a *visuddha-cid-anusīlana*, la ricerca spirituale incondizionata o le attività rivolte all'individuazione della propria coscienza trascendentale pura. Le attività fisiche che si devono svolgere per raggiungere questa *cid-anusīlana* sono di aiuto al *nitya-dharma*. Perciò non è sbagliato definire anche queste attività *nitya-karma*. Da una prospettiva assoluta, tuttavia, sarebbe meglio definire queste attività temporanee *naimittika* anzichè *nitya*. La suddivisione del *karma* in *nitya* e *naimittika* è stata fatta solo da un punto di vista relativo e non secondo una prospettiva spirituale assoluta.

Dal punto di vista della natura essenziale delle cose, la pratica spirituale incondizionata è il *nitya-dharma* della *jīva*. Tutti gli altri tipi di *dharma* sono *naimittika*. Il *varṇāśrama-dharma* (doveri prescritti per le categorie sociali e per gli stadi spirituali di vita), l'*aṣṭāṅga-yoga* (gli otto livelli *yoga*), il *sāṅkhya-jñāna* (quella via della conoscenza che implica la ricerca analitica della natura dello spirito e della materia) ed il *tapasyā* (ascetismo), sono tutti *naimittika-dharma*. Se la *jīva* non fosse imprigionata nel corpo, non avrebbe biso-

gno di tutti questi *dharma*. L'esser condizionata e confusa da *māyā* è in sè stessa una causa contingente. La parola *nimitta* significa causa e perciò la funzione o il dovere che vengono sollecitati da una causa contingente sono conosciuti come *naimittika-dharma*, o religione contingente. E' solo per questa causa circostanziata (la condizione di prigionia della *jīva*) che quelle funzioni, come ad esempio il *varṇāśrama*, sono diventate il *dharma* della *jīva*.

Perciò, da una prospettiva spirituale assoluta, questi sono tutti *naimittika-dharma*, o doveri sorti per una circostanza particolare.

La superiorità dei *brāhmaṇa*, il loro *sandhyā-vandanā* e l'accettare il *sannyāsa* dopo aver rinunciato a tutto il *karma*, sono tutti *naimittika-dharma*. Tutte queste attività sono molto raccomandate da tutti i *dharma-sāstra* e, tenendo conto delle giuste qualificazioni, esse sono benefiche, ma non hanno una collocazione in relazione al *nitya-karma*. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (7.9.10), Prahlāda Mahārāja afferma:

*viprād dvi-ṣaḍ-guṇa-yutād aravinda-nābha-  
pādāravinda-vimukhāt svapacaṁ variṣṭham  
manyē tad-arpita-mano-vacanehitārtha-  
prāṇām punāti sa kulam na tu bhūrimānaḥ*

‘Dal mio punto di vista un devoto nato in una famiglia di mangiatori di cani (*caṇḍāla*) ma che ha dedicato la sua mente, le sue parole, le sue attività e la sua ricchezza ai piedi di loto di Śrī Krishna, è superiore ad un *brāhmaṇa* che, pur adorno di tutte le dodici qualità *brāhminiche*, ha deviato dai piedi di loto del Signore Padmanābha. Il *caṇḍāla* può sperare di purificare sè stesso e la propria famiglia, mentre il *brāhmaṇa* pieno di orgoglio non può purificare neppure sè stesso.’

Veridicità, controllo dei sensi, austerità, libertà dalla malizia, modestia, tolleranza, libertà dall'invidia, spirito

di sacrificio, carità, forza d'animo, studio dei Veda e accettazione di voti, sono le dodici qualità dei *brāhmaṇa*. I *brāhmaṇa* che sono adorni di queste dodici qualità sicuramente meritano di venire onorati in questo mondo tuttavia, se pur possedendo queste qualità, i *brāhmaṇa* sono privi di *kṛṣṇa-bhakti*, superiore a loro è un devoto, anche se *caṇḍāla*. La conclusione è che, se una persona nata in una famiglia *caṇḍāla*, in virtù del processo di purificazione (*saṁskāra*) ottenuto attraverso il *sādhu-saṅga* (la compagnia dei puri devoti), s'impegna nel *nitya-dharma* della *jīva* nella ricerca spirituale pura (*suddha-cid-anusilanam*), va considerata superiore ad un *brāhmaṇa* fisso nel *naimittika-dharma* ma che si astiene dalla pratica spirituale incondizionata del *nitya-dharma*.

Ci sono due tipi di esseri umani: gli *udita-viveka*, coloro che sono spiritualmente desti, e gli *anudita-viveka*, coloro che sono spiritualmente assopiti. Il mondo per la più parte è pieno di persone spiritualmente assopite. Quelli spiritualmente desti sono rari. I *brāhmaṇa* sono i migliori tra le persone spiritualmente assopite. Fra tutti i doveri prescritti per i differenti *varṇa*, il *nitya-karma* dei *brāhmaṇa*, come ad esempio il *sandhyā-vandanā*, è il più elevato.

Le persone spiritualmente deste sono conosciute come Vaiṣṇava. Di conseguenza il comportamento dei Vaiṣṇava e quello delle persone spiritualmente inconscie sono molto diversi. Sebbene differente, il comportamento dei Vaiṣṇava non diverge dalla finalità e dalle regole contenute nelle *smṛti*, che sono state scritte per regolare la vita delle persone spiritualmente inconscie. Il fine degli *sāstra* è sempre uno.

Le persone spiritualmente inconscie sono obbligate a rimanere confinate nella specifica parte dei rudi e crudi canoni delle scritture, mentre le persone spiritualmente deste ne ricevono l'essenza basilare come da un intimo amico. I *brāhmaṇa* spiritualmente inconsci seguono tutte le rego-

le *vidhi* delle scritture con un senso di obbligo, mentre un Vaiṣṇava spiritualmente desto segue l'essenza degli *sāstra* con amore spontaneo, rifiutando quelle parti che ostacolano questo suo sentimento.

Sebbene le attività di queste due categorie di persone differiscano, non sussiste differenza nel fine. Il fine degli *sāstra* è di portare chiunque fino al punto dell'amore puro per Dio, ma i metodi prescritti son diversi in base alle diverse qualifiche individuali. Dal punto di vista delle persone non qualificate, il comportamento di chi è spiritualmente desto può apparire contrapposto al comportamento della gente comune, ma in definitiva lo scopo fondamentale di questi pur differenti comportamenti è sempre lo stesso.

Dal punto di vista delle persone spiritualmente deste, le persone comuni sono adatte a ricevere istruzioni in chiave di *naimittika-dharma* tuttavia, nella sua essenza, il *naimittika-dharma* è *asampūrṇa* (incompleto), *heya* (da respingere), *misra* (adulterato) e *acirasthāyī* (temporaneo).

Il *naimittika-dharma* non è propriamente una pratica spirituale. Le attività materiali temporanee che vengono intraprese al posto delle pratiche spirituali pure, sono semplicemente dei mezzi per raggiungere un fine limitato. Quando il fine viene raggiunto, la funzione del mezzo cessa. Per questo il mezzo non è mai decisivo. Esso semplicemente facilita una fase parziale di quell'obiettivo ed è il suo scopo. In conclusione, il *naimittika-dharma* non è mai completo (*sampūrṇa*).

Per esempio, il canto del *sandhyā-vandanā* del *brāhmaṇa* e altri svariati doveri, sono temporanei e soggetti a regole specifiche. Queste attività non intralceranno la propria naturale tendenza spirituale. Se, dopo aver praticato a lungo questi doveri prescritti si ottiene il *sādhu-saṅga* allora, tramite questa associazione, dopo aver completato il processo di purificazione mentale, si svilupperà il gusto

per l'*Harināma*, che costituisce la pratica spirituale pura. In quel momento il *sandhyā-vandanā* non rimane più una pratica di *karma*, o di precetti temporanei volti ad ottenere dei risultati materiali. L'*Harināma* è una pratica spirituale completa. Il *sandhyā-vandanā* e altre pratiche del genere non sono altro che mezzi per raggiungere questo che è il fine principale. Queste pratiche non potranno mai costituire la realtà completa.

Sebbene il *naimittika-dharma* sia raccomandabile per il fatto che ha come fine la verità, esiste per essere lasciato (*heya*), ed è misto a risultati indesiderati (*misra*). Soltanto la realtà spirituale è veramente benefica. La materia e l'unione con la materia devono essere abbandonate dalla *jīva*. Le aspirazioni materiali sono preminenti nel *naimittika-dharma*. Inoltre il *naimittika-dharma* produce un'abbondanza tale di risultati irrilevanti che la *jīva* non ne trarrà giovamento, anzi ne verrà ancor più intrappolata.

L'adorazione del Signore Supremo da parte dei *brāhmaṇa*, ad esempio, è una cosa buona. Ma il *brāhmaṇa* è portato a pensare: 'Io sono un *brāhmaṇa* e gli altri mi sono inferiori.' Questo falso ego agisce in modo che la sua adorazione conduca a risultati addirittura nocivi. Ottenere poteri mistici è soltanto un insignificante risultato della pratica degli otto livelli *yoga*. Questi poteri mistici sono la cosa meno augurabile per la *jīva*. La *mukti* (liberazione) e la *bhukti* (godimento materiale) sono i due inevitabili compagni del *naimittika-dharma*. Solamente quando la *jīva* potrà liberarsi dalle grinfie della *mukti* e della *bhukti* potrà raggiungere il suo vero obiettivo che è *cid-anusilana*, il coltivare la realtà spirituale pura. Di conseguenza per la *jīva* vi è molto da tralasciare all'interno del *naimittika-dharma*.

Il *naimittika-dharma* non è permanente (*acirasthāyī*). Esso non può essere applicato a tutti i tempi e a tutte le condizioni della *jīva*. Per esempio, i doveri ritualistici dei

*brāhmaṇa*, i doveri amministrativi o militari degli *kṣatriya* ed altri doveri contingenti dello stesso genere, derivano da una causa specifica. Quando la causa vien meno, anche questi doveri cessano. Una persona può nascere come *brāhmaṇa* in una vita e nella successiva come *caṇḍāla*; in tal caso il *naimittika-dharma* relativo alla nascita *brāhminica* non sarà più il suo *svadharma*. La parola *svadharma*, che significa ‘il proprio dovere’, viene qui usata in un *aupacārika*, ovvero in senso figurato. Lo *svadharma* della *jīva* cambia ad ogni vita, ma il *nitya-dharma* della *jīva* non cambia mai, in nessuna vita. Il *nitya-dharma* è il vero *svadharma* della *jīva*, mentre il *naimittika-dharma* è temporaneo. Se si chiedesse: ‘Qual è il *dharma* Vaiṣṇava?’, la risposta sarebbe: ‘il *dharma* Vaiṣṇava è il *nitya-dharma* della *jīva*’.

Quando il Vaiṣṇava si libera dalla materia, nutre *kṛṣṇa-prema* nella sua forma spirituale pura, tuttavia, quando il Vaiṣṇava diventa spiritualmente desto ma si trova ancora in una condizione di schiavitù, accetta solo quegli oggetti e quelle compagnie che favoriscono la sua pratica spirituale rigettando tutto ciò che è sfavorevole. Per questo egli non aderisce mai ciecamente alle norme e ai regolamenti delle scritture.

Solamente quando un precetto è favorevole alla pratica dell’*hari-bhajana* egli l’accetterà di buon grado. Quando un precetto è sfavorevole, egli immediatamente lo rigetterà. La medesima considerazione vale anche per i divieti.

Il Vaiṣṇava è l’entità più importante del mondo. Un Vaiṣṇava è il migliore amico del mondo. Il Vaiṣṇava è un benefattore del mondo. Qualsiasi cosa abbia detto, l’ho presentata a quest’assemblea di Vaiṣṇava con umiltà. Vi prego di scusarmi per gli errori e le offese.”

Detto ciò, Vaiṣṇava dāsa offrì *danḍavat-praṇāma* ai Vaiṣṇava riuniti e si sedette da una parte. In quell’istante gli occhi dei Vaiṣṇava si colmarono di lacrime e tutti esclama-

marono all'unisono: 'Ben fatto! Ben fatto! Tu sia benedetto!' I cespugli di Godruma fecero eco a queste parole.

Il *brāhmaṇa* cantore che aveva posto la domanda potè verificare la profonda verità contenuta negli argomenti sviluppati, anche se erano sorti alcuni dubbi su determinati punti. Nonostante ciò il seme della fede nel *dharma* Vaiṣṇava fu riposto in modo significativo nel suo cuore. Egli a mani giunte disse: "Grandi anime, io non sono un Vaiṣṇava ma, ascoltando continuamente l'*Harināma*, lo sto diventando. Se vorrete istruirmi, tutti i miei dubbi svaniranno."

Śrī Premadāsa Paramahaṃsa Bābājī Mahāsaya gentilmente disse: "Di volta in volta puoi associarti con Śrīman Vaiṣṇava dāsa. Lui è uno studioso erudito in tutti gli *sāstra*. Ha vissuto a Vārāṇasī dove ha accettato *sannyāsa* dopo aver studiato a fondo il *Vedānta-sāstra*. Il carissimo Signore del nostro cuore, Śrī Krishna Caitanya, gli ha dimostrato una misericordia illimitata e lo ha attirato qui a Śrī Navadvīpa. Lui è ora del tutto esperto in ogni verità della filosofia Vaiṣṇava ed ha sviluppato un profondo amore per l'*Harināma*."

L'uomo che aveva posto la domanda si chiamava Śrī Kālidāsa Lāhirī. Sentendo le parole di Bābājī Mahāsaya, egli accettò nel suo cuore Vaiṣṇava dāsa come *guru* pensando: "Vaiṣṇava dāsa è nato in una famiglia di *brāhmaṇa* ed ha accettato il *sannyāsa-āsrma*. Ho notato la sua straordinaria erudizione nelle verità Vaiṣṇava. Posso imparare molto da lui per quanto riguarda il *dharma* Vaiṣṇava." Così pensando, Lāhirī Mahāsaya offrì *daṇḍavat-pranamā* ai piedi di loto di Vaiṣṇava dāsa e disse: "Grande anima, ti prego, concedimi la tua misericordia." Vaiṣṇava dāsa contraccambiò i *daṇḍavat-pranamā* e rispose: "Se vorrai concedermi la tua misericordia, sarò completamente soddisfatto."

Poichè la sera si avvicinava, tutti tornarono alle rispettive case.

La casa di Lāhirī Mahāsaya si trovava dentro un boschetto in una zona appartata del villaggio. Al centro del *kuñja* vi era un pergolato naturale di *mādhavī* ed un ripiano su cui era posata Tulasī-devī. Sui due lati del *kuñja* vi erano due stanze. Il cortiletto era racchiuso da una siepe di piante *cita*. La bellezza del cortile era ancor più valorizzata dalla presenza di alberi *bela*, *nima* e altre piante con molti fiori e frutti. Il giardiniere era Mādhava dāsa Bābājī.

Fin dall'inizio Mādhava dāsa Bābājī era stato un uomo dalla virtù immacolata, ma il suo carattere Vaiṣṇava era guastato da compagnie immorali. A causa dell'inopportuna compagnia di una donna, le sue pratiche di *bhajana* si erano offuscate; si era molto impoverito ed aveva incontrato difficoltà nel far fronte alle sue esigenze. Riusciva a malapena a sopravvivere elemosinando in vari luoghi e affittando la stanza in più che aveva. Ora Lāhirī Mahāsaya occupava quella stanza.

Quella notte, a mezzanotte, il sonno di Lāhirī Mahāsaya si interruppe. Egli stava meditando sui significati essenziali di ciò che Vaiṣṇava dāsa Bābājī aveva spiegato, quando udì un suono nel cortile. Uscito dalla stanza vide Mādhava dāsa Bābājī in piedi in mezzo al cortile che parlava con una donna. La donna, appena lo vide, scomparve. Mādhava dāsa, imbarazzato dalla presenza di Lāhirī Mahāsaya, rimase muto e immobile.

Lāhirī Mahāsaya disse: “Bābājī, cosa sta succedendo?”

Con le lacrime agli occhi Mādhava dāsa rispose: “E' il mio malvagio destino. Cosa potrei dire d'altro? Guarda com'ero in passato e come sono diventato ora! Paramahaṁsa Bābājī Mahāsaya aveva molta fiducia in me; ora invece ho vergogna a presentarmi davanti a lui.”

Lāhirī Mahāsaya disse: “Ti prego, spiegami meglio, così che possa comprendere.” Mādhava dāsa disse: “La donna che hai appena visto è stata mia moglie. Poco dopo che



io ebbi accettato l'ordine di rinuncia del *babaji*, lei andò a Śrīpāṭ Śāntipura dove costruì una capanna e lì si stabilì a vivere sulla riva del Gange. Passò così molto tempo. Un giorno mi capitò di andare a Śrīpāṭ Śāntipura e, vedendola sulla riva del Gange, le dissi: 'Perchè hai lasciato la famiglia?' 'Quella vita non mi attrae più, poichè sono priva del servizio ai tuoi piedi,' mi spiegò. 'Mi sono messa a vivere in questo luogo sacro e mi mantengo elemosinando i pasti.'

Senza dirle altro, ritornai a Godruma. Dopo un po' anche lei si trasferì a Godruma, nella casa di un fattore. Ogni giorno la scorgevo qui e là. Più cercavo di evitarla più lei mi avvicinava. Ora ha costruito un *āsrama* proprio qui dove risiedo e, venendo da me di notte tenta di portarmi alla rovina. La mia infamità si è diffusa ovunque. Frequentandola il mio *bhajana* si è deteriorato in modo serio. Sono una disgrazia nella famiglia di Śrī Krishna Caitanya. Dai tempi del castigo di Choṭa Haridāsa sono l'unico che merita una punizione. Per la loro grande compassione i *bābājī* di Śrī Godruma non mi hanno ancora castigato, ma non nutrono più nessuna fiducia in me."

Sentite queste parole Lāhirī Mahāsaya disse: "Mādhava dāsa Bābājī, ti prego, stai attento!" Dopo di ciò tornò nella sua stanza. Anche Bābājī se ne andò e si sedette su di una sedia. Però Lāhirī Mahāsaya non riusciva a dormire. Continuava a pensare: "Mādhava dāsa Bābājī è ricaduto nella vita di famiglia dopo avervi rinunciato; non è giusto che rimanga ancora qui. Anche se non ci fosse per me il rischio di una cattiva compagnia, certamente la mia reputazione verrebbe macchiata e i puri Vaiṣṇava non mi istruirebbero più con fiducia."

La mattina presto andò al Pradyumna kuñja, si rivolse a Śrī Vaiṣṇava dāsa con il dovuto rispetto e chiese un luogo per poter stare nel *kuñja*. Quando Vaiṣṇava dāsa

informò Paramahansa Bābājī Mahāsaya di questa richiesta, Bābājī ordinò che gli venisse messa a disposizione una capanna su di un lato del *kuñja*. Da allora Lāhirī Mahāsaya vive in quella capanna e prende il *prasāda* nella casa di un *brāhmaṇa* che risiede nelle vicinanze.

# CAPITOLO QUATTRO

## *Vaiṣṇava-dharma, un altro nome della Religione Eterna*

La capanna di Lāhirī Mahāsaya era adiacente alla capanna di Vaiṣṇava dāsa. Pochi alberi di mango e di *jack* si ergevano lì vicino e tutta la zona era abbellita da piccole piante di *betel*. Nel cortile era evidenziato un grande spiazzo circolare costruito molti anni prima, quando Pradyumna Brahmācārī viveva lì. I Vaiṣṇava da allora lo avevano chiamato ‘Terrazzo di Surabhi’ e vi camminavano attorno offrendo con devozione *daṇḍavat-praṇāma*.

Il crepuscolo stava volgendo all’imbrunire. Nella sua capanna, seduto sopra uno strato di foglie, Śrī Vaiṣṇava dāsa cantava l’*Harināma*. Si fece buio e nella notte gradualmente s’intensificò.

Nella capanna di Lāhirī Mahāsaya era acceso un fiavole lumino. Improvvisamente Lāhirī Mahāsaya notò sulla soglia qualcosa che sembrava un serpente; allora alimentò la lampada e prese immediatamente un bastone per ucciderlo, ma nel frattempo il serpente era scomparso.

Lāhirī Mahāsaya disse a Vaiṣṇava dāsa: “Stai attento! Proprio adesso nella tua capanna potrebbe essere entrato un serpente.”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Lāhirī Mahāsaya, perchè sei così turbato per un serpente? Vieni, siediti con me nella mia capanna e non avere più paura.”

Lāhirī Mahāsaya entrò nella capanna di Vaiṣṇava dāsa e si sedette su di uno strato di foglie ma la mente era ancora in ansia per il serpente. Egli disse: “Grande anima, la nostra Śāntipura va bene sotto ogni aspetto poichè è una città dove non si conosce la paura per i serpenti, per gli scorpioni

e per altre cose del genere. A Nadiyā invece la paura per i serpenti è sempre viva. E' molto difficile per una persona non abituata, vivere nella foresta di Godruma.”

Śrī Vaiṣṇava dāsa Bābājī interloquì: “Lāhirī Mahāsaya, non ha senso agitarsi per queste cose. Al riguardo dovresti ascoltare la storia di Mahārāja Parikṣit narrata nello *Śrīmad-Bhāgavatam*. Senza alcun timore per la morte che gli era stata annunciata e che sarebbe sopraggiunta con un morso di serpente, con estrema risolutezza egli bevve il nettare dell'*hari-kathā* proveniente dalla bocca di Śrī Śukadeva e così gustò la suprema estasi trascendentale. Nessun serpente può ledere il corpo spirituale di una persona. Il corpo spirituale può essere ferito solamente dal serpente della separazione dagli argomenti riguardanti il Signore Hari.

Il corpo materiale non è eterno. Un giorno sicuramente dovremo lasciarlo. Il *karma* corporale è già stato determinato. Quando, per volere di Krishna, il corpo collassa, nessun tipo di sforzo può salvarlo. Finchè non è giunto il tempo designato per il decesso del corpo, un serpente non può costituire un problema, nemmeno se gli si dorme accanto.

Quindi una persona si rivela Vaiṣṇava solamente quando non ha paura nè dei serpenti nè di altre cose del genere. Se invece si agita per paure del genere, come potrà fissare la propria mente sui piedi di loto di Śrī Hari? Non si dovrebbe quindi avere paura dei serpenti nè, sempre per paura, tentare di ucciderli.”

Rasserenato, Lāhirī Mahāsaya disse: “Grande anima, le tue parole virtuose e definitive hanno dissipato la paura dal mio cuore. Ora mi è chiaro che si può ottenere il più alto beneficio solamente con una trasformazione del cuore. Nelle caverne delle montagne vivono molte grandi anime impegnate nell'adorazione del Signore Supremo. Mai essi

provano paura per gli animali selvatici che vivono là; mentre è per paura della compagnia dei materialisti che hanno abbandonato la vita tra gli umani per vivere tra gli animali selvatici.”

Bābājī Mahāsaya disse: “Quando *bhakti-devī*, la dea della devozione, si manifesta nel cuore di qualcuno, quel cuore automaticamente si eleva ed egli può diventare caro ad ogni entità vivente. Tutti, sia peccatori che santi, provano affetto per i Vaiṣṇava. Per questo ogni essere umano dovrebbe diventare Vaiṣṇava.”

Ascoltate queste parole, Lāhirī Mahāsaya rispose: “Tu hai risvegliato la mia fede nel *nitya-dharma*. Mi sembra di capire che vi è una relazione molto stretta tra il *nitya-dharma* ed il Vaiṣṇava-*dharma*, ma fin’ora non sono stato in grado di afferrare la loro unitarietà. Ti prego umilmente di spiegarmela in modo chiaro.”

Vaiṣṇava dāsa Bābājī prese a rispondere: “In questo mondo sono due i *dharma* che si riferiscono al Vaiṣṇava *dharma*. Il primo è quello puro o *suddha Vaiṣṇava-dharma*, mentre il secondo, adulterato, è il *viddha Vaiṣṇava dharma*. Il *suddha Vaiṣṇava dharma*, sebbene uno, è suddiviso in quattro parti a seconda del *rāsa* o gusto nel servire il Signore con uno specifico sentimento e può quindi avere le seguenti nature: *dāsya* (sentimento di servitù); *sakhya* (sentimento di amicizia); *vātsalya* (affetto dei genitori); e *mādhurya* (amore coniugale). In realtà il *suddha Vaiṣṇava dharma* è uno, non ha secondi ed è noto anche come *nitya-dharma* (funzione eterna) o *parama-dharma* (funzione suprema).

Negli *sruti-sāstra* (*Muṇḍaka Upaniṣad* 1.1.3) troviamo la seguente affermazione:

*yad vijñāte sarvam idaṁ vijñātaṁ bhavati*

‘Quando si comprende con chiarezza la Verità Suprema, ogni altra cosa diventa nota.’

Quest'affermazione fa riferimento al *suddha Vaiṣṇava dharma*. Il senso pieno e l'importanza di ciò ti verranno gradualmente rivelati nel corso del tempo.

Quanto al Vaiṣṇava *dharma* adulterato, è anch'esso di due tipi: *karma-viddha* (adulterato dal *karma*) e *jñāna-viddha* (adulterato da *jñāna*). Secondo gli *smārta* o i *brāhmaṇa* di casta, tutte le pratiche definite come Vaiṣṇava *dharma* sono *karma-viddha Vaiṣṇava dharma*. Pur essendoci in questo tipo di Vaiṣṇava *dharma* un'iniziazione al *mantra* Vaiṣṇava, l'onnipervadente Signore dell'universo, Viṣṇu, viene considerato come parte costitutiva del processo del *karma*. Secondo questa teoria, sebbene Viṣṇu sia il signore di tutti i *deva*, Egli viene considerato solamente un aspetto del *karma* ed è soggetto alle sue leggi. Il *karma-viddha Vaiṣṇava dharma* considera il *karma* non subordinato al volere di Viṣṇu, al contrario è Viṣṇu ad esser subordinato alle leggi del *karma*.

Sempre secondo questa teoria, tutti i tipi di adorazione e di pratica spirituale come l'*upāsana*, il *bhajana* ed il *sādhana*, sono semplicemente degli aspetti di *karma* poichè non c'è verità più elevata del *karma*. Questo tipo di Vaiṣṇava *dharma*, praticato dagli antichi filosofi *mīmāṃsaka*, è stato quello prevalente per un periodo di tempo molto lungo. In India, molte persone che hanno aderito a questa dottrina, si fregiano del titolo di Vaiṣṇava. Essi però non si curano affatto di riconoscere i puri Vaiṣṇava come Vaiṣṇava. E questa è la loro grande sfortuna.

Il Vaiṣṇava *dharma* adulterato da *jñāna* è molto diffuso in tutta l'India. Secondo questa scuola di pensiero, la verità suprema è l'insondabile e onnipervadente Brahman. Questa scuola ordina l'adorazione di Sūrya, Gaṇesa, Śakti, Śiva e Viṣṇu, ognuno dei quali possiede una forma, per poter ottenere l'indistinto e onnipervadente Brahman, privo di forma e aspetto. Molte persone accettano questa dottri-

na e mancano di rispetto ai puri Vaiṣṇava. L'adorazione di queste cinque divinità viene definita *pañcopāsanā*. Anche se l'adorazione del Signore Viṣṇu, prescritta in questa *pañcopāsanā*, include l'iniziazione, l'adorazione della Divinità e gli altri aspetti dell'adorazione del Signore Viṣṇu, talvolta persino l'adorazione di Rādhā-Kṛṣṇa, non viene considerata *suddha Vaiṣṇava dharma*.

Il *suddha Vaiṣṇava dharma* che viene alla luce dopo aver eliminato le forme adulterate è il vero Vaiṣṇava *dharma*. Per influenza dell'era di Kali, la maggior parte delle persone non è in grado di capire cosa veramente sia il *dharma Vaiṣṇava* e così finiscono per accettare come vero *Vaiṣṇava dharma* varie forme adulterate di esso.

Secondo lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, gli esseri umani manifestano tre diverse attitudini in relazione alla Verità Assoluta: *brāhma-pravṛtti*, tendenza verso l'onnipervadente Brahman; *paramātmā-pravṛtti*, disposizione verso il Signore che risiede nel cuore, conosciuto come Paramātmā e *bhāgavata-pravṛtti*, propensione verso Bhagavān la Persona Suprema.

Attraverso il *brāhma-pravṛtti* alcuni acquisiscono un gusto per l'indefinito Brahman senza forma che diventa il loro fine ultimo. Il metodo che essi adottano per raggiungere questo stato viene definito *pañcopāsanā*. In questo processo è presente il Vaiṣṇava *dharma* contaminato da *jñāna*.

Attraverso il *paramātmā-pravṛtti* alcuni acquisiscono un gusto per quel principio *yoga* che stabilisce un contatto con la forma sottile del Paramātmā. I procedimenti che essi seguono nella speranza di raggiungere lo stato di *samādhi* o *trance* sul Paramātmā, sono conosciuti come *karma-yoga* e *aṣṭāṅga-yoga*. Per questa dottrina, l'iniziazione al canto dei *viṣṇu-mantra*, l'adorazione del Signore Viṣṇu, la meditazione ed altre pratiche del genere, sono tutte parti di *karma*.

Il *Vaiṣṇava dharma* adulterato dal *karma* è presente in questo sistema.

Attraverso il *bhāgavata-pravṛtti* le *jīve* fortunate acquisiscono un gusto per il principio della *bhakti* e aspirano a servire la forma pura e personale del Signore Supremo, il Quale possiede ogni qualità nella massima espressione. Le azioni di queste persone, come ad esempio il loro modo di adorare il Signore, non fanno parte del *karma* o del *jñāna*, ma sono componenti della *suddha-bhakti*. Il *Vaiṣṇava dharma* conforme a questa dottrina è il *suddha Vaiṣṇava dharma*. Nello *Śrīmad-Bhagavatam* (1.2.11) sta scritto:

*vadanti tat-tattva-vidas tattvaṁ yaj-jñānam advayam  
brahmeti paramātmēti bhagavān iti sabdyate*

‘Coloro che conoscono la realtà assoluta descrivono come Suprema Verità la sostanza ultima non duale. Questa Verità Suprema è conosciuta come Brahman, Paramātmā e Bhagavān.’

Il principio fondamentale che riguarda Bhagavān nel Suo supremo aspetto personale, come Verità Assoluta, è conosciuto come *bhagavat-tattva*. Dovresti capire che questo principio fondamentale relativo a Bhagavān, il Quale non è diverso dal Brahman e dal Paramātmā, è il livello più alto della Verità Assoluta.

Questa *bhagavat-tattva*, o concezione della verità come persona, è la comprensione pura del Signore Viṣṇu. Le *jīve* che si attengono a questo principio sono *jīve* pure e la loro propensione viene definita *bhakti*. L’*Hari-bhakti*, devozione per il Supremo Signore Hari, viene celebrata con i nomi di *suddha vaiṣṇava-dharma*, *nitya-dharma* (funzione eterna), *jaiva-dharma* (funzione costitutiva delle entità viventi), *bhāgavat-dharma* (religione relativa all’adorazione della Persona Suprema), *paramārtha-dharma* (religione



che impegna nella ricerca della verità più alta) e *parama-dharma* (occupazione suprema).

Tutti i tipi di *dharma* che nascono dalla tendenza a ricercare il Brahman e il Paramātmā sono *naimittika*, contingenti o causati da determinate condizioni. Uno scopo materiale *nimitta*, è presente nella ricerca dell'indistinto Brahman, perciò questa ricerca è *naimittika*, non *nitya*.

La *jīva* schiava della materia, quand'è ansiosa di essere liberata dalla sua prigionia, trae dal suo stato di incarcerazione la motivazione e la forza propulsiva che la induce ad adottare il *naimittika-dharma* col fine di raggiungere quello stato in cui tutte le caratteristiche materiali vengono annullate. Questo impegno è definito *naimittika* perchè è motivato da una causa materiale (*nimitta*), cioè la condizione di imprigionamento materiale. Il *dharma* che punta ad ottenere il Brahman non è dunque eterno.”

Dopo aver ascoltato questa esauriente spiegazione, Lāhīrī Mahāsaya disse: “Grande anima, ti prego, istruiscimi sul *suddha vaiṣṇava-dharma*. Sono giunto ad un'età avanzata e ho trovato rifugio ai tuoi piedi di loto. Ti prego, accettami. Ho anche sentito dire che se in precedenza si è accettato *dikṣā* o *sikṣā* da un *guru* non qualificato, quando s'incontra un *guru* autentico si devono ricevere di nuovo l'iniziazione e le istruzioni. Da molti giorni ascolto le tue eccellenti istruzioni e la mia fede nel *Vaiṣṇava dharma* si è risvegliata. Ti prego, innanzitutto istruiscimi sul *Vaiṣṇava dharma* e poi santificami con l'iniziazione.”

Bābājī Mahāsaya, sentendosi un pò a disagio rispose: “Mio caro e santo fratello, per quel che sono in grado, di certo ti istruirò, ma non sono adatto come *dikṣā-guru*, nonostante ciò potrai ricevere da me istruzioni che riguardano il *suddha vaiṣṇava-dharma*.

Il guru originale del mondo intero, Śrī Krishna Caitanya Mahāprabhu, ha spiegato che vi sono tre principi fondamentali all'interno del Vaiṣṇava *dharma*: *sambandha-tattva*, conoscenza della propria relazione con il Supremo Signore; *abhidheya-tattva*, i mezzi con cui raggiungere lo scopo ultimo; e *prayojana-tattva*, lo scopo ultimo: *kṛṣṇa-prema*. Chi conosce questi tre principi ed agisce in armonia con essi è un *suddha* Vaiṣṇava o un *suddha-bhakta*.

*Sambandha-tattva* è stata esposta in tre distinti aspetti: *jaḍa-jagat (māyika-tattva)*, il mondo materiale (la verità fondamentale che riguarda la potenza generatrice di illusione); *jīva-tattva (adhīna-tattva)*, gli esseri viventi (la verità fondamentale riguardante le entità dominate); e infine Bhagavān (*prabhu-tattva*), il Signore Supremo (la verità fondamentale che riguarda l'entità predominante).

Bhagavān è l'Uno senza secondi e possiede tutte le potenze. Egli è infinitamente affascinante; è la dimora esclusiva dell'opulenza e della dolcezza ed il rifugio di *māyā* e delle *jīve*. Egli possiede anche una Sua suprema, indipendente forma straordinariamente bella. L'effulgenza del Suo corpo, la cui radiosità giunge ovunque, si manifesta come Brahman senza forma. Egli manifesta le *jīve* e il mondo materiale attraverso la Sua potenza divina conosciuta come *aiśi-sakti* e poi entra nel mondo attraverso la Sua espansione parziale, il Paramātmā. Questa è la verità fondamentale che riguarda Īsvara (Supremo Controllore), o il Paramātmā (l'eterna Superanima).

Nella Sua forma colma di opulenza e di maestà, Egli è Nārāyaṇa e Si manifesta nei Vaikuṅṭha del cielo spirituale, al di là di questo universo materiale. Nel Suo aspetto colmo di dolcezza con cui Si manifesta a Goloka Vṛndāvana, oltre Vaikuṅṭha, Egli è Gopījana-vallabha Śrī Kṛṣṇacandra. Le Sue varie espansioni, come le *prakāsa* o espansioni dall'identico aspetto, e le *vilāsa* o forme differenziate in fun-

zione dei diversi passatempi, sono eterne ed illimitate. Non esiste nulla e nessuno che Lo eguagli, che dire di superarlo!

Le Sue forme *prakāsa* e *vilāsa* vengono manifestate attraverso la Sua potenza superiore conosciuta come *parā-sakti*. Questa *parā-sakti* manifesta il suo *vikrama*, potere, in molti aspetti differenti; tra questi, solamente tre sono accessibili alle *jīve*. Il primo è *cit-vikrama*, la potenza interna tramite cui vengono manifestati i trascendentali passatempi del Signore ed ogni cosa in relazione ad essi.

La seconda è *jīva* o *taṭasthā-sakti*, la potenza marginale, tramite cui vengono manifestate e sostenute un numero illimitato di entità viventi. La terza è *māyā-vikrama*, la potenza generatrice d'illusione, attraverso cui il tempo materiale, le azioni materiali e tutti gli oggetti non sostanziali di questo mondo vengono creati.

La relazione del Signore con la *jīva*, la fondamentale natura della *jīva* e la relazione della *jīva* con la materia, nell'insieme viene definita *sambandha-tattva*. Chi possiede una completa comprensione di questa *sambandha-tattva* è situato in *sambandha-jñāna*. Una persona priva di *sambandha-jñāna* non può diventare, con nessun altro mezzo, un puro Vaiṣṇava.”

Lāhīrī Mahāsaya disse: “Ho sentito da qualche Vaiṣṇava che i Vaiṣṇava sono solo *bhāvuka*, sperimentano cioè il sentiero della devozione tramite emozioni, per cui non hanno bisogno di conoscenza. Quanta verità è contenuta in questa affermazione? Fin'ora ho semplicemente tentato di evocare emozioni con il canto dell'*Harinama saṅkīrtana* e non ho fatto nessun tentativo per comprendere la *sambandha-jñāna*.”

Bābājī rispose: “La manifestazione di *bhāva*, che è il primo germoglio di amore divino e la base di ogni emozione trascendentale, rappresenta per i Vaiṣṇava il frutto più

grande. Tuttavia lo stato di *bhāva* dev'essere puro. Alcuni pensano che il fine più elevato sia quello di fondere la propria identità nel Brahman senza forma e, per raggiungere questo fine, essi inducono delle emozioni mentre sono impegnati nella disciplina spirituale. Ma nè le loro emozioni, nè il loro sforzo sono *suddha-bhāva* (puri), essi sono semplicemente un'imitazione.

Anche una piccola goccia di *suddha-bhāva* può soddisfare la più alta aspirazione dell'entità vivente. Tuttavia, far mostra di emozioni da parte di chi è contaminato da quella *jñāna*, cioè conoscenza diretta ad ottenere il Brahman impersonale, risulta una grande calamità per la *jīva*.

I sentimenti devozionali delle persone che nel cuore conservano un desiderio di diventare uno con il Brahman, sono semplicemente una sorta d'imbroglio. Sviluppare *sambandha-jñāna* è assolutamente essenziale per i puri devoti.”

Poi Lāhirī Mahāsaya, colmo di fede, chiese: “Esistono verità superiori al Brahman? Se Bhagavān è l'origine del Brahman, perchè le *jīve* non abbandonano la ricerca del Brahman e s'impegnano nell'adorazione di Bhagavān?”

Bābājī Mahāsaya sorrise gentilmente e disse: “Brahmā, i quattro Kumāra, Śuka, Nārada e Mahādeva, il capo degli esseri celesti, in conclusione si sono tutti rifugiati ai piedi di loto di Bhagavān.”

Lāhirī Mahāsaya allora sollevò un dubbio: “Bhagavān possiede una forma. Poichè la forma è limitata da considerazioni di spazio, come può esser Lui l'origine dell'onnipervadente e illimitato Brahman?”

Bābājī rispose: “Anche nel mondo materiale la sostanza conosciuta con il nome di cielo è senza limiti. Perchè

dunque il Brahman dovrebbe venir considerato superiore semplicemente perchè senza limiti? Sebbene Bhagavān sia senza limiti, in virtù della potenza manifestata dall'effulgenza del Suo corpo, Egli possiede simultaneamente anche una propria forma trascendentale. Esiste qualche altra entità così? E' per questa natura impareggiabile che Bhagavān è superiore al principio del Brahman.

La Sua forma trascendentale è infinitamente attraente perciò, in quella stessa forma, l'onnipervadenza, l'onniscienza, l'onnipotenza, l'illimitata misericordia e la suprema felicità si manifestano compiutamente. Cosa è superiore, una forma come questa, che racchiude in sè al sommo grado tutte le qualità, oppure un'esistenza oscura, onnipervadente, ma priva di qualità e di potenze? In realtà il Brahman è soltanto la manifestazione impersonale di Bhagavān. L'aspetto personale e quello impersonale in Bhagavān esistono simultaneamente ed in perfetta armonia.

Il Brahman è solamente un aspetto di Bhagavān. Le persone miopi sono attratte dall'aspetto senza forma, immutabile, incomprendibile ed incommensurabile di un Signore Supremo privo di qualità. Coloro però che sono *sarva-darsī*, che vedono tutto, non provano attrazione per nient'altro che non sia la completa Verità Assoluta.

I Vaiṣṇava non possiedono una fede significativa per l'aspetto impersonale e senza forma del Signore, poichè è in opposizione alla funzione eterna e incondizionata di *prema*. Dio la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇacandra, è la base sia dell'aspetto personale che di quello impersonale. Egli è un oceano di suprema felicità spirituale e Colui che attrae le *jīve pure*.”

“Śrī Krishna nasce, agisce e lascia il Suo corpo; come può la Sua forma essere eterna?” Chiese Lāhirī Mahāsaya.

“La forma di Śrī Krishna è *sac-cid-ānanda*: eterna, colma di conoscenza e di felicità,” rispose Bābājī. “La Sua

nascita, il Suo agire e l'abbandonare il corpo non hanno alcun nesso con la materia.”

“Perchè allora nel *Mahābhārata* ed in altre scritture si è parlato di ciò?”

Bābājī rispose: “L'eterna verità è impossibile da descrivere poichè è al di là delle parole. L'anima pura nel suo aspetto spirituale vede la forma trascendentale e i passatemi di Śrī Krishna; quando però descrive con parole quella suprema realtà, sembra proprio trattarsi di una storia mondana. Coloro che sono in grado di estrarre l'essenza da scritture come il *Mahābhārata*, sperimentano i passatemi di Krishna in un determinato modo. Coloro che invece ascoltano queste descrizioni con l'intelligenza mondana, le capiscono in modo diverso.”

“Se si medita sulla forma di Śrī Krishna, la concezione che scaturisce nel cuore è soggetta ai limiti di tempo e spazio” disse Lahiri Mahasaya. “Come si possono trascendere questi limiti e meditare sulla forma vera di Krishna?”

“La meditazione è un'azione della mente” affermò Bābājī. “Finchè la mente non è completamente spiritualizzata, la meditazione non può essere *cinmaya* o spirituale. La mente purificata dalla *bhakti* gradualmente si spiritualizza. Se si medita con una mente così purificata, sicuramente la meditazione diventa *cinmaya*.”

Quando i *bhajanānandī* Vaiṣṇava pronunciano il nome di Krishna, il mondo materiale non può toccarli: essi sono *cinmaya*. Interiormente situati nel mondo spirituale, essi meditano sui passatemi che Krishna svolge durante i vari momenti del giorno e gustano l'estasi del servizio confidenziale.”

A mani giunte Lāhirī Mahāsaya chiese al *bābājī*: “Ti prego, sii misericordioso, concedimi questa realizzazione spirituale (*cid-anubhava*).”

Bābājī gli disse: “Quando abbandonerai ogni dubbio e ogni logica materiale e ti dedicherai costantemente al Santo Nome, molto presto dentro di te la realizzazione spirituale maturerà da sè. Meno ricorrerai alla logica mondana; meno soggiogherai la tua mente alla prigionia materiale; più ti sforzerai d’immergerti nel flusso del *nāma-rasa* e più le tue catene materiali si allenteranno finchè la dimensione spirituale si possa manifestare nel tuo cuore.”

“Ti prego, sii misericordioso, spiegami in cosa consiste questa esperienza spirituale” implorò Lāhirī.

“Quando la mente tenta di comprendere quella verità attraverso le parole, finisce per trovarsi ad un punto morto” disse Bābājī. “La verità si può realizzare solo coltivando la felicità spirituale. Abbandona ogni logica materiale e semplicemente canta il Santo Nome per molti giorni. Il potere del Santo Nome automaticamente disperderà tutti i tuoi dubbi e a questo proposito non dovrai più chiedere nulla a nessuno.”

Lāhirī Mahāsaya disse: “Ho capito che si ottiene il supremo beneficio spirituale bevendo con fede l’essenza liquida del nome di Krishna. Dopo aver compreso veramente *sambandha-jñāna*, intraprenderò il canto del Santo Nome.”

Approvando Bābājī rispose: “Eccellente! Devi avere una comprensione sonora di *sambandha-jñāna*.”

“*Bhāgavat-tattva*, la fondamentale verità riguardante il Supremo Signore, ora mi è chiara” affermò Lāhirī.

“Bhagavān è l’unica Suprema Assoluta Verità. Il Brahman ed il Paramātmā Gli sono subordinati. Sebbene Bhagavān sia onnipervadente, Egli risiede nel mondo spirituale nella Sua particolare forma trascendentale. Egli possiede

ogni potenza ed è la Persona Suprema che concentra esistenza, conoscenza e felicità. Anche se è il padrone di tutte le potenze, Egli viene attratto dall'esuberante compagnia della Sua *hlādinī*, la potenza che Gli dà piacere. Ti prego, ora istruiscimi riguardo la *jīva-tattva*.”

In risposta Bābājī disse: “La *taṭasthā-sakti* o potenza marginale, è una delle innumerevoli potenze di Krishna. Il risultato di questa energia marginale sono le entità che si trovano tra il mondo materiale e quello spirituale e che possono associarsi con entrambi. Queste entità sono le *jīva-tattva*.

“Costituzionalmente le *jīve* sono *cit-paramāṇu*, cioè entità atomiche di pura coscienza. Poichè le *jīve* sono minuscole, sono suscettibili di venir imprigionate nel mondo materiale. Poichè però sono costituite da pura coscienza, possono divenire eterne residenti del mondo spirituale semplicemente acquisendo un po' di potere spirituale con cui ottenere il supremo piacere spirituale.

Le *jīve* sono di due tipi: *mukta*, liberate; e *baddha*, prigioniere. Le *jīve* che risiedono nel mondo spirituale sono liberate, quelle attaccate a questo mondo materiale, poichè vi sono state incatenate da *māyā*, sono prigioniere. Le *baddha-jīve* sono di due tipi: *udita-viveka*, spiritualmente deste; e *anudita-viveka*, spiritualmente incoscienti. Gli uccelli, le bestie e gli esseri umani che non ricercano il loro beneficio spirituale supremo sono *baddha-jīve* spiritualmente incoscienti.

Gli esseri umani che imboccano la via del Vaiṣṇavismo sono *baddha-jīve* spiritualmente deste. Nessuno più di un Vaiṣṇava si sforza genuinamente di raggiungere la suprema mèta spirituale. Servire ed associarsi con i Vaiṣṇava è quindi la migliore di tutte le attività; così è dichiarato dalle scritture. Per la forza della loro fede negli *sāstra*, coloro che sono spiritualmente desti acquisiscono un gusto per



la pratica del *kṛṣṇa-nāma* e perciò sviluppano facilmente un'attrazione a servire e ad associarsi con i Vaiṣṇava.

Coloro invece che sono spiritualmente inconsci, non essendosi risvegliata in loro la fede negli *sāstra*, non praticano il *kṛṣṇa-nāma*. Essi adorano la divinità di Krishna come se fosse una questione di costume sociale; di conseguenza nel loro cuore non fiorisce il gusto di associarsi e di servire i Vaiṣṇava.”

Dopo aver ascoltato, Lāhirī disse: “Ho capito cosa sono *kṛṣṇa-tattva* e *jīva-tattva*. Ora ti prego di spiegarmi la *māyā-tattva*.”

Bābājī Mahāsaya spiegò: “*Māyā* è la potenza che esplica la funzione materiale (*acit-vyāpāra*), ed è anch'essa una potenza di Krishna. E' conosciuta come *aparā-sakti*, la potenza inferiore o *bahiraṅgā-sakti*, la potenza esterna.

Proprio come l'ombra resta distante dalla luce, *māyā* resta distante da Krishna e dalla *kṛṣṇa-bhakti*. *Māyā* manifesta i quattordici sistemi planetari, la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria, il cielo, la mente, l'intelligenza e l'ego tramite cui si identifica il proprio sè col corpo materiale. Sia il corpo grossolano che il corpo sottile della *baddha-jīva*, sono prodotti da *māyā*.

Quando la *jīva* è liberata, il suo corpo spirituale non è più contaminato dalla materia. Più la *jīva* è intrappolata da *māyā*, più si allontana da Krishna; viceversa, più prende le distanze da *māyā*, più rimane attratta a Krishna.

L'universo materiale viene creato per volere di Krishna allo scopo di facilitare il godimento materiale da parte delle *baddha-jīve*. Il mondo materiale non è la residenza eterna delle *jīve*, al contrario esso rappresenta solamente una occasione per potersi correggere.”

Soddisfatto da questa risposta, Lāhirī Mahāsaya chiese ancora al *bābājī*: “Maestro, ora ti prego di parlarci della relazione eterna che esiste tra *māyā*, le *jīve* e Krishna.”

“La *jīva* è *anu-cit*, una particella atomica di coscienza, mentre Krishna è *purna-cit*, la coscienza totale; per questa ragione la *jīva* è un’eterna servitrice di Krishna”, fu la risposta di Bābājī Mahāsaya. “Questo mondo materiale è una prigione per le *jīve*. E’ per influsso della compagnia di persone sante che vivono in questo mondo, che viene praticato il canto del Santo Nome. Col tempo la *jīva* sarà toccata dalla misericordia di Krishna e, situandosi nella sua forma spirituale perfetta nel mondo spirituale, berrà il nettare del servizio a Śrī Krishna. Questa è la relazione intima che esiste tra queste tre fondamentali realtà o *tattva*. Senza questa conoscenza, come si può praticare il *bhajana*?”

“Poichè la conoscenza si ottiene con lo studio accademico, è necessario essere eruditi per diventare un Vaiṣṇava?” Chiese Lāhirī.

“Bābājī Mahāsaya rispose: “Non vi è uno studio specifico da fare o una lingua particolare da imparare, per diventare un Vaiṣṇava. Per poter disperdere l’illusione di *māyā* la *jīva* deve rifugiarsi ai piedi di loto di un *guru* genuino e di Vaiṣṇava autentici. Con le loro parole e con il loro comportamento essi possono impartire *sambandha-jñāna*. Cercare il rifugio in un *guru* genuino è definito *dikṣā*, e trasmettere la *sambandha-jñāna* viene definito *sikṣā*.”

Lāhirī allora chiese: “Cosa bisogna fare dopo aver ricevuto *dikṣā* e *sikṣā*?”

“Si dovrebbe tenere un comportamento virtuoso ed impegnarsi nelle pratiche spirituali rivolte esclusivamente al piacere di Śrī Krishna,” rispose Bābājī. “Questo si chiama *abhidheya-tattva*, i mezzi attraverso cui raggiungere lo scopo ultimo, *krṣṇa-prema*. La parola *abhidheya* proviene dalla radice verbale *abhidhā*, esprimere o spiegare. Il termine *abhidheya* letteralmente significa ‘ciò che merita

di venir spiegato'. I mezzi attraverso cui si può ottenere *kṛṣṇa-prema* sono le *tattva* o verità fondamentali più meritevoli di spiegazione, e sono prevalentemente descritte nei Veda e in tutti gli *sāstra*.

Col termine *abhidheya-tattva* Śrīman Mahāprabhu si è riferito a queste verità fondamentali.”

Gli occhi di Lāhirī Mahāsaya si colmarono di lacrime ed egli disse: “Divino Maestro, mi rifugio ai tuoi piedi di loto. Ascoltando le tue parole traboccanti di ambrosia, ho finalmente capito cos'è *sambandha-jñāna* e contemporaneamente, con mio profondo stupore, tutte le impressioni mentali o *saṁskāra* radicate profondamente in me, relativamente alla casta di appartenenza, all'educazione e alle abitudini; per tua misericordia sono tutte svanite.

Ora, ti prego, sii misericordioso ed istruiscimi su *abhidheya-tattva*.”

Con compassione Bābājī rispose: “Non preoccuparti. La crescita della tua umiltà è un segno sicuro che Śrī Caitanyadeva ti ha concesso il Suo favore. Per le *jīve* prigioniere in questo mondo, l'unico mezzo di liberazione è il *sādhu-saṅga*. I *sādhu* ed il *guru* misericordiosamente impartiscono le istruzioni su come praticare il *bhajana*. Per forza di quel *bhajana* si raggiunge gradualmente la mèta ultima, *prayojana*. *Bhāgavat-bhajana*, la pratica devozionale svolta per la soddisfazione del Signore, è chiamata *abhidheya*.”

“Ti prego, rivelami come praticare il *bhāgavat-bhajana*” chiese Lāhirī al *bābājī*.

“La *bhakti* è ciò per cui si pratica l'*hari-bhajana*” spiegò Bābājī Mahāsaya. “Ci sono tre livelli di *bhakti*: *sādhana*, lo stadio di pratica; *bhāva*, il sorgere del divino amore e *prema*, lo stadio maturo dell'amore divino. All'inizio, per-

severando nella pratica della *sādhana-bhakti*, ad un certo punto si manifesta *bhāva*; quando *bhāva* è sviluppata appieno, allora viene definita *prema*.”

Intrigato da questa risposta, Lāhirī implorò: “Ti prego, istruiscimi! Quali sono i differenti tipi di *sādhana* e come si devono praticare?”

Il *bābājī* rispose: “Śrī Rūpa Gosvāmī nel suo libro, ‘Śrī *Bhakti-rasāmṛta-sindhu*’, ha scritto in modo elaborato su questo argomento. Te ne riferirò brevemente. Vi sono nove tipi di *sādhana*:

*sravaṇam kīrtanam viṣṇoḥ smaraṇam pāda-sevanam  
arcanaṁ vandanaṁ dāsyam sadhyam ātmā-nivedanam*

‘Ascoltare, cantare e ricordare il Santo Nome, la forma, le qualità ed i passatempo di Śrī Krishna, servire i Suoi piedi di loto, adorarLo con vari oggetti, offrirGli preghiere, servirLo con sentimento di servizio esclusivo, servirLo con sentimento di intima amicizia ed offrirGli il proprio sè, questi sono i nove principali aspetti della devozione.’

Questi nove tipi di *sādhana-bhakti* sono descritti nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (7.5.23). Analizzandoli e suddividendoli in varie parti, Śrī Rūpa Gosvāmī ha fatto un’elaborata descrizione di sessantaquattro tipi di *sādhana-bhakti*.

In principio va notato che la *sādhana-bhakti* è di due tipi: *vaidhi*, o *sādhana* praticato sotto l’impulso di regole e regolamenti contenuti nelle scritture; e *rāgānugā*, ovvero *sādhana* praticato per impulso dell’amore spontaneo.

La *vaidhi sādhana-bhakti* è costituita dai nove aspetti appena elencati. Il servizio interiore a Krishna svolto con il sentimento che nutrono gli eterni residenti di Vraja e che aderisce totalmente al loro comportamento, è conosciuto

come *rāgānugā sādhana-bhakti*. Il *sādhaka* (aspirante devoto), dovrebbe praticare il tipo di *bhakti* appropriato al suo livello o qualifica.”

Lāhirī chiese al *bābāji*: “Come si determina la qualifica (*adhikāra*) nella *sādhana-bhakti*?”

“Quando il maestro spirituale ritiene che un fedele *sādhaka* sia adatto a seguire le regole ed i regolamenti degli *sāstra*, prima di tutto lo istruisce nella *vaidhi sādhana-bhakti*,” rispose *Bābāji Mahāsaya*. “Quando invece ritiene un *sādhaka* qualificato per la *rāgānugā-bhakti*, allora lo istruisce su come praticare il *bhajana* secondo la *rāga-mārga*.”

“Come si può determinare la qualificazione?” Chiese *Lāhirī*.

*Bābāji* spiegò: “Chi è qualificato a praticare la *vaidhi-bhakti* non ha ancora sperimentato nella sua *ātmā* il principio dell’attrazione spontanea, o *rāga*, e desidera adorare il Signore secondo le norme ed i regolamenti degli *sāstra*. Qualificato per praticare la *rāgānugā-bhakti* è invece colui nella cui *ātmā* si è risvegliata una spontanea inclinazione per l’*hari-bhajana* e quindi, nella sua adorazione di *Śrī Hari*, non desidera essere dipendente dalle leggi e dai regolamenti indicati nelle scritture.”

“Maestro” disse *Lāhirī* “ti prego, dimmi per cosa sono adatto, così che possa comprendere il vero criterio della qualificazione. Non sono ancora bene riuscito a far mia la tua analisi della *vaidhi* e della *rāgānugā-bhakti*.”

*Bābāji Mahāsaya* allora disse: “Se scruti nel tuo cuore, conoscerai la tua qualifica. Pensi forse che il *bhajana* non sia praticabile anche senza aderire ai canoni degli *sāstra*?”

*Lāhirī Mahāsaya* rispose: “Credo che il meglio sia impegnarsi nel *sādhana* e nel *bhajana* sulla base delle regole delineate negli *sāstra*. Oggi tuttavia, realizzo che l’*hari-bhajana* è un oceano di *rāsa*. Tramite il potere del *bhajana*, potrò gradualmente gustare quel *rāsa*.”

“Ora puoi capire che le regole degli *sāstra* hanno la precedenza nel tuo cuore,” affermò Bābājī. “Perciò devi praticare la *vaidhī-bhakti*. Col tempo nel tuo cuore si risveglierà anche il principio del *rāga*.”

Dopo averlo scoltato, Lāhirī Mahāsaya toccò i piedi del Bābājī e con le lacrime agli occhi pronunciò queste parole: “Ti prego, sii misericordioso! Istruiscimi in ciò per cui sono qualificato. Non desidero discutere o meditare su ciò per cui non sono qualificato.”

Bābājī Mahāsaya lo abbracciò e lo invitò a sedersi.

Lāhirī umilmente chiese: “Ti prego, istruiscimi in modo chiaro sul tipo di *bhajana* che devo praticare.”

“Devi praticare l’*Harināma*” rispose Bābājī in modo deciso. “*Śrī nāma-bhajana* è più potente di ogni altra forma di *bhajana*. Non c’è differenza tra *nāma* e *nāmī* o, in altri termini, tra il Santo Nome ed il Signore Supremo, la persona cui ci rivolgiamo pronunciando il Santo Nome. Se canti il Santo Nome senza offese, raggiungerai molto presto la perfezione. Devi cantare il Santo Nome con fede profonda. Tutti i nove tipi di *bhakti* automaticamente risulteranno praticati svolgendo il *nāma-bhajana*. Pronunciando il Santo Nome praticherai sia il canto che l’ascolto. Cantando si ricordano i passatempi di Hari e si servono mentalmente i Suoi piedi di loto, Lo si adora, Gli si offrono preghiere, Lo si serve con sentimenti di servizio o di amicizia e Gli si offre sè stessi.”

“Il mio cuore è molto impaziente” disse Lāhirī. “Maestro! Ti prego, non indugiare nel concedermi la tua misericordia.”

Bābājī gli disse: “Devi sempre cantare questi nomi, senza commettere offese: ‘Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna Krishna, Hare Hare, Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare.’” Mentre li stava recitando, Bābājī mise un *tulasī mālā* nelle mani di Lāhirī Mahāsaya.

Lāhirī Mahāsaya si mise a piangere pronunciando i nomi e accarezzando in meditazione le palline di legno del *mālā*. Poi disse: “Maestro, non ho parole per descrivere la felicità che ho provato oggi.”

Pronunciando queste parole per la grande gioia svenne ai piedi di loto di Bābājī Mahāsaya che amorevolmente lo sollevò. Poco dopo Lāhirī Mahāsaya riprese i sensi e disse: “Oggi mi sono sentito benedetto. Prima non avevo mai sperimentato una felicità così intensa.”

Bābājī Mahāsaya disse: “Grande anima, sei benedetto poichè hai accettato *Śrī Harināma* con fede e, così facendo, hai reso fortunato anche me.”

Da quel giorno Lāhirī Mahāsaya visse nella sua capanna senza più nessun timore cantando il Santo Nome con il suo *mālā*.

Trascorsero così alcuni giorni. Lāhirī Mahāsaya ora metteva il *tilaka* sulle dodici parti superiori del corpo. Non mangiava nulla che non fosse stato prima offerto al Signore. Cantava duecentomila Nomi ogni giorno. Non appena scorgeva un puro Vaiṣṇava immediatamente offriva *daṇḍavat-praṇāma*.

Ogni giorno per prima cosa, prima di dedicarsi agli altri suoi doveri, offriva *daṇḍavat-praṇāma* a Paramahansa Bābājī. Egli serviva sempre il suo *gurudeva*. Non provava più nessun gusto per argomenti mondani e non esibiva più la sua bravura nel cantare. Non era più il Lāhirī Mahāsaya di prima: era diventato un Vaiṣṇava.

Un giorno Lāhirī offrì *daṇḍavat-praṇāma* a Vaiṣṇava dāsa Bābājī e gli chiese: “Maestro, cos’è *prayojana-tattva*?”

Bābājī rispose: “Lo scopo ultimo della *jīva*, conosciuto appunto come *prayojana-tattva* è *kṛṣṇa-prema*. Se si pratica il *sādhana* con costanza, alla fine si manifesta *bhāva*. E al completamento del suo sviluppo, *bhāva* si trasforma in *prema*.”

“*Prema* è l’eterna insita funzione della *jīva*, la sua eterna ricchezza e il suo scopo. E’ solo a causa dell’assenza di *prema* che la *jīva* è costretta a sperimentare vari tipi di sofferenza, di legami materiali e di attaccamenti agli oggetti del godimento sensuale temporaneo. Nulla è più grande di *prema*. *Prema* è completamente spirituale. Quando *ānanda*, l’estasi spirituale, raggiunge il massimo della sua intensità e diventa molto condensata, allora è conosciuta col nome di *prema*.”

Lāhirī pianse copiosamente e poi chiese: “Sarò mai capace di raggiungere *prema*?”

Bābājī abbracciò Lāhirī Mahāsaya. “Molto presto la tua *sādhana-bhakti* si trasformerà in *bhāva-bhakti* e subito dopo Krishna certamente ti concederà la Sua misericordia.”

Sentendo questo, Lāhirī Mahāsaya tremò di felicità. Rotolandosi per terra ai piedi del Bābājī disse: “Ah! Non esiste nient’altro che il *guru*. Guarda! Cos’ho fatto per tutto questo tempo? *Gurudeva* mi ha misericordiosamente ripescato dal pozzo oscuro del godimento materiale dei sensi.”



## CAPITOLO CINQUE

### *La vaidhī-bhakti è una religione eterna e non temporanea*

Lāhirī Mahāsaya aveva vissuto in una grande famiglia nella sua casa di Śāntipura. Aveva avuto due figli, entrambi molto ben educati. Il figlio maggiore di trentacinque anni si chiamava Candranātha; era uno *zamindar* (funzionario del re), amministrava tutti gli affari della famiglia ed era anche uno studioso della scienza medica. Candranātha non si era mai impegnato per progredire spiritualmente, ciò nonostante si era meritato grande rispetto da parte della società *brāhminica*. Dirigendo i lavoranti a servizio, le cameriere, i portieri e altri operai, egli amministrava la casa con abilità e dandole prestigio.

Il figlio più giovane invece, Devīdāsa, fin da bambino aveva studiato i *nyāya-sāstra*, le scritture basate sulla logica ed anche gli *smṛti-sāstra*, i codici dei rituali religiosi. Sul terreno di proprietà della famiglia, Devīdāsa aveva edificato una scuola (*catuspāthī*) dedicata allo studio dei quattro Veda nonchè allo studio della grammatica Sanscrita, della retorica, della logica e della filosofia. In questa scuola egli insegnava ad una scolaresca di dieci-quindici studenti, avendo ottenuto il titolo di ‘Vidyāratna’ (gioiello di conoscenza).

Un giorno a Śāntipura circolò la voce che Lāhirī Mahāsaya aveva indossato gli abiti d’asceta ed era diventato Vaiṣṇava. La notizia si era sparsa dovunque: ai *ghāṭa* dove si faceva il bagno, al mercato e per le strade.

Qualcuno diceva: “E’ diventato decrepito. E’ sempre stato una persona dal carattere ideale ma ora è diventato pazzo.” E qualcun’altro: “Che tipo di malattia è mai que-

sta? Era felice a casa sua. Lui è un *brāhmaṇa* di nascita; i suoi figli e tutti i suoi familiari gli sono obbedienti. Quale sofferenza può averlo spinto a scegliersi una vita da mendico?” Altri ancora dicevano: “Questa è la cattiva sorte di coloro che vanno esibendo qua e là la propria religiosità.”

Ma un uomo virtuoso disse: “Kalidāsa Lāhirī Mahāsa-ya è un’anima molto pia. Egli ha goduto della prosperità materiale ed ora, nella maturità, è fiorito in lui amore per l’*Harināma*.” In questo modo un pettegolezzo variegato si spargeva d’intorno. Qualcuno si recò da Devīdāsa Vidyāratna a riportargli quello che aveva sentito dire.

Vidyāratna s’inquietò molto, andò da suo fratello maggiore e gli disse: “Fratello, sembra che nostro padre si trovi in gran difficoltà. Egli vive a Godruma in Nadiyā, dove si è recato coll’intenzione di mantenersi in buona salute, ma là frequenta cattive compagnie. Non possiamo più ignorare il clamore che questa notizia ha sollevato nel villaggio.”

Candranātha disse: “Fratello, anch’io ho sentito qualcosa. La nostra famiglia è molto rispettabile ma, dopo aver sentito del comportamento di nostro padre, non ho più il coraggio di mostrare la faccia. Abbiamo sempre minimizzato i discendenti di Advaita Prabhu (i Vaisnava), ma cos’è accaduto ora alla nostra famiglia? Entra, dobbiamo parlarne con Mātā-Thākurāṇī (termine rispettoso per indicare la madre) e decidere il da farsi.”

Candranātha e Devīdāsa si sedettero sulla veranda al secondo piano per pranzare, serviti dalla figlia nubile della vedova di un *brāhmaṇa*. La madre era con loro e dirigeva la ragazza nel servizio. Candranātha chiese: “Madre, hai avuto qualche notizia di papà?”

Mātā-Thākurāṇī rispose: “Perchè? Sta bene vero? Vive nella zona di Śrī Navadvīpa e si è appassionato al canto dell’*Harināma*. Perchè non lo riportate qui?”

Devīdāsa disse: “Madre, papà sta bene ma, stando a quello che ho sentito dire, non possiamo più contare su di lui; se lo riportassimo qui attiveremmo una disgrazia sociale.”

Mātā-Thākuraṇī turbata chiese: “Che cosa gli è accaduto? Proprio oggi, sulle rive del Gange, ho parlato a lungo con la moglie di uno dei capi Gosvāmī, che mi ha detto: ‘Tuo marito è molto fortunato. Ha meritato grande rispetto tra i Vaiṣṇava.’”

Devīdāsa alzando leggermente il tono di voce disse: “Ha guadagnato rispetto? Certo, a nostre spese! Ora che è diventato vecchio è forse rimasto a casa e ha accettato il nostro servizio? No. Si è messo a diffamare la nostra famiglia sopravvivendo con le rimanenze di mendicanti straccioni dalla dubbia provenienza. Guarda! Questo è il tragico effetto dell’età di Kali! Era un uomo d’esperienza, cos’è capitato ora alla sua intelligenza?”

Mātā-Thākuraṇī disse: “Riportatelo qui subito e tenetelo nascosto finché non lo persuaderete a cambiare idea.”

Candraṇātha disse: “Che altro possiamo fare? Devī, va segretamente a Godruma insieme a due o tre uomini e riporta qui papà.”

Devīdāsa obiettò: “Voi sapete che papà mi considera un ateo e per questo non ha rispetto per me. Ho paura che, andando io, lui neppure mi rivolga la parola.”

Il cugino materno di Devīdāsa, Śambhunātha, era molto caro a Lāhīrī Mahāsaya. Avevano vissuto insieme a lungo e lo aveva servito per molto tempo. Fu deciso che Devīdāsa e Śambhunātha sarebbero andati a Godruma insieme. Quello stesso giorno un servitore fu inviato nella casa di un *brāhmaṇa* di Godruma per i preparativi del loro arrivo.

Il giorno successivo, dopo aver pranzato, Devīdāsa e Śambhunātha partirono per Godruma. Raggiunta la residenza del *brāhmaṇa*, scesero dai palanchini e diedero ai portatori il permesso di ripartire. Un cuoco *brāhmaṇa* e due servitori li avevano preceduti sul posto.

Al crepuscolo Devīdāsa e Śambhunātha lentamente si avviarono verso Śrī Pradyumna-kuñja. Quando arrivarono videro Lāhirī Mahāsaya seduto sopra uno strato di foglie sulla terrazza Surabhi. Aveva gli occhi chiusi e stava cantando l'*Harināma* col suo *mālā*. Videro che il suo corpo era decorato in dodici posti con i segni del *tilaka*. Devīdāsa e Śambhunātha salirono tranquillamente fino al terrazzo e offrirono *pranāma* ai suoi piedi.

Lāhirī Mahāsaya sentì il suono dei loro passi ed aprì gli occhi. Vedendoli si stupì ed esclamò: “Śambhu! Come mai sei qui? Devī, come stai?”

Entrambi gentilmente risposero: “Con le tue benedizioni noi stiamo bene.”

Lāhirī Mahāsaya chiese: “Volete pranzare qui?”

Essi risposero: “Abbiamo già un posto dove sistemarci. Non devi preoccuparti per noi.”

In quel momento si sentì, proveniente dal pergolato di *mādhavi-mālātī* di Śrī Premadāsa Bābājī, un cantare a gran voce il nome del Signore Hari. Śrī Vaiṣṇava dāsa Bābājī uscì dalla sua capanna e chiese a Lāhirī Mahāsaya: “Come mai giunge così forte il canto del nome del Signore Hari dalla dimora di Premadāsa Bābājī?”

Lāhirī Mahāsaya e Vaiṣṇava dāsa Bābājī si protesero per capire e videro molti Vaiṣṇava che, girando attorno a Bābājī, cantavano il Santo Nome del Signore Hari. Allora anche loro si unirono al gruppo. Tutti offrirono *daṇḍavat-pranāma* a Premadāsa Bābājī Mahārāja e si sedettero sul terrazzo. Anche Devīdāsa e Śambhunāth si sedettero in un angolo del terrazzo; parevano due corvi in un gruppo di cigni.

Nel frattempo un Vaiṣṇava iniziò a parlare: “Siamo giunti da Kaṇṭaka-nagara (Kattwa). Il nostro scopo principale era di avere il *darsana* di Śrī Navadvīpa-Māyāpura ed ot-

tenere la polvere dei piedi di loto di Paramahaṁsa Bābājī Mahārāja.”

Paramahaṁsa Bābājī Mahārāja con grande umiltà disse: “Sono un grande peccatore. Tu sei venuto fin qui solo per purificarmi.”

Successivamente si scoprì che questi Vaiṣṇava erano tutti esperti nel cantare canzoni devozionali a glorificazione del Signore Hari. Subito furono portate *mṛdanga* e *karatāla*. Un componente anziano del gruppo di Vaiṣṇava iniziò così a cantare:

*srī-kṛṣṇa caitanya-candra prabhu nityānanda  
gadāi advaita-candra gaura-bhakta-vṛnda*

‘Śrī Krishna Caitanyacandra! Prabhu Nityānanda! Gadādhara! Advaitacandra! Devoti del Signore Gaura!’

*apāra karuṇā-sindhu vaiṣṇava ṭhākura  
mo hena pāmāre dayā karaha pracura*

‘Vaiṣṇava Ṭhākura, tu sei un oceano infinito di misericordia. Ti prego, concedi a piene mani la tua misericordia a questa creatura peccaminosa.’

*jāti-vidyā-dhana-jana-made matta jane  
uddhāra kara he nātha, kṛpā-vitarāṇe*

‘Maestro, ti prego, sii misericordioso e libera questa persona intossicata dall’orgoglio di essere nata in una famiglia elevata, di essere ben educato, ricco e dall’essere attaccato alla moglie, ai figli ed ai componenti della sua famiglia.’

*kanaka-kāminī-lobha, pratiṣṭhā-vāsanā  
chāḍāiyā Ōodha more, e mora prārthanā*

‘Ti prego, purificami dalla bramosia per le donne (*kāminī*) e per la ricchezza, e liberami dal desiderio di prestigio. Questa è la mia preghiera.’

*nāme ruci, jīve dayā, vaiṣṇave ullāsa  
dayā kari' deha more, ohe kṛṣṇa-dāsa*

‘Servitore del Signore Krishna, ti prego, sii misericordioso e donami il piacere per il Santo Nome, compassione per tutte le entità viventi e deliziami con la compagnia dei Vaiṣṇava.’

*tomāra carana-chāyā eka-mātra āsā  
jīvane maraṇe mātra āmāra bharasā*

‘L’ombra dei tuoi piedi di loto è la mia unica speranza e il mio solo rifugio, nella vita e nella morte.’

Quando la canzone finì, tutti cantarono una preghiera composta da Kalidāsa Lāhirī Mahāsaya, molto bella e traboccante di sentimenti poetici:

*miche māyā-vase, saṁsāra-sagare, paḍiyāchilāma āmi  
karuṇā kariyā, diyā pada-chāyā, āmāre tārile tumi*

‘Sono caduto nell’oceano di nascite e morti, schiavo dell’illusione di māyā. Tu sei stato misericordioso e mi hai liberato donandomi l’ombra dei tuoi piedi di loto.’

*suna suna vaiṣṇava ṭhākura tomāra caraṇe,  
sampiyāchi māthā, mora duḥkha kara dūra*

‘Vaiṣṇava Ṭhākura, ti prego, ascoltami! Ho messo la mia testa ai tuoi piedi. Ti prego, disperdi la mia miseria!’

*jātira gaurava, kevala raurava, vidyā se avidyā-kalā  
sodhiyā āmāya, nitāi-caraṇe, sampāhe, jāura jvālā*

‘L’orgoglio di casta è un inferno terribile. L’erudizione non è altro che un aspetto dell’ignoranza. Ti prego, purificami e consegnami ai piedi di loto di Nitāi. Ti prego, estingui la mia infuocata agonia!’

*tomāra kṛpāya, āmāra jihvāya, sphuruka yugala-nāma  
kahe kālidāsa, āmāra hṛdaye, jaguka śrī-rādhā-syāma*

‘Possano per grazia tua, apparire sulla mia lingua i Santi Nomi di Śrī Yugala e possano Śrī Śrī Rādhā-Śyāma apparire nel mio cuore. Questa è la preghiera di Kālidāsa.’

Tutti insieme cantarono questa preghiera come impaziti di gioia. Alla fine cantarono ripetutamente ‘*jaguka śrī-rādhā-syāma*’ (possano Śrī Rādhā-Śyāma apparire nel mio cuore) e iniziarono a danzare con grande slancio. Nel corso della danza alcuni *bhāvuka* Vaiṣṇava caddero incoscienti. Alla vista di questi straordinari accadimenti, Devīdāsa iniziò a pensare che suo padre era profondamente immerso nella ricerca della verità spirituale e che sarebbe stato difficile riportarlo a casa.

Era quasi mezzanotte quando la cerimonia ebbe termine. Tutti si scambiarono *daṇḍavat-praṇāma* e tornarono alle rispettive dimore. Devīdāsa e Śambhunātha, chiesto il permesso del padre, tornarono alla loro residenza.

Il giorno successivo, dopo pranzo, Devī e Śambhu andarono nella capanna di Lāhirī Mahāsaya.

Devīdāsa Vidyāratna offrì *praṇāma* a Lāhirī Mahāsaya e disse: “Padre, ho una richiesta da farti. Ti prego, torna subito ad abitare nella nostra casa di Śāntipura. Qui non vi sono agiatezze. A casa saremmo tutti molto felici di prenderci cura di te. Con il tuo permesso potremmo costruire anche là una capanna solitaria per te.”

Lāhirī Mahāsaya rispose: “Non è una cattiva idea, ma a Śāntipura non potrò avere il tipo di *sādhu-saṅga* che ho qui. Devī, tu sai che la gente di Śāntipura è empia e propensa a calunniare il prossimo, tanto che un uomo difficilmente può dichiararsi soddisfatto di viverci. E’ pur vero che molti *brāhmaṇa* vi risiedono, ma la loro intelligenza, in compa-

gnia di materialisti dalla mentalità bassa si è deviata. Bei vestiti, discorsi ariosi e calunnie ai Vaiṣṇava, sono le tre caratteristiche degli abitanti di Śāntipura.

I discendenti di Advaita Prabhu hanno dovuto affrontare molti problemi in quel posto. Con quella compagnia negativa anche loro sono diventati quasi ostili a Mahāprabhu. Devi quindi fare in modo che io riesca a vivere qui a Godruma. Questo è ciò che desidero.”

Devīdāsa disse: “Padre, ciò che dici è vero. Ma perchè è necessario per te non avere connessioni con la gente di Śāntipura? Se desideri potresti restare in un luogo solitario e trascorrere i tuoi giorni curando le tue pratiche religiose, come il *sandhyā-vandanā*. Il dovere giornaliero di un *brāhmaṇa* è la sua religione eterna. Essere assorti in questo è il dovere di una grande anima qual tu sei.”

Lāhīri Mahāsaya divenne grave e disse: “Mio caro figlio, quei giorni non torneranno più. Dopo aver vissuto alcuni mesi in compagnia dei *sādhu* ed aver ascoltato le istruzioni di Śrī Gurudeva, la mia comprensione è drasticamente cambiata. Ciò cui tu ti riferisci come *nitya-dharma* io lo chiamo *naimittika-dharma*.

“L'*Hari-bhakti* è l'unico *nitya-dharma* o funzione eterna della *jīva*. Il *sandhyā-vandanā* e altre pratiche del genere sono in realtà *naimittika-dharma*.”

Devīdāsa disse: “Padre, non ho mai letto in nessun *sāstra* nè sentito dire una cosa del genere. Il *sandhyā-vandanā* non è forse *hari-bhajana*? Se è *hari-bhajana* allora è anche *nitya-dharma*. Ci sono differenze tra il *sandhyā-vandanā* e le pratiche che costituiscono la *vaidhī-bhakti*, come ad esempio l'ascolto ed il canto?”

Lāhīri Mahāsaya disse: “Mio caro figliolo, vi è una differenza significativa tra il *sandhyā-vandanā*, che è incluso nel *karma-kanda*, e la *vaidhī-bhakti*. Nel sistema del *karma-kanda*, il *sandhyā-vandanā* e altre attività del genere



vengono svolte per ottenere la liberazione, ma l'ascolto, il canto e le altre attività dell'*hari-bhajana* non hanno questo fine. I risultati menzionati negli *sāstra* come conseguenti all'ascolto, al canto ed agli altri aspetti della *vaidhī-bhakti*, servono solo per stimolare interesse verso quelle attività in persone non inclini.

L'adorazione del Signore Hari non porta altri frutti se non il servizio al Signore Hari. Il frutto principale della pratica della *vaidhī-bhakti* è di portare alla manifestazione di *rati* (*bhāva-bhakti*) durante l'*hari-bhajana*.”

Devīdāsa disse a suo padre: “Allora ammetti che questi *aṅga*, o divisioni dell'*hari-bhajana* conducono a risultati secondari!”

Lāhirī Mahāsaya rispose: “Vi sono risultati secondari che corrispondono ai differenti tipi di *sādhaka*. La *sādhana-bhakti* dei Vaiṣṇava viene praticata al solo scopo di condurre allo stadio perfetto di devozione conosciuto come *siddha-bhakti*. Anche i non Vaiṣṇava praticano gli stessi *aṅga* della *bhakti*, ma essi sono motivati da questi due principali obiettivi: il desiderio di godimento materiale (*bhoga*) e il desiderio di liberazione (*mokṣa*).

Esternamente non vi è una differenza tra le pratiche di *sādhana* compiute dai Vaiṣṇava e quelle compiute dai non Vaiṣṇava, ma vi è una fondamentale differenza: la qualità della fede.

L'adorazione di Krishna seguendo la via del *karma* purifica la mente e si possono ottenere la liberazione, la libertà dalla malattia o comunque ricevere dei frutti materiali. Ma la stessa adorazione di Krishna seguendo la via della *bhakti* produce solamente *prema* (amore) per il *kṛṣṇa-nāma*. L'osservare il giorno di Ekadasi sradica i peccati di chi segue la via del *karma* (*karmi*). Per i devoti, osservare l'Ekādasi accresce l'*hari-bhakti*. C'è un oceano di differenza!”

La sottile diversità tra il *sādhana* svolto come aspetto del *karma* e quello svolto come aspetto della *bhakti* può essere compresa solo per misericordia del Signore. I *karmi* sono attratti da risultati secondari, mentre i devoti mirano a risultati fondamentali. I risultati secondari possono essere grosso modo divisi in due categorie: *bhukti* (godimento materiale dei sensi) e *mukti* (liberazione).”

Devīdāsa chiese a suo padre: “Allora perchè gli *sāstra* decantano le virtù dei risultati secondari?”

Lāhirī rispose: “Vi sono due tipi di persone in questo mondo: le spiritualmente deste e le spiritualmente incoscienti. Coloro che sono spiritualmente incoscienti non svolgono nessuna attività pia finchè non riescono a visualizzare un risultato concreto. E’ per costoro che gli *sāstra* hanno elogiato i risultati secondari. Ma non è l’obiettivo degli *sāstra* fare in modo che essi vengano soddisfatti con questi risultati secondari.

L’intento degli *sāstra* è fare in modo che l’attrazione di queste persone verso i risultati secondari li induca a compiere azioni virtuose che possano favorire un incontro con i *sādhu*. Poi, per misericordia dei *sādhu*, essi potranno conoscere i risultati principali della pratica dell’*hari-bhajana* e in loro verrà risvegliato il gusto per quei risultati.

“Allora Raghunandana e altri autori di *smṛti-sāstra* vanno collocati tra le persone spiritualmente incoscienti?” Chiese Devīdāsa.

“No,” disse Lāhirī. “Il sistema da loro prescritto è rivolto alle persone spiritualmente incoscienti, ma essi aspirano al risultato principale.”

“In alcuni *sāstra* non vi è nessuna menzione dei risultati principali, ma solo di quelli secondari; qual è la ragione?” Chiese allora Devīdāsa.

Lāhirī rispose: “Gli *sāstra* si dividono in tre tipi a seconda delle differenti qualifiche degli esseri umani: *sāttvika*,

di natura virtuosa; *rājasika*, di natura passionevole; e *tāmasika* di natura ignorante. I *sāttvika-sāstra* sono per le persone permeate di *sattva-guṇa* (natura virtuosa), i *rājasika-sāstra* sono per chi è avviluppato da *rājo-guṇa* (natura passionale), e i *tāmasika-sāstra* sono per chi è immerso nel *tāmo-guṇa* (natura dell'ignoranza)."

“Se così è”, disse pensieroso Devīdāsa, “come si può sapere quali direttive delle scritture è giusto seguire? E quelli che hanno le qualificazioni più basse possono poi ottenere una destinazione più elevata?”

Lāhiri Mahāsaya rispose: “Tra gli esseri umani vi sono diversità di natura e di fede secondo le diverse qualificazioni. Le persone affette soprattutto dall'ignoranza hanno una fede naturale per i *tāmasika-sāstra*. Chi è affetto soprattutto da passionalità ha una fede naturale per i *rājasika-sāstra* e chi è invece virtuoso per natura, naturalmente riporrà la propria fede nei *sāttvika-sāstra*. Il credo in una particolare conclusione degli *sāstra* è naturalmente in sintonia con la propria fede.

Mentre si conducono fedelmente i doveri per cui si è qualificati, è possibile entrare in contatto con i *sādhu*. Per il potere che deriva da questa compagnia, si può sviluppare una maggior qualificazione. Non appena si risveglia una qualificazione più alta, la propria natura si eleva e la fede in uno *sāstra* più elevato giungerà di conseguenza. Nella loro saggezza gli autori degli *sāstra* sono stati infallibili. Hanno composto gli *sāstra* in modo tale che, portando avanti i doveri per i quali si è qualificati e in cui si pone una fede naturale, gradualmente si possa sviluppare una qualificazione più elevata. E' per questa ragione che differenti scritture contengono differenti direttive. La fede negli *sāstra* è la radice di ogni auspiciosità.

La *Śrīmad Bhagavad-Gītā* è il *mīmāṃsā-sāstra* di tutti gli *sāstra*. Questo significa che armonizza le differenze

esistenti in tutti gli *sāstra* analizzando le conclusioni in essi contenute. La conclusione che ti ho appena espressa, relativamente alle differenze di qualificazione, di fede e dei tre modi, è chiaramente indicata nella *Gītā*.”

Devīdāsa disse: “Fin da bambino ho studiato molti *sāstra* ma oggi, per tua grazia, ho compreso il loro fine sotto una nuova luce.”

Lāhīrī allora disse: “Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.8.10) sta scritto:

*aṅubhyas ca mahadbhyas ca  
sāstrebhyaḥ kusalo naraḥ  
sarvataḥ sāram ādadyāt  
puṣpebhya iva ṣaṭpadaḥ*

‘Come un’ape raccoglie il miele da differenti tipi di fiore, così una persona intelligente prenderà l’essenza di tutti gli *sāstra*, siano essi grandi o piccoli.’

Mio caro figlio, in passato ti ho definito un ateo. Ora non critico più nessuno perchè capisco che il tipo di fede è conseguente alle qualificazioni. Dunque non serve nessuna critica in quanto tutti agiscono secondo la propria qualificazione. Tutti gradualmente avanzeranno quando verrà il momento giusto per ciascuno. Tu sei un profondo conoscitore delle scritture che trattano la logica e le azioni interessate. Poichè le tue affermazioni corrispondono alla tua qualificazione, non vi è errore in esse.”

“Fin’ora nuttivo la convinzione che non esistessero degli studiosi nella *sampradāya Vaiṣṇava*,” disse Devīdāsa. “Pensavo che i Vaiṣṇava fossero semplicemente dei fanatici che si preoccupavano solamente di una parte degli *sāstra*. Ma ciò che oggi mi hai spiegato ha del tutto cancellata la mia erronea concezione e mi ha portato a concludere che tra i Vaiṣṇava c’è chi ha veramente compreso l’essenza de-

gli *sāstra*. In questo momento tu stai studiando gli *sāstra* con l'aiuto di qualche grande anima?"

"Figliolo, ora puoi chiamarmi anche fanatico Vaiṣṇava o come preferisci" disse Lāhirī "il mio *gurudeva* compie il *bhajana* nella capanna accanto. E' stato lui che mi ha istruito nelle conclusioni essenziali di tutti gli *sāstra*, di cui io ti ho manifestato solamente qualcosa. Se desideri ricevere istruzioni, puoi rivolgerti a lui con sentimento devozionale. Vieni ti voglio presentare."

Lāhirī Mahāsaya condusse allora Devīdāsa Vidyāratna nella capanna di Śrī Vaiṣṇava dāsa Bābāji Mahārāja e lo presentò al suo *gurudeva*. Lasciato Devīdāsa solo con Bābāji Mahārāja, Lāhirī Mahāsaya tornò nella sua capanna per cantare l'*Harināma*. Vaiṣṇava dāsa chiese a Devīdāsa: "Mio caro figlio, quali sono stati i tuoi studi?"

Devīdāsa rispose: "Ho studiato fino al *muktipāda* e al *siddhānta-kusumāñjali* contenuti nel *nyāya-sāstra* e anche tutti i volumi degli *smṛti-sāstra*."

"Allora devi aver lavorato diligentemente nel tuo studio degli *sāstra*," disse Bābāji Mahārāja. "Ti prego, fammi un esempio di ciò che hai imparato."

Devīdāsa rispose: "Ci si deve sempre sforzare di ottenere la *mukti*, che nel *Sāṅkhya-darsana* (1.1 e 6.5) viene definita con queste parole:

*atyanta-duḥkha-nivṛttir eva muktiḥ*

'La fine di ogni miseria materiale è definita *mukti*.'

Io sto cercando questa liberazione aderendo fedelmente ai miei doveri prescritti, cioè il mio *svadharma*."

"Sì, una volta dopo aver studiato tutti quei libri, anch'io come te aspiravo alla *mukti*" disse Vaiṣṇava dāsa.

"Ora hai abbandonato la ricerca della *mukti*?" chiese Devīdāsa al Bābāji.

In risposta Vaiṣṇava dāsa chiese a Devīdāsa: “Caro figlio, sai dirmi, qual è il significato di *mukti*?”

“Secondo il *nyāya-sāstra* vi è un’eterna distinzione tra la *jīva* e il Brahman” rispose Devīdāsa. “Perciò, secondo l’opinione *nyāya*, non è chiaro come possano aver fine tutte le miserie. Tuttavia, secondo l’opinione del Vedānta, il raggiungimento dell’indifferenziato Brahman o, in altre parole, il conseguimento da parte della *jīva* dell’unità con il Brahman, è definito *mukti*. Da un certo punto di vista questo è chiaro.”

Vaiṣṇava dāsa disse: “Caro figlio, per quindici anni ho studiato il commentario di Śaṅkara al Vedānta ed anch’io sono stato *sannyāsī* per molti anni. Mi sono strenuamente sforzato di ottenere la *mukti*. Ho speso molto tempo meditando profondamente su ciò che Śaṅkara considerava i quattro *mahāvākya*, o affermazioni principali delle *sruti*. Successivamente ho capito che il sistema religioso sostenuto da Śaṅkara era solo una nuova moda e che si opponeva alla conclusione del Vedānta, quindi l’ho abbandonato.”

“Perchè lo consideri un antagonismo recente?” chiese Devīdāsa.

Vaiṣṇava dāsa disse: “Un uomo d’esperienza non può trasmettere facilmente ad altri ciò che lui ha realizzato attraverso la propria esperienza pratica. Chi non ne ha fatto esperienza come potrà comprenderlo?”

Devīdāsa potè verificare che Vaiṣṇava dāsa era uno studioso molto colto ed era profondamente e veramente realizzato. Devīdāsa non aveva mai studiato il Vedānta. Iniziò a pensare che se Vaiṣṇava dāsa fosse stato misericordioso con lui, avrebbe potuto studiarlo. Con questa idea chiese: “Sono idoneo a studiare il Vedānta?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Con il livello di competenza che hai ottenuto studiando la lingua Sanscrita, potrai imparar-

refacilmente il Vedānta se troverai un insegnante qualificato.”

Al ch  Dev d sa disse: “Se tu gentilmente mi insegnerai io potr  studiare sotto la tua guida.”

Vaiṣṇava d sa per  specific : “Il fatto   che io sono un insignificante servitore dei Vaiṣṇava. Paramahansa B b j  mi ha misericordiosamente istruito a cantare con costanza l’*Harin ma* ed ora mi occupo soltanto di questo. Ho pochissimo tempo a disposizione. Inoltre *jagat-guru* Śr  Svar pa D modara Gosv m  ha proibito ai Vaiṣṇava di leggere o di acoltare il commentario del Ved nta, *S r raka-bh ṣya*. Di conseguenza anch’io ho smesso di leggerlo e di insegnarlo ad altri. Nonostante ci  il precettore del mondo intero, Śr  Śacinandana, ha esposto il vero commentario al *Ved nta-s tra* a Śr  Sarvabhauma. Molti Vaiṣṇava possiedono ancora quel commentario manoscritto. Se desideri studiarlo puoi farne una copia ed io ti aiuter  a comprenderlo. Potresti chiedere il manoscritto a Śr mad Kavi Karn p ra che vive nel villaggio di K ncana-pall .”

“Ci prover ” assicur  Dev d sa. “Tu sei un grande erudito del Ved nta. Ti prego, parlami francamente, sar  io in grado di accertare il vero significato del Ved nta studiando il commentario Vaiṣṇava?”

Vaiṣṇava d sa rispose: “Io ho studiato ed insegnato il commentario di Śaṅkara. Ho studiato il *Śr  Bh ṣya* di Śr  R m nuja e anche altri commentari, ma non ho mai trovato una qualche spiegazione ai *s tra* che fosse superiore a quella data da Mah prabhu. Questo commentario fu registrato da Gop n tha  c rya e viene studiato dai Gauḍiya Vaiṣṇava. Non vi pu  essere disputa dottrinale all’interno della spiegazione data ai *s tra* dal Supremo Signore in persona. L’importanza delle affermazioni delle *Upaniṣad* viene accuratamente considerata nel Suo commentario. Se si dispone questa spiegazione dei *s tra* nella giusta sequenza,

nessun'altra spiegazione potrà trovar credito in un'assemblea di studiosi.”

Devīdāsa Vidyārātna si compiacque molto nell'ascoltare queste parole. Con fede offrì *daṇḍavat-pranāma* a Śrī Vaiṣṇava dāsa Bābājī e tornò nella capanna di suo padre, cui riportò tutto ciò che aveva sentito da Vaiṣṇava dāsa Bābājī.

Lāhirī Mahāsaya deliziato rispose: “Devī, hai acquisito molta educazione, ora però devi cercare la destinazione più elevata, quella che è il bene supremo per gli esseri umani.”

Devīdāsa disse al padre: “Sono venuto qui con la sola intenzione di portarti via da Śrī Godruma. Ti prego, vieni a casa almeno per una volta, così tutti saranno soddisfatti; soprattutto la mamma, che è molto ansiosa di avere il *daršana* dei tuoi piedi ancora una volta.”

Lāhirī rispose: “Mi sono rifugiato ai piedi di loto dei Vaiṣṇava ed ho preso l'impegno di non entrare mai più in una casa che sia contraria alla *bhakti*. Prima di tutto diventate dei Vaiṣṇava e dopo potrete riportarmi a casa.”

Devīdāsa, sorpreso da questa risposta, disse: “Padre! Come puoi dire questo? Ogni giorno, a casa, noi adoriamo il Signore, recitiamo l'*Harināma* e riceviamo gli ospiti e i Vaiṣṇava con cordialità. Non siamo da considerare anche noi dei Vaiṣṇava?”

“Anche se c'è molta similitudine tra il vostro agire e quello dei Vaisnava, voi non siete Vaiṣṇava,” disse Lāhirī.

“Allora come si può diventare un Vaiṣṇava?” chiese Devīdāsa a suo padre.

“Puoi diventare un Vaiṣṇava abbandonando i tuoi doveri temporanei *naimittika* e abbracciando il tuo *dharma* spirituale eterno.”

Devīdāsa rimase però dubbioso e gli disse: “Ho un dubbio da sottoporvi e che vorrei chiarire in modo definitivo.



Le attività dei Vaiṣṇava che consistono in *sravaṇam*, *kīrtanam*, *smaraṇam*, *pāda-sevanam*, *arcanam*, *vandanam*, *dāśyam*, *sakhyam* e *ātmanivedanam* sono connesse in modo significativo con la materia. Perchè non ci si riferisce anche ad esse come *naimittika* o temporanee? Ho percepito della parzialità in ciò. Il servizio alla Divinità, il digiuno e l'adorazione compiuta con ingredienti materiali sono tutte attività connesse alla materia grossolana, allora come si possono considerare eterne?"

Lāhirī rispose: "Caro figlio, anch'io ho impiegato parecchio tempo per comprendere questo punto. Prova anche tu con molta attenzione. Gli esseri umani sono di due tipi: *aihika*, coloro il cui interesse è legato a questo mondo materiale; e *pāramārthika*, coloro il cui interesse è legato a risultati superiori nella vita futura.

Gli esseri umani che appartengono alla prima categoria s'impegnano solo per ottenere felicità materiale, reputazione e prosperità materiale. Quelli della seconda categoria sono a loro volta di tre tipi: *isānugata*, i devoti del Signore Supremo; *jñāna-niṣṭha*, fissi nella ricerca della conoscenza monista che conduce alla liberazione; e i *siddhi-kāmī*, coloro che bramano di ottenere poteri mistici.

I *siddhi-kāmī* sono attaccati ai frutti del *karma-kāṇḍa*. Attraverso la pratica del *karma* queste persone desiderano ottenere poteri soprannaturali. I metodi che essi adottano per ottenere questi poteri extraterreni sono: *yāga* (offrire oblazioni), *yajña* (compiere sacrifici) e *yoga* (praticare gli otto sistemi *yoga*). Essi accettano l'esistenza del Supremo Signore, ma Lo considerano anch'Esso subordinato alle leggi del *karma*. Gli scienziati materialisti appartengono a questa categoria.

I *jñāna-niṣṭha* si adoperano per risvegliare la propria identità di Brahman coltivando la conoscenza monista impersonale. Indipendentemente dal fatto che il Signore Su-

premo, Īsvara, esista oppure no, essi si prefigurano una forma immaginaria di Dio allo scopo di praticare il *sādhana*. Impegnandosi costantemente nelle pratiche della *bhakti* rivolte a questa forma immaginaria del Signore, essi aspirano ad ottenere l'unità con il Brahman, che è il frutto della conoscenza monista.

Raggiunto il risultato del *jñāna*, essi non hanno più nessun motivo per continuare ad adorare una figurazione di Dio usato semplicemente come mezzo per raggiungere il fine. In altre parole, quando la loro *bhakti* per Dio porta i frutti desiderati, essa si trasforma in *jñāna*. Secondo questa dottrina, nè il Supremo Signore nè la *bhakti* per il Signore sono eterni.

Gli *iṣānugata*, coloro che sono devoti del Signore Supremo, sono la terza categoria dei *pāramārthika*, ovvero le persone che ricercano dei risultati superiori nella vita dopo la morte. Praticamente parlando, essi si sforzano solamente per *paramārtha*, il supremo scopo della vita. Secondo la loro opinione, esiste un solo Supremo Signore che non ha inizio nè fine. Il Signore manifesta le *jīve* ed il mondo materiale attraverso le Sue potenze, e le *jīve* sono Sue eterne servitrici persino dopo la liberazione.

Il *dharma* eterno della *jīva* è di restare eternamente sotto la guida del Signore. La *jīva* non può fare nulla per potere proprio. La *jīva* non può raggiungere nessun beneficio duraturo praticando il *karma*, ed attraverso il *jñāna* il suo beneficio eterno viene travisato tuttavia, trovando conforto nel Signore e servendolo con fede, per Sua grazia, la *jīva* può raggiungere tutte le perfezioni.

I *siddhi-kāmī* sono seguaci del *karma-kāṇḍa* e i *jñāna-niṣṭha* sono seguaci del *jñāna-kāṇḍa*. Solamente gli *iṣānugata* sono devoti del Signore Supremo. I *jñāna-kāṇḍī* ed i *karma-kāṇḍī* sono orgogliosi di definirsi *pāramārthika* o interessati all'esito supremo, ma la loro ricerca non è in realtà

interessata allo scopo più elevato, bensì ad un utile temporaneo e materiale. Quindi, nel vero senso della parola, essi non sono *pāramārthika* ma *aihika* e *naimittika* e tutte le loro pratiche religiose sono sul piano della temporaneità.

Gli odierni adoratori di Śiva, Durgā, Gaṇeśa e Sūrya, conosciuti rispettivamente come Śivaiti, Śāktaiti, Gaṇapatyaiti e Sauraiti, sono tutti seguaci del *jñāna-kāṇḍa* e adottano gli *aṅga* della *bhakti*, come ad esempio *sravana* e *kīrtana*, solo nella speranza di raggiungere la *mukti* e alla fine l'indistinto impersonale Brahman.

Coloro che s'impegnano in *sravana* e *kīrtana* senza nessun desiderio di *bhukti* o *mukti*, sono impegnati nel servizio al Signore Viṣṇu, la quinta e Suprema Divinità tra quelle menzionate prima. La *srī mūrti* di Bhagavān è eterna, spirituale e contiene in sè tutte le potenze. Se non si accetta l'adorazione a Bhagavān, l'adorazione è rivolta semplicemente ad un oggetto temporaneo.

Figlio, il servizio che a casa tutti voi rendete alla Divinità di Bhagavān, non è *pāramārthika* poichè voi non accettate la forma eterna di Bhagavān; di conseguenza non appartenete agli *iṣānugata*. Ora spero che tu abbia compreso la differenza tra *nitya* e *naimittika upāsanā* (adorazione)."

Devīdāsa rispose: "Sì, se uno adora la *srī vigraha* (forma) di Bhagavān ma non l'accetta come eterna, allora non è adorazione di un oggetto eterno. Comunque, si possono adottare dei mezzi temporanei di adorazione per ottenere la verità eterna che in definitiva è distinta da qualsiasi forma temporanea?"

Lāhīrī rispose: "Anche se questo fosse, quest'adorazione temporanea non può definirsi *dharma* eterno. L'adorazione della *vigraha* eterna, come viene compiuta nel *Vaiṣṇava-dharma*, è il *nitya-dharma*." "Ma", obiettò Devīdāsa, "la *srī vigraha* che viene adorata ha l'aspetto di un essere umano, come può quindi essere eterna?"

Lāhirī rispose: “La *vighraha* adorata dai Vaiṣṇava non è di natura temporanea. Bhagavān non è privo di forma, come il Brahman. Egli è onnipotente ed è la personificazione dell’eternità, della conoscenza, della felicità. E’ quella *sac-cid-ānanda-ghana-vighraha* l’adorabile Divinità dei Vaiṣṇava. La trascendentale forma del Signore, di eternità, conoscenza e felicità, viene prima di tutto rivelata alla coscienza pura della *jīva* e successivamente viene riflessa nella mente. La forma esterna della Divinità ha l’aspetto di questa forma trascendentale rivelata nella mente, successivamente, per il potere del *bhakti-yoga*, la forma *sac-cid-ānanda* del Signore si manifesta all’interno della Divinità. Quando il devoto si appresta al *darsana* della Divinità, quella Divinità è unita alla forma spirituale del Signore che il devoto vede nel suo cuore.

“La Divinità adorata dai *jñānī*, tuttavia, non è di questa natura. Secondo il loro punto di vista, la Divinità è una statua composta da elementi materiali. Essi immaginano lo stato di Brahman presente in quegli elementi solamente durante il momento dell’adorazione. Dopo aver terminato l’adorazione, la Divinità non è altro che una statua composta di elementi materiali. Alla luce di tutto questo devi ora considerare la differenza fra le due concezioni della Divinità e i relativi metodi di adorazione. Quando riceverai l’iniziazione Vaiṣṇava (*dīkṣā*), per misericordia di un *guru* autentico, sarai in grado di comprendere correttamente questa differenza, dopo aver considerato i risultati che ne derivano.”

A Devidāsa tutto questo parve sensato. “Ora capisco che i Vaiṣṇava non sono semplicemente dei fanatici trascinati da una fede cieca; essi invece possiedono una visione sottile e discriminatoria. Vi è una differenza significativa tra l’adorazione della *srī mūrti* e l’adorazione temporanea di una forma immaginaria del Signore attribuita come se

fosse un oggetto materiale. Tra questi due tipi di adorazione, anche se non vi è differenza tra le procedure esterne, vi è una ampia differenza in termini di fede. Dovrò meditare su questo per alcuni giorni. Padre, oggi il mio dubbio più grande è stato chiarito. Ora posso enfaticamente dire che l'adorazione compiuta dai *jñānī* è semplicemente un tentativo d'ingannare il Signore. Più avanti vorrei parlare ancora di questo argomento.”

Dopo queste parole Devī Vidyāratna e Śambhu si ritirarono nella loro residenza. Nel pomeriggio tardi però tornarono, ma non vi fu nessuna opportunità per discutere ulteriormente di questi temi poichè in quel momento erano tutti immersi nell'*Harinama saṅkīrtana*.

Il pomeriggio successivo si riunirono tutti nella casa di Paramahansa Bābājī; Devī Vidyāratna e Śambhu erano seduti vicino a Lāhirī Mahāsaya quando arrivò il Kāzī (l'autorità locale Musulmana) del villaggio di Brāhmaṇa-Puṣkarīnī. I Vaiṣṇava vedendo il Kāzī, si alzarono per offrirgli i loro rispetti. Anche il Kāzī salutò i Vaiṣṇava con piacere e prese posto nell'assemblea.

Paramahansa Bābājī disse al Kāzī: “Tu sei benedetto poichè sei il discendente di Chānd Kāzī che fu oggetto della misericordia di Śrī Mahāprabhu. Ti preghiamo, concedici la tua misericordia.”

Il Kāzī rispose: “Per misericordia di Śrī Mahāprabhu siamo diventati oggetto della misericordia dei Vaiṣṇava. Gauṛaṅga è il Signore della nostra vita. Noi non facciamo nulla senza averGli prima offerto i nostri *daṇḍavat-pranāma*.”

Lāhirī Mahāsaya era uno studioso della lingua Farsi. Egli aveva studiato le trenta *sephārā* del *Qur'ān* e molti libri dei Sufi. Egli chiese al Kāzī: “Secondo la tua concezione, qual è il significato di *mukti*?”

Il Kāzī rispose: “Ciò che tu definisci *jīva*, entità individuale, noi la chiamiamo *rūh*. Questa *rūh* si situa in due

condizioni: *rūh-mujarrad*, l'entità vivente cosciente o liberata e *rūh-tarkībī*, l'entità vivente condizionata. Ciò che tu definisci *cit* (spirito) noi lo chiamiamo *mujarrad* e ciò che tu definisci *acit* (materia) noi la chiamiamo *jism*. *Mujarrad* va oltre il limite del tempo e dello spazio, mentre *jism* è subordinato a tempo e spazio.

La *tarkībī-rūh* o *baddha-jīva* possiede una mente materiale ed è colma d'ignoranza (*malphut*) e di desideri. La *mujarrad-rūh* è pura ed è al di sopra di tutte queste contaminazioni. Le *mujarrad-rūh* o anime liberate, risiedono nel regno spirituale conosciuto come *ālam al-mashāl*.

Man mano che *ishq* o *prema* si sviluppa, la *rūh* diventa pura. Non esiste l'influenza della *jism* o materia, nel regno dove Khoda (Dio) condusse il profeta Paigambar Sāhib. Ma anche là *rūh* resta una 'banda' o servitrice, ed il Signore è il padrone. Perciò la relazione tra *banda* e Khoda è eterna. La realizzazione di questa relazione nella sua forma pura è conosciuta come *mukti*. Queste conclusioni sono state descritte nel *Qur'ān* e nella letteratura dei Sufi, ma non tutti le comprendono. Gauraṅga Mahāprabhu misericordiosamente insegnò al Chānd Kāzī tutti questi punti e da allora noi, suoi discendenti, siamo diventati dei devoti puri.”

“Qual è l'insegnamento principale contenuto nel *Qur'ān*?” Chiese Lāhirī.

Il Kāzī rispose: “Nel *Qur'ān* la dimora personale del Signore, che è la mèta suprema nel mondo spirituale, è conosciuto come *behesht*. Di fatto là non esiste un'adorazione formale, ma la vita stessa è adorazione (*ibāda*). I residenti di quella dimora semplicemente guardando il Signore vengono sommersi dall'estasi trascendentale. Questo è lo stesso insegnamento che Śrī Gauraṅgadeva ha dato.”

Lāhirī allora chiese: “Il *Qur'ān* accetta il fatto che il Signore abbia una forma spirituale?”

Il Kāzī rispose: “Il *Qur’ān* afferma che il Signore non ha forma. Ma Śrī Gauraṅgadeva disse al Chānd Kāzī che questa affermazione contenuta nel *Qur’ān* sta a significare che il Signore non può avere una forma materiale. Esso non nega l’esistenza della Sua forma spirituale pura. Paigambar Sāhib vide l’amata forma divina del Signore in base al suo livello di qualificazione. I sentimenti spirituali caratteristici degli altri *rāsa* gli rimanevano celati.”

“Qual è l’opinione dei Sufi a questo proposito?” Chiese Lāhirī.

Il Kāzī disse: “Essi aderiscono alla dottrina di *anā al-ḥaqq*, che significa ‘Io sono Khoda’ o ‘Io sono Brahman’. La dottrina *advaitavāda* e la dottrina Sufi dell’Islam sono identiche.”

Lāhirī chiese ancora: “Tu sei un Sufi?”

“No,” fu la risposta del Kāzī, “noi siamo devoti puri. Gauraṅga è la nostra stessa vita.”

La discussione proseguì a lungo in questo modo. Quando si concluse, Kāzī Sāhib offrì i suoi rispetti ai Vaiṣṇava e partì. Seguì l’*Harināma saṅkīrtana*, dopodichè l’assemblea si sciolse.





## CAPITOLO SEI

### *Religione eterna e distinzioni di razza e di casta*

Devīdāsa Vidyāratna era un insegnante. Per lungo tempo era stato convinto che i *brāhmaṇa* fossero i più elevati tra i *varṇa* (divisioni sociali). Secondo lui, nessuno, tranne i *brāhmaṇa* sono adatti a raggiungere *paramārtha*, la mèta più alta della vita, e che senza nascere in una famiglia di *brāhmaṇa*, la *jīva* non avrebbe nessuna possibilità di ottenere la *mukti*. Egli pensava che la natura caratteristica del *brāhmaṇa* si sviluppasse solamente nascendo in una famiglia di *brāhmaṇa*. Devīdāsa si sentì molto insoddisfatto quando ascoltò la discussione tra i Vaiṣṇava ed il discendente del Chānd Kāzī. Egli non riusciva a penetrare a fondo le profonde affermazioni, colme di verità fondamentali, del Kāzī Sāhib.

Turbato, Devīdāsa Vidyāratna iniziò a pensare: “Gli Yavana sono effettivamente uno strano fenomeno. Non vi è senso in tutto ciò che dicono. Certo, mio padre ha studiato il Farsi e l’Arabo e ha studiato la religione a lungo, perchè però mostra tanto rispetto per gli Yavana? Anche solo per aver toccato uno Yavana, un *brāhmaṇa* è obbligato a fare un bagno per potersi purificare. Cosa pensano Vaiṣṇava dāsa Bābājī e Paramahansa Bābājī Mahārāja quando invitano queste persone a sedersi nell’assemblea e gli offrono così tanto rispetto?”

Quella stessa notte Devīdāsa disse: “Śambhu! Non posso evitare di sollevare una questione. Dovrò accendere un dibattito logico ardente come il fuoco e ridurre in polvere un punto di vista eretico. Proprio qui a Navadvīpa studiosi eccelsi come Sārvabhauma e Śīromaṇi discussero il *nyā-*

ya-sāstra e Raghunandana estrasse le ventotto verità dagli *smṛti-sāstra*. Com'è possibile che ora, proprio in questa stessa Navadvīpa, gli Aryani e gli Yavana si accomunino in questo modo? Forse gli insegnanti di Navadvīpa non hanno ancora avuto sentore di questa notizia.” Per un paio di giorni Vidyāratna si dedicò completamente a questo.

Mentre si faceva giorno iniziò a cadere una lieve pioggerella. A mezza mattina, offuscato dalle nuvole, il sole non era ancora riuscito a lanciare uno sguardo sulla Terra. Devī e Śambhu finirono il pasto, composto da *khicari* (riso e soia), prima delle undici e, comprendendo che era giunto il momento opportuno, si prepararono. A Śrī Godruma i Vaiṣṇava stavano rientrando in ritardo dal consueto *mādhukari* (elemosinare cibo). Tuttavia nel primo pomeriggio quasi tutti avevano finito di onorare *prasāda*. Seduti in un largo capanno da un lato del pergolato di *mādhavīmālāti*, i Vaiṣṇava cantavano l'*Harināma* sul loro *mālā*.

Paramahaṃsa Bābājī, Vaiṣṇava dāsa, Paṇḍita Ananta dāsa del villaggio di Śrī Nṛsimhapallī, Lāhirī Mahāsaya e Yādava dāsa da Kuliya, erano seduti e cantavano con grande soddisfazione l'*Harināma* con il loro *mālā* di *tulasī*. In quel momento giunsero Vidyāratna Mahāsaya e Caturabhujā Padaratna di Samudragarh, Cintāmanī Nyāyaratna di Kāsi, Kālidāsa Vācaspati di Pūrvasthalī e il famoso *paṇḍita* Krishna Cūdāmaṇi. I Vaiṣṇava offrirono grande rispetto ai *brāhmaṇa* eruditi e li fecero accomodare.

Paramahaṃsa Bābājī disse: “Si dice che una giornata nuvolosa non sia di buon augurio, ma quella di oggi è diventata una giornata fortunata. Oggi i *brāhmaṇa paṇḍita* del *dhama* (luogo sacro di Navadvīpa) hanno purificato con la polvere dei loro piedi la nostra capanna.”

Naturalmente i Vaiṣṇava considerano sè stessi più insignificanti dell'erba, perciò tutti offrirono *pranāma* dicendo: “*vipra caraṇebhyoḥ namaḥ*,” offriamo omaggi ai piedi dei

*brāhmaṇa*. I *brāhmaṇa paṇḍita*, ritenendosi degli studiosi eruditi, in cambio offrirono ai Vaiṣṇava le loro benedizioni e poi si sedettero. Vidyāratna aveva preparato i *brāhmaṇa* ad una discussione. I *brāhmaṇa* offrirono *pranāma* a Lāhirī Mahāsaya in quanto più giovani. Lāhirī Mahāsaya, diventato un esperto delle verità intime contenute nelle scritture, in cambio offrì immediatamente *pranāma* ai *paṇḍita*.

Tra i *paṇḍita* Krishna Cūḍāmaṇi era il più eloquente. A Kāsī, a Mithilā e in molti altri luoghi egli aveva discusso con numerosi *paṇḍita* sul significato degli *sāstra* e li aveva sempre sconfitti. Era basso, con una carnagione scura e lucida ed aveva un contegno grave. I suoi occhi luccicavano come stelle.

Cūḍāmaṇi iniziò a discutere con i Vaiṣṇava dicendo: “Oggi siamo venuti per avere il *darsana* dei Vaiṣṇava. Anche se non seguiamo tutte le vostre pratiche, ammiriamo molto la vostra devozione esclusiva. Il Signore in persona dice nella *Bhagavad-Gītā* (9.30):

*api cet su-durācāro bhajate mām ananya-bhāk  
sādhur eva sa mantavyaḥ samyag-vyavasito hi saḥ*

‘Anche chi è un peccatore abominevole, se Mi adora con devozione esclusiva, v’è considerato un *sādhu*, poichè la sua intelligenza è fermamente collocata nella giusta determinazione.’

Quest’affermazione contenuta nella *Bhagavad-Gītā* è evidente. Basandoci su questa conclusione, oggi siamo venuti per avere il *darsana* dei *sādhu*. Abbiamo però qualcosa da obiettare: perchè, con il pretesto della *bhakti*, vi associate con gli Yavana? Vorremmo parlare di questo con voi. Il più esperto di voi nel rispondere, deve farsi avanti.”

I Vaiṣṇava si addolorarono udendo le parole di Krishna Cūḍāmaṇi. Paramahaṁsa Bābāji molto umilmente disse: “Noi siamo degli sciocchi. Cosa ne sappiamo di dibattiti? Noi semplicemente agiamo in sintonia col comportamento dei nostri predecessori *mahājana* (grandi santi). Voi siete tutti eruditi; potete recitare le istruzioni contenute negli *sāstra* e noi ascolteremo in silenzio.”

Cūḍāmaṇi disse: “Come potete andare avanti basandovi su questa affermazione? Se con gli auspici della società Hindu voi perpestrate delle pratiche e degli insegnamenti che sono in opposizione agli *sāstra*, il mondo verrà rovinato. Col pretesto dei *mahājana* voi mettete in pratica degli insegnamenti che sono in opposizione agli *sāstra*. Che discorso è mai questo? Chi è il *mahājana*? Solamente se il comportamento e gli insegnamenti del *mahājana* sono in accordo con gli *sāstra* ci si può definire *mahājana*. Altrimenti come potrà esserci beneficio per il mondo se noi semplicemente etichettiamo chiunque come *mahājana* e citiamo: ‘*mahājano yena gataḥ sa panthāḥ*’, si dovrebbe seguire la via indicata dai *mahājana*?”

Udite le parole di Cūḍāmaṇi i Vaiṣṇava si ritirarono per riunirsi a parte in una capanna. Essi conclusero che, se veniva attribuita una mancanza ai *mahājana*, era doveroso da parte loro confutare quelle affermazioni per quel che fosse loro possibile. Paramahaṁsa Bābāji scelse di non partecipare al dibattito. Sebbene Paṇḍita Ananta dāsa Bābāji fosse un erudito del *nyāya-sāstra*, tutti chiesero che fosse Śrī Vaiṣṇava dāsa Bābāji a condurre il dibattito. I Vaiṣṇava intuirono subito che era stato Vidyāratna ad istigare questo scompiglio.

Anche Lāhīri Mahāsaya era presente e disse apertamente: “Devī è estremamente orgoglioso. La sua mente si è turbata quando ha visto il nostro atteggiamento verso Kāzī

Sāhib e, come risultato, ha aizzato tutti questi *brāhmaṇa paṇḍita* e li ha condotti qui.”

Vaiṣṇava dāsa mise la polvere dei piedi di Paramahaṁsa Babaji sulla propria testa e disse: “Porterò sulla mia testa l’ordine dei Vaiṣṇava. La conoscenza che ho assimilato oggi, di sicuro porterà i suoi frutti.”

In quel momento il cielo si schiarì. Fu preparato un grande spazio sotto il pergolato di *mālati-mādhavī*. I *brāhmaṇa paṇḍita* presero posto da un lato e i Vaiṣṇava dall’altro. Tutti i *brāhmaṇa* e i *paṇḍita* di Godruma e di Madhyadvīpa erano riuniti in quel luogo ed anche molti studenti delle vicinanze e altri *brāhmaṇa* eruditi erano arrivati e si erano uniti all’assemblea. L’incontro certo non passava inosservato. Vi erano un centinaio di *brāhmaṇa paṇḍita* da una parte e circa duecento Vaiṣṇava dall’altra. Vaiṣṇava dāsa, calmo e composto, si mise a capo dell’assemblea su richiesta dei Vaiṣṇava. Proprio in quel momento accadde qualcosa d’imprevisto: dal pergolato sovrastante un mazzetto di fiori *mālati* cadde sulla testa di Vaiṣṇava dāsa. Questo fatto illuminò i Vaiṣṇava ispirandoli a cantare a gran voce il nome di Hari. Essi dichiararono: “Questo è un segno della misericordia di Śrīman Mahāprabhu.”

Seduto di fronte, Krishna Cūḍāmaṇi con una smorfia disse: “Voi potete anche pensarlo, ma i fiori non sono in grado di pensare. L’albero sarà giudicato dai suoi frutti.”

Congedando la questione, Vaiṣṇava dāsa iniziò: “L’incontro che sta per avviarsi oggi a Navadvīpa assomiglia a quelli che avvengono a Vārāṇasī ed è per me fonte di grande gioia. Anche se attualmente risiedo in Bengala, ho trascorso molto tempo studiando e dando lezioni a Vārāṇasī ed in altri luoghi, non sono perciò molto abituato ad esprimermi in Bengali. Vi faccio quindi richiesta che, nel corso del dibattito che si terrà oggi, le domande e le risposte vengano pronunciate in Sanscrito.”

Sebbene Cūḍāmaṇi avesse studiato con diligenza gli *sāstra*, non era in grado di parlare fluentemente in Sanscrito, eccetto per alcuni versi che conosceva a memoria per cui, sgomentato dalla proposta di Vaiṣṇava dāsa, disse: “Perchè? Se un incontro avviene in Bengala la cosa migliore sarebbe parlare la lingua del posto. Io non sono in grado di parlare in Sanscrito come i *paṇḍita* delle province occidentali.”

Da questo comportamento tutti dedussero che Cūḍāmaṇi aveva timore di discutere con Vaiṣṇava dāsa. All’unisono tutti chiesero a Vaiṣṇava dāsa di parlare in Bengali e lui acconsentì.

Cūḍāmaṇi sollevò allora la prima questione domandando: “La *jāti* o casta è *nitya* (immutabile)? Gli Hindu e gli Yavana non appartengono a caste differenti? Gli Hindu si degradano entrando in contatto con gli Yavana?”

Vaiṣṇava dāsa Bābāji rispose: “In base al *nyāya-sāstra*, *jāti* (un termine che si riferisce alla razza, alla casta o ad una specie) è immutabile. Tuttavia il termine *jāti-bheda* (distinzione di casta) menzionato qui non si riferisce alla differenza di casta che esiste tra esseri umani anche se nati in paesi diversi. Questo termine si riferisce alla differenza tra le specie, come ad esempio tra mucche, capre ed esseri umani.”

Cūḍāmaṇi disse: “Se ciò che dici è giusto, allora non esiste *jāti-bheda* o distinzione di casta, tra Hindu e Yavana?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Vi è un certo tipo di distinzione, ma quel tipo di *jāti* non è eterno poichè gli esseri umani appartengono ad una sola *jāti* (specie). All’interno della specie umana sono state inventate molte differenti *jāti* sulla base della lingua, del paese, dell’abbigliamento e del colore della pelle.”

Cūḍāmaṇi domandò: “Ma vi è una differenza basata sulla nascita? Oppure la differenza tra Hindu e Yavana consiste semplicemente nel differente tipo di abbigliamento o cose del genere?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Le *jīve* nascono in *varṇa* di basso o di alto livello, in una casta o in un’altra, in accordo al *karma* precedente e, in armonia con il loro *varṇa*, sono adatte a svolgere differenti tipi di lavoro. *Brāhmaṇa*, *kṣatriya*, *vaiśya* e *sūdra* sono i quattro *varṇa*. Tutti gli altri sono *antyaja*, cioè hanno acquisito una nascita talmente bassa che si trovano al di fuori del sistema delle caste.”

“Gli Yavana hanno ricevuto una nascita molto bassa?” chiese Cūḍāmaṇi.

“Sì,” rispose Vaiṣṇava dāsa. “Secondo gli *sāstra* essi sono *antyaja*, al di fuori della giurisdizione dei quattro *varṇa*.”

Cūḍāmaṇi chiese: “Allora come possono gli Yavana essere dei Vaiṣṇava e come possono dei Vaiṣṇava rispettabili associarsi con loro?”

Vaiṣṇava dāsa disse: “Coloro che possiedono la pura *bhakti* sono Vaiṣṇava. Tutti gli esseri umani sono candidati del *dharma* Vaiṣṇava. Secondo il sistema del *varṇāśrama* gli Yavana non sono adatti a compiere i doveri prescritti nei differenti *varṇa* ma, sebbene siano nati senza qualifiche, anch’essi hanno diritto di partecipare alle pratiche della *bhakti*. Finchè non si analizzano scrupolosamente le differenze sottili che esistono tra il *karma-kāṇḍa*, il *jñāna-kāṇḍa* ed il *bhakti-kāṇḍa*, nessuno potrà mai affermare di conoscere il vero scopo degli *sāstra*.”

“Molto bene” accettò Cūḍāmaṇi. “Compiendo il *karma* prescritto, il cuore gradualmente verrà purificato. Quando il cuore è puro uno si qualifica per *jñāna*. Tra i *jñānī* alcuni sono *nirbheda brahmavādī*, coloro che invocano il Brahman impersonale indifferenziato, mentre altri sono Vaiṣṇava, coloro che sostengono che la forma personale del Signore possiede degli attributi trascendentali (*sarviśeṣavāda*). Seguendo questa progressione e senza prima essersi qualificati coerentemente al proprio *karma*, non si può diventare Vaiṣṇava. Essendo fuori casta, gli Yavana per natura non sono adatti

a compiere il *karma* prescritto nel sistema dei *varṇa*, quindi come possono ottenere le qualifiche della *bhakti*?”

“Gli esseri umani di bassa nascita hanno ogni diritto di intraprendere la pratica della *bhakti*”, affermò Vaiṣṇava dāsa, “Tutti gli *sāstra* accettano questo. Il Signore Supremo stesso dice nella *Śrīmad Bhāgavad-Gītā* (9.32):

*mām hi pārtha vyaopāsritya ye ‘pi syuḥ pāpa-yonayaḥ  
striyo vaisyās tatha sūdrās te ‘pi yānti parām gatim*

‘O figlio di Pṛthā, le donne, i *vaisya*, i *sūdra* e le persone di bassa nascita nate in famiglie degradate, possono raggiungere la destinazione suprema rifugiandosi in Me.’

Qui la parola *vyapāsritya* (rifugiarsi) si riferisce alla *bhakti*. Questo viene corroborato nel *Kāśī-khaṇḍa* dello *Skanda-purāṇa* (21.63) e citato nell’*Hari-bhakti-vilāsa* (10.106):

*brahmaṇaḥ kṣatriyo vaisyaḥ sūdro vā yadi vetaraḥ  
viṣṇu-bhakti-samāyukto jñeyaḥ sarvottamas ca saḥ*

‘Se una persona sia *brāhmaṇa*, *kṣatriya*, *vaisya*, *sūdra* o di bassa nascita al di fuori dei quattro *varṇa*, si rifugia nella *viṣṇu-bhakti*, vā considerata la migliore di tutti.’”

Nel *Nāradiya-purāṇa* (citato nell’*Hari-bhakti-vilāsa* 10.87) si dice:

*svapaco ‘pi mahīpāla viṣṇu-bhakto dvijādhikaḥ  
viṣṇu bhakti-vihīno yo yatis ca svapacādhikaḥ*

‘O Re, se un mangiatore di cani diventa devoto del Signore Viṣṇu, è migliore di un *brāhmaṇa*. Viceversa, se uno *yati* o un *sannyāsī* è privo di *Viṣṇu-bhakti*, è inferiore ad un mangiatore di cani.’”



Cūḍāmaṇi disse: “Si possono citare molte evidenze dalle scritture, ma sta di fatto che è essenziale differenziare con approfondimenti logici. Come può essere rimosso il difetto di *durjāti* (nascita degradata)? E’ possibile rimuovere questo difetto senza rinascere una seconda volta?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Una nascita degradata è causata dal *prārabdha-karma*, al risultato cioè di attività precedenti che hanno iniziato a produrre i loro frutti nella vita presente, ma il *prārabdha-karma* può venire annullato pronunciando il nome del Signore. Ne è prova lo *Śrīmad-Bhāgavatam* (6.16.44), con riferimento alla potenza del Santo Nome del Signore:

*yan-nāma sakṛc chravaṇāt  
pukkasō ‘pi vimucyate sarīṣārāt*

‘Persino un mangiatore di carne di bassa nascita può venir liberato dall’esistenza materiale semplicemente ascoltando una sola volta il Tuo Santo Nome.’

Inoltre nello *Śrīmad-Bhagavatam* è detto (6.2.46):

*nātaḥ paraṁ karma-nibandha-kṛntanaṁ  
mumukṣatām tīrtha-padānukīrtanāt  
na yat punaḥ karmasu sajjate mano  
rajas-tamobhyām kalilam tato ‘nyathā*

‘Per coloro che desiderano la liberazione dalla schiavitù dell’esistenza materiale, non vi è nessun altro mezzo per sradicare il peccato se non il canto dei Santi Nomi del Supremo Signore il Quale, con il semplice tocco dei Suoi piedi di loto, santifica persino i luoghi sacri. La ragione è che la mente, attraverso il *nāma-saṅkīrtana*, non rimane più agganciata al *karma*. Con tutti gli altri metodi la mente si contamina ancora con le qualità materiali della passione e dell’ignoranza, e quindi i peccati non vengono distrutti alla radice.’

Ed ancora nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (3.33.7) è detto:

*aho bata svapaco 'to gariyān  
yaj-jihvāgre vartate nāma tubhyam  
tepus tapas te juhuvuḥ sasnur āryā  
brahmānūcur nāma grṇanti ye te*

‘O! Cosa si può dire di più a proposito della grandezza di colui che canta il Santo Nome del Signore? Chi, con la propria lingua pronuncia i Tuoi Santi Nomi è superiore a tutti, anche se è nato in una famiglia di mangiatori di cani. Chi canta il Tuo Santo Nome ha già intrapreso le ascesi, ha compiuto sacrifici del fuoco, si è bagnato nei luoghi sacri, ha seguito le regole del giusto comportamento ed ha studiato a fondo i Veda.’”

“Allora perchè un *caṇḍāla* (mangiatore di cani) che canta l’*Harināma* viene diffidato dal compiere *yajña* (sacrifici) ed altre attività proprie dei *brāhmaṇa*?” chiese Cūḍāmaṇi.

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Nascere in una famiglia di *brāhmaṇa* è indispensabile per poter compiere degli *yajña* e altre attività del genere. Proprio come una persona nata in una famiglia di *brāhmaṇa* non è qualificata per compierne i doveri fino a quando non si è purificata con la cerimonia di investitura del filo sacro, così un *caṇḍāla*, anche se purificato dal canto dell’*Harināma*, resta inadatto a compiere *yajña* finchè non nascerà in una famiglia di *brāhmaṇa*. Tuttavia egli potrà praticare gli *aṅga* della *bhakti* che sono incomparabilmente più significativi degli *yajña*.”

“Che conclusione è mai questa?” disse Cūḍāmaṇi. “Una persona non adatta ad accedere persino a dei privilegi ordinari può essere qualificata per qualcosa di superiore? Esiste qualche evidenza a questo riguardo?”

Vaiṣṇava dāsa disse: “Le attività degli esseri umani si suddividono in due categorie: *vyāvahārika*, materiali o in relazione all’esistenza pratica; e *pāramārthika*, spirituali o relative alla verità suprema. Avere le qualifiche spirituali non necessariamente qualifica una persona a certe attività materiali. Per esempio: uno Yavana di nascita può aver acquisito la natura e tutte le qualità dei *brāhmaṇa*; dal punto di vista spirituale questa persona viene considerata un *brahmana*, tuttavia rimane inadatta per certe attività materiali come ad esempio sposare la figlia di un *brāhmaṇa*.”

“Perchè?” chiese Cūḍāmaṇi. “Cosa c’è di sbagliato se la sposa?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Se si viòla il costume sociale, si diventa punibili per *vyāvahārika-doṣa*, errore secolare. In più, nella società, coloro che sono orgogliosi della propria rispettabilità, non approvano questo modo d’agire. Queste cose perciò non si devono fare anche se uno possiede le qualifiche spirituali per farle”

Soddisfatto della risposta, Cūḍāmaṇi chiese: “Ti prego, dimmi, qual è la causa dell’eleggibilità per compiere il *karma* e quale per praticare la *bhakti*?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “*tat-tat-karma-yogya-svabhāva-janma*, la natura, la nascita ed altre *vyāvahārika* (cause pratiche) conformi ai corrispondenti tipi di lavoro fan sorgere l’eleggibilità per il *karma*. *Tātvika-sraddhā* o fede radicata nella Verità Assoluta fa sorgere l’eleggibilità per la *bhakti*.”

“Non tentare di intimidirmi con il linguaggio del Vedānta” disse Cūḍāmaṇi contrariato. “Spiega con chiarezza cosa intendi per *tat-tat-karma-yogya-svabhāva*.”

Vaiṣṇava dāsa avviò la propria analisi: “*Śama* (controllo dei sensi), *dama* (controllo della mente), *tapah* (austerità), *sauca* (purezza), *santoṣa* (soddisfazione), *kṣamā* (perdono), *saralatā* (semplicità), *īsa-bhakti* (devozione per Dio),

*dayā* (misericordia) e *satya* (veridicità), sono le qualità che si riscontrano nella natura del *brāhmaṇa*.

*Teja* (prodezza), *bala* (forza fisica), *dhṛti* (risolutezza), *saurya* (eroismo), *titikṣā* (tolleranza), *udāratā* (magnanimità), *udyama* (perseveranza), *dhīratā* (gravità), *brahmaṇyatā* (devozione verso i *brāhmaṇa*) e *aisvarya* (opulenza), sono le caratteristiche della natura *ksatriya*.

*Astikya* (teismo), *dāna* (carità), *niṣṭhā* (fede), *adāmbikatā* (assenza d'orgoglio) e *artha-tṛṣṇā* (bramosia di accumulare ricchezza), sono le caratteristiche riscontrabili nella natura di un *vaisya*.

*Dvija-go-deva-sevā* (servire i *brāhmaṇa*, le mucche e gli esseri celesti) e *yathā-lābha-santoṣa* (essere soddisfatti di ciò che si possiede), caratterizzano i *sūdra*. *Asauca* (sporczia), *mithyā* (disonestà), *caurya* (furto), *nāstikatā* (ateismo), *vṛthā kalaha* (litigiosità), *kāma* (lussuria), *krodha* (rabbia) e *indriya-tṛṣṇā* (bramosia di soddisfare i propri sensi), sono le caratteristiche che distinguono la natura di un *antyaja*, una persona di bassa nascita.

Gli *sāstra* prescrivono che i *varṇa* vengano stabiliti in base a queste differenti nature. Determinare l'appartenenza ad un *varṇa* solamente sulla base della nascita è una pratica solo recentemente adottata. La propensione e le capacità che l'essere umano possiede per assolvere un particolare tipo di compito, nascono congiuntamente a queste nature. Questo particolare *svabhāva* è definito *tat-tat-karma-yogya-svabhāva*, la natura che è in accordo ad uno specifico tipo di lavoro.

In alcuni casi la nascita diventa un fattore preminente per individuare la natura; in altri casi il fattore principale diventa il vivere insieme. Ciò inizia fin dalla nascita e la natura si forma con questa associazione. Quindi la nascita è certamente determinante nello sviluppo della natura. Tuttavia non bisogna semplicisticamente concludere che, poichè la

natura si sviluppa dal momento della nascita, essa sia la sola causa che determina le qualità e la predisposizione verso un particolare tipo di attività. Vi sono molti altri fattori. Perciò gli *sāstra* prescrivono che, per accertare l' idoneità ad un compito, si deve prima studiare la natura della persona.”

“Cosa s'intende per *tāttvika-sraddhā*, fede nella Verità Assoluta?” Chiese Cūḍāmaṇi.

Vaiṣṇava dāsa replicò: “La fede in Dio con onestà di cuore, da cui scaturisce uno sforzo spontaneo per raggiungere il Signore, è conosciuta come *tāttvika-sraddhā*. La fede basata su di una concezione sbagliata di Dio, che nasce in un cuore impuro e da cui trae origine uno sforzo egoistico radicato nell'orgoglio, nel prestigio e nei desideri materiali, è conosciuta come *atāttvika-sraddhā*, fede fittizia.

Alcuni *mahājana* hanno descritto la *tāttvika-sraddhā* come *sāstrīya-sraddhā* o fede nelle scritture. Questa *tāttvika-sraddhā* è la causa prima dell'eleggibilità alla *bhakti*.”

“Alcune persone hanno sviluppato fede nelle scritture ma la loro natura non è elevata,” disse Cūḍāmaṇi. “Anche queste persone sono eleggibili alla *bhakti*?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “La natura è la causa dell'eleggibilità per il *karma*, non per la *bhakti*. *Śraddhā* è la sola causa di eleggibilità alla *bhakti*. Così viene chiaramente affermato nei seguenti versi dello *Śrīmad-Bhāgavatam*:

*jāta-sraddho mat-kathāsu nirviṇṇaḥ sarva-karmasu  
veda duḥkhātmakān kāmān parityāge 'py anīsvaraḥ  
tato bhajeta mān prītaḥ sraddhātur dṛḍha-niscayaḥ  
juṣamāṇas ca tān kāmān duḥkhodarkāms ca garhayan*

‘Un *sādhaka* che ha sviluppato fede nelle narrazioni che parlano di Me, che è disgustato da tutti i tipi di *karma* e che sa come il godimento materiale ed il desiderio per questo godimento siano causa di dolore, può comunque non essere capace di staccarsene. Questa persona deve condannare

il godimento materiale sapendo che esso culmina solamente nella sofferenza. Anche se a volte indulge nel godimento materiale, deve adorarMi con fede, determinazione ed amore.’ (SB 11.20.27-28)

*proktena bhakti-yogena bhajato māsakṛṇ muneh  
kāmā hṛdayā nasyanti sarve mai hṛdi sthite  
bhidyate hrdaya-granthis chidyante sarva-saṁsayāḥ  
kṣīyante cāsya karmāṇi mayi dṛṣṭe ‘khilātmani*

‘Quando il *sādhaka* Mi adora costantemente con il metodo del *bhakti-yoga* che ho descritto, Io giungo e mi siedo nel suo cuore. Non appena Mi stabilisco lì, tutti i desideri materiali e i *saṁskāra* o impressioni da cui derivano questi desideri, vengono distrutti. Quando il devoto Mi vede come il Paramātmā situato nel cuore di tutte le entità viventi, il nodo del falso ego presente nel suo cuore si scioglie, tutti i suoi dubbi vengono dissolti ed il desiderio di compiere attività materiali completamente distrutto.’ (SB 11.20.29-30)

*yat karmabhir yat tapasā jñāna-vairāgyatas ca yat  
yogena dāna-dharMEA sreyobhir itarair api  
sarvam mad-bhakti-yogena mad-bhakto labhate ‘ñjasā  
svargāpavargaṁ mad-dhāma kathañcid yadi vāñchati*

‘Qualsiasi risultato ottenuto con grande difficoltà attraverso le attività interessate, l’austerità, la conoscenza, la rinuncia, la pratica dello *yoga*, la carità, i doveri religiosi e tutti gli altri propizi tipi di *sādhana*, vengono facilmente raggiunti dai Miei devoti con il potere del *bhakti-yoga*. Anche se i Miei devoti son privi di ambizioni, essi ottengono facilmente la promozione ai pianeti celesti, la liberazione o la residenza a Vaikuṅṭha, se hanno desiderio per queste cose.’ (SB 11.20.32-33)

Questo è lo sviluppo sistematico del *bhakti-yoga* che origina da *sraddhā*.”

“E se io non accettassi l’autorità dello *Śrīmad-Bhāgavatam*?” chiese Cūḍamaṇi.

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Questa è la conclusione di ‘tutti’ gli *sāstra* e gli *sāstra* sono un’unica cosa. Se tu non accetti il *Bhāgavatam*, sarai tormentato dagli altri *sāstra*. Non c’è bisogno che citi diverse scritture. Puoi anche considerare solamente ciò che viene detto nella *Gītā*, il libro che è accettato dagli aderenti a tutti i sistemi filosofici. In effetti tutte le istruzioni sono contenute nel verso della *Gītā* che tu hai pronunciato appena giunto qui (*Gītā* 9.30):

*api cet su-durācāro bhajate mām ananya-bhāḥ  
sādhur eva sa mantavyaḥ samyag vyavasito hi saḥ*

‘Colui che non ha altro oggetto di devozione oltre Me e la cui fede è perciò esclusivamente fissa in Me, rimane assorto nell’adorarMi ascoltando *hari-kathā* e cantando l’*Harināma*. Anche se possiede una natura abominevole e depravata ma si oppone alla via del *karma*, deve essere considerato un *sādhū* poichè ha imboccato la via dei *sādhū*.’

La spiegazione è che il sistema del *varṇāśrama* generato dal *karma-kāṇḍa* è solo un tipo di via; il procedimento della conoscenza e della rinuncia che appartiene al *jñāna-kāṇḍa*, è un altro tipo di sentiero; e la fede nell’*hari-kathā* e nell’*Harināma* che si sviluppa con *sat-saṅga* è il terzo tipo di strada.

A volte succede che queste tre vie vengano intraprese insieme come se fossero un unico sistema di *yoga* che s’identifica sia con il *karma-yoga* che con il *jñāna-yoga* e con il *bhakti-yoga*, a volte invece vengono praticate in modo separato. I praticanti di questi differenti sistemi sono conosciuti rispettivamente come *karma-yogi*, *jñāna-yogi* e *bhakti-yogi*. Tra essi i *bhakti-yogi* sono i migliori perchè il *bhakti-yoga*, avendo una supremazia impareggiabile, possiede un’infinita auspiciosità.

Questa conclusione è confermata in ciò che è scritto nella *Gītā* al termine del sesto capitolo (*Gītā* 6.47):

*yoginām api sarveṣāṃ mad-gatenāntarātmanā  
sraddhāvān bhajate yo mām sa me yuktatamo mataḥ*  
‘Arjuna, tra tutti gli *yogi*, colui che costantemente Mi adora con grande fede, con la mente profondamente assorta nell’amore per Me, dev’essere considerato il migliore.’  
Inoltre la *Gītā* dice (9.31-32):

*kṣīpram bhavati dharmātmā sasvac-chāntiṃ nigacchati  
kaunteya pratijānīhi na me bhaktaḥ praṇasyati  
mām hi pārtha vyapāsṛitya ye ‘pi syuḥ pāpa-yonayaḥ  
striyo vaiśyās tathā sūdrās te ‘pi yānti parām gatim*  
‘Chi Mi adora con devozione esclusiva diventa subito virtuoso ed ottiene la pace eterna. Figlio di Kuntī, dichiaro solennemente che il Mio devoto non perirà mai. Figlio di Pṛtha, le donne, i *vaiśya*, i *sūdra* e le persone nate in famiglie di basso livello possono raggiungere la destinazione ultima rifugiandosi in Me.’

E’ essenziale che tu comprenda chiaramente questo punto del verso: *kṣīpram bhavati dharmātmā*,” disse Vaiṣṇava dāsa. “Le persone che con fede hanno intrapreso il sentiero dell’*ananya-bhakti*, devozione esclusiva, vengono subito purificate da tutte le manchevolezze implicite nella loro natura e nel loro comportamento. Dove c’è *bhakti*, di conseguenza giunge il *dharma*. Bhagavān è la radice di ogni *dharma*. Egli viene facilmente conquistato dalla *bhakti*. Non appena Bhagavān si stabilisce nel cuore, *māyā*, che imprigiona nell’illusione le entità viventi, immediatamente viene dissipata. Non è necessario praticare nessun altro tipo di *sādhana*. Non appena uno diventa devoto, il *dharma* appare e rende virtuoso il suo cuore. Nel momento in cui i



desideri materiali di godimento dei sensi vengono dissipati, la pace pervade il cuore.

Perciò il Signore Supremo promette: ‘Il Mio devoto non perirà mai.’ I *karmi* e i *jñānī*, volendo essere indipendenti, nel corso del loro *sādhana* possono cadere vittime di cattive compagnie. I devoti tuttavia, per l’influsso della presenza del Signore, non cadono in cattive compagnie e perciò non si degradano. Indipendentemente che nasca in una famiglia di peccatori o nella casa di un *brāhmaṇa*, il devoto ha a portata di mano la suprema destinazione.”

Cūḍāmaṇi disse: “La precisazione che si trova negli *sāstra* sulla determinazione della casta di nascita, mi sembra sia superiore. Chi nasce in una famiglia di *brāhmaṇa* raggiunge la conoscenza attraverso la pratica regolare del *sandhyā-vandanā* ed alla fine è destinato a raggiungere la liberazione. Non capisco come si evolve e come si sviluppa *sraddhā* (la fede). Nella *Gītā* e nel *Bhāgavatam* troviamo delle istruzioni relativamente alla *bhakti* che nasce da *sraddhā* ma vorrei sapere in modo chiaro cosa deve fare la *jīva* per conseguire questa *sraddhā*.”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “*Śraddhā* è la *nitya-svabhāva* della *jīva*. Compiere con fede i doveri prescritti dal *varṇāśramadharmā* non nasce dalla *nitya-svabhāva* (la natura eterna) della *jīva*; nasce invece dalla sua *naimittika-svabhāva* (la natura temporanea). Questo è il verdetto degli *sāstra*. Nella *Chāndogya Upaniṣad* (7.19.1) sta scritto:

*yadā vai sraddadhāti atha manute  
nāsraddadhan manute  
sraddadhad eva manute  
sraddhātveva vijijñāsitavyeti  
sraddhām bhagavo vijijñāsa iti*

‘*Sanat-kumāra* disse: “Quando una persona sviluppa *sraddhā* può pensare e comprendere un soggetto, ma senza *sraddhā*

*dhā* ciò non è possibile, infatti, solamente chi possiede *sraddhā* può riflettere su qualsiasi cosa. Quindi devi porre domande in particolare riguardo a *sraddhā*.” Nārada rispose: “Maestro, mi piacerebbe conoscere nello specifico questa *sraddhā*.”

Alcune persone erudite nella conclusione degli *sāstra* hanno spiegato che il termine *sraddhā* significa aver fede nei Veda e nelle parole del *guru*,” disse Vaiṣṇava dāsa. Poi aggiunse: “Questo significato non è sbagliato ma non è del tutto chiaro. Nella nostra *sampradāya* il significato della parola *sraddhā* è il seguente (*Amnāya-sūtra* 57):

*sraddhā tv anyopāya-varjarṇ  
bhakty-unmukhī citta-vṛtti-viśeṣaḥ*

‘La funzione propria di un cuore che si sforza di ottenere esclusivamente quella *bhakti* totalmente priva di *karma* e *jñāna* e che sia privi di ogni altro desiderio che non sia l’esclusivo piacere di Krishna, è conosciuta come *sraddhā*.’

Ascoltando con regolarità le istruzioni date dai *sādhu* e ricercando la compagnia di devoti santi, nel cuore del *sādhaka* nasce la convinzione di non poter ottenere il bene eterno attraverso il metodo del *karma*, *jñāna*, *yoga* e così via e di non aver mezzi per raggiungere il successo senza il rifugio esclusivo ai piedi di loto di Śrī Hari. Quando si manifesta questa convinzione si può capire che nel cuore del *sādhaka* è nata *sraddhā* nei Veda e nelle parole del *guru*. La natura di *sraddhā* viene descritta così: (*Amnāya-sūtra* 58):

*sā ca saraṇāgati-lakṣaṇā*

‘*Sraddhā* è caratterizzata da sintomi esterni come *saraṇāgati*, sottomissione al Signore.’

Śaraṇāgati viene descritta con queste parole (*Hari-bhakti-vilāsa* 11.676):

*ānukūlyasya saṅkalpaḥ prātikūlyasya varjanam  
rakṣisyatīti visvāso gopṭṛtve varaṇam tathā  
ātma-nikṣepa-kārpaṇye ṣaḍ-vidhā saraṇāgatīḥ*

‘Sei sono i sintomi della sottomissione. I primi due sono *ānukūlyasya saṅkalpaḥ* e *pratikulyasya varjanam*: ‘Farò solamente ciò che è favorevole ad ottenere la *bhakti* incondizionata e respingerò tutto ciò che le è sfavorevole.’ Questo è ciò che s’intende per *saṅkalpa* o *pratijñā*, un voto solenne. Il terzo sintomo è *rakṣisyatīti visvāso* (la fede che il Signore è il nostro unico protettore): ‘Bhagavān è il mio solo protettore. Non riceverò nessun beneficio dal *jñāna*, dallo *yoga* e da altre simili pratiche.’ Questo è ciò che s’intende per *visvāsa*, fiducia. Il quarto sintomo è *gopṭṛtve varaṇam* (accettazione volontaria del Signore come proprio sostentatore): ‘Non posso ottenere nulla con il mio sforzo personale, nè potrò mai mantenermi da solo. Servirò Bhagavān finchè mi sarà possibile e Lui si prenderà cura di me.’ Questo è ciò che s’intende per *nirbharatā*, dipendenza. Il quinto sintomo è *ātma-nikṣepa* (arrendersi): ‘Chi sono? Io sono Suo. Il mio dovere è quello di soddisfare i Suoi desideri.’ Questo è ciò che s’intende per *ātma-nivedana*, donare il proprio sè. Il sesto sintomo è *kārpaṇye* (mitezza): ‘Sono insignificante, miserabile e materialmente bisognoso.’ Questo è ciò che s’intende per *kārpanya* o *dainya*, umiltà.’

Quando questi sentimenti di *pratijñā*, *visvāsa*, *nirbharatā*, *ātma-nivedana* e *dainya* si combinano insieme e si insediano nel cuore, la predisposizione che ne deriva viene chiamata *sraddhā*. Una *jīva* che possiede questa *sraddhā* è eleggibile per la *bhakti*. Questo è il primo stadio dello sviluppo della *svabhāva* simile a quella delle pure *jīve* eternamente liberate. Perciò questo è il *nitya-svabhāva* della *jīva*. Tutti gli altri *svabhāva* sono *naimittika*.”

“Ho capito” disse Cūḍāmaṇi. “Ma non hai ancora spiegato come si sviluppa *sraddhā*. Se *sraddhā* si sviluppa dal *sat-karma*, azioni virtuose, allora il mio argomento resta ancora il più forte perchè *sraddhā* non può scaturire senza aver compiuto propriamente il *sat-karma* e lo *svadharmā* del *varṇāśrama*. Poichè gli Yavana non praticano il *sat-karma*, come possono essere qualificati per la *bhakti*?”

Vaiṣṇava dāsa disse: “E’ un fatto che *sraddhā* nasca dalle *sukṛti*, azioni pie. Ciò è scritto nel *Bṛhan Nāradiya-purāṇa* (4.33):

*bhaktis tu bhagavan bhakta saṅgena parijāyate  
sat-saṅgaḥ prāpyate puṁbhiḥ sukṛtaiḥ pūrva sañcitaiḥ*

‘L’inclinazione verso la *bhakti* si risveglia in compagnia dei devoti del Signore. La *jīva* merita la compagnia dei puri devoti per effetto di attività pie improntate alla spiritualità, accumulato nel corso di molte vite.’

Le *sukṛti* sono di due tipi: *nitya*, eterne e *naimittika*, temporanee. Le *sukṛti* attraverso cui si ottiene il *sādhu-saṅga* e la *bhakti* sono *nitya sukṛti*. Le *sukṛti* attraverso cui si ottiene il godimento materiale e la liberazione impersonale sono *naimittika-sukṛti*. Le *sukṛti* che culminano in un frutto eterno sono *nitya sukṛti*. Le *sukṛti* che culminano in risultati temporanei dipendenti da qualche causa sono *naimittika-sukṛti* o *anitya sukṛti*.”

Vaiṣṇava dāsa continuò: “Tutti i tipi di godimento materiale evidentemente dipendono da una qualche causa e perciò non sono eterni. Molti pensano che la *mukti* sia eterna, ma giungono a questa conclusione solamente perchè non conoscono veramente la natura della *mukti*. L’*ātmā*, l’anima individuale, è *suddha* (pura), *nitya* (eterna) e *sanātana* (primordiale). L’associazione con *māyā* è la causa (*nimitta*) della prigionia della *jīvātma*. La completa liberazione da

questa prigionia viene chiamata *mukti*. La liberazione o il rilascio da questa prigionia accade in un istante. Di conseguenza l'azione del rilascio non la si può certo considerare un'azione eterna. Non appena si ottiene libertà, tutte le considerazioni riguardanti la *mukti* diventano obsolete. La *mukti* non è altro che la distruzione di una causa materiale, perciò, essendo nient'altro che l'annullamento di una causa materiale temporanea, anche la *mukti* è causale e temporanea (*naimittika*).

Viceversa quando *rati*, o attaccamento ai piedi di loto di Śrī Hari, si radica nel cuore della *jīva*, non cesserà mai di sussistervi. Questo *rati* o *bhakti* è quindi *nitya-dharma* e, secondo un'analisi corretta, nessuno dei suoi *aṅga* o aspetti, può essere definito *naimittika*. Quella *bhakti* che concede la *mukti* e che termina a quel punto, è solamente un tipo di *naimittika-karma*. La *bhakti* che è presente prima, durante e dopo la *mukti* è una verità eterna e distinta che costituisce il *nitya-dharma* della *jīva*. La *mukti* non è altro che un irrilevante risultato secondario della *bhakti*. Nella *Muṇḍaka Upaniṣad* (1.2.12) è detto:

*parikṣya lokān karma-citān brāhmaṇo  
nirvedam-āyān nāsty akṛtaḥ kṛtena  
tad-vijñānartham sa gurum evābhigacchet  
samt-pāṇiḥ srotriyaṁ brahma-niṣṭham*

‘Un *brāhmaṇa* che abbia studiato minuziosamente gli *sāstra*, si disinteresserà della pratica del *karma* esaminando con cura la natura temporanea, impura e miserabile di *svarga-loka* e di altri pianeti celesti raggiungibili compiendo attività pie. E ciò perchè il *nitya-vastu*, Bhagavān, non si può raggiungere con *anitya-karma*, trovando. Si Egli oltre il campo d'azione del *karma*. Quindi, per giungere alla reale conoscenza e realizzazione dell'eterna Persona Suprema, si dovrebbe raccogliere legna, accendere il fuoco

sacrificale e, con fede ed umiltà, sottomettere il proprio corpo, mente e parole ad un *guru* qualificato erudito nei Veda, ben fermo nel servizio a Bhagavān e a conoscenza della Verità Assoluta.’

Il *karma*, il *jñāna* e lo *yoga* sono tutti *naimittika-sukṛti*. *Bhakta-saṅga*, restare in compagnia di devoti e *bhakti-kriya-saṅga*, avere contatto con azioni devozionali, sono *nitya-sukṛti*. Solamente chi ha accumulato *nitya-sukṛti* per molte vite svilupperà *śraddhā*. Sono molti e differenti i risultati provenienti da *naimittika-sukṛti*, ma con quei metodi non si può sviluppare fede nella *bhakti* incondizionata.”

Cūḍāmaṇi allora chiese: “Ti prego, spiegami bene cosa s’intende per *bhakta-saṅga* e *bhakti-kriya-saṅga*. Da che tipo di *sukṛti* esse nascono?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Conversare con i puri devoti, servirli ed ascoltare i loro discorsi è ciò che s’intende per *bhakta-saṅga*. I puri devoti praticano le attività della *bhakti* come il *nagara-sankīrtana*, il canto congregazionale pubblico del Santo Nome. Se una persona in qualche maniera partecipa a tutte queste attività o le compie di sua spontanea volontà, ciò viene definito *bhakti-kriya-saṅga*, avere contatto con azioni devozionali.

Negli *sāstra* vengono indicate come *bhakti-kriya* azioni quali pulire il tempio del Signore Hari, offrire la lampada a Tulasi e osservare l’Harivāsara (Ekadasi, Janmastami, Rāma-navami e altri giorni del genere). Queste attività, anche se compiute in modo accidentale o senza pura *śraddhā*, produrranno comunque *bhakti-poṣaka sukṛti*, atti virtuosi che nutrono la devozione. Quando queste *sukṛti* accumulate nel corso di numerose vite acquisiscono forza, si manifesta *śraddhā* per *sādhu-saṅga* e per *ananya-bhakti* (devozione esclusiva).

Và compreso che all’interno di qualsiasi *vastu* (sostanza), vi è una particolare potenza conosciuta come *vastu-*

*sakti*, il potere intrinseco di quella sostanza. La potenza che nutre la *bhakti* si riscontra solamente all'interno delle attività della *bhakti*. Anche se esse vengono compiute con indifferenza produrranno *sukṛti*, che dire poi se vengono compiute con fede. Questo si trova ben espresso nel *Pra-bhāsa-khaṇḍa* (*Hari-bhakti-vilāsa* 11.451):

*madhura-madhuram-etan maṅgalaṁ maṅgalānāṁ  
sakala-nigama-vallī-sat-phallaū cit-svarūpaṁ  
sukṛd api parigitaṁ sraddhayā helayā vā  
bhṛgu-vara nara-mātraṁ tārayet kṛṣṇa-nāma*

‘Fra tutto ciò che è di buon auspicio, il Santo Nome di Śrī Krishna si erge supremo. Tra tutte le cose dolci, il Santo Nome ancora è il più dolce. Il Santo Nome è il frutto eterno e maturo dell’albero dei desideri dei Veda. Migliore dei Bhṛgu, se qualcuno anche solo una volta canta senza offese il Santo Nome di Śrī Krishna, con fede o con indifferenza, il Santo Nome lo libererà immediatamente dall’oceano dell’esistenza materiale.’

Quindi tutti i tipi di *sukṛti* che nutrono la *bhakti* sono *nitya-sukṛti*. Gradualmente quando queste *sukṛti* si rinvigoriranno, si svilupperà *sraddhā* nell’*ananya-bhakti* fino ad ottenere *sādhu-saṅga*. Come risultato del compimento di *naimittika-duskṛti*, azioni temporanee empie, capiterà di nascere in una famiglia Yavana. A causa però delle *nitya-sukṛti*, attività pie eterne, si svilupperà fede per l’*ananya-bhakti*. Cosa c’è di sorprendente in tutto ciò?”

“Quello che intendevo dire con la mia precedente domanda era che, se è presente questa *bhakti-poṣaka-sukṛti* (virtù che nutre la devozione), essa deve essere pur nata da qualche altro tipo di *sukṛti*. Gli Yavana non hanno nessun altro tipo di *sukṛti*, quindi non è possibile che abbiano *bhakti-poṣaka-sukṛti*,” spiegò Cūḍāmaṇi.

“Questo non è vero” disse Vaiṣṇava dāsa. “Poichè le *nitya-sukṛti* e le *naimittika-sukṛti* sono di categorie differenti, esse non dipendono le une dalle altre. Una volta accadde ad un cacciatore che aveva compiuto molte attività empie, di trovarsi per caso a digiunare e di restare alzato tutta la notte in occasione della festa di Śiva-rātrī. Come risultato delle *nitya-sukṛti* maturate da questa azione, egli sviluppò l’eleggibilità per l’*hari-bhakti*. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (12.13.16) è scritto: ‘*vaiṣṇavānām yathā sambhuḥ*’, il Signore Śiva è il migliore dei Vaiṣṇava. Da questa affermazione si può comprendere che Mahādeva è il Vaiṣṇava più meritevole di adorazione. Osservando un voto per compiacerlo, si otterrà l’*hari-bhakti*.”

Cūḍāmaṇi chiese: “Quindi vuoi dire che le *nitya-sukṛti* giungono per un caso fortunato?”

“Tutto viene per fortuna” disse Vaiṣṇava dāsa. “Lo stesso avviene per il *karma-mārga*. Le circostanze con cui la *jīva* entra nel ciclo del *karma* non sono forse nient’altro che un caso fortuito? Anche se i filosofi *mīmāṃsā* hanno descritto il *karma* come *anadi*, senza inizio, il *karma* un’origine ce l’ha. *Bhagavad-vimukhatā*, (indifferenza per il Signore), è l’evento che scatena gli effetti del proprio *karma* originale. In modo simile, anche le *nitya-sukṛti* sembra abbiano un evento scatenante. Nella *Śvetāsvatara Upaniṣad* (4.7) è scritto:

*samāne vṛkṣe puruṣo nimagno  
‘nīsayā socati muhyamānaḥ  
juṣṭam yadā pasyaty anyam īsam  
asya mahimānam iti vīta-sokaḥ*

‘La *jīva* e l’onnipresente Paramātmā risiedono entrambi nello stesso corpo. La *jīva*, attratta dal godimento dei sensi, è assorta nella concezione corporale della vita. Confusa da *māyā*, essa è incapace di trovare una via per liberarsi e quindi si lamenta. Quando, per l’influenza di *sukṛti* ac-



quisite nel corso di molte vite, essa ottiene la misericordia del Supremo Signore o dei Suoi puri devoti, essa vedrà nel suo cuore, all'interno dell'albero del suo corpo, un secondo individuo, chiamato Signore Supremo, il Quale viene servito eternamente dai Suoi devoti incondizionati. In quel momento la *jīva* potrà vedere le glorie del Signore. Anche se il Signore dirige ogni cosa, Egli è sempre distante; Egli è completamente libero dall'influenza dell'ignoranza; nella Sua forma originale Egli è assorto nella felicità trascendentale; servendoLo, anche la *jīva* potrà godere di quella suprema felicità. Osservando le glorie impareggiabili del Signore, la *jīva* si libera di ogni motivo di lamento.'

Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (10.51.53) è scritto:

*bhavāpavargo bhramato yadā bhavej  
janasya tarhy acyuta sat-samāgamah  
sat-saṅgamo yarhi tadaiva sad-gatau  
parāvarese tvayi jāyate ratiḥ*

‘Signore Acyuta (situato eternamente nella Tua forma spirituale originale), la *jīva* vaga nel ciclo di nascite e morti da tempo memorabile. Quando giunge l'ora di emanciparsi da questo ciclo, essa ottiene *sat-saṅga*. E quando ottiene *sat-saṅga*, essa si sente fermamente attratta da Te che sei la mèta suprema raggiunta dai *sādhu*, Tu che controlli sia lo spirito che la materia.’

La stessa cosa viene espressa in quest'altro verso dello *Śrīmad-Bhāgavatam* (3.25.25):

*satām prasaṅgān mama vīrya-samvido  
bhavanti hṛt-karṇa-rasāyaṇāḥ-kathāḥ  
taj-joṣaṇād āsv apavarga-vartmani  
sraddhā ratir bhaktir anukramiṣyati*

‘Come risultato di un'associazione sincera, con il cuore aperto verso i puri devoti, una persona avrà l'opportunità

di ascoltare le descrizione delle Mie eroiche gesta, che sono come un nettare tonico per le orecchie ed il cuore. Gustando ripetutamente questi argomenti attraverso l'ascolto e la contemplazione, essa, velocemente ed in successione, otterrà *sraddhā*, *rati* e *prema-bhakti* per Me, la mèta finale della via lungo la quale, incidentalmente, s'incontra anche la *mukti*.”

Cūḍāmaṇi chiese: “Secondo la tua opinione non vi è differenza tra un Aryano ed uno Yavana?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Ci sono due discriminanti: una poggia su *pāramārthika*, ciò che è relativo alla realtà assoluta; e l'altra su *vyāvahārika*, ciò che è relativo all'esperienza pratica. Non vi è differenza *pāramārthika* tra Aryani e Yavana, ma esiste una differenza *vyāvahārika*.”

“Perchè insisti nell'esibire in maniera prolissa la tua conoscenza del Vedānta?” Sbottò Cūḍāmaṇi indignato. “Cosa intendi per differenza *vyāvahārika* tra gli Aryani e gli Yavana?”

Ignorando l'impertinenza di Cūḍāmaṇi, Vaiṣṇava dāsa rispose: “I costumi sociali sono conosciuti come *vyāvahāra*. Nella vita quotidiana gli Yavana sono considerati intoccabili di conseguenza, dal punto di vista *vyāvahārika* (pratico), gli Yavana sono intoccabili, infatti la loro compagnia non è augurabile. L'acqua ed il cibo toccati da uno Yavana non devono essere toccati dagli Aryani. A causa della bassa nascita il corpo di uno Yavana è spregevole e perciò intoccabile.”

“Allora come è possibile che non vi siano differenze tra gli Aryani e gli Yavana da un punto di vista *pāramārthika*?” chiese Cūḍāmaṇi. “Spiegamelo in maniera chiara.”

Vaiṣṇava dāsa disse: “Gli *sāstra* lo hanno chiarito con queste parole: ‘*bhṛgu-vara-nara-mātram tārayet kṛṣṇa-nāma*, migliore tra i Bhṛgu, il Santo Nome di Śrī Kṛṣṇa dona la liberazione a tutti gli uomini.’ Il termine *nara-mātram* fa

riferimento a tutti gli umani, senza distinzione di casta, di credo od altre designazioni materiali. Secondo questo verso, gli Yavana e tutti gli altri esseri umani sono uguali per quanto riguarda l'opportunità di conseguire *pāramārtha*, lo scopo supremo della vita. Chi è privo di *nitya-sukṛti* viene definito *dvipada-pasu*, un animale a due gambe, poiché non ha fede nel *kṛṣṇa-nāma*. Nonostante abbiano ottenuto la forma umana, queste persone sono prive di qualità umane e sono sovraccariche di propensioni animalesche. Nel *Mahābhārata* sta scritto:

*mahāprasāde govinde nāma-brahmaṇi vaiṣṇave  
svalpa-puṇyavatām rājan visvāso naiva jāyate*

‘O Re, una persona le cui attività pie precedenti sono irrilevanti, non può aver fede nelle rimanenze del cibo offerto al Supremo Signore, in Śrī Govinda, nel Santo Nome o nei Vaiṣṇava.’

Le *nitya-sukṛti* sono una grande virtù che purifica la *jīva*. Le *naimittika-sukṛti* sono virtù insignificanti che non hanno il potere di risvegliare *sraddhā* per gli oggetti trascendentali. In questo mondo materiale sono quattro gli oggetti trascendentali in grado di risvegliare la coscienza spirituale: il *mahāprasāda*, Krishna, il *kṛṣṇa-nāma* e i *suddha* Vaiṣṇava (puri Vaiṣṇava).”

A quest'affermazione Cūḍāmani sorrise lievemente e disse: “Che strana idea è mai questa? Questo è semplicemente fanatismo dei Vaiṣṇava. Come possono il riso, il *dal* ed i vegetali essere *cinmaya*, spirituali? Non c'è proprio nulla che voi Vaiṣṇava non siate capaci di fare!”

Vaiṣṇava dāsa però fu pronto nel castigarlo. “Puoi fare qualsiasi cosa ma non criticare i Vaiṣṇava. Questa è la mia umile richiesta. In un dibattito si dovrebbe argomentare il punto in questione. Qual è l'utilità di deridere i Vaiṣṇava?”

In questo mondo materiale il *mahāprasāda* è il solo cibo che si dovrebbe accettare poichè risveglia la coscienza spirituale e dissolve la natura materialistica.

Perciò il *mantra* 1 della *Isopaniṣad* dice:

*isāvāsyam idam sarvaṁ yat kiñca jagatyām jagat  
tena tyaktena bhuñjithā mā gṛdhaḥ kasyasvid dhanam*

‘All’interno di questo universo ogni cosa animata ed inanimata deriva dal Signore ed è anche da Lui pervasa perciò, con sentimento di distacco, si dovrebbe accettare solamente ciò che è necessario al proprio sostentamento, considerando ogni cosa come una rimanenza del Signore. Non dovremmo impossessarci della proprietà del Signore e considerarci i fruitori.’

Ogni cosa esistente all’interno dell’universo è connessa con la potenza del Signore. Se una persona vede ogni cosa in relazione alla *cit-sakti*, la potenza spirituale del Signore, lascerà lo spirito di godimento mondano. Se una *jīva* introspettiva accetta in questo mondo solamente le cose necessarie al mantenimento del suo corpo e le considera come rimanenze del Signore, non si degraderà più, al contrario, la sua inclinazione verso la coscienza spirituale tenderà a crescere. Le rimanenze di cibo e altri oggetti offerti a Dio sono conosciuti come *mahāprasāda*. E’ una grande sfortuna che tu non abbia fede in questi oggetti così straordinari.”

Cūḍāmaṇi si sentì in qualche modo imbarazzato, quindi disse: “Lasciamo in disparte questo argomento e torniamo al punto originario della discussione. Come ci si deve comportare con gli Yavana?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Finchè una persona resta Yavana, noi rimaniamo indifferenti. Tuttavia, per influenza delle *nitya-sukṛti*, quando qualcuno che in precedenza era

Yavana diventa un Vaiṣṇava noi non lo consideriamo più uno Yavana. Questo è l'inequivocabile verdetto degli *sāstra*, come appare dalla seguente affermazione della *Itihāsa-samucchaya* (*Hari-bhakti-vilāsa* 10.119):

*sūdrarṁ vā bhagavad-bhaktarṁ niṣādarṁ svapacaṁ tathā  
vīkṣate jāti-sāmānyāt sa yāti narakaṁ dhruvam*

‘Se una persona considera un devoto del Signore un *sūdra* (un componente della casta più bassa), un *niṣāda* (un componente della tribù di aborigeni cacciatori) o uno *svapaca* (un fuori casta mangiatore di cani), semplicemente perchè il devoto è nato in queste famiglie, è sicuramente destinato a finire all’inferno.’

Similmente nella *Itihāsa-samucchaya* si dice (*Hari-bhakti-vilāsa* 10.127):

*na me priyas catur-vedī mad-bhaktāḥ svapacaḥ priyaḥ  
tasmai deyaṁ tato grāhyaṁ sa ca pūjyo yathā hy aham*

‘Un *brāhmaṇa* che ha studiato i quattro Veda ma è privo di *bhakti*, non Mi è caro. Viceversa Mi è molto caro il Mio devoto anche se nato in una famiglia di mangiatori di cani. Ad un tale devoto è giusto donare in carità e qualunque cosa egli offra v'è accettata poichè lui è meritevole di adorazione come lo sono Io.’”

“Ho capito” disse Cūḍāmaṇi. “Può allora un *grhastha* Vaiṣṇava offrire sua figlia in sposa ad uno Yavana Vaiṣṇava, oppure accettare la figlia di uno Yavana Vaiṣṇava in moglie?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Da un punto di vista *vyāvahārika*, uno Yavana rimane tale agli occhi della gente comune finchè non lascerà il corpo. Ma da un punto di vista *pāramārthika*, una volta ottenuta la *bhakti* egli non può venir considerato uno Yavana. Gli *smārta-karma*, i riti sociali prescritti negli *smṛti-sāstra* sono di dieci tipi, e tra questi vi è il

matrimonio. Se un *gr̥hastha* Vaiṣṇava è un Aryano, cioè è compreso all'interno dei quattro *varṇa*, egli si dovrà sposare solamente all'interno del *varṇa* cui appartiene.

Anche se il *cātur-varṇya-dharma*, i doveri religiosi compresi all'interno delle quattro caste, sono di natura *nai-mittika*, temporanea, la loro osservanza v'è consigliata per mantenere ordinata la vita quotidiana. Non si può diventare un Vaiṣṇava semplicemente abbandonando i costumi sociali dei quattro *varṇa*. I Vaiṣṇava devono adottare ciò che favorisce la *bhakti*. Si possono tralasciare i doveri dei *varṇa* solo quando si diventa veramente distaccati e qualificati per poterlo fare. Solo in quel momento si possono lasciare i doveri dei quattro *varṇa* e tutto ciò che ne è connesso.

Quando il *varṇa-dharma* diventa sfavorevole alla pratica del *bhajana*, può essere abbandonato senza problemi. Se la compagnia degli Yavana ostacola la pratica del *bhajana*, uno Yavana in cui si sia risvegliata la fede nella *bhakti*, ha il diritto di lasciare quella compagnia. Se un Aryano qualificato ad abbandonare i quattro *varṇa* ed uno Yavana qualificato a lasciare la sua comunità, diventano entrambi Vaiṣṇava, che differenza c'è tra loro? Entrambi hanno abbandonato *vyāvahāra*, ciò che è in relazione alla vita ordinaria, ed entrambi sono diventati fratelli rispetto a *pāramārtha*, la realtà spirituale.

Tuttavia il principio di rigettare il *varṇa-dharma* non viene applicato ai *gr̥hastha* Vaiṣṇava. Un *gr̥hastha* Vaiṣṇava non deve lasciare la vita sociale finchè non è pienamente qualificato per farlo, anche se essa è sfavorevole alla pratica del suo *bhajana*. Quando però l'attaccamento e l'affetto per ciò che favorisce il *bhajana* si risveglia nel cuore del Vaiṣṇava, egli facilmente può lasciare la società materiale. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.11.32) è detto:

*ājñāyaiṣaṁ guṇān doṣān mayādiṣṭān api svakān  
dharmān santyajya yaḥ sarvān mām bhajet sa tu sattamah*

‘Nei Veda e nelle *Upaniṣad* Io ho stabilito i doveri degli esseri umani spiegando che cos’è il *dharma* e l’*adharmā*, quali sono le qualifiche e quali sono le mancanze. Il portare avanti i propri doveri religiosi è un fatto positivo poichè purifica il cuore di chi li assolve. Trascurarli è invece uno sbaglio. Chi sa queste cose e ciò nonostante abbandona i doveri prescritti considerandoli solamente una distrazione dalla pratica del *bhajana* e Mi adora con esclusiva e ferma convinzione che tutte le perfezioni possono essere raggiunte solo con la *bhakti*, v’è considerato il migliore dei *sādhu*.’

Quest’affermazione viene corroborata dalla conclusione finale contenuta nella *Gītā* (18.66):

*sarva-dharmān parityajya mām ekaṁ saraṇaṁ vraja  
ahaṁ tvām sarva-pāpebhyo mokṣayiṣyāmi mā sucaḥ*

‘Abbandona tutti i tipi di *naimittika-dharma* come il *karma* ed il *jñāna* e soltanto arrenditi a Me. Non lamentarti perchè Io ti libererò da tutte le reazioni peccaminose derivate dall’abbandono dei doveri prescritti.’

E viene ulteriormente confermato dallo *Śrīmad-Bhāgavatam* (4.29.46):

*yadā yasyānugṛhṇāti bhagavān ātma-bhāvitaḥ  
sa jahāti matim loka vede ca pariniṣṭhitām*

‘Quando Bhagavān Si compiace per la sottomissione di una *jīva* o perchè essa Lo ha servito col più profondo impegno delle sue facoltà interiori; a quella *jīva* il Signore concederà la Sua misericordia. In quel momento la *jīva* abbandona l’attaccamento ad ogni costume sociale e ai rituali religiosi prescritti dai Veda.’”

“Se uno Yavana è veramente diventato un Vaiṣṇava, è concesso mangiare, bere e fare altre cose del genere in sua compagnia?” Chiese Cūḍāmaṇi.

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Un Vaiṣṇava situato nell’ordine di rinuncia alla vita, indifferente a tutte le restrizioni sociali, viene definito *nirapekṣa*. Il termine *nirapekṣa* letteralmente significa senza bisogno o richiesta. Un *nirapekṣa* Vaiṣṇava ed uno Yavana Vaiṣṇava possono sedersi insieme per onorare il *mahāprasāda*. Viceversa un *gṛhastha* Vaiṣṇava, non può sedersi e mangiare con uno Yavana Vaiṣṇava durante occasioni di vita sociale e familiare tuttavia, quando si tratta di onorare Viṣṇu o il *prasāda* Vaiṣṇava, non vi è nessun divieto anzi, è suo dovere farlo.”

“Perchè allora non è permesso ad uno Yavana Vaiṣṇava entrare nei templi Vaisnava per adorare e servire la Divinità?” Puntualizzò Cūḍāmaṇi.

Vaiṣṇava dāsa replicò: “Se una persona si rivolge ad un Vaiṣṇava definendolo Yavana solo perchè è nato in tale famiglia, lo offende. Tutti i Vaiṣṇava hanno il diritto di servire Krishna. Se un *gṛhastha* Vaiṣṇava nel servizio alla Divinità fa qualcosa che si oppone alle regole del *varṇāśrama*, da un punto di vista *vyāvahārika* cioè materiale, dev’essere considerato in errore. Per i *nirapekṣa* Vaiṣṇava non esistono ingiunzioni ad adorare la Divinità. Essi non La adorano perchè ciò impedirebbe il manifestarsi della qualità intrinseca in *nirapekāata* (libertà da tutte le necessità e dipendenze esterne). Essi sono impegnati nel servire Śrī RādhāVal-labha attraverso *mānasi-sevā*, il servizio compiuto con la mente e situati nella forma spirituale da loro interiormente concepita.”

Cūḍāmaṇi disse: “Ho capito. Ora ti prego, dimmi, cosa ne pensi dei *brāhmaṇa*?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “I *brāhmaṇa* sono di due tipi: *svabhāva-siddha* (*brāhmaṇa* per natura) e *jāti-siddha* (*brāhmaṇa* per nascita). Coloro che sono *brāhmaṇa* per natura sono praticamente dei Vaiṣṇava; perciò vengono rispettati dagli aderenti a tutti i sistemi filosofici. Coloro che sono *brāhmaṇa* di



nascita soltanto, ricevono solo rispetto formale e ciò è approvato anche dai Vaiṣṇava. La conclusione degli *sāstra* a questo proposito è espressa nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (7.9.10):

*viprād dvi-ṣaḍ-guṇa-yutāh aravinda-nābha-  
pādāravinda-vimukhāt svapaca variṣṭham  
manyē tad-arpita-mano-vacanehitārtha-  
prāṇaṁ punāti sa kulaṁ na tu bhūrimānah*

‘A mio avviso un devoto che ha dedicato la sua mente, le sue azioni e la sua ricchezza ai piedi di loto di Krishna ma che è nato in una famiglia di mangiatori di cani, è superiore ad un *brāhmaṇa* che possiede tutte le dodici qualità *brāhminiche* ma è contrario al servizio ai piedi di loto del Signore che ha l’ombelico a forma di loto. Questo devoto è in grado di purificare non solo sè stesso ma anche la sua famiglia, mentre il *brāhmaṇa* orgoglioso del suo falso prestigio non è in grado di purificare neppure sè stesso.’”

Cūḍāmaṇi disse: “I *sūdra* non sono qualificati a studiare i Veda. Quando un *sūdra* diventa un Vaiṣṇava allora può studiare i Veda?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “A qualunque casta uno appartenga, se diventa un puro Vaiṣṇava, automaticamente ottiene lo status di *brāhmaṇa* da un punto di vista *pāramārthika* (assoluto). I Veda sono divisi in due sezioni: le istruzioni che riguardano il *karma*, cioè lo svolgimento dei doveri prescritti; e le istruzioni riguardanti la *tattva*, Verità Assoluta. I *vyāvahārika brāhmaṇa* sono qualificati per studiare i Veda che promuovono il *karma* ed i *pāramārthika brāhmaṇa* sono qualificati per studiare i Veda che promuovono la conoscenza della *tattva*. Indipendentemente dalla casta cui appartengono, i puri Vaiṣṇava possono studiare ed insegnare quei Veda che promuovono la verità spirituale, e in pratica

essi così fanno. E' detto nella *Bṛhad-āraṇyaka Upaniṣad* (4.4.21):

*tam eva dhīro vijñāya prajñām kurvīta brāhmaṇaḥ*

‘Una persona sobria e spiritualmente illuminata che conosce bene il Supremo Dio, renderà al Signore *prema-bhakti*, poichè è la manifestazione della conoscenza più elevata.’

Inoltre viene affermato nella *Bṛhad-āraṇyaka Upaniṣad* (3.8.10):

*yo vā etad akṣaram gārgy aviditvāsmāl lokat praiti sa  
kṛpanaḥ atha ya etad akṣaram gārgi viditvāsmāl lokāt prai-  
ti sa brāhmaṇaḥ*

‘Gārgi, colui che esce da questo mondo senza conoscere la Suprema Entità Imperitura, il Signore Viṣṇu, è un uomo disgraziato, mentre colui che vive in questo mondo e conosce l’Entità Suprema Imperitura è un *brāhmaṇa*.’

Di coloro che sono *brāhmaṇa* da un punto di vista *vyāvahārika* (fondato su considerazioni sociali), Manu ha detto (*Manu-smṛti* 2.168):

*yo ‘madhītya dvijo vedam anyatra kurute sraman  
sa jivann eva sūdratvam āsu gacchati sāvayaḥ*

‘*Dvija* si riferisce a chiunque tra i *brāhmaṇa*, *kṣatriya* o *vaiśya* abbia ricevuto la seconda nascita attraverso l’*upanayana-saṁskāra*, o che sia stato investito con il filo sacro che prepara allo studio dei Veda. Se, dopo aver ricevuto il filo sacro, uno *dvija* fallisce nello studio dei Veda perchè invece si è impegnato nello studio di altre materie, quali l’economia, la scienza o la logica, in questa stessa vita si degraderà al livello di *sūdra* insieme ai componenti della sua famiglia.’

L’eleggibilità a studiare quei Veda che promuovono la verità spirituale viene descritta negli stessi con le seguenti parole (*Śvetāsvatara Upaniṣad* 6.23):

*yasya deve parā bhaktir yathā deve tathā gurau  
tasyaite kathitā hy arthāḥ prakāśante mahātmanah*

‘Tutte le verità esoteriche contenute in questa *Upaṇiṣad* saranno rivelate a quella grande anima che ha *para-bhakti* esclusiva, ininterrotta e spirituale devozione per Śrī Bhagavān, e che possiede *para-bhakti* per il suo *guru* esattamente della stessa natura.’

Il termine *para-bhakti* in questo verso significa *suddha-bhakti*” precisò Vaiṣṇava dāsa. “Non voglio elaborare ulteriormente questo argomento. Ti prego, cerca di afferrarlo da solo. In breve si può dire che coloro che hanno risvegliato la fede nell’*ananya-bhakti* sono eleggibili a studiare quei Veda che promuovono la conoscenza della *tattva*, la verità spirituale. In più, chi ha già ottenuto *ananya-bhakti* è idoneo anche ad insegnare i Veda che promuovono quella *tattva*.”

“In conclusione, quei Veda che promuovono la *tattva*, insegnano soltanto il Vaiṣṇava *dharma* e nessun’altra religione?” Chiese Cūḍāmaṇi.

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Il *dharma*, la naturale funzione caratteristica dell’anima, è uno, non molteplice, ed è conosciuto come *nitya-dharma* o Vaiṣṇava-*dharma*. Tutte le altre forme di *naimittika-dharma* insegnate nei Veda non sono altro che gradini che conducono a quella religione eterna. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.14.3) il Signore Supremo dice:

*kālena naṣṭā pralaye vāṇīyaṁ veda-samjñitā  
mayādau brahmaṇe proktā dharmo yasyāṁ mad-ātmakah*

‘Śrī Bhagavān disse: “Uddhava, con l’influenza del tempo, il messaggio dei Veda che contiene istruzioni riguardanti quel *dharma* che risveglia *rati* per Me, è stato perso al momento della distruzione. All’inizio della creazione successiva (*brahma-kalpa*), ho di nuovo trasmesso lo stesso messaggio Vedico al Signore Brahmā.”

“Nella *Kaṭhopanīṣad* (1.2.15 e 1.3.9) è detto:

*sarve vedā yat padam āmananti  
tapāṃsi sarvāṇi ca yad vadanti  
yad icchanto brahmacaryaṃ caranti*

*tat te padam saṅgrahaṇa bravīmi om̐ ity etat*

‘Ti descriverò ora brevemente quella verità ultima conosciuta come Parabrahma, che tutti i Veda hanno ripetutamente descritto come il supremo obiettivo da raggiungere. Tutte le asceti sono state decretate per dare piacere a quella Suprema Verità. E’ con il desiderio di raggiungerla che i *brahmacārī* vanno a casa del *guru* e studiano i Veda mantenendosi celibi. Quella Verità Suprema è definita con la sillaba *om̐*.’

*vijñāna-sārathir yas tu manah pragrahavān narah  
so ‘dhvanah pāram āpnoti tad viṣṇoḥ paramam padam*

‘Una persona guidata da *vijñāna* (conoscenza realizzata del Signore) e che possiede una perfetta padronanza della mente, rappresentata dalle redini che dirigono il cavallo dei sensi, attraversa questa esistenza materiale e raggiunge la suprema dimora di Śrī Viṣṇu, l’onnipervadente Anima Suprema conosciuta come Vāsudeva.’”

A questo punto della discussione, i volti di Devī Vidyāratna e dei suoi compagni si sbiancarono e il loro entusiasmo si frantumò. Poichè erano circa le cinque del pomeriggio, fu proposto che la discussione venisse aggiornata. Tutti acconsentirono e l’incontro per quel giorno terminò.

I *brāhmaṇa paṇḍita* se ne andarono con parole di grande elogio per l’erudizione di Vaiṣṇava dāsa. I Vaiṣṇava dal canto loro tornarono alle rispettive dimore cantando a gran voce i nomi di Hari.

## CAPITOLO SETTE

### *Religione eterna ed esistenza materiale*

Per secoli molti orafi avevano vissuto sulle rive del fiume Sarasvatī nei pressi dell'antica città mercantile di Saptagrāma. Per misericordia di Śrī Nityānanda Prabhu, dai tempi di Śrī Uddhāra Daṭṭa, quei mercanti si erano dedicati all'*Harināma saṅkīrtana*. A Saptagrāma viveva anche un miserevole orafo di nome Caṇḍī dāsa. Preoccupato dall'idea di spendere per sponsorizzare i festival, Candi dāsa non partecipava con gli abitanti della città all'*hari-kīrtana*. Con la sua avarizia era riuscito ad accumulare un buon gruzzolo. Sua moglie, Damayantī, avendo adottato l'atteggiamento del marito non offriva neppur la minima ospitalità ai Vaiṣṇava o ad altri ospiti. In gioventù, questa coppia di mercanti aveva avuto quattro figli e due figlie. Le figlie erano sposate ed ora vi era una cospicua eredità riservata ai figli maschi.

In una casa mai visitata da persone sane, i bambini non sono propensi a sviluppare gentilezza e compassione. Man mano che quei bimbi crescevano divennero infatti sempre più orgogliosi. Bramosi dell'eredità, presero persino a sperare nella morte dei propri genitori. L'infelicità della coppia di mercanti non aveva limiti.

Gradualmente anche i figli uno dopo l'altro si sposarono e, col passare del tempo, anche le loro mogli assimilarono la natura dei loro mariti e anch'esse iniziarono a desiderare la morte dei suoceri. Passò del tempo; i figli divennero esperti negli affari e abili commercianti. Si divisero quasi tutta la ricchezza del padre e iniziarono un'attività in proprio.

Un giorno Caṇḍī dāsa li convocò tutti e disse loro: "Ascoltatemi, fin da bambino ho vissuto parsimoniosa-

mente; come risultato sono riuscito a mettere da parte una cospicua somma di denaro per tutti voi. Non ho mai mangiato cibi raffinati o indossato abiti di lusso. Anche vostra madre ha condotto una vita modesta. Ora che stiamo diventando vecchi è vostro dovere prendervi cura di noi. Ma siamo angosciati perchè abbiamo iniziato a percepire da parte vostra della negligenza verso di noi. Ho ancora una certa quantità di denaro nascosta e la donerò a quel figlio che avrà la bontà di prendersi cura di noi.”

I figli e le nuore di Caṇḍī dāsa ascoltarono il suo discorso in silenzio e poi si appartarono in un'altra stanza per confabulare tra di loro. Essi conclusero: “La cosa migliore è mandare padre e madre da qualche parte e confiscare i soldi che hanno nascosto poichè non si può veramente dire a chi il vecchio darà ingiustamente quei soldi.” Tutti erano convinti che il gruzzolo fosse nascosto nella camera da letto del padre.

Un mattino, all'alba, Haricaraṇa figlio maggiore di Caṇḍī dāsa, andò da suo padre e prese a parlargli con finta umiltà: “Padre, tu e la mamma dovrete almeno una volta andare ad avere il *darsana* di Śrī Navadvīpa-dhāma. In questo modo la vostra vita toccherà il successo. Ho sentito dire che in questa era di Kali nessun altro luogo è benefico come Śrī Navadvīpa-dhāma. Non sarebbe nè difficile nè costoso andare là. Se non siete in grado di camminare, potremmo noleggiare una barca per condurvi via fiume; c'è una Vaisnavi che è desiderosa di accompagnarvi.”

Quando Caṇḍī dāsa fece presente la proposta del figlio alla moglie Damayantī, questa ne fu molto felice. Entrambi conclusero: “Dopo quel che abbiamo detto, i nostri figli sono diventati premurosi e gentili. Non siamo così deboli da non poter camminare. Dunque andiamo in pellegrinaggio a Śrīdhāma-Navadvīpa passando da Kālṇā e Śāntipura.”

I due scelsero un giorno propizio per iniziare il loro pellegrinaggio accompagnati dalla Vaiṣṇavi. Il giorno successivo, dopo aver camminato a lungo, raggiunsero Ambikā-Kālnā. In un negozio cucinarono il pasto e quindi si sedettero per mangiare. In quel momento un uomo proveniente da Saptagrāma li avvicinò informandoli: “I vostri figli hanno forzato la serratura della porta ed hanno preso tutte le vostre cose. Non vi faranno più rientrare a casa: hanno trovato il gruzzolo che avevate nascosto e se lo sono spartito.”

Dopo aver ricevuto questa notizia, Caṇḍī dāsa e Damayan-tī si sentirono addolorati per la perdita dei soldi. Non furono in grado di mangiare nulla e trascorsero l'intera giornata versando fiumi di lacrime. La Vaiṣṇavi che si prendeva cura di loro tentò di consolarli dicendo: “Non siate attaccati alla casa! Venite, potete intraprendere la vita degli asceti Vaiṣṇava. Potete costruire un *āśrama* semplice dove i Vaiṣṇava possono riunirsi e viverci. Poichè coloro per cui avete sacrificato tutto vi sono diventati nemici, non è più il caso di tornare a casa. Andiamo a stabilirci a Navadvīpa, lì potremo mantenerci elemosinando e fare una vita più elevata.”

Pensando al comportamento dei figli e delle nuore, Caṇḍī dāsa e Damayan-tī confermarono: “Meglio morire che tornare a casa!” Rimasero per alcuni giorni nel villaggio di Ambikā a casa di un Vaiṣṇava; da lì andarono a visitare Śāntipura e poi raggiunsero Śrī Navadvīpa-dhāma. A Śrī Māyāpura rimasero alcuni giorni con un loro parente mercante. Iniziarono poi il pellegrinaggio delle sette località di Navadvīpa, del Gange e anche delle sette località di Kuliyā-grāma, al di là del Gange. Tuttavia, dopo alcuni giorni, l'attaccamento ai figli e alle nuore riaffiorò.

Caṇḍī dāsa disse a sua moglie: “Vieni, torniamo a casa, a Saptagrāma. Dopo tutto sono nostri figli, non è vero? Non ci mostreranno almeno un po' d'affetto?”

La Vaiṣṇavi che li assisteva disse con enfasi: “Non avete dignità? Questa volta vi prenderanno la vita!”

La vecchia coppia, percependo la verità di quelle parole, divenne apprensiva. Essi risposero: “Rispettabile Vaiṣṇavi, tu puoi tornartene a casa. Ora riusciamo a discriminare con chiarezza. Avvicineremo una persona qualificata cui chiedere istruzioni; ci manterremo con l’elemosina e c’impegneremo nel *bhagavat-bhajana*.”

La Vaiṣṇavi se ne andò e la coppia di mercanti, abbandonata ogni speranza di tornare a casa a Saptagrāma, iniziò a costruire una nuova casa nell’area di Kuliya-grāma, dove viveva Chakaurī Caṭṭopādhyāya. Accettando contributi e consigli da molte persone di gentili e buone maniere, costruirono una capanna e vi si stabilirono in via definitiva. Kuliya-grāma è conosciuta anche con il nome di *aparādhahañjana-pāṭa*, il luogo santo dove vengono sradicate tutte le offese, vale a dire che, vivendo in quel luogo, tutte le offese precedenti saranno annullate. Da molto tempo questo è ciò che si dice di quel luogo.

Un giorno Caṇḍī dāsa disse: “Madre di Hari, perchè dispiacersi? Non parlare più dei figli, e riguardo quella questione, non pensarci più. Abbiamo commesso molte offese e per questa ragione siamo nati in una famiglia di mercanti. A causa della nostra nascita ci siamo comportati in maniera miserabile e mai abbiamo reso servizio agli ospiti o ai Vaiṣṇava. Ora se arriveremo ad accumulare qualcosa qui, sia certo che lo useremo per servire gli ospiti, così potremo aver beneficio nella vita successiva. Stavo pensando di aprire una drogheria; chiederò cinque monete ad alcuni gentiluomini e inizierò questa attività.”

In breve Caṇḍī dāsa aprì un piccolo negozio. Ogni giorno riusciva a guadagnare qualcosa e, oltre a mantenersi, la coppia iniziò a servire un ospite al giorno. In questo modo la loro vita trascorreva più piacevolmente di prima.



Caṇḍī dāsa aveva ricevuto un'educazione e, ogni qualvolta aveva del tempo libero, si sedeva nel negozio a leggere il libro 'Śrī Krishna Vijaya' scritto da Guṇarāja Khāna. Egli gestiva il negozio onestamente ed era ospitale col prossimo. Passarono così cinque o sei mesi. Quando la gente di Kuliya venne a conoscenza della storia di Caṇḍī dāsa, iniziarono ad aver fede in lui.

In quel villaggio viveva un *grhastha brāhmaṇa* di nome Yādava dāsa che ogni giorno dava lezioni sul *Śrī Caitanya-maṅgala*. Caṇḍī dāsa occasionalmente andava ad ascoltare queste lezioni. Yādava dāsa e sua moglie erano costantemente impegnati a servire i Vaiṣṇava. Vedendo ciò, anche Caṇḍī dāsa e Damayantī si sentirono ispirati ad imitarli.

Un giorno Caṇḍī dāsa chiese a Yādava dāsa: "Cos'è questa esistenza materiale?"

Yādava dāsa gli rispose: "A Śrī Godrumadvīpa, sulla riva orientale del fiume Bhāgirathī, vivono molti Vaiṣṇava eruditi. Va da loro e sottoponi questa domanda. Anch'io a volte vado per ricevere istruzioni. Nelle conclusioni degli *sāstra* i Vaiṣṇava di Śrī Godruma sono più esperti dei *brāhmaṇa* eruditi. Alcuni giorni fa dei *brāhmaṇa paṇḍita* di quella zona sono stati sconfitti in un dibattito con Śrī Vaiṣṇava dāsa Bābājī. Una domanda profonda come quella che tu hai posto, là può trovare una risposta soddisfacente."

Nel pomeriggio, Yādava dāsa e Caṇḍī dāsa si accinsero ad attraversare il Gange. Damayantī ora serviva regolarmente i puri Vaiṣṇava. L'avarizia che prima aveva nel cuore era scomparsa, così lei disse: "Anch'io voglio venire a Śrī Godruma con te."

Yādava dāsa le rispose: "I Vaiṣṇava che vivono là non sono *grhastha*, hanno adottato una vita di stretta rinuncia e sono distaccati da ogni relazione con donne. Temo che la tua presenza in qualche modo possa dar loro dispiacere."

Damayantī rispose: “Offrirò i miei *daṇḍavat-pranāma* da distante. Non entrerò nelle loro dimore. Sono una vecchia; non si arrabbieranno con me.”

Yādava dāsa acconsentì ma avvertì: “Alle donne non è permesso recarsi in quel posto. Possiamo lasciarti nelle vicinanze e al ritorno passeremo a prenderti.”

Prima di sera i tre attraversarono il Gange e raggiunsero Pradyumna-kuñja. Damayantī si prostò all’ingresso del boschetto offrendo *daṇḍavat-pranāma* e poi si sedette all’ombra di un vecchio albero baniano. Yādava dāsa e Caṇḍī dāsa entrarono nel boschetto e offrirono con grande devozione *daṇḍavat-pranāma* ai Vaiṣṇava riuniti che stavano seduti sotto il pergolato di *mālatī-mādhavī*.

Paramahaṁsa Bābājī era seduto al centro. Attorno vi erano Śrī Vaiṣṇava dāsa, Lāhirī Mahāsaya, Ananta dāsa Bābājī e molti altri. Yādava dāsa si sedette vicino a Paramahaṁsa Bābājī e Caṇḍī dāsa lo seguì.

Guardando Yādava dāsa, Ananta dāsa Bābājī chiese: “Chi è quest’uomo?”

Yādava dāsa raccontò l’intera storia di Caṇḍī dāsa. Ananta dāsa Bābājī sorrise e disse: “Sì, questo è ciò che s’intende per esistenza materiale. Una persona che sa cos’è l’esistenza materiale è un vero saggio e coloro che cadono in questo circolo di esistenza materiale sono dei miserabili.”

La mente di Caṇḍī dāsa si era pian piano purificata. Chi compie *nitya-sukṛti*, certamente otterrà degli eventi positivi. Ospitare i Vaiṣṇava, leggere i libri sacri dei Vaiṣṇava ed ascoltarne la loro lettura, sono tutte *nitya-sukṛti*. Dopo ripetute attività di questo genere, il cuore di Caṇḍī dāsa si era purificato ed aveva naturalmente sviluppato *sraddhā* (fede) per l’*ananya-bhakti*, la devozione esclusiva.

Sentendo le parole di Śrī Ananta dāsa Bābājī, Caṇḍī dāsa si mise a parlare a cuore aperto: “Ti prego umilmente di

mostrarmi la tua misericordia spiegandomi con chiarezza in cosa consiste l'esistenza materiale.”

Ananta dāsa Bābājī rispose: “Caṇḍī dāsa, la tua è una domanda molto profonda. Vorrei rimettere la risposta a Śrī Paramahaṁsa Bābājī Mahāsaya o a Śrī Vaiṣṇava dāsa Bābājī Mahāsaya.”

Paramahaṁsa Bābājī allora interloquì: “Śrī Ananta dāsa Bābājī Mahāsaya è sufficientemente qualificato per rispondere ad una domanda di tale spessore e quindi tutti noi oggi ascolteremo le spiegazioni che darà Bābājī Mahāsaya.”

“Poichè me lo chiedi, posso dire tutto ciò che so.” Fu la risposta di Ananta dāsa. “Innanzitutto voglio ricordare i piedi di loto del mio *gurudeva*, Śrī Pradyumna Brahmācārī, un intimo compagno del Signore.

Le *jīve* hanno due stati di esistenza: *mukta-dasā* (stato liberato) e *saṁsāra-baddha-dasā* (stato di prigionia materiale). Le *jīve* che sono puri devoti del Signore Krishna e che non sono mai state prigioniere di *māyā*, e quelle che sono state liberate dall'esistenza materiale personalmente da Krishna, sono definite *mukta-jīve*. Il loro stato liberato di esistenza si chiama *mukta-dasā*. Viceversa, le *jīve* che, dimentiche del Signore Krishna, sono cadute tra le grinfie di *māyā* da tempo memorabile, sono definite *baddha-jīve*. Il loro stato condizionato di esistenza si definisce *saṁsāra-baddha-dasā*. Le *jīve* liberate da *māyā* sono *cinmaya*, completamente spirituali ed il servizio a Krishna, conosciuto come *kṛṣṇa-dāsyā*, è la loro stessa vita. Esse non risiedono in questo mondo materiale ma in uno dei puri mondi spirituali quali Goloka, Vaikuṅṭha, Vṛndāvana e così via. Le *jīve* liberate da *māyā* sono un numero sterminato.

Anche le *jīve* prigioniere di *māyā* sono innumerevoli. *Kṛṣṇa-vimukhatā*, la non affezione a Krishna, è il loro difetto. A causa di ciò, la potenza ombra di Krishna, conosciuta come *chāyā-sakti* o *māyā*, imprigiona le *jīve* con la sua fu-

ne a tre capi, che sono le tre qualità della natura materiale: *sattva-guṇa* (virtù), *rajo-guṇa* (passione) e *tamo-guṇa* (ignoranza). Influenzati in varie combinazioni e gradi da questi *guṇa*, gli stati di esistenza delle anime condizionate appaiono differenziati e variegati. Considera soltanto tutte le varietà esistenti in termini di corpi, sentimenti, aspetto, natura, condizioni di vita e di movimento delle *jīve*.

Entrando nell'esistenza materiale, la *jīva* acquisisce un nuovo tipo di ego. Nello stato puro d'esistenza, l'ego della *jīva* si esprime nell'essere una servitrice di Krishna, ma nello stato condizionato nascono molti tipi di ego, per cui l'entità vivente di sè finisce per pensare: 'Sono un essere umano, sono un *deva*, sono un animale, sono un re, sono un *brāhmaṇa*, sono un fuori casta, sono malato, sono affamato, sono senza onore, sono caritatevole, sono un marito, sono una moglie, sono un padre, sono un figlio, sono un nemico, sono un amico, sono uno studioso, sono affascinante, sono ricco, sono povero, sono felice, sono triste, sono forte e sono debole.' Queste attitudini si chiamano *ahantā*, letteralmente sensazione di sè o falso ego.

Vi è inoltre un'altra funzione conosciuta come *mamatā*, che agisce all'interno della *jīva*. *Mamatā* significa letteralmente 'senso di possesso'. Ecco alcuni esempi: 'Questa è la mia casa, queste sono mie proprietà, questa è la mia ricchezza, questo è il mio corpo, questi sono i miei figli, questa è mia moglie, questo è mio marito, questo è mio padre, questa è mia madre, questa è la mia casta, questa è la mia razza, questo è il mio potere, questa è la mia bellezza, queste sono le mie qualità, questa è la mia erudizione, questa è la mia rinuncia, questa è la mia conoscenza, questa è la mia saggezza, questo è il mio lavoro, questa è mia proprietà e questi sono i miei servitori e dipendenti.' Il colossale soggetto che ci induce ad agire nella concezione di 'Io' e di 'Mio' viene definito *samsāra*, esistenza materiale."

Yādava dāsa disse: “Capisco che le concezioni di ‘Io’ e ‘Mio’ operano nello stato condizionato ma, esistono anche nello stato liberato?”

Ananta dāsa rispose: “Sì, ma le concezioni di ‘Io’ e ‘Mio’ nello stato liberato sono spirituali e libere da ogni difetto. Nel mondo spirituale, nello stato liberato di esistenza, la *jīva* è consapevole della sua natura pura, esattamente come è stata concepita da Krishna. Anche nel mondo spirituale vi sono molti differenti tipi di ego caratterizzati dal senso dell’Io’. Là tutti sono servitori di Krishna ma hanno differenti relazioni con Lui e questo dà origine a differenti tipi di *cid-rasa*, scambi di sentimenti spirituali.

Tutti i diversi oggetti spirituali (*cinmaya upakaraṇa*) che formano gli ingredienti costitutivi del *rāsa*, vanno sotto il nome di ‘Mio’.”

“Allora qual è il difetto nelle varie concezioni di ‘Io’ e ‘Mio’ dello stato condizionato?” Chiese Yādava dāsa.

Ananta dāsa rispose: “La concezione di ‘Io’ e ‘Mio’ nello stato puro è reale, mentre nell’esistenza materiale tutte le concezioni di ‘Io’ e ‘Mio’ sono immaginarie o imposte all’entità vivente. Queste concezioni in realtà non sono vere, ma solo false identificazioni del sè. Di conseguenza tutte le varie identificazioni materiali, tipiche dell’esistenza mondana, sono soggette al mutamento, sono irreali e fonte di felicità e dolore momentanei.”

Yādava dāsa chiese ancora: “Allora questa ingannevole esistenza materiale è non reale?”

“No, questo mondo è illusorio ma non irreale,” rispose Ananta dāsa. “Per volere di Krishna esso è una realtà, tuttavia quando la *jīva* entra nel mondo materiale, ciò che essa considera come ‘Io’ e ‘Mio’ non sono in realtà tali. Coloro che invece considerano questo mondo non reale sono *māyāvādī*, fautori della teoria dell’illusione. Queste persone sono degli offensori.”

“Perchè siamo caduti in questa condizione illusoria?”  
Chiese Yādava dāsa.

Ananta dāsa rispose: “Bhagavān è *pūrṇa cid-vastu* (entità spirituale completa) e la *jīva* è *cid-kaṇa* (particella di spirito). La prima ubicazione della *jīva* è sulla linea di confine (*tatastha*) esistente tra il mondo materiale e quello spirituale. Da lì, la *jīva* che non dimentica la sua relazione con Krishna, viene potenziata dalla *cit-sakti* e trasportata nel regno spirituale. Queste *jīve* diventano eterne compagne del Signore e iniziano a gustare la felicità spirituale del servizio a Krishna.

Le *jīve* che si allontanano da Krishna desiderano invece godere *māyā*. Tramite il suo potere, *māyā* attrae queste anime a sè. Da quel preciso momento inizia il loro stato di esistenza materiale. Contemporaneamente a questo evento, scompare la loro vera identità, quella spirituale, per cui pensano: ‘Io sono il fruitore di *māyā*.’ E questo falso ego le ricopre con svariati e falsi tipi d’identità.”

Yādava dāsa allora chiese: “Perchè la nostra vera identità non si manifesta nonostante sforzi significativi?”

Ananta dāsa rispose: “Gli sforzi sono di due generi: *upayukta* (appropriati) e *anupayukta* (impropri). Il falso ego verrà certamente dissolto se si applicano sforzi appropriati, ma se ci si impegna in modo improprio, come si potrà mai raggiungere quel risultato?”

“Quali sono gli sforzi impropri?” Volle sapere Yādava dāsa.

Ananta dāsa spiegò: “Alcuni pensano che seguendo il *karma-kāṇḍa*, il loro cuore verrà purificato e che poi adottando il *brahma-jñāna*, si libereranno da *māyā*. Questo tipo di sforzo è improprio. Altri pensano che, praticando l’*aṣṭāṅga-yoga*, potranno entrare in una *trance* di *samādhi-yoga* ed ottenere la perfezione. Anche questo è uno sforzo improprio. Vi sono molti tipi di sforzi inadatti.”

“Perchè questi sforzi sono impropri?” chiese Yādava dāsa. “Sono inadatti perchè la pratica di questi metodi incontra molti ostacoli che impediscono il raggiungimento del fine desiderato,” disse Ananta dāsa. “Inoltre è di base scarsa la probabilità di raggiungere quel fine. Il punto è che la nostra esistenza materiale si è concretizzata a causa di un’offesa da noi fatta. Senza aver prima ottenuto la misericordia di chi è stato da noi offeso, non riusciremo a liberarci dalla condizione materiale e a conseguire la condizione spirituale pura.”

Yādava dāsa chiese: “Quali sono gli sforzi appropriati?”

“*Sādhu-saṅga* (la compagnia dei devoti) e *prapatti* (arrendere il proprio sè) sono i mezzi appropriati,” rispose Ananta dāsa. “Nello *Śrīmad-Bhagavatam* (11.2.30), relativamente al *sādhu-saṅga* troviamo la seguente affermazione:

*ata ātyantikam kṣemam  
prcchāmo bhavato ‘naghāḥ  
saṁsāre ‘smin kṣaṇārdho ‘pi  
sat-saṅgaḥ sevadhir nṛṇām*

‘Tu che sei senza peccato, poichè è molto raro poter ottenere il *darsana* di un grande devoto quale tu sei, vorremmo che tu ci dica qual è il bene supremo. Anche un solo momento di compagnia con un puro devoto in questo mondo materiale è la ricchezza più grande per un essere umano.’

Se qualcuno chiedesse come si può ottenere il massimo bene per le *jīve* cadute in questa esistenza materiale, risponderei che per chi ottiene il *sat-saṅga* anche per un solo istante, sarà possibile ottenere il bene supremo. *Prapatti* viene descritta nel settimo capitolo della *Gītā* (7.14) come segue:

*daivī hy esā guṇamayī  
mama māyā duratyayā*

*mām eva ye prapadyante  
māyām etāṁ taranti te*

‘Questa Mia potenza divina, conosciuta come *daivī-māyā*, consiste in tre influenze: *sattva*, *rajas* e *tamas*. Gli esseri umani non possono superare questa *māyā* con i loro soli sforzi, e perciò è molto difficile vincerla. Solamente coloro che si abbandonano a Me possono andare oltre questa Mia potenza.’”

Caṇḍī dāsa chiese: “Grande anima, non riesco a comprendere bene ciò che ci hai esposto. Ho capito che noi eravamo delle entità pure e che, avendo dimenticato Krishna, siamo caduti nelle mani di *māyā* rimanendo imprigionati in questo mondo. Però, se otteniamo la misericordia di Krishna, possiamo di nuovo tornare liberi. In caso contrario rimarremo in questa condizione.”

“Proprio così,” disse Ananta dāsa, “Per ora questa comprensione ti sia sufficiente. Il tuo precettore, Yādava dāsa Mahāsaya, ha ben chiare tutte queste verità. Gradualmente le capirai da lui. Śrī Jagadānanda, uno dei compagni intimi del Signore, ha scritto una meravigliosa spiegazione delle varie condizioni delle entità viventi nel suo libro ‘Śrī Prema-vivarta (6.1-13):

*cit-kaṇa - jīva, kṛṣṇa-cin-maya bhāskara  
nitya kṛṣṇe dekhi-kṛṣṇe karena ādara  
kṛṣṇa-bahirmikha hañā bhoga-vāñchā kare  
nikāṭa-stha māyā tāre jāpaṭiyā dhare*

‘La *jīva* è una particella infinitesimale di coscienza spirituale, come la particella atomica di luce che emana dal sole. Śrī Krishna è la coscienza spirituale completa, il sole trascendentale. Finchè la *jīva* focalizza la sua attenzione su Krishna, mantiene rispetto per Lui. Quando invece rivolge la sua attenzione altrove, essa desidera il godimento mate-



riale e la potenza illudente di Krishna, *māyā*, che si trova accanto alla *jīva*, la imprigiona con il suo abbraccio.’

*pisācī pāile jena mati-cchana haya  
māyā-grasta jīvera haya se bhāva udaya*

‘Il *dharmā* dell’entità vivente che lascia Krishna viene coperto, proprio come l’intelligenza di una persona quando viene imprigionata in un incantesimo.’

*āmi siddha kṛṣṇa dāsa, ei kathā bhule  
māyāra naphara hañā cira-dina bule*

‘Essa dimentica l’identità del Signore ed anche di essere una Sua servitrice. Divenuta schiava di *māyā*, vaga qui e là per molto tempo in questa illusoria esistenza materiale.’

*kabhu rājā, kabhu prajā, kabhu vipra, sūdra  
kabhu duḥkhī, kabhu sukhī, kabhu kīṭa kṣudra*

‘A volte è re e a volte suddito, a volte *brāhmaṇa* e a volte *sūdra*. A volte prova felicità, a volte è addolorata e a volte è un minuscolo insetto.’

*kabhu sarge, kabhu martye, narake vā kabhu  
kabhu deva, kabhu daitya, kabhu dāsa, prabhu*

‘A volte vive in paradiso, a volte sulla terra e a volte all’inferno. A volte è un essere celeste e a volte un demone. A volte è serva, a volte padrona.’

*ei-rūpe saṁsāra bhramite kona jana  
sādhu-saṅge nija-tattva avagata hana*

‘Vaga in questo modo attraverso l’esistenza materiale e se, per qualche grande fortuna, ottiene la compagnia di puri devoti, viene a conoscenza della sua identità e così la sua vita acquista senso.’

*nija-tattva jāni āra saṁsāra na cāya  
kena vā bhajīnu māyā kare hāya hāya*

‘Grazie alla compagnia di quei devoti essa giunge a comprende la sua identità vera e diventa indifferente al godimento materiale. Amaramente addolorata per la difficile situazione in cui si trova, essa si chiede: ‘Guarda! Perché ho servito *māyā* tanto a lungo?’

*kende bole, ohe kṛṣṇa! āmi tava dāsa  
tomāra caraṇa chāḍī’ haila sarva-nāsa*

‘Allora piange e prega ai piedi di loto del Signore: ‘Krishna! Sono una Tua servitrice eterna ma trascurando il servizio ai Tuoi piedi mi sono rovinata con le mie stesse mani. Chissà per quanto ho vagato senza mèta, schiava di *māyā*?’

*kṛpā kari kṛṣṇa tāre chāḍāna saṁsāra  
kākuti kariyā kṛṣṇe ḍāke eka-bāra*

‘O Patita-pāvana! O Dīnanātha! Ti prego, proteggi questa anima disgraziata! Liberami dalla Tua *māyā* ed impegnami al Tuo servizio.’ Quando il Signore, oceano di misericordia, la sente piangere anche solo una volta così disperatamente, subito la conduce oltre questa insormontabile energia materiale.’

*māyāke pichane rākhi’ kṛṣṇa-pāne cāya  
bhajīte bhajīte kṛṣṇa-pāda-padma pāya  
kṛṣṇa tāre dena nija-cic-chaktira bala  
māyā ākarṣaṇa chāḍe haiyā durbala*

‘Krishna sostiene la *jīva* con la Sua *cit-sakti*, per cui il potere di attrazione di *māyā* gradualmente svanisce. La *jīva* allora volta le spalle a *māyā* e desidera solo Krishna. AdorandoLo costantemente, la *jīva* alla fine diventa idonea a raggiungere i Suoi piedi di loto.

*sādhū-saṅge kṛṣṇa-nāma - ei-mātra cāi  
saṁsāra jinite āra kona vastu nāi*

‘In conclusione, l’unico metodo infallibile per attraversare questa insormontabile esistenza materiale consiste nel cantare il *kṛṣṇa-nāma* in compagnia dei devoti.’”

“Bābājī Mahāsaṁyā, i *sādhū* di cui tu parli sono presenti in questo mondo?” Chiese Yādava dāsa. “Siccome sono anche loro oppressi dalle miserie dell’esistenza materiale, come possono liberare le altre *jīve*?”

Ananta dāsa rispose: “E’ un fatto che anche i *sādhū* vivono in questo mondo, ma vi è una significativa differenza tra la vita terrena dei *sādhū* e quella delle *jīve* confuse da *māyā*. Anche se la vita terrena di entrambi esternamente appare uguale, internamente vi è un’enorme differenza. Inoltre la compagnia dei *sādhū* è molto rara perchè, anche se i *sādhū* sono presenti, le persone comuni non sono in grado di riconoscerli.

Sono due le categorie di *jīve* che cadono nelle grinfie di *māyā*. Alcune, completamente assortite nell’insignificante piacere materiale, rivolgono tutta la loro attenzione a questo mondo materiale; altre, insoddisfatte dell’insignificante piacere di *māyā*, con l’aiuto di una raffinata capacità di discriminazione, tentano di raggiungere una felicità di qualità superiore. Di conseguenza, le persone di questo mondo possono venir divise grosso modo in due gruppi: i *viveka-sūnya*, che sono privi del potere di distinzione tra materia e spirito; e i *viveka-yukta*, che possiedono una visione spirituale. Alcuni fanno riferimento ai *viveka-sūnya* come a *viṣayī* (goditori dei sensi) ed ai *viveka-yukta* come *mumukṣu* (coloro che ricercano la liberazione).

Qui la parola *mumukṣu* non va intesa in riferimento ai *nirbheda-brahma jñānī*, coloro che ricercano il Brahman impersonale con il processo della conoscenza monista. Gli

*sāstra* Vedici indicano come *mumukṣu* quelle persone che, esasperate dalla miseria dell'esistenza materiale, ricercano la loro vera identità spirituale. La parola *mumukṣu* significa letteralmente desiderio della *mukti* o liberazione. Quando un *mumukṣu* lascia questo desiderio di liberazione ed intraprende l'adorazione del Signore, il suo *bhajana* viene definito *suddha-bhakti*.

Le scritture non impongono di abbandonare la *mukti* anzi, non appena la verità su Krishna e sulla *jīva* si fa luce in una persona che desidera la liberazione, essa viene immediatamente liberata. (In altre parole: non appena un *mumukṣu* diventa devoto esclusivo del Signore, viene immediatamente liberato, come spiegato in progressione qui di seguito). Ciò è confermato dalle seguenti affermazioni contenute nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (6.14.3-5):

*rajobhiḥ sama-saṅkhyātāḥ pāṛthivair iha jantavaḥ  
teṣāṁ ye kecanehante sreyo vai manujādayaḥ*

‘Come i granelli di polvere non possono essere contatti, così non si possono contare le entità viventi in questo universo. Tra di esse, pochissime hanno una forma di vita elevata come ad esempio la forma umana, di *deva*, di *gandharva* e così via. E anche tra questi, solo pochi adottano principi religiosi elevati.’

*prāyo mumukṣava teṣāṁ kecanaiva dvijottama  
mumukṣūṅṅāṁ sahasreṣu kascin mucyeta sidhyati*

‘Migliore tra i *brāhmaṇa*, fra coloro che adottano principi religiosi elevati, pochissimi s'impegnano per raggiungere la liberazione. E tra le molte migliaia di coloro che cercano la liberazione, solo uno può ottenere davvero lo stadio perfetto o liberato.’

*muktānām api siddhānām nārāyaṇa-parāyaṇaḥ  
su-durlabhaḥ prasāntātmā doṣiṣv api mahā-mune*

‘Grande saggio, tra milioni di queste anime perfette e liberate, un devoto completamente pacifico ed esclusivamente devoto al Signore Nārāyaṇa è estremamente raro.’

“I devoti di Krishna sono poi persino più rari dei devoti di Nārāyaṇa,” aggiunse Ananta dāsa. “Coloro che hanno superato il desiderio di liberazione e sono già nello stato liberato, sono i devoti del Signore Krishna. Essi rimangono in questo mondo finché il corpo permane, ma la loro esistenza è categoricamente differente da quella dei materialisti. I devoti di Krishna vivono in questo mondo in due modi: come capifamiglia e come rinunciati.”

Yādava dāsa chiese: “Nei versi del *Bhāgavatam* che tu hai appena menzionato, si parla di quattro categorie di persone che possiedono una visione spirituale. Di queste quattro, quale compagnia viene considerata *sādhu-saṅga*?”

Ananta dāsa rispose: “Vi sono quattro categorie di *viveka-yukta* o persone che possiedono una visione spirituale: i *vivekī* (i consapevoli), i *mumukṣu* (desiderosi di liberazione), i *mukta* (liberati) e i *bhakta* (devoti). Tra queste quattro categorie la compagnia dei *vivekī* e dei *mumukṣu* è di beneficio ai *viṣayī* (materialisti grossolani). I *mukta* sono sia *cid-rasāgrahī mukta* (individui liberati con un’insaziabile sete di *rāsa* trascendentale), che *nirbheda-māyāvādī muktābhimānī* (impersonalisti che negano il nome, la forma, le qualità ed i passatempi trascendentali del Signore poichè li considerano una mera illusione, ma che si gloriano di essere liberati). I *nirbheda māyāvādī* sono offensori e la loro compagnia non è consigliabile per nessuno. Queste persone vengono così condannate dallo *Śrīmad-Bhāgavatam* (10.2.32):

*ye ‘nye ‘ravindākṣa vimukta-māninas  
tvayyasta-bhāvād avisuddha-buddhayaḥ*

*āruhya kṛcchreṇa param padam tataḥ  
patanty adho 'nādrta-yuṣmad-aṅghrayaḥ*

‘O Signore dagli occhi di loto, coloro che non si rifugiano presso i Tuoi piedi di loto invano si considerano esseri liberati. Privi di affetto e devozione per Te, hanno un’intelligenza impura e anche se si avvicinano alla liberazione intraprendendo severe asceti e pratiche spirituali, finiscono per cadere comunque da quella posizione, proprio perchè hanno lasciato i Tuoi piedi di loto.’

La quarta categoria di anime, quelle che discriminano, i *bhakta*, sono sia *aisvarya-para*, attratte al Signore dal Suo aspetto maestoso ed opulento, che *mādhurya-para*, attratte al Signore dal Suo aspetto intimo e dolce. La compagnia dei devoti del Signore è benefica sotto ogni aspetto. Il *visuddha bhakti-rasa* si manifesta nel cuore specialmente quando ci si rifugia presso quei devoti che vivono immersi nella dolcezza del Signore.”

“Hai detto che questi devoti vivono in due condizioni,” disse Yādava dāsa. “Ti prego, spiegami con chiarezza questo concetto, affinchè anche una persona dall’intelligenza corta come la mia, possa facilmente comprendere.”

Ananta dāsa rispose: “Secondo la situazione, i devoti sono sia *grhastha-bhakta* (devoti sposati), che *grhastha-tyāgi-bhakta* (devoti che hanno rinunciato alla vita di famiglia).”

“Ti prego, spiegami che relazione intercorre tra i devoti sposati e questo mondo.” Domandò Yādava dāsa.

Ananta dāsa spiegò: “Il termine *grha* significa ‘casa’, e *stha* significa ‘risiedere’. Ma certamente non si diventa *grhastha* semplicemente costruendo una casa ed abitandola. Il termine ‘*grha*’ richiama anche i componenti della famiglia che abitano nella stessa casa e, considerandolo come

voce verbale, significa prendere o accettare. Quindi viene definito con il termine 'gṛha' colui che, sposandosi, forma una famiglia. Il devoto che, trovandosi in questa condizione, pratica la *bhakti*, si chiama *gṛhasṭha-bhakta*.

La *jīva* imprigionata da *māyā* entra nel campo del godimento materiale dei sensi attraverso cinque porte, rappresentate dai cinque organi di senso del corpo materiale. Attraverso gli occhi vede le forme e i colori. Con le orecchie ascolta i suoni. Con il naso sente gli odori. Con la pelle entra in contatto con gli oggetti e con la lingua gusta i sapori. Entrata in contatto con il mondo materiale attraverso queste cinque porte, la *jīva* vi si attacca. Più si attacca alla materia grossolana e più si distanzia dal suo *prāṇanātha*, Śrī Krishna. Questa condizione viene definita *bahirmukha saṁsāra*, stato di coscienza che viene indirizzato all'esterno, verso l'esistenza materiale. Coloro che rimangono intossicati da quest'esistenza materiale si chiamano *viṣayī* ovvero avvinti agli oggetti materiali dei sensi.

Quando i devoti vivono da *gṛhasṭha*, essi non ricercano semplicemente la gratificazione dei sensi come fanno i *viṣayī*. La moglie legittima di un devoto sposato è una *dāsī* (servitrice di Krishna). Anche i figli e le figlie sono servitori e servitrici di Krishna. Gli occhi di tutti i componenti della famiglia si soddisfano nella contemplazione della forma della Divinità e degli oggetti che sono in relazione a Krishna. Le loro orecchie vengono completamente soddisfatte dall'ascolto dell'*hari-kathā* e dalle narrazioni della vita dei grandi devoti. I loro nasi sono soddisfatti quando annusano l'aroma di *tulasī* e di altri oggetti fragranti offerti ai piedi di loto di Śrī Krishna. Le loro lingue gustano il nettare del *kr̥ṣṇa-nāma* e le rimanenze del cibo offerto a Krishna. I loro corpi si deliziano toccando i piedi di loto dei devoti del Signore. Le loro aspirazioni, attività, desideri, l'ospitalità ed il servizio alla Divinità, tutto è caratterizzato dal loro

sentimento di servizio a Krishna. La loro intera vita è un grande festival che comprende la misericordia verso le *jīve*, il canto del *kṛṣṇa-nāma* ed il servizio ai Vaiṣṇava.

L'abilità di possedere ed utilizzare oggetti materiali senza diventarne schiavi è possibile solo per i *gr̥hasṭha-bhakta*. Per le *jīve* che vivono nell'era di Kali la cosa più giusta sarebbe diventare *gr̥hasṭha* Vaiṣṇava, perchè in questa situazione non esiste la paura di cadere. La *bhakti* può essere completamente sviluppata anche da questa posizione. Tra i *gr̥hasṭha* Vaiṣṇava vi sono molti *guru* esperti nelle verità fondamentali contenute negli *sāstra*. Se i figli di questi santi Vaiṣṇava sono anch'essi puri Vaiṣṇava, vengono anch'essi considerati dei *gr̥hasṭha-bhakta*. Perciò la compagnia di *gr̥hasṭha-bhakta* è particolarmente benefica per la *jīva*.”

Yādava dāsa chiese: “I *gr̥hasṭha* Vaiṣṇava sono costretti a rimanere all'interno della giurisdizione degli *smārta brāhmaṇa*, altrimenti vanno incontro a molti fastidi nella vita sociale. In tali circostanze come possono praticare la *suddha-bhakti*?”

Ananta dāsa rispose: “I *gr̥hasṭha* Vaiṣṇava sono certamente obbligati a seguire le convenzioni sociali, come ad esempio sposare i figli e le figlie, celebrare i riti per i parenti defunti ed altre simili incombenze. Ma dovrebbero evitare d'impegnarsi nel *kāmya-karma*, attività ritualistiche indirizzate a soddisfare ambizioni materiali.

Per mantenere un proprio stile di vita è necessario dipendere dagli altri o dalle cose. Persino coloro che si definiscono *nirapekṣa*, privi di ogni necessità, dipendono da ciò. Tutti gli esseri incarnati hanno delle necessità: dipendono dalle medicine quando si ammalano, devono alimentarsi quando hanno fame, devono indossare abiti per proteggersi dal freddo e vivere in una casa per proteggersi dal caldo e dalle intemperie. Il vero significato di *nirapekṣa* è ridurre il più possibile le proprie necessità, e nessuno può definirsi



*nirapekṣa*, totalmente indipendente, finchè ha un corpo. Ma più ci si riesce a liberare dalle esigenze materiali, meglio è perchè ciò contribuisce ad avanzare nella *bhakti*.

E' solamente quando si collegano a Krishna tutte le azioni compiute, che queste diventano esenti da ogni difetto. Ad esempio, non ci si dovrebbe sposare col desiderio di generare figli e adorare gli avi, ma pensando: 'Sto accettando questa servitrice di Krishna solo per aiutarci reciprocamente nel servizio a Krishna e insieme a lei formerò una famiglia incentrata su Krishna.' Questa determinazione è favorevole alla *bhakti*. I componenti della famiglia che sono materialmente attaccati o il prete di famiglia possono dire ciò che vogliono, ma uno alla fine raccoglie il frutto della propria determinazione.

In occasione della cerimonia di *śraddhā*, un rito che si celebra a beneficio degli antenati defunti, il *piṇḍa* (oblazione di cibo che si offre agli antenati) dovrebbe essere composto di cibo offerto prima a Krishna. Poi vanno nutriti i *brāhmaṇa* ed i Vaiṣṇava. In questo modo la cerimonia di *śraddhā* celebrata dai *grhasṭha* Vaiṣṇava è favorevole alla *bhakti*.

Solo combinandoli con la *bhakti* tutti i rituali *smārta* perdono la loro connotazione di *karma*. Quando si segue il *karma* che i Veda ingiungono di compiere allo scopo di ottenere la *suddha-bhakti*, allora quel *karma* non è sfavorevole alla *bhakti*. Le attività ordinarie vanno svolte con spirito di rinuncia e senza attaccamento al risultato. Le attività spirituali vanno svolte in compagnia di devoti. Facendo così non potrà esserci errore.

Considera che la maggioranza dei compagni di Śrīman Mahāprabhu erano *grhasṭha-bhakta* e che fin dai tempi antichi molti devoti *rājariṣi* (re santi) e *devariṣi* (saggi) erano *grhasṭha-bhakta*. Dhruva, Prahlāda e i Pāṇḍava erano tutti *grhasṭha-bhakta*. Devi anche sapere che i *grhasṭha-bhakta* sono molto rispettati nel mondo.”

“Se i *gṛhastha-bhakta* sono così rispettati e cari a tutti, perchè allora alcuni di loro rinunciano alla vita di famiglia?” Chiese Yādava dāsa.

Ananta dāsa rispose: “Tra i *gṛhastha-bhakta* vi sono alcuni che, idonei a diventare Vaiṣṇava, rinunciano alla vita di famiglia. Questi Vaiṣṇava però sono molto pochi in questo mondo e quindi la loro compagnia è molto rara.”

Yādava dāsa chiese: “Ti prego, spiegami come si diventa qualificati a rinunciare alla vita di famiglia.”

Ananta dāsa rispose: “Negli esseri umani esistono due tendenze: *bahirmukha-pravr̥tti* (tendenza esteriore) e *antarmukha-pravr̥tti* (tendenza interiore). Nel linguaggio dei Veda queste due tendenze sono definite *parāk-vṛtti* (concentrate verso il mondo esterno) e *pratyak-vṛtti* (focalizzate interiormente, verso l’anima).

La pura anima spirituale, dimentica della propria vera identità, considera la mente come il sè, ma in realtà la mente è una parte del corpo sottile. L’anima, così identificata con la mente, si fa assistere dalle cinque porte dei sensi e viene attratta dagli oggetti esterni dei sensi. Questo si chiama *bahirmukha-pravr̥tti*. Quando il flusso della coscienza regredisce dalla materia grossolana tornando nella mente e poi dalla mente all’anima, ciò è definito *antarmukha-pravr̥tti*.

Finchè la tendenza all’esteriorità rimane preminente, è necessario rivolgere tutte queste tendenze esterne a Krishna, ponendoLo al centro attraverso la forza del *sādhu-saṅga* e compiendo queste azioni senza offese. Se si prende rifugio nella *kṛṣṇa-bhakti*, queste tendenze esteriori in breve tempo si riducono e si convertono in tendenze interiori. Quando la propria tendenza va esclusivamente verso l’interiorità, ciò significa che è nata la propensità a rinunciare alla vita di famiglia. Se si lascia la vita di famiglia prima di aver raggiunto questo stadio, vi è un significativo pericolo

di caduta. Il *grhastha-āsrama* è una speciale scuola in cui la *jīva* riceve istruzioni che riguardano l'*ātma-tattva*, la verità spirituale, e dove ha l'opportunità di sviluppare la propria realizzazione su tutto ciò. A educazione completata è possibile lasciare la scuola.”

“Quali sintomi mostra un devoto qualificato ad abbandonare la vita di famiglia?” Chiese Yādava dāsa.

“Prima di tutto,” disse Ananta dāsa, “Non dovrebbe desiderare la compagnia di persone di sesso opposto per godimento materiale, sottile o grossolano che sia. Dovrebbe essere misericordioso verso tutte le entità viventi. Essere poi completamente disinteressato all'accumulo di ricchezze e impegnarsi solo per un'adeguata soddisfazione delle necessità alimentari e di vestiario. Dovrebbe aver fede in Krishna e provare amore per Lui. Dovrebbe evitare la compagnia dei materialisti e mantenersi equilibrato sia nell'onore che nel disonore. Non dovrebbe vagheggiare progetti colossali ed essere libero dall'attaccamento alla vita e dall'avversione per la morte. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.2.45), questi sintomi vengono descritti così:

*sarva-bhūteṣu yaḥ pasyed bhagavad-bhāvam ātmanaḥ  
bhūtāni bhagavaty ātmany eṣa bhāgavatottamaḥ*

‘Una persona che vede in tutti gli esseri viventi l’Anima di tutte le anime, Śrī Kṛṣṇa-candra, e che vede in Śrī Krishna tutti gli esseri viventi, è un *uttama-bhāgavata*.’

Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (3.25.22) il Signore Kapiladeva descrive le principali caratteristiche del *sādhu*:

*maiy ananyena bhāvena  
bhaktim kurvanti ye dṛṣhām  
mat-kṛte tyakta karmāṇas  
tyakta-svajana-bāndhavāḥ*

‘Il Signore Kapiladeva descrisse le principali caratteristiche del *sādhu*: *sādhu* sono coloro che non hanno altro scopo che quello di adorarMi, e quindi s’impegnano con ferma ed esclusiva devozione, abbandonando tutto per amor Mio, inclusi tutti i doveri prescritti del *varṇāśrama-dharma* e le relazioni con moglie, figli, amici e parenti.’

Sempre lo *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.2.55) dice ancora:

*visṛjati hṛdayaṁ na yasya sākṣād-  
dharir avasābhihito ‘py aghaughā-nāsaḥ  
praṇaya-rasanayā dhṛtāṅghri-padmaḥ  
sa bhavati bhāgavata-pradhāna uktaḥ*

‘Pronunciando anche involontariamente il Santo Nome del Signore Hari senza offese, verranno sradicati tutti i peccati. Colui che ha imprigionato i piedi di loto del Signore Śrī Hari nel proprio cuore, utilizzando la corda dell’amore, dev’essere considerato il migliore dei devoti.’

Quando questi sintomi si manifestano in un *gṛhastha-bhakta*,” disse Ananta dāsa, “egli non è più adatto ad impegnarsi nel *karma* e perciò può rinunciare alla vita di famiglia. Questi *nirapekṣa-bhakta* sono rari. Chiunque, in un qualsiasi momento della propria vita, riesca ad avere la compagnia di tali devoti, ha una fortuna enorme.”

“Oggi giorno si vedono uomini che, in età molto giovane, rinunciano alla vita di famiglia per indossare gli abiti dell’ordine di rinuncia,” disse Yādava dāsa. “Essi si stabiliscono in luoghi adatti per i *sādhu* per fare congregazione ed iniziano anche ad adorare la forma divina del Signore. Dopo un po’ però finiscono in compagnia di donne, ma ciò nonostante non abbandonano il canto dell’*Harināma*. Elemosinando essi mantengono il loro eremitaggio.

Questi uomini sono da considerarsi *nirapekṣa* o *gṛhastha-bhakta*?”

Ananta dāsa rispose: “La tua domanda solleva molte questioni. Risponderò ad esse una ad una. L’eleggibilità a rinunciare alla vita di famiglia non ha nulla a che fare con l’età. Per virtù dei *saṁskāra* acquisiti durante questa vita ed anche in quelle precedenti, alcuni *gṛhastha-bhakta* sono qualificati a lasciare la vita di famiglia anche in giovane età. Per l’influsso dei precedenti *saṁskāra*, Śukadeva fu qualificato a rinunciare alla vita di famiglia già nel momento stesso della sua nascita. Una sola cosa è indispensabile: constatare che la qualificazione non sia artificiosa. Se il distacco è vero, la giovane età non può essere un impedimento.”

Cosa sono vera e falsa rinuncia?” Chiese Yādava dāsa.

Ananta dāsa rispose: “La vera rinuncia è talmente salda che non può venire infranta in nessun momento. Quella falsa invece nasce dall’inganno, dalla disonestà e dal desiderio di prestigio. Alcuni fanno mostra di rinuncia desiderando ottenere rispetto pari a quello offerto ai devoti *nirapekṣa* che hanno rinunciato alla vita di famiglia. Ma questo falso distacco è futile e del tutto negativo. Non appena queste persone lasciano la casa, i sintomi della qualificazione al distacco scompaiono ed essi si degradano.”

Yādava dāsa chiese: “Per il devoto che ha rinunciato alla vita di famiglia è necessario indossare gli abiti di quell’ordine?”

Ananta dāsa rispose: “Sia che vivano nella foresta oppure in casa, i *nirapekṣa akiñcana bhakta* che hanno rinunciato con fermezza allo spirito di godimento materiale, purificano il mondo intero. Alcuni di loro indossano il perizoma e degli stracci per essere identificati con i segni esterni dell’ordine di rinuncia. Nel momento in cui scelgono questo abbigliamento, fanno voto solenne alla presen-

za di altri Vaiṣṇava appartenenti all'ordine di rinuncia, e questo rafforza la loro decisione. Ciò viene indicato come ingresso nell'ordine di rinuncia o accettazione di un abbigliamento coerente con la rinuncia. Se ti riferisci a questo come *bheka-grahaṇa* o *vesa-grahaṇa* (accettare l'abito della rinuncia), dov'è il problema?"

"A quale obiettivo si tende nel farsi identificare con i segni dell'ordine di rinuncia?" Volle sapere Yādava dāsa.

Ananta dāsa rispose: "Essere riconosciuti nel mondo come appartenenti all'ordine di rinuncia è di molta utilità. I familiari di quella persona non manterranno più nessuna relazione con lui anzi, facilmente lo lasceranno al suo destino. Dal canto suo egli non avrà più desiderio di entrare in casa sua. Nel suo cuore fiorirà un naturale distacco ed anche del timore per la società materialistica. Per i devoti che hanno pienamente maturato il distacco dalla vita di famiglia, l'accettare dei segni esterni di rinuncia può anche non essere di alcuna utilità, ma per altri è utile. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (4.29.46) sta scritto:

*sa jahāti matiṁ loke vede ca pariniṣṭhitam*

'Un devoto che ha ricevuto la misericordia del Signore abbandona ogni attaccamento per tutte le attività materiali e anche per tutti i doveri ritualistici prescritti nei Veda.'

Per questi devoti non vi è nessuna ingiunzione ad accettare gli abiti esterni della rinuncia. E' necessario solamente finchè vi è dipendenza da considerazioni sociali."

Allora Yādava dāsa chiese: "Da chi si deve accettare l'ordine di rinuncia?"

"Da un Vaiṣṇava a sua volta dell'ordine di rinuncia." Fu la risposta di Ananta dāsa. "I devoti *grhastha* non hanno esperienza sul comportamento dei devoti rinunciati e perciò non devono iniziare nessuno all'ordine di rinuncia,

come è confermato dalla seguente affermazione contenuta nel *Brahma-vaivarta Purāna*:

*aparikṣyopadiṣtam yat loka-nāsāya tad bhavet*

“Dare istruzioni su principi religiosi senza già seguirli personalmente, avendoli assimilati, porta il mondo alla rovina.”

Yādava dāsa chiese: “A quali criteri deve rifarsi un *guru* che inizia all’ordine di rinuncia?”

“Prima di tutto deve valutare se il devoto è qualificato oppure no,” rispose Ananta dāsa. “Deve cioè constatare se il *grhastha-bhakta*, per forza della *kṛṣṇa-bhakti*, ha acquisito un temperamento spirituale caratterizzato da qualità quali: il pieno controllo della mente e dei sensi; se il desiderio di compagnia con donne è stato abbandonato oppure no; se il desiderio per la ricchezza e la soddisfazione della lingua sono state sradicate oppure no. Il *guru* poi deve tenere il devoto vicino a sè quanto è necessario per poterlo esaminare a fondo e, quando lo reputa adatto può iniziarlo all’ordine di rinuncia. In nessuna circostanza gli darà questa iniziazione prima. Offrirla ad una persona non qualificata di certo determinerebbe la caduta del *guru*.”

“Ora mi rendo conto che l’acettazione dell’ordine di rinuncia non è un fatto risibile,” disse Yadava dāsa. “E’ un’impresa seria. Solo *guru* squalificati l’hanno trasformata in un affare comune. E questo è solo l’inizio, non si sa fin dove si giungerà.”

Ananta dasa acconsentì: “Infatti Śrī Caitanya Mahāprabhu, punì severamente Choṭa Haridāsa per un errore del tutto insignificante solamente per proteggere la santità dell’ordine di rinuncia. I devoti del nostro Signore dovrebbero sempre ricordare la punizione di Choṭa Haridāsa (questo

*sannyāsī* fu cacciato da Śrī Caitanya per aver chiesto ad una donna del riso da cucinare per il Signore).”

Yādava dāsa chiese: “Dopo aver accettato l’ordine di rinuncia è giusto costruire un monastero e stabilirvi l’adorazione della Divinità?”

Ananta dāsa fu deciso nella risposta: “No. Un discepolo qualificato che ha accettato l’ordine di rinuncia deve mantenersi elemosinando ogni giorno, nè prendere l’impegno di costruire un monastero o comunque fare grandi progetti. Egli può vivere dovunque, sia in una capanna isolata che nel tempio di un capofamiglia. Deve rimanere al di fuori delle situazioni nelle quali è necessario avere soldi. Conducendo tale vita, egli deve cantare costantemente il Santo Nome di Krishna senza commettere offese.”

“Come definiresti coloro che si dicono rinunciati ma che costruiscono un monastero e poi vi si stabiliscono, come farebbero dei capifamiglia?” Chiese Yādava dāsa.

“Si possono definire *vāntāsī*,” disse Ananta dāsa, “ovvero coloro che mangiano di nuovo ciò che hanno vomitato.”

Yādava dāsa chiese: “Quindi non dovrebbero più venir considerati Vaiṣṇava?”

Ananta dāsa rispose: “Quando il loro comportamento si oppone alle scritture e al Vaiṣṇava *dharma*, che tipo di beneficio può recare la loro compagnia? Essi hanno lasciato la pura *bhakti* per una vita ipocrita. Che tipo di relazione può avere un Vaiṣṇava con queste persone?”

“Come si può affermare che essi hanno abbandonato il Vaiṣṇavismo se non interrompono il canto dell’*Harināma*?” Chiese Yādava dāsa.

“*Harināma* e *nāmāparādha* sono due cose differenti,” affermò Ananta dāsa. “Il canto puro dell’*Harināma* è una cosa ed il canto offensivo, che solo esternamente sembra *Harināma*, è un’altra cosa. Quando uno canta e commette peccato pensando che con il potere del Nome riuscirà



ad espiare quel peccato, questo è un'offesa al Nome, una *nāmāparādha*, e non è *suddha-harināma*, canto puro del Nome. Bisogna rifuggire da questo canto offensivo.”

“Quindi la vita quotidiana di queste persone non deve essere considerata come incentrata su Krishna?” Chiese Yādava dāsa.

“Mai,” disse con fermezza Ananta dāsa. “Non vi è posto per l'ipocrisia nella vita quotidiana di chi ha posto Krishna al centro di tutto. Al contrario, ci dev'essere completa onestà e semplicità, senza traccia di offese.”

“Quindi suppongo che questa persona sia inferiore ad un *gr̥hasṭha-bhakta*,” suggerì Yādava dāsa.

Ananta dāsa rispose: “Poichè non è neppure un devoto, non vi è la minima possibilità che possa venir paragonato ad un qualsiasi devoto.”

“Come si può correggerlo?” Chiese Yādava dāsa.

Ananta dāsa rispose: “Quando avrà abbandonato tutte le offese, canterà costantemente il Santo Nome e verserà lacrime di pentimento, verrà di nuovo considerato un devoto.”

Yādava dāsa chiese: “Dimmi, Bābājī Mahāsaya, i *gr̥hasṭha-bhakta* si trovano all'interno del *varṇāsrama-dharma*; se un *gr̥hasṭha* viene escluso dal *varṇāsrama-dharma*, gli viene impedito di diventare un Vaiṣṇava?”

“Ah!” esclamò Ananta dāsa. “Il Vaiṣṇava *dharma* è molto liberale e magnanimo. Tutte le *jīve* hanno diritto di accedere al Vaiṣṇava *dharma* perciò è conosciuto anche con il nome di *jaiva-dharma*. Persino i fuori casta di nascita degradata possono accedere al Vaiṣṇava *dharma* e vivere come *gr̥hasṭha*, pur non rientrando nell'ambito del *varṇāsrama*. Inoltre, anche coloro che hanno accettato *sannyāsa* all'interno del *varṇāsrama* e sono poi caduti dalla loro posizione, potranno più tardi praticare la pura *bhakti* grazie all'influenza del *sādhu-saṅga* diventando dei

*grhastha-bhakta*, pur essendo ormai anche loro al di fuori della giurisdizione delle regole del *varṇāśrama*.

Vi sono persone che abbandonano il *varṇāśrama-dharma* a causa dei misfatti da loro commessi, ma se loro ed i loro figli si rifugiano nella pura *bhakti*, grazie all'influenza del *sādhu-saṅga* possono diventare dei *grhastha-bhakta*, pur non essendo anch'essi inclusi nel *varṇāśrama*. In conclusione i *grhastha-bhakta* sono di due tipi: coloro che sono compresi nel *varṇāśrama* e coloro che ne sono esclusi.”

“Tra questi chi è superiore?” Chiese Yādava dāsa.

Ananta dāsa rispose: “Colui che possiede più *bhakti*; ma se entrambi sono privi di *bhakti* allora, da un punto di vista *vyāvahārika* (relativo), colui che segue il *varṇāśrama* viene considerato superiore perchè almeno segue dei principi religiosi, mentre l'altro è fuori casta e non segue nessun principio religioso. Tuttavia, da una prospettiva *pāramārthika* (spirituale e assoluta), entrambi sono caduti poichè privi di *bhakti*.”

Yādava dāsa chiese: “Un *grhastha* può avere il diritto, mentre conduce una vita da capofamiglia, di indossare gli abiti da mendicante?”

“No,” rispose Ananta dāsa. “Se lo fa imbrogliare sè stesso ed anche il mondo, diventa colpevole due volte. Indossare gli abiti del mendicante da parte del *grhastha* esprime semplicemente un affronto e ridicolizza i mendicanti genuini che indossano gli abiti dell'ordine di rinuncia.”

“Bābājī Mahāśaya,” chiese Yādava dāsa, “Negli *sāstra* vi è una descrizione sul sistema da adottare per accettare l'ordine di rinuncia?”

“Non c'è una descrizione chiara,” ammise Ananta dāsa. “Le persone che appartengono ad una qualunque casta possono diventare Vaiṣṇava ma, secondo gli *sāstra*, solamente coloro che hanno ricevuto la seconda iniziazione, quella *brāhminica*, possono ricevere *sannyāsa*. Nello Śrī-

*mad-Bhāgavatam* (7.11.35), dopo aver definito le caratteristiche di ciascun *varṇa*, Nārada conclude così:

*yasya yal lakṣaṇam proktam  
puṁso varṇābhivyañjakam  
yad anyatrāpi dṛsyeta  
tat tenaiva vinirdiset*

‘Se una persona possiede le caratteristiche distintive proprie di uno dei quattro *varṇa*, la sua appartenenza ad un *varṇa* viene determinata in base a quei sintomi, anche se nata in una casta differente.’

Il principale criterio per la determinazione del *varṇa* è possedere le caratteristiche specifiche di quel *varṇa*. L’essere *brāhmaṇa* viene determinato principalmente da qualità come: il controllo dei sensi, il controllo della mente e così via. La nascita non è il criterio principale per la determinazione del *varṇa*. Se i sintomi di un particolare *varṇa* vengono constatati in una persona appartenente ad una casta diversa, saranno quei sintomi a determinare il *varṇa* di quella persona.

La consuetudine di offrire *sannyāsa* a uomini che, anche se nati in altre caste, possiedono i requisiti del *brāhmaṇa*, avviene sulla base di questo verdetto contenuto negli *sāstra*. Se un uomo nato in una casta diversa, possiede veramente i sintomi del *brāhmaṇa* e gli viene concesso *sannyāsa*, bisogna ammettere che ciò è stato approvato dagli *sāstra*. Questa pratica è effettiva solamente sulla base di *pāramārthika* e non di *vyavahārika*.”

Yādava dāsa, rivolgendosi a Caṇḍī dāsa disse: “Bene, la tua domanda ha avuto risposta.”

Caṇḍī dāsa confermò: “Oggi sono stato benedetto. Fra tutte le istruzioni sgorgate dalla bocca del riverito Bābājī

Mahāsaya, queste sono quelle che sono stato capace di assimilare: che la *jīva* è un'eterna servitrice di Krishna ma, dimenticandolo, s'incarna in un corpo materiale. Influenzata dalle caratteristiche della natura materiale, essa percepisce dagli oggetti materiali felicità e dolore. Per godere dei frutti delle proprie azioni materiali, essa deve adornarsi di una ghirlanda composta da nascita, vecchiaia e morte.

A volte nasce in una posizione elevata e a volte in una degradata. Cambiando ripetutamente la propria identità, la *jīva* viene così trascinata in innumerevoli situazioni. Fame e sete la spingono ad agire in un corpo che può perire ad ogni istante. Accecata dalle costrizioni di questo mondo deve far fronte a sofferenze varie e illimitate. Malattie ed affezioni tormentano il suo corpo. In casa litiga con i figli e con i parenti; a volte arriva persino al suicidio. Trascinata dalla bramosia di ricchezza, commette molte colpe; viene perciò punita dallo Stato, insultata e soffre di affezioni corporali anche inimmaginabili.

La separazione dalla famiglia, le perdite patrimoniali, il ladrocinio da parte di delinquenti ed innumerevoli altre sofferenze gli cadono addosso costantemente. Quando la *jīva* diventa vecchia, i suoi familiari non si prendono più cura di lei e questo le genera un grande dolore. Il suo corpo esangue, devastato dal catarro, dai reumatismi e da altri dolori, diventa fonte solo di miserie. Dopo la morte deve di nuovo entrare in un grembo materno e soffrire pene intollerabili. E oltre a ciò, finchè rimane nel corpo, la sua capacità di discriminazione viene offuscata dalla lussuria, dalla rabbia, dall'avidità, dall'illusione, dall'orgoglio e dall'invidia. Tutto questo è *saṁsāra*, l'esistenza materiale.

Ora mi è chiaro il significato di *saṁsāra*. Offro ripetutamente *daṇḍavat-praṇāma* a Bābājī Mahāsaya. I Vaiṣṇava sono i precettori del mondo intero. Oggi, per misericordia

dei Vaiṣṇava, ho acquisito la giusta conoscenza di questo mondo materiale.”

In risposta ai profondi insegnamenti di Ananta dāsa Bābājī Mahāsaya, tutti i Vaiṣṇava presenti acclamarono: “Sādhu! Sādhu! Hari! Hari!” In quel momento tutti i Vaiṣṇava riuniti iniziarono a cantare una canzone composta da Lāhirī Mahāsaya:

*e ghora saṁsāre, paḍiyā mānava, na pāya duḥkhera seṣa  
sādhu-saṅga kori’, hari bhaja yadi, tabe anta haya klesa*

‘Caduta in questa orribile esistenza materiale, l’entità vivente non trova fine al suo dolore. Con la compagnia dei *sādhu* e iniziando ad adorare il Signore Hari, finiranno tutti i suoi problemi.’

*viṣaya-anale, jvaliche hṛdaya, anale bāḍe anala  
aparādha chaidi’ laya kṛṣṇa-nāma, anale paḍaye jala*

‘Il suo cuore è arso dal fuoco ardente del desiderio sensuale e quando prova a soddisfarlo, quel fuoco divampa con maggiore intensità. Ma il non commettere offese e il canto del Santo Nome di Krishna, come una fresca cascata di pioggia, estingueranno il fuoco ardente.’

*nitai-caitanya-caraṇa-kamale, āsraya laila yei  
kālīdāsa bole, jīvane maraṇe, āmāra āsraya sei*

‘Kālīdāsa dice: ‘Colui che si è rifugiato presso i piedi di loto di Caitanya-Nitāi diventa il mio rifugio nella vita e nella morte.’

Mentre il *kīrtana* continuava, Caṇḍī dāsa danzava in profonda estasi. Egli prese la polvere dai piedi dei *bābājī*, se la pose sulla testa e poi, rotolandosi per terra, pianse per

l'intensa gioia. Tutti concordarono: “Caṇḍī dāsa è molto fortunato!”

Dopo un po' Yādava dāsa si rivolse a Caṇḍī dāsa dicendogli: “Andiamo, dobbiamo attraversare il fiume.”

Sorridendo Caṇḍī dāsa rispose: “Se mi farai attraversare il fiume dell'esistenza materiale, verrò con te.”

I due offerirono *danḍavat-praṇāma* al Pradyumna-kuñja e poi partirono. Usciti dal *kuñja*, videro Damayantī offrire anch'essa ripetuti omaggi: “Perchè sono nata donna? Se fossi un uomo avrei potuto entrare nel *kuñja*, avere il *daršana* delle grandi anime e sentirmi appagata col prendere la polvere dei loro piedi. Che possa, vita dopo vita, diventare semplicemente una servitrice dei Vaiṣṇava di Śrī Navadvīpa e trascorrere il mio tempo al loro servizio.”

Yādava dāsa disse: “Godruma-dhāma è un luogo sacro perfetto. Si ottiene *suddha-bhakti* anche solamente venendo qui. Godruma è un villaggio di pastori, il luogo dove il Signore della nostra vita, Śacīnandana manifesta i Suoi divini passatempo. Śrī Prabodhananda Sarasvatī, dopo aver realizzato nel cuore questa verità, ha così pregato (*Śrī Navadvīpa-sataka* 36):

*na loka-vedoddhṛta-mārga-bhedair  
āvisya saṅklisyata re vimudhāḥ  
hathēṇa sarvaṁ parihṛtya gauḍe  
srī-godrume parñā-kuṭūṁ kurudhvam*

‘Sciocchi, anche se vi siete rifugiati nella società materiale dei Veda ed avete adottato differenti doveri sociali e religiosi, siete miserevoli. Lasciate subito queste improbabili vie e costruitevi una capanna di foglie a Śrī Godruma.’”

Parlando dell'*hari-kathā* i tre attraversarono il Gange e giunsero a Kuliya-grāma. Da quel giorno sia Caṇḍī dā-

sa che sua moglie Damayantī mostrarono un meraviglioso contegno Vaiṣṇava. Era come se questo mondo illusorio non li toccasse più. Essi si ornarono delle qualità del servizio ai Vaiṣṇava, del canto costante del *kṛṣṇa-nāma* e della misericordia per tutte le *jīve*. Sia benedetta la coppia di mercanti! Sia benedetta la misericordia dei Vaiṣṇava! Sia benedetto l'*Harināma*!

Sia benedetta Śrī Navadvīpa-bhūmi!





# CAPITOLO OTTO

## *Religione eterna e comportamento Vaiṣṇava*

In una foresta che costeggiava la sponda sud orientale del lago sacro Śrī Gorā-hrada, in una dimora poco in vista, vivevano alcuni Vaiṣṇava. Un giorno i Vaiṣṇava di quel luogo invitarono i Vaiṣṇava di Śrī Godruma a raggiungerli nel pomeriggio per prendere il *prasāda* assieme. Dopo aver onorato il santo pasto, tutti i Vaiṣṇava si sedettero insieme all'interno della casa e Lāhirī Mahāsaya intonò una canzone che risvegliò nel cuore di ognuno l'amore estatico di Vraja:

*(gora!) kata lilā karile ekhāne  
advaitādi bhakta-saṅge nācile e vane raṅge  
kāliya-damana-saṅkīrtane  
e hrada haite prabhu, nistāmile nakra prabhu  
kṛṣṇa yena kāliya-damane*

‘Pensate ai molti passatempi vissuti da Gaura in questo luogo! Egli danzava e giocava in questa foresta in compagnia di Advaita e di altri devoti. Proprio come il Signore Krishna domò il serpente Kāliya, il Signore Gaura, compiendo il *saṅkīrtana*, liberò da un cocodrillo questo lago che da allora viene chiamato *kāliya-damana-saṅkīrtana*.’

Quando la canzone ebbe termine, i Vaiṣṇava iniziarono a discutere sull'uguaglianza dei *gaura-lilā* con i *kṛṣṇa-lilā*. In quel momento arrivarono da Baragāchi altri Vaiṣṇava. Prima di tutto offrirono *daṇḍavat-praṇāma* al Gorā-hrada e poi ai Vaiṣṇava. I Vaiṣṇava del luogo restituirono adeguati rispetti ai nuovi arrivati e li invitarono a sedersi.

In quel boschetto appartato vi era anche un antico banyano. Attorno ad esso i Vaiṣṇava avevano costruito una piattaforma circolare di malta. L'albero veniva onorato da tutti col nome di Nitāi-vaṭa, l'albero banyano del Signore Nityānanda, perchè il Signore era solito sedersi lì sotto. All'ombra del Nitāi-vaṭa, i Vaiṣṇava iniziarono a parlare di temi spirituali. Tra coloro che erano giunti da Baragāchi, vi era un giovane e curioso Vaiṣṇava che improvvisamente disse: "Vorrei porre una domanda e sarei felice se qualcuno di voi potesse darmi risposta."

Haridāsa Bābājī Mahāsaya, un residente di quel *kuñja* nascosto, era uno studioso saggio e profondamente erudito. Bābājī Mahāsaya aveva quasi cento anni e rare volte aveva lasciato il *kuñja* salvo le pochissime occasioni in cui si era recato a Pradyumna-kuñja per incontrarsi con Paramahaṁsa Bābājī. Molti anni prima egli aveva visto personalmente Nityānanda Prabhu seduto sotto quell'albero banyano. Coltivava nel cuore il desiderio di lasciare questo mondo in quel luogo. Sentite le parole del giovane Vaiṣṇava egli disse: "Figliolo, poichè i compagni di Paramahaṁsa Bābājī sono seduti proprio qui, non temere che riceverai risposta alla tua domanda."

Il giovane Vaiṣṇava di Baragāchi allora pose con grande umiltà la domanda: "Il Vaiṣṇava *dharma* è la religione eterna. Vorrei conoscere in dettaglio come si deve comportare con gli altri colui che si è rifugiato nel Vaiṣṇava *dharma*."

Dopo aver ascoltato la domanda del nuovo arrivato, Haridāsa Bābājī Mahāsaya guardò Śrī Vaiṣṇava dāsa Bābājī e disse: "Vaiṣṇava dāsa, attualmente in Bengala non vi è studioso che ti possa eguagliare ed inoltre sei un Vaiṣṇava eccellente. Tu hai avuto la compagnia di Śrīla Sarasvatī Gosvāmī ed hai ricevuto istruzioni da Paramahaṁsa Bābājī. Sei un grande recipiente della misericordia di Śrī-

man Mahāprabhu e perciò sei la persona più adatta per rispondere a questa domanda.”

Vaiṣṇava dāsa Bābājī Mahāsaya umilmente disse: “Grande anima, tu hai visto Śrīman Nityānanda Prabhu, che è Baladeva stesso. In assemblee di molti *mahājana*, tu hai istruito un gran numero di persone aiutandole ad intraprendere la via della spiritualità. Penso sia una grande misericordia che tu oggi ci possa istruire.”

Immediatamente tutti gli altri Vaiṣṇava chiesero insistentemente a Śrī Haridāsa Bābājī Mahāsaya di rispondere alla domanda. Non vedendo alternative, Bābājī Mahāsaya finì per acconsentire. Offrì *daṇḍavat-pranāma* a Śrī Nityānanda Prabhu ai piedi del baniano e iniziò a parlare: “Offro *pranāma* a tutte le *jīve* di questo mondo, considerandole servitrici di Krishna. Nella *Caitanya-Caritāmṛta* (Ādi-līlā 6.85) Śrīla Kṛṣṇadāsa Kavirāja Gosvāmī ha fatto questa affermazione che io porto sempre sopra la mia testa:

*keha māne, keha nā māne, saba tāñra dāsa*

‘Tutti sono servitori di Krishna ma alcuni lo accettano ed altri no.’

Sebbene tutti siano per natura servitori di Krishna, alcuni non lo accettano per ignoranza o illusione, ed essi costituiscono una categoria di persone. Coloro che invece accettano la loro naturale identità di servitori del Signore Krishna, formano un’altra categoria.

Vi sono dunque in questo mondo due categorie di persone: i *kṛṣṇa-bahirmukha*, coloro che hanno deviato da Krishna; e i *kṛṣṇa-unmukha*, coloro che danno la massima attenzione a Krishna.

La maggior parte delle persone su questo mondo hanno deviato da Krishna. Queste possono essere suddivise a loro volta in due gruppi: quelle che rigettano la religione in

toto e quelle che accettano alcuni princìpi morali. Non vi è molto da dire sul primo gruppo di persone: esse non discriminano su ciò che deve essere fatto e ciò che non deve essere fatto e la loro intera esistenza è basata su di un principio egoistico di felicità. Le persone che hanno dei princìpi morali possiedono un senso del dovere. E' per questi ultimi che il grande Vaiṣṇava Manu ha affermato nella *Śrī Manu-saṁhitā* (6.92):

*dhṛtiḥ kṣamā dama 'steyam  
saucam indriya-nigrahaḥ  
dhīr vidyā-satyam akrodho  
dasakam dharma-lakṣaṇam*

‘Sono dieci le caratteristiche che contraddistinguono la vita religiosa: *dhṛti* (la pazienza o l’essere soddisfatti), *kṣamā* (il perdono o il non reagire quando si viene offesi), *dama* (controllo della mente o mantenersi equanimi anche in circostanze destabilizzanti), *asteya* (astenersi dal furto ovvero non appropriarsi della proprietà altrui con metodi ingiusti), *sauca* (pulizia o purezza esteriore ed interiore), *indriya-nigraha* (trattenere i sensi dai loro oggetti), *dhī* (intelligenza ovvero conoscenza degli *sāstra*), *vidyā* (saggezza, realizzazione dell’anima), *satya* (veridicità) e *akrodha* (assenza di rabbia o il rimanere imperturbabili anche in mezzo a circostanze irritanti).’

Tra queste caratteristiche, la pazienza, il controllo della mente, la pulizia, il controllo dei sensi, la conoscenza degli *sāstra* e la saggezza, costituiscono i sei doveri che si hanno verso sè stessi. Le rimanenti quattro caratteristiche: il perdono, l’astenersi dal rubare, la veridicità e l’assenza di rabbia, sono rivolti verso gli altri. *L’hari-bhajana* tuttavia non viene esplicitamente indicato tra queste dieci caratteristiche. Questi dieci doveri religiosi sono stati prescritti

per le persone in genere. Inoltre non è neppur detto che, seguendo fedelmente questi doveri, si abbia la certezza di conseguire il successo completo nella vita, come è confermato anche nel *Viṣṇu-dharmottara Purāṇa* (citato nell'*Harī-bhakti-vilāsa* 10.317):

*jīvitam viṣṇu-bhaktasya varaṁ pañca-dināni ca  
na tu kalpa-sahasrāṇi bhakti-hīnasya kesave*

‘Vivere in questo mondo come devoto del Signore Viṣṇu, anche solo per cinque giorni, è di grande auspicio, mentre viverci per migliaia di *kalpa*, ma privo di *bhakti* per il Signore Kesava, non è per nulla augurabile.’

Poichè la funzione costitutiva dell’essere umano è la *bhakti* per Śrī Krishna, coloro che sono privi di *kṛṣṇa-bhakti* non possiedono le qualità che contraddistinguono gli esseri umani. E’ per tale ragione che questi non devoti sono definiti animali a due zampe. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (2.3.19) sta scritto:

*sva-vid-varāhoṣṭra-kharaiḥ saṁstutaḥ puruṣaḥ pasuḥ  
na yat karṇa-pathopeto jātu nāma gadāgrajaḥ*

‘Un essere animalesco che non ha mai ascoltato il Santo Nome di Śrī Krishna, fratello maggiore di Gada, viene glorificato da quegli uomini sensuali più simili a cani, maiali, cammelli, asini e così via.’

Tuttavia, la domanda posta oggi, non riguarda ciò che queste persone sfortunate devono o non devono fare. Essa tende a sapere solamente come devono comportarsi con gli altri coloro che si sono rifugiati sulla via della *bhakti*,” disse Haridāsa Bābājī. “Ora parlerò di questo. Coloro che hanno imboccato la via della *bhakti* si possono dividere in tre categorie: i *kaniṣṭha* (neofiti), i *madhyama* (intermedi)

e gli *uttama* (superiori). I *kaniṣṭha* sono coloro che hanno iniziato il cammino sulla via della *bhakti* ma non sono ancora dei devoti veri e propri. Le loro caratteristiche sono quelle descritte nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.2.47):

*arcāyām eva haraye pūjām yaḥ sraddhayehate  
na tad-bhakteṣu cānyeṣu sa bhaktaḥ prākṛtaḥ smṛtaḥ*

‘Chi adora con fede il Signore Hari solamente sotto forma di Divinità, ma senza rendere servizio ai devoti del Signore o agli altri esseri viventi, è un *prākṛta-bhakta*, un devoto grossolano.’

Quindi viene stabilito che *sraddhā* (fede) è il *bīja* (seme) della *bhakti*. Solamente adorando Bhagavān con *sraddhā* la *bhakti* potrà dirsi effettiva. Ma anche così, non è ancora *suddha-bhakti* finchè l’adorazione non si estende anche ai devoti. Se si fallisce in questo, il vero avanzamento nella *bhakti* viene inibito. Questo tipo di devoto ha a malapena varcato la soglia nella pratica della *bhakti*. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (10.84.13) è scritto:

*yasyātma-buddhiḥ kuṇape tri-dhātuke  
sva-dhīḥ kalatrādiṣu bhauma ijya-dhīḥ  
yat tīrtha-buddhiḥ salite na karhicij  
janeṣv abhijñeṣu sa eva go-kharaḥ*

‘Chi crede che questo corpo cadaverico composto da tre elementi: muco, bile ed aria, sia il proprio sè; chi pensa che la moglie e i figli gli appartengano; chi considera oggetto di adorazione un’immagine terrena o considera l’acqua di un fiume come un luogo di pellegrinaggio, ma non considera mai i devoti che hanno familiarità con la Verità Assoluta persone care come il proprio sè con cui avere relazioni strette e meritevoli di adorazione, o che sono come luoghi santi di pellegrinaggio, dev’essere considerato un asino tra le mucche.’

Haridasa Bābājī aggiunse: “La spiegazione di questi due versi è che la *bhakti* neppure inizia se non c’è l’adorazione del Signore sotto forma di Divinità. A chi rifiuta la forma della Divinità, utilizzando solamente la logica per dedurre la verità, gli si inaridirà il cuore e non potrà mai accertare il vero oggetto dell’adorazione. Ma, dopo aver accettato la Divinità, è essenziale servirLa con coscienza trascendentale (*suddha-cinmaya-buddhi*). In questo mondo le *jīve* sono *cinmaya-vastu*, entità coscienti. Tra tutte le *jīve* quelle devote di Krishna sono *suddha-cinmaya*, dotate di coscienza pura. Sia i *bhakta* che Krishna sono *suddha-cinmaya vastu*, entità coscienti pure. Per poter comprendere queste entità coscienti pure, è assolutamente essenziale conoscere la relazione che intercorre tra il mondo materiale, le *jīve* e Krishna (*sambandha-jñāna*). Chi vuole adorare la Divinità con *sambandha-jñāna* deve, insieme all’adorazione di Krishna, servire i devoti. Questa adorazione e rispetto per la *cinmaya-tattva* (realtà trascendentale) accompagnata da *sraddhā*, è conosciuta come *sāstriya sraddhā*, fede basata sulle scritture.

L’adorazione della Divinità se priva di questa inequivocabile conoscenza della relazione tra i differenti aspetti della *cinmaya-tattva*, è basata unicamente su *lautika sraddhā* (rispetto dei costumi o della tradizione), perciò, anche se questa adorazione abitudinaria della Divinità rappresenta il primo passo verso la porta d’ingresso alla *bhakti*, non è ancora *suddha-bhakti*. Questa è la conclusione degli *sāstra*. Coloro che hanno raggiunto la soglia della *bhakti* vengono così descritti dagli *sāstra* (*Hari-bhakti-vilāsa* 1.55):

*gṛhīta-viṣṇu-dikṣāko viṣṇu-pūjā-paro naraḥ  
vaiṣṇavo ‘bhīhito ‘bhijñair itaro ‘smād avaiṣṇavaḥ*

‘Chi è iniziato al Viṣṇu *mantra* secondo le regole delle scritture ed è impegnato nell’adorare il Signore Viṣṇu, vie-

ne definito dagli studiosi eruditi un Vaiṣṇava. Tutti gli altri non sono Vaiṣṇava.’

Coloro che accettano un prete di famiglia assecondando la tradizione e che, spinti da *lautika-sraddha*, prendono l’iniziazione al Viṣṇu *mantra* e adorano la divinità di Śrī Viṣṇu imitando gli altri, sono *kaniṣṭha* Vaiṣṇava o *prākṛta-bhakta*. Costoro non sono *suddha-bhakta*. In questi devoti grossolani predomina *chāyā-bhakti-ābhāsa* (un’ombra di *bhakti*), ma non vi è *pratibimba-bhakti ābhāsa* (il riflesso di *bhakti*). *Pratibimba-bhakti-ābhāsa* è di natura offensiva e quindi priva di Vaiṣṇavismo. La *chāyā-bhakti-ābhāsa* è il risultato di una grande fortuna (riferita ai *saṁskāra* di *bhakti* acquisiti in compagnia di devoti ed in relazione ad azioni devozionali compiute in questa vita o nelle vite precedenti). Questa *chāyā-bhakti-ābhāsa* è lo stadio preliminare della *bhakti*, dal quale le persone possono gradualmente avanzare per diventare Vaiṣṇava *madhyama* e Vaiṣṇava *uttama*.

Tuttavia, coloro che si trovano allo stadio di *chāyā-bhakti-ābhāsa*, non possono venir chiamati *suddha-bhakta*.” Affermò Haridāsa Bābājī. “Queste persone adorano la Divinità con *lautika-sraddha* e, nel loro comportamento con gli altri, si basano solamente sui dieci tipi di doveri religiosi per le persone in generale che ho descritto prima. Quel comportamento che gli *sāstra* prescrivono per i devoti, non si applica a loro poichè non sono neppure in grado di accertare chi è o non è un vero devoto. Infatti questo potere discriminatorio è sintomatico del *madhyama* Vaiṣṇava.

Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.2.46) il comportamento del *madhyama* Vaiṣṇava viene descritto così:

*īsvare tad-adhīneṣu bālīseṣu dviṣatsu ca  
prema-maitrī-kṛpopekṣā yaḥ karoti sa madhyamaḥ*



‘Colui che ama il Signore Supremo, è amico con i devoti, ha misericordia verso coloro che ignorano la *bhakti*, e trascura chi prova inimicizia per il Signore e i Suoi devoti, viene considerato un *madhyama-bhāgavata*.’

Il comportamento qui descritto v'è classificato nel campo del *nitya-dharma*, non si riferisce a *naimittika-dharma* (doveri religiosi temporanei) o ad *aihika-vyavahāra* (doveri materiali). Questo comportamento è assolutamente essenziale per un Vaiṣṇava. Altri tipi di comportamento che non siano in contrasto con questo, possono venir accettati a seconda delle circostanze che li rendono necessari.

Il comportamento Vaiṣṇava è indirizzato verso quattro categorie di individui: *īsvara* (il Signore Supremo), *tad-adhīna* (i devoti del Signore), *bāliṣa* (le persone materialiste ignoranti della verità spirituale) e *dveṣī* (le persone contrarie alla *bhakti*). Verso questi quattro tipi di individui, un Vaiṣṇava mostra rispettivamente amore, amicizia, misericordia e rifiuto. In altri termini: si comporta con amore verso il Signore, con amicizia verso i devoti e con misericordia verso gli ignoranti, mentre respinge coloro che nutrono inimicizia,” dichiarò Haridāsa Bābājī.

“La prima caratteristica del *madhyama* Vaiṣṇava è che ha *prema* per il Signore. Ciò significa che prova amore per Śrī Krishna, il Signore a tutti superiore. La parola *prema* qui si riferisce alla *suddha-bhakti*. I sintomi della *suddha-bhakti* sono stati descritti nel *Bhakti-rasāmṛta-sindhu* (1.1.11) come segue:

*anyābhilasita-sunyam jñāna-karmādy-anāvṛtam  
ānukūlyena kṛṣṇānusīlanam bhaktir-uttamā*

‘Uno sforzo consumato nel servire Śrī Krishna con sentimento favorevole, privo di ogni desiderio che non sia altro che questo servizio, non coperto dalla ricerca della co-

noscenza del Brahman impersonale, dai doveri ritualistici delineati negli *smṛti-sāstra*, dalla rinuncia, dallo *yoga*, dal *sāṅkhya* e da altri tipi di *dharma*, viene definito *uttamā-bhakti*.’

La *bhakti* intrisa di queste caratteristiche è riscontrabile prima nelle pratiche di *sādhana* di un *madhyama Vaiṣṇava* e poi si estende fino agli stadi di *bhāva* e *prema*. L’unica caratteristica riscontrabile nella *bhakti* di un devoto *kaniṣṭha* è il servizio offerto con fede alla Divinità. Questa persona non possiede nessuna caratteristica dell’*uttamā-bhakti* cioè: *anyābhilāṣitā-sūnya* (libertà da ulteriori desideri), *jñāna-karmādy-anāvṛta* (libertà dalla conoscenza impersonale e dalle azioni interessate) ed *ānukūlya kṛṣṇānusīlana* (sforzi consumati per servire Krishna con un sentimento favorevole).

Quando la *bhakti* che possiede questi sintomi si manifesta nel cuore di un devoto *kaniṣṭha*, allora viene considerato *madhyama Vaiṣṇava* o devoto genuino. Prima di raggiungere questo stadio, egli rimane un *prākṛta-bhakta* ciò vuol dire che dev’essere considerato solamente un *bhakta-abhāsa*, una sembianza di devoto od anche un Vaiṣṇava *abhāsa*, una sembianza di Vaiṣṇava. Nel verso precedente, il termine ‘*kṛṣṇānusīlana*’, se considerato in modo indipendente, è in relazione a *prema*, amore per Krishna. Ma la parola ‘*ānukūlyena*’, che qualifica *kṛṣṇānusīlana*, si riferisce a ciò che è favorevole a *kṛṣṇa-prema*, cioè nutrire amicizia per i devoti, misericordia per gli ignoranti e rifiutare i nemici; anche questi sono sintomi propri del *madhyama Vaiṣṇava*” disse Haridāsa Bābājī.

“La seconda caratteristica del *madhyama Vaiṣṇava*,” continuò, “è la sua amicizia con i devoti abbandonati al Signore. Coloro nel cui cuore si manifesta la *suddha-bhakti* sono conosciuti come *tad-adhīna bhakta*, devoti sottomessi

al volere del Signore. I devoti *kaniṣṭha* non sono puri devoti arresi al Signore ed essi non offrono rispetto e ospitalità ai puri devoti. Perciò solamente i *madhyama* e gli *uttama-bhakta* sono le persone giuste con cui coltivare un'amicizia intima.

Nell'arco di tre anni i devoti di Kulīna-grāma chiesero a Śrīman Mahāprabhu: 'Chi può essere considerato un Vaiṣṇava e quali sono i sintomi attraverso i quali si può riconoscere?' In risposta Śrīman Mahāprabhu descrisse le tre gradazioni di Vaiṣṇava iniziando da colui che pronuncia anche solo una volta il *kṛṣṇa-nāma*. Anche se queste gradazioni vengono comunemente designate con 'uttama, madhyama e kaniṣṭha', Mahāprabhu non utilizzò mai quei termini per darne la definizione. In base alle caratteristiche proprie della Sua descrizione, in tutte e tre le classi si riscontrano gli standard sopra definiti per i *madhyama* e gli *uttama* Vaiṣṇava. Nessuno di quegli standard corrisponde ai devoti *kaniṣṭha*: essi adorano solamente la Divinità. Coloro che adorano solamente la Divinità non pronunciano il *suddha kṛṣṇa-nāma* ma essi si limitano ad un canto definito *chāyā-nāmābhāsa*. Il *chāyā-nāmābhāsa* si riferisce ad una sembianza di puro Nome, oscurato dall'ignoranza e dalle *anartha* (cattive abitudini), proprio come il sole coperto dalle nuvole che non manifesta il suo pieno splendore.

Mahāprabhu istruì i *madhyama-adhikāri grhastha* Vaiṣṇava a servire i tre tipi di Vaiṣṇava qui descritti: coloro che pronunciano anche solo una volta il *kṛṣṇa-nāma*, coloro che pronunciano il *kṛṣṇa-nāma* costantemente e coloro che, anche solo guardandoli, ispirano gli altri a pronunciare spontaneamente il *kṛṣṇa-nāma*. Quindi è giusto servire questi tre tipi di Vaiṣṇava.

Noi veniamo istruiti a servire i Vaiṣṇava sulla base del loro rispettivo livello di avanzamento spirituale. La parola 'maitrī' indica compagnia, conversazione e servizio. Non

appena vediamo un puro Vaiṣṇava dobbiamo accoglierlo e offrirgli rispetto, un posto a sedere, conversare con lui e dar soddisfazione alle sue necessità. Bisognerebbe servirlo in tutte queste maniere. Inoltre mai invidiarlo o insultarlo, mai mancargli di riguardo perchè non ha un aspetto attraente o è malato.

Terza caratteristica del *madhyama* Vaiṣṇava è la sua misericordia verso gli ignoranti. La parola '*bālisa*' si riferisce a persone che ignorano la verità spirituale, che sono confusi e sciocchi. I materialisti che non hanno avuto una guida spirituale autentica, che non sono stati contaminati da dottrine non autentiche come la *māyāvāda*, che non sono abituati ad invidiare i devoti e la *bhakti* ma che, per via della predominanza di egoismo e attaccamento materiale, sono impediti nello sviluppare fede nel Signore, sono definiti *bālisa*. Persino gli studiosi eruditi che non hanno ottenuto il frutto supremo dello studio, cioè sviluppare fede nel Signore, sono annoverati tra gli ignoranti.

Il *kaniṣṭha-adhikāri prākṛta-bhakta*, pur di fronte alla soglia della *bhakti*, non ha ottenuto la *suddha-bhakti* perchè ignora i principi della *sambandha-jñāna*. Finchè costui non raggiunge la piattaforma della *suddha-bhakti*, sarà considerato un *bālisa*. Quando però conosce la verità della *sambandha-jñāna* e si risveglia in lui un gusto per *suddha Harināma* in compagnia dei puri devoti, la sua ignoranza viene dispersa ed anche lui ottiene lo status di *madhyama* Vaiṣṇava.

Per un *madhyama* Vaiṣṇava è essenziale concedere la propria misericordia a tutte queste persone ignoranti. Trattandoli come ospiti, il *madhyama* Vaiṣṇava deve soddisfare le loro necessità per quel che gli è possibile. Ma ciò non è sufficiente. Egli deve anche agire in modo tale da risvegliare in loro la fede nell'*ananya-bhakti* e il gusto per il *suddha-nāma*. Questo è il vero significato di misericordia.

L'ignorante, poichè inesperto degli *sāstra*, potrebbe essere vittima di qualche cattiva compagnia e cadere in ogni momento. Il *madhyama Vaiṣṇava* deve sempre proteggere queste persone condizionabili dalle cattive compagnie. Egli deve misericordiosamente offrire la sua associazione e istruirli gradualmente nelle questioni spirituali e sulle glorie del Santo Nome.

Una persona malata non può curarsi da sola; deve ricorrere alle cure del medico. Proprio come il nervosismo di una persona malata è perdonabile, così anche il comportamento improprio dell'ignorante va scusato. Questa attitudine è definita misericordia. L'ignorante ha molte concezioni sbagliate, come ad esempio il riporre la propria fede nel *karma-kāṇḍa*; ha una inclinazione occasionale per *jñāna*; adora la Divinità con motivazioni sbagliate; ha fede nello *yoga*; è indifferente alla compagnia dei puri Vaiṣṇava; è attaccato al sistema del *varnāśrama* e molte altre cose ancora. Con la compagnia, la misericordia e le buone istruzioni, queste concezioni errate possono venire disperse ed il *kaniṣṭha-adhikāri* può velocemente diventare un *madhyama-adhikāri suddha-bhakta*.

Quando queste persone iniziano ad adorare la Divinità del Signore, si può dedurre che abbiano gettato le fondamenta su cui si erge ogni bene. Su questo non vi è alcun dubbio. Non colpevoli del vizio di aderire a dottrine divergenti, essi hanno un sentore di vera *śraddhā*. Per contrasto, coloro che adorano la Divinità secondo la linea di pensiero *māyāvāda* non possiedono neppure un briciolo di *śraddhā* per la Divinità. Essi sono offensori dei piedi di loto del Signore. Per questo nel verso che descrive il devoto *kaniṣṭha* (*Śrīmad-Bhāgavatam* 11.2.47), sono state usate le parole: 'śraddhayā pūjām ihate', egli adora con fede.

L'ottica o prospettiva filosofica contenuta nel cuore dei *māyāvādī* e di chi propone altre dottrine simili, è che il Su-

premo Signore è privo di forma e la Divinità cui si rivolge adorazione è semplicemente un'icona. In queste circostanze, come può esserci fede nella Divinità? In conclusione vi è una significativa differenza tra l'adorazione della Divinità da parte dei *māyāvādī* e quella portata avanti da un Vaiṣṇava seppur neofita.

Il Vaiṣṇava *kaniṣṭha-adhikāri* adora la Divinità con fede, sapendo che il Signore possiede forma e attributi personali. I *māyāvādī* invece considerano il Signore privo di forma e di attributi e pensano che la Divinità sia immaginaria e temporanea. E' per questa ragione che i neofiti, anche se non possiedono nessun'altra caratteristica Vaiṣṇava, sono stati definiti *prākṛta* Vaiṣṇava (devoti grossolani), perchè almeno non si macchiano delle offese che commettono i *māyāvādī*. Il loro Vaiṣṇavismo è basato su questo. Grazie a questa unica qualità, e per misericordia dei *sādhu*, certamente si eleveranno in modo graduale. I Vaiṣṇava *madhyama-adhikāri* devono essere genuinamente misericordiosi verso queste persone, e così l'adorazione della Divinità e il canto dell'*Harināma* da parte del devoto neofita velocemente lo eleveranno dallo stadio di *ābhāsa* (sembianza) a quello spirituale puro.

Quarta caratteristica del Vaiṣṇava *madhyama* è quella di non prendere in considerazione le persone che nutrono sentimenti d'inimicizia. E' necessario definire il significato di inimicizia e descriverne le differenti tipologie. *Dveṣa* (l'inimicizia) è una particolare attitudine conosciuta anche con il nome di *matsaratā* (invidia). Il Signore Supremo è l'unico destinatario dell'amore. Il sentimento opposto all'amore che si prova per il Signore è conosciuto col nome di *dveṣa*. *Dveṣa* si delinea in cinque aspetti: assenza di fede in Dio; credere che Dio non sia nulla più di una potenza naturale che genera le conseguenze delle azioni; credere che Dio non possieda una forma particolare; credere che

le *jīve* non siano eternamente subordinate al Signore e, per ultimo, assenza di misericordia.

Un cuore contaminato da questi sentimenti sfavorevoli, è completamente privo di *suddha-bhakti*; è privo persino di *prākṛta-bhakti* (devozione rudimentale espressa nell'adorazione della Divinità da parte del devoto neofita) che della *suddha-bhakti* ne è la porta," affermò Haridāsa Bābājī. "I cinque tipi d'inimicizia appena descritti coesistono con l'attaccamento al godimento materiale dei sensi. A volte il terzo e quarto tipo d'inimicizia (credere che Dio non abbia una forma e credere che le *jīve* non siano eternamente subordinate a Dio) conducono ad una forma talmente estrema di ascetismo o di avversione verso il mondo da culminare nell'auto distruzione. Questo è riscontrabile nelle vite dei *sannyāsī māyāvādī*. Come devono comportarsi i *suddha-bhakta* con queste persone che nutrono inimicizia? Devono evitarle.

*Upekṣā* (rifiuto) non implica il tralasciare tutte le relazioni sociali che normalmente intercorrono tra esseri umani. Neppure significa che, se una persona dedita all'inimicizia si trova in difficoltà o in ristrettezze, non ci si debba adoprare per alleviare la sua pena. I *grhastha* Vaiṣṇava rimangono all'interno della società e quindi hanno molti tipi di relazione, ad esempio con i parenti per via del matrimonio, con gli altri per affari o per mantenere la proprietà ed accudire gli animali, per compiere attività volte a mitigare le sofferenze altrui e per via della loro posizione come cittadini dello Stato. Evitare non significa necessariamente abbandonare la compagnia di persone che nutrono inimicizia e le connessioni che queste differenti relazioni implicano. Si è obbligati a portare avanti la routine degli affari e ad interagire anche con le persone che sono indifferenti verso Dio, ma certo non si deve cercare la loro compagnia quando si tratta di questioni spirituali.

Come conseguenza delle attività peccamiose della vita precedente, alcuni componenti della propria famiglia possono avere una natura maligna. Si devono lasciare queste persone? Certamente no. Si deve trattare con esse senza attaccamento per quel che concerne gli affari ordinari, ma non dobbiamo stare in loro compagnia per le questioni spirituali. *Upekṣā* vā applicata a queste situazioni. Associazione spirituale significa stare insieme con l'intento di avanzare spiritualmente, discutere argomenti che riguardano la verità eterna e scambiarsi servizio e assistenza per risvegliare sentimenti devozionali. Evitare di stare con persone con le quali questi tipi di scambio non sono possibili è definito *upekṣā*.

Quando una persona ostile, che ha adottato opinioni divergenti, ascolta la glorificazione della *suddha-bhakti*, istruzioni virtuose riguardanti la *bhakti*, immediatamente replicherà con argomenti futili che non aiutano nè lei nè chi l'ascolta. Si devono evitare questi argomenti inutili e interagire con queste persone per ciò che riguarda le relazioni sociali. Se si affermasse che sarebbe meglio includere le persone ostili tra gli ignoranti e conceder loro la misericordia per poterli aiutare, risponderei che ciò finirebbe per costituire solo un problema. La benevolenza dev'essere praticata, ma con cautela.

I *madhyama-adhikāri suddha-bhakta* devono sicuramente praticare questi quattro tipi di comportamento. Qualsiasi negligenza da parte loro a questo proposito, li renderebbe colpevoli di comportamento improprio e fallirebbero nel fare ciò per cui sono qualificati. Ciò verrebbe considerato un serio difetto. A questo riguardo lo *Śrīmad-Bhāgavatam* dice (11.21.2):

*sve sve 'dhikāre yā niṣṭhā sa guṇaḥ parikīrtitaḥ  
viparyayas tu doṣaḥ syād ubhayor eṣa niscayaḥ*



‘Esser ben fermi nei doveri che si è autorizzati a svolgere è una qualità, ed è considerata una mancanza il comportarsi in maniera contraria. Le qualità e le mancanze vanno accertate in questo modo.’

“In altre parole,” disse Haridāsa Bābājī, “qualità e mancanze vengono determinate sulla base della propria eleggibilità, e con nessun altro criterio. I doveri del *madhyama-adhikāri suddha-bhakta* sono, da quel che risulta dagli *sāstra*, mostrare amore per Dio, instaurare amicizia con i puri devoti, essere misericordiosi con gli ignoranti e rifiutare le persone che provano inimicizia. Il grado di amicizia che i *madhyama-bhakta* instaurano con gli altri devoti deve corrispondere al grado di avanzamento nella *bhakti* di quei devoti. Il grado di misericordia che i *madhyama-bhakta* dimostrano alle persone ignoranti, dipende dal grado di sincerità o di stoltezza di quelle persone. Il grado di rifiuto con cui il *madhyama-bhakta* tratta coloro che nutrono inimicizia, dipende dal livello di inimicizia che queste persone hanno. In relazione alle questioni spirituali i *madhyama-bhakta* interagiranno con gli altri prendendo in considerazione tutte queste cose. Gli affari materiali vanno gestiti in modo retto e subordinandoli al comportamento spirituale.”

Proprio allora un abitante di Baragāchi di nome Nityānanda dāsa intervenne chiedendo: “Qual è il comportamento dell’*uttama-bhakta*?”

Con bella prontezza Haridāsa Bābājī Mahāsaya disse: “Figliolo! In progressione si giungerà anche a questa risposta. Lasciami prima finire ciò che devo dire. Sono un vecchio e la mia memoria vacilla. Cambiare repentinamente argomento seppur nell’ambito di questo tema, mi farebbe scordare quello che avevo in mente di dire.”

Haridāsa era un *bābājī* austero. Anche se non trovava difetti in nessuno, era pronto a rispondere se qualcuno gli parlava in modo non appropriato. Tutti furono scossi dalle sue parole.

Haridāsa Bābājī offrì ancora *praṇāma* a Nityānanda Prabhu ai piedi del baniano e ricominciò a parlare: “Quando la *bhakti* del Vaiṣṇava *madhyama* progredisce e supera gli stadi di *sādhana* e *bhāva* per giungere al livello di *prema*, diventa molto condensata. In quel momento il *bhakta madhyama-adhikāri* diventa un *uttama-bhakta*. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.2.45) le caratteristiche di un Vaiṣṇava *uttama* vengono descritte così:

*sarva-bhūteṣu yaḥ pasyed bhagavad-bhāvam ātmanaḥ  
bhūtāni bhagavaty ātmany eṣa bhāgavatottamaḥ*

‘Colui che vede in tutti gli esseri viventi l’anima di tutte le anime, Śrī Kṛṣṇa-candra, e che contemporaneamente vede in Śrī Krishna tutti gli esseri viventi, è un *uttama-bhāgavata*.’

Un Vaiṣṇava *uttama* percepisce che tutti gli esseri viventi amano il Signore con lo stesso specifico sentimento di amore spirituale che lui prova per il Signore. Egli percepisce anche che il Signore sente e reciproca un sentimento d’amore verso tutti gli esseri viventi. Un Vaiṣṇava *uttama* non possiede altre predisposizioni se non questo sentimento di amore spirituale. Tutti gli altri sentimenti che nascono di volta in volta secondo le differenti circostanze, non sono altro che una trasformazione di quel *prema*.

Prendiamo per esempio Śukadeva Gosvāmī” disse Haridāsa Bābājī. “Sebbene fosse un *uttama bhāgavata*, descrisse Kāmsa con le parole ‘*bhoja-pāmsula*’ (una disgrazia per la dinastia Bhoja). Anche se in apparenza queste parole siano state pronunciate con un sentimento di inimicizia verso Kāmsa, in realtà esse sono una manifestazione

di *prema* per Krishna. Quando *suddha-prema* diventa la vita stessa del devoto, allora egli viene definito *uttama-bhāgavata*. In questa condizione non vi è più distinzione tra amore, amicizia, misericordia e rifiuto, come era nel caso del *madhyama-adhikāri*. Tutti i comportamenti dell'*uttama* diventano manifestazioni di *prema*. Ai suoi occhi non c'è differenza tra un Vaiṣṇava *kaniṣṭha* ed un *uttama*, nè tra un Vaiṣṇava e un non Vaiṣṇava. Questa posizione così avanzata è estremamente rara.

Prova a considerare anche solo che un Vaiṣṇava *kaniṣṭha* non rende servizio ai Vaiṣṇava, mentre un Vaiṣṇava *uttama* non fa nessuna distinzione tra Vaiṣṇava e non Vaiṣṇava, poichè vede tutte le entità viventi come servitori di Krishna. Perciò offrire rispetto ai Vaiṣṇava e rendere loro servizio è una prerogativa dei Vaiṣṇava *madhyama*. Un Vaiṣṇava *madhyama* deve servire tutti e tre i tipi di Vaiṣṇava: coloro che hanno pronunciato il *kṛṣṇa-nāma* una sola volta, coloro che cantano il *kṛṣṇa-nāma* costantemente, e coloro che semplicemente vedendoli stimolano automaticamente negli altri il canto del *kṛṣṇa-nāma*. A seconda del grado di avanzamento un Vaiṣṇava può essere considerato semplicemente Vaiṣṇava, Vaiṣṇavatara (un Vaiṣṇava superiore) o Vaiṣṇavatama (un Vaiṣṇava sommo). Un devoto *madhyama* fa un servizio appropriato quando prende in considerazione questa gradazione. Solamente un Vaiṣṇava *uttama* arriva alla conclusione che: 'Non è giusto considerare se un Vaiṣṇava è *kaniṣṭha*, *madhyama* o *uttama*'. Se un *madhyama-adhikāri* la pensasse così, diverrebbe un offensore. Śrīman Mahāprabhu, con indicazioni indirette, rese coscienti di ciò gli abitanti di Kulīna-grāma. Queste istruzioni di Mahāprabhu vanno rispettate da tutti i Vaiṣṇava *madhyama*, ancor più dei Veda stessi. E cosa sono i Veda o *sruti* se non gli ordini del Signore Supremo?"

Dopo aver così parlato, Haridāsa Bābājī si fece silenzioso. In quel momento Nityānanda dāsa Bābājī di Baragāchi a mani giunte gli chiese: “Posso farti una domanda?”

Haridāsa Bābājī rispose: “Se ti fa piacere.”

Il giovane Nityānanda dāsa Bābājī chiese: “Bābājī Mahāsaya, a quale categoria di Vaiṣṇava appartengo io? Sono un Vaiṣṇava *kaniṣṭha* o *madhyama*? Certamente non sono un Vaiṣṇava *uttama*.”

Haridāsa Bābājī Mahāsaya sorridendo disse: “Può una persona che ha ricevuto il nome di Nityānanda dāsa essere altro che un Vaiṣṇava *uttama*? Il mio Nitāi è molto misericordioso: anche se fosse percosso, in cambio donerebbe *prema*, quindi cos’altro si può aggiungere per chi possiede il Suo nome (Nityānanda) e diventa il Suo *dāsa*?”

Nityānanda dāsa rispose: “Sinceramente, vorrei conoscere la mia posizione.”

“Allora raccontami la tua storia, figliolo” disse Haridāsa Bābājī. “Se Nitāi me ne darà la facoltà, potrò dirti qualcosa.”

Nityānanda dāsa iniziò a raccontare di sè: “Sono nato in una famiglia di bassa classe in un villaggio sulle rive del fiume Padmāvātī. Mi sono sposato molto giovane. Non sono mai caduto nell’indecenza. Quando mia moglie morì, nacquero in me pensieri di distacco. Vidi che a Baragāchi vivevano molti Vaiṣṇava che avevano rinunciato alla vita di famiglia e che la gente li rispettava molto. Bramoso di ricevere anch’io quel rispetto e spinto dal distacco momentaneo che la morte di mia moglie aveva causato, mi recai a Baragāchi e indossai l’abito del Vaiṣṇava mendicante. Dopo alcuni giorni la mia mente fu pervasa da pensieri immorali. Tuttavia, per mia grande fortuna, ebbi la compagnia di un eccellente Vaiṣṇava, puro e semplice. Attualmente lui vive e compie il *bhajana* a Vraja. Provando profondo affetto per me, egli mi diede consigli, mi tenne in sua com-

pagnia e purificò la mia mente, che ora non è più disturbata da pensieri peccaminosi.

Ho sviluppato un gusto nel cantare migliaia di *Harināma* ogni giorno. Ho compreso che non c'è differenza tra il Signore Supremo ed il Suo Santo Nome: entrambi sono completamente spirituali. Osservo il digiuno di Ekādāsī come stabilito dagli *sāstra* ed offro l'acqua a Tulasī. Quando i Vaiṣṇava compiono il *kīrtana* anch'io mi unisco a loro e partecipo. Bevo l'acqua che ha toccato i piedi dei puri Vaiṣṇava. Studio il *Caitanya-maṅgala*. Non desidero più cibi sofisticati o bei vestiti e non mi piace partecipare a discussioni mondane. Quando vedo i sentimenti estatici dei Vaiṣṇava, a volte mi rotolo per terra davanti a loro anche se sono spinto da un qualche desiderio di prestigio. Ora ti prego, dammi il tuo verdetto. Che tipo di Vaiṣṇava sono e come mi devo comportare?"

Haridāsa Bābājī guardando con un sorriso Vaiṣṇava dāsa Bābājī chiese a sua volta: "Dimmi, a quale classe di Vaiṣṇava appartiene Nityānanda dāsa?"

Vaiṣṇava dāsa rispose: "Da quel che ho sentito, ha superato lo stadio *kaniṣṭha* ed è entrato in quello *madhyama*."

"E' ciò che credo anch'io" confermò Haridāsa.

Nityānanda dāsa estasiato disse: "Che meraviglia! Oggi ho conosciuto, per bocca dei *mahājana*, la mia vera posizione. Vi prego, concedetemi la vostra misericordia così che possa raggiungere lo stadio del Vaiṣṇava *uttama*."

Vaiṣṇava dāsa aggiunse: "Nel momento in cui hai accettato di essere un mendicante, vi era nel tuo cuore un desiderio di onore e di prestigio. In quel momento tu non eri veramente qualificato per l'ordine di rinuncia, perciò la tua accettazione era macchiata dal vizio di considerazioni non autentiche. Nonostante ciò, per misericordia dei Vaiṣṇava, hai ottenuto un genuino atteggiamento favorevole."

Nityānanda dāsa onestamente ammise: “Persino ora conservo del desiderio di onore. Penso di poter attrarre gli altri ed ottenere un enorme rispetto mostrando le lacrime che sgorgano dai miei occhi e manifestando emozioni estatiche.”

Haridāsa Bābājī consigliò: “Devi sforzarti di tralasciare tutto questo, altrimenti la tua *bhakti* ne verrà pericolosamente intaccata. Se ciò accadesse, dovresti scendere di nuovo allo stadio *kaniṣṭha*. Anche se i sei nemici: lussuria, rabbia, avidità, invidia, orgoglio e illusione sono svaniti, è rimasto un desiderio di onore. Il desiderio di fama è il nemico più funesto per un Vaiṣṇava. Non acconsente a lasciare facilmente il *sādhaka*. Inoltre, una sola goccia di emozione spirituale genuina è molto superiore ad una imitazione di emozioni.”

“Vi prego, concedetemi la vostra misericordia” disse Nityānanda dāsa e, prendendo la polvere dai piedi di loto di Haridāsa Bābājī, la pose con reverenza sulla propria testa. Subito Bābājī s’inquietò, si alzò e abbracciò Nityānanda dāsa facendolo poi sedere al suo fianco. Com’è straordinario l’effetto del contatto con un Vaiṣṇava! In quel momento lacrime presero a scendere dagli occhi di Nityānanda dāsa. Tenendo un filo d’erba tra i denti in segno di umiltà, egli esclamò: “Sono molto degradato! Sono molto degradato!” Haridāsa Bābājī lo strinse al petto piangendo. Quale eccezionale impeto di emozioni spirituali! Da oggi la vita di Nityānanda dāsa ha raggiunto il successo.

In breve l’emozione calò. Nel suo cuore Nityānanda dāsa accettò Śrī Haridāsa come *guru*. Egli quindi chiese: “Quali sono relativamente alla *bhakti* le caratteristiche principali e quelle secondarie del *kaniṣṭha-bhakta*?”

Haridāsa Bābājī rispose: “Le due principali caratteristiche di un Vaiṣṇava *kaniṣṭha* sono: la sua fede nella forma eterna del Signore e la sua adorazione della Divinità.

Le attività devozionali che egli compie, come l'ascolto, il canto, il ricordo e l'offrire preghiere, sono caratteristiche secondarie.”

“Senza la fede nella forma eterna del Signore e nell'adorazione della Divinità fatta secondo le regole degli *sāstra*, non ci si può considerare Vaiṣṇava” disse Nityānanda dāsa. “Posso anche comprendere perchè questi siano i due sintomi principali; non capisco tuttavia perchè l'ascolto, il canto, il ricordo e le altre attività siano secondarie.”

Haridāsa Bābājī gli rispose: “Il Vaiṣṇava *kaniṣṭha* non conosce la natura intrinseca della *suddha-bhakti*. L'ascolto, il canto, e tutto il resto sono *aṅga* (divisioni) della *suddha-bhakti*. A causa della mancanza di conoscenza della natura intrinseca della *suddha-bhakti*, il canto e l'ascolto del Vaiṣṇava *kaniṣṭha* non assumono la loro connotazione principale; al contrario, essi si manifestano in aspetti secondari. Inoltre vi sono i tre *guṇa* o qualità della natura materiale: *sattva* (virtù), *rajaḥ* (passione), e *tamaḥ* (ignoranza). Ciò che nasce da questi tre *guṇa* si chiama *gauṇa*, che letteralmente significa ‘ciò che possiede delle qualità o che è secondario’. Di conseguenza, finchè queste azioni si svolgono sotto il condizionamento dei *guṇa*, sono definite *gauṇa*, secondarie. Quando queste azioni diventeranno *nirguṇa*, libere dall'influenza dei modi della materia, esse diventeranno *aṅga* della *suddha-bhakti* e si sarà giunti allo stadio di *madhyama*.”

“Il Vaiṣṇava *kaniṣṭha* è contaminato dal difetto del *karma* e del *jñāna* ed il suo cuore è colmo di desiderio per cose che non sono la *bhakti*” disse Nityānanda dāsa. “Come può allora venir definito devoto?”

“La radice della *bhakti* è *sraddhā*.” Rispose Haridāsa Bābājī. “Chi ha *sraddhā* è eleggibile per la *bhakti*. Non c'è dubbio che egli si trovi sulla soglia della *bhakti*. La parola *sraddhā* significa *visvāsa*, fede. Quando il *kaniṣṭha-bhakta*

risveglia la propria fede nella sublime Divinità, si qualifica per la *bhakti*.”

“Quando otterrà la *bhakti*?” Chiese Nityānanda dāsa.

“Quando la contaminazione del *karma* e del *jñāna* saranno svanite, il *kaniṣṭha-bhakta* non desidererà altro che l'*ananya-bhakti*; quando comprenderà che vi è differenza tra il servizio agli ospiti in genere ed il servizio ai devoti e risveglierà il piacere per il servizio ai devoti, servizio che propizia la *bhakti*, allora sarà un *suddha-bhakta* a livello *madhyama*” fu la risposta di Haridāsa Bābājī.

“La *suddha-bhakti* compare insieme a *sambandha-jñāna*” disse Nityānanda dāsa. “Quando si risveglia questa conoscenza e come si diventa pronti per la *suddha-bhakti*?”

Haridāsa Bābājī rispose: “Quando la conoscenza contaminata dalle concezioni *māyāvāda* viene cancellata, allora la vera *sambandha-jñāna* e la *suddha-bhakti* si manifestano simultaneamente.”

“Quanto tempo ci vuole?” Volle sapere Nityānanda dāsa.

Haridāsa Bābājī rispose: “Maggiore è la forza delle *sukṛti* delle precedenti attività, più velocemente ci si arriverà.”

Allora Nityānanda dāsa chiese: “Qual è il primo risultato raggiunto dalle precedenti *sukṛti*?”

“Ottenere *sādhu-saṅga*,” rispose Haridāsa.

“Che progressione si sviluppa dopo il *sādhu-saṅga*?” Chiese Nityānanda dāsa.

Haridāsa Bābājī disse: “Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (3.25.25) vi è una descrizione succinta relativa all'evoluzione sistematica della *bhakti*:

*satām prasaṅgān mama vīrya-samvido  
bhavanti hṛt-karṇa-rasāyaṇāḥ-kathāḥ  
taj-joṣaṇād āsv apavargā-vartami  
sraddhā ratir bhaktir anukramiṣyati*



‘Come risultato di un’associazione a cuore aperto con i puri devoti, si avrà l’opportunità di ascoltare la descrizione delle Mie eroiche imprese, che sono come un nettare tonico per le orecchie ed il cuore. Gustando in continuazione questi argomenti con l’ascolto e la contemplazione, velocemente e in successione si ottiene *sraddhā*, *rati* e *prema-bhakti* per Me, la mèta ultima della via lungo la quale la *mukti* viene incidentalmente superata.’

Chi ascolta *hari-kathā* in compagnia dei devoti, gradualmente svilupperà *sraddhā*, *rati* e *bhakti*.”

Nityānanda dāsa chiese: “Come si ottiene *sādhu-saṅga*?”

“Ho già detto che *sādhu-saṅga* si ottiene attraverso le *sukṛti* acquisite dalle vite precedenti” rispose Haridāsa. “Ciò è spiegato nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (10.51.53):

*bhavāpavargo bhramato yadā bhavej  
janasya tarhy acyuta sat-samāgamah  
sat-saṅgamo yarhi tadaiva sad-gatau  
parāvarese tvayi jāyate ratiḥ*

‘Signore Acyuta (Signore che sei nella Tua forma spirituale originale), la *jīva* vaga nel ciclo di nascite e di morti da tempo memorabile. Quando si avvicina il momento della sua liberazione da questo ciclo, essa ottiene *sat-saṅga*. Dal momento in cui ottiene *sat-saṅga*, si attacca con fermezza a Te, che sei Controllore sia dello spirito che della materia e che per i *sādhu* sei lo Scopo ultimo da raggiungere.’”

“Se è solamente tramite il *sādhu-saṅga* che un *kaniṣṭha-bhakta* risveglia un’inclinazione per l’adorazione della Divinità, come è possibile affermare che egli non sta rendendo servizio ai devoti?” Chiese Nityānanda dāsa.

“Quando si ottiene *sādhu-saṅga*, per buona fortuna si risveglia la fede nella Divinità (*visvāsa*).” spiegò Haridāsa

Bābājī. “Tuttavia l’adorazione della Divinità dev’essere accompagnata dal servizio ai devoti. Finchè non si sviluppa questo tipo di fede, la propria *sraddhā* è incompleta e non ci si qualifica per l’*ananya-bhakti*.”

Nityānanda dāsa chiese: “Quali sono i diversi stadi di progresso del *kaniṣṭha-bhakta*?”

Haridāsa Bābājī rispose: “Poniamo per esempio una persona che ha sviluppato fede nella Divinità ma che non è ancora libera dalle contaminazioni di *karma* e di *jñāna* e nutre ancora desideri estranei ma adora la Divinità del Signore ogni giorno. Per caso degli ospiti devoti giungono nel momento dell’adorazione. Egli dà il benvenuto e li serve come farebbe con qualunque altro ospite. Il *kaniṣṭha-bhakta* osserva il comportamento e le azioni dei devoti e nello stesso tempo ha l’opportunità di ascoltare argomenti spirituali basati sugli *sāstra*. Ascoltando e osservando, il *kaniṣṭha-bhakta* inizia a sviluppare grande rispetto per il carattere dei devoti.

“A questo punto diventa cosciente dei propri difetti. Inizia a seguire il comportamento dei *sādhu* e rettifica il proprio comportamento. Gradualmente, i suoi difetti dovuti al *karma* e al *jñāna* iniziano a svanire. Più il suo cuore si purifica, più si libera dai desideri estranei. Lo studio degli *sāstra* diventa effettivo leggendo e ascoltando le narrazioni dei passatempi e delle verità fondamentali che riguardano l’ontologia del Signore. Più egli prende in considerazione la natura spirituale del Signore Hari, del Suo Santo Nome e degli *aṅga* della *bhakti*, come l’ascolto ed il canto, più la sua *sambandha-jñāna* diventa via via stabile. Quando la sua *sambandha-jñāna* è completata, egli ottiene lo stadio di Vaiṣṇava *madhyama*. A questo punto la compagnia dei devoti e il servizio a loro rivolto, iniziano nel vero senso. Egli può allora distinguere l’incomparabile superiorità dei

devoti rispetto a comuni ospiti, e inizia a considerarli al livello di *guru*.”

“Molti *kaniṣṭha-bhakta* non riescono a progredire,” notò Nityānanda dāsa. “Come mai?”

Haridāsa Bābājī rispose: “Se un *kaniṣṭha-bhakta* si associa principalmente con le persone che nutrono inimicizia, il suo livello infantile di qualificazione per la *bhakti* svanisce in breve e la sua eleggibilità per *karma* e *jñāna* prende il sopravvento, in altri casi non cresce nè diminuisce, rimane esattamente la stessa.”

“Quando avviene questo?” Chiese Nityānanda dāsa.

“Quando la compagnia con i devoti e con le persone che nutrono inimicizia è di egual proporzione, non vi è progresso nè involuzione” rispose Haridāsa Bābājī.

Nityānanda dāsa chiese: “In quali circostanze il progresso è sicuro?”

Haridāsa Bābājī rispose: “Quando la compagnia dei devoti diventa predominante e la compagnia con persone ostili è al minimo, allora l’avanzamento sarà rapido.”

Nityānanda dāsa chiese allora: “Com’è la tendenza del *kaniṣṭha-adhikārī* verso le attività pie e peccaminose?”

Haridāsa Bābājī spiegò: “Nello stadio preliminare, l’inclinazione per le attività empie e pie sarà come quella di coloro che seguono la via del *karma* e del *jñāna*. Man mano che si progredisce, quelle propensioni scompariranno e l’inclinazione a dar piacere al Signore diventerà preponderante.”

Soddisfatto Nityānanda dāsa dichiarò: “Maestro, ho capito quali sono i sintomi del *kaniṣṭha-adhikārī*. Ora, ti prego, descrivi i principali sintomi dei *bhakta madhyama-adhikārī*.”

Haridāsa Bābājī Mahāsaya spiegò: “Il *madhyama-bhakta* ha *ananya-bhakti* per Krishna. Egli nutre amicizia per i devoti in quattro modi: *ātma-buddhi*, considera i devoti più cari della sua stessa vita; *mamatā-buddhi*, prova per loro un

affetto intimo che ispira un reciproco sentimento di possesso dell'uno verso l'altro; *ījya-buddhi*, considera i devoti meritevoli di adorazione; e *tīrtha-buddhi*, li considera come un luogo di pellegrinaggio. Il *madhyama-bhakta* inoltre concede la misericordia a coloro che ignorano la verità spirituale ed evita le persone di natura ostile. Sono queste le principali caratteristiche del *madhyama-bhakta*.

“Praticando il *sādhana* della *bhakti*, rappresentato da *abhidheya* (i mezzi) e *sambandha-jñāna*, si ottiene *prema* ovvero *prayojana* (il fine). E' questa la metodologia dei *madhyama-bhakta*. In genere i *madhyama-bhakta* compiono l'*Harināma*, il *kīrtana* e altre simili attività in compagnia dei devoti e senza commettere offese.”

Nityānanda dāsa allora chiese: “E quali sono i sintomi secondari?”

Haridāsa Bābājī rispose: “Il modo in cui il *madhyama-bhakta* vive è uno dei sintomi secondari. La sua vita è totalmente arresa al volere di Krishna e dedicata alla *bhakti*.”

“Può ancora commettere peccati o offese?” Chiese Nityānanda dāsa.

“All'inizio può ancora essere presente una qualche tendenza a commettere peccati o offese” affermò Haridāsa Bābājī. “Ma ciò gradualmente scompare. Qualsiasi peccato od offesa siano presenti nella fase iniziale di *madhyama*, sono come ceci che stanno per venir macinati e ridotti in polvere. Poco prima che i ceci siano completamente macinati, sono ancora visibili piccoli pezzi, ma anch'essi subito dopo diverranno farina. *Yukta-vairāgya*, la rinuncia corretta caratterizza la vita del *madhyama-bhakta*.”

Nityānanda-dāsa chiese: “I *madhyama-bhakta* hanno ancora tracce di *karma*, *jñāna* o di desideri impuri?”

Haridāsa rispose: “Nello stadio iniziale possono ancora persistere delle tracce che però alla fine saranno sradicate completamente. Qualsiasi traccia di *karma* e *jñāna* si ren-

da occasionalmente visibile all'inizio dello stadio di *madhyama*, gradualmente viene obliterata.”

“Questi devoti conservano ancora il desiderio di vivere?” Chiese Nityānanda dāsa, aggiungendo poi: “e se così fosse, perchè?”

Haridāsa Bābājī chiarì: “Essi non desiderano vivere o morire, nè ottenere la liberazione. Essi desiderano vivere solamente per eseguire il *bhajana*.”

“Perchè non bramano la morte?” Chiese Nityānanda dāsa. “Che felicità si riscontra nel rimanere in un corpo materiale grossolano? Quando giungerà la morte, non otterranno forse, per misericordia di Krishna, la loro forma e identità spirituali?”

Haridāsa Bābājī rispose: “Essi non nutrono desideri indipendenti; tutti i loro desideri dipendono dal volere di Krishna. E' loro ferma convinzione che tutto avvenga per volere di Krishna, partendo da questi presupposti pensano che quando un *madhyama-bhakta* desidera che qualcosa accada, allora accadrà veramente. Perciò non han bisogno di aspirare a qualcosa indipendentemente.”

Nityānanda dāsa sentì di aver compreso i sintomi del *madhyama-adhikārī* e in quel momento desiderò conoscere i sintomi dell'*uttama-adhikārī*, per cui chiese a Bābājī di parlargliene.

Haridasa Bābājī disse: “Le attività corporee dell'*uttama-adhikārī* sono sintomi secondari. Anche se, essendo sotto il controllo di *prema* che è al di là dell'influenza della natura materiale, non si possono in realtà concepire separatamente, come sintomi secondari.”

“Maestro, i *kaniṣṭha-adhikārī* non rinunciano alla vita di famiglia e i *madhyama-adhikārī* possono vivere sia come capifamiglia che rinunciati” disse Nityānanda dāsa. “E' possibile che un *uttama-adhikārī* viva da capofamiglia?”

“Il grado di avanzamento nella *bhakti* è il solo criterio per determinare il livello di qualificazione” spiegò Haridāsa. “Questo non può essere definito dal fatto di essere capofamiglia o nell’ordine di rinuncia. Di certo non è un problema se un *bhakta uttama-adhikārī* rimane capofamiglia. Tutti i *gṛhastha-bhakta* di Vraja erano *uttama-adhikārī*. Molti devoti di Śrī Caitanya Mahāprabhu erano sposati ed erano *uttama-adhikārī*. Rāya Rāmānanda è l’esempio più importante.”

“Maestro” disse Nityānanda dāsa “Se un *bhakta uttama-adhikārī* è un *gṛhastha* ed un *bhakta madhyama-adhikārī* è un rinunciato, quale dev’essere il loro comportamento reciproco?”

“La persona meno qualificata deve offrire *daṇḍavat-praṇāma* alla persona dalle qualifiche più elevate” rispose Haridāsa. “Questa regola vā rispettata solamente a beneficio del *madhyama-adhikārī*, poichè il *bhakta uttama-adhikārī* non si aspetta di ricevere testimonianze di rispetto da nessuno: egli vede Dio in ogni entità vivente.”

“Si dovrebbero organizzare festival con molti Vaiṣṇava allo scopo di distribuire il *prasāda* del Signore?” Chiese Nityānanda dāsa.

“Se molti Vaiṣṇava si riuniscono in una particolare occasione ed il devoto *madhyama-adhikārī* sposato vuole onorarli con la distribuzione del *prasāda* del Signore, non vi sono obiezioni da un punto di vista spirituale” disse Haridāsa. “Non è comunque raccomandata un’esibizione pomposa nel servire i Vaiṣṇava, altrimenti quest’attività si macchierebbe del modo della passione. Si deve distribuire *prasāda* ai Vaiṣṇava riuniti con grande cura e attenzione, per dimostrare il rispetto che è giusto rivolgere loro. Se si desidera servire i Vaiṣṇava in questo modo, bisogna invitare solamente i puri Vaiṣṇava.”

Nityānanda dāsa quindi spiegò cosa stava accadendo nel suo villaggio. “A Baragāchi è nata una nuova *casta*, formata da persone che si definiscono discendenti di Vaiṣṇava. I capifamiglia *kaniṣṭha-adhikāri* li invitano e gli offrono cibo in nome del Vaiṣṇava *seva* (servizio). Come considerare questa situazione?”

“Questi discendenti di Vaiṣṇava sono in grado di infondere la *suddha-bhakti*?” Domandò Haridāsa Bābājī Mahāsaya.

Nityānanda dāsa rispose: “In nessuno di loro ho riscontrato *suddha-bhakti*. Solamente si definiscono Vaiṣṇava. Alcuni non indossano altro che il perizoma.”

“Non so perchè questo tipo di pratica sia diventato di moda” disse il Bābājī. “Ma non è una pratica da seguire. Posso solamente supporre che ciò stia avvenendo perchè i *kaniṣṭha* Vaiṣṇava non hanno la capacità di riconoscere un vero Vaiṣṇava.”

Nityānanda dāsa chiese: “Ma i discendenti dei Vaiṣṇava meritano un qualche riguardo speciale?”

“L’onore è dovuto solo a chi è Vaiṣṇava” rispose Haridāsa. “Se i discendenti dei Vaiṣṇava sono a loro volta dei puri Vaiṣṇava, vanno onorati secondo il loro avanzamento nella *bhakti*.”

“Che succede se il discendente di un Vaiṣṇava è una persona comune?” Chiese Nityānanda dāsa.

“In questo caso v’è considerato un uomo comune e non un Vaiṣṇava; egli non dev’essere onorato come un Vaiṣṇava,” disse Haridāsa Bābājī. “Vanno sempre ricordate le istruzioni impartite da Śrīman Mahāprabhu (*Śikṣāṣṭaka* 3):

*trṇād api sunīcena taror api sahiṣṇunā  
amāninā mānadena kīrtaniyaḥ sadā hariḥ*

‘Considerando sè stessi più insignificanti di un filo d’erba, più tolleranti di un albero, privi di ogni desiderio di prestigio personale e offrendo rispetto agli altri, ci si deve assorbire costantemente nell’*hari-kīrtana*.’

Si dovrebbe essere privi d'orgoglio e offrire il giusto rispetto agli altri. A chi è Vaiṣṇava vanno offerti rispetti adatti ai Vaiṣṇava, e verso chi non lo è, rispetti adatti ad un essere umano. Se non si rispetta il prossimo, non si acquisiscono le qualifiche necessarie per cantare il Santo Nome.”

“Come si può esser privi di orgoglio?” Chiese Nityānanda dāsa.

Haridāsa rispose: “Non si deve pensare orgogliosamente: ‘Sono un *brāhmaṇa*, sono ricco, sono un erudito, sono un Vaiṣṇava’ oppure ‘sono uno che ha rinunciato alla vita di famiglia.’ Di certo si può rispettare chi possiede questi attributi, ma non si deve nutrire nessun desiderio di ricevere onore dagli altri, spinti da orgoglio egoistico. Bisogna sempre pensare a sè stessi come ad una persona povera, insignificante e più piccola di un filo d'erba.”

Nityānanda dāsa commentò: “Da ciò deduco che non si può essere Vaiṣṇava se non si è umili e compassionevoli.”

Haridāsa confermò: “E' verissimo.”

“Allora *bhakti-devī* dipende dall'umiltà e dalla compassione?” Chiese Nityānanda dāsa.

“No,” rispose Haridāsa. “La *bhakti* è completamente indipendente. La *bhakti* è la personificazione della bellezza e dell'ornamento. Non dipende da nessun'altra qualità. L'umiltà e la compassione si trovano all'interno della *bhakti*; non sono qualità da lei separate. ‘Sono un servitore di Krishna, sono un disgraziato, non ho nulla, Krishna è tutto ciò che possiedo.’ La *bhakti* che si esprime attraverso queste espressioni è in sè *dainya*, umiltà.

La tenerezza che si sente per Krishna nel cuore è conosciuta col nome di *bhakti*. Tutte le *jīve* sono servitrici di Krishna. Quando si sperimenta nel cuore tenerezza per gli altri, allora si tratta di *dayā*, compassione. Perciò anche la compassione è compresa nella *bhakti*.



La qualità che si colloca tra l'umiltà e la compassione viene definita *kṣamā*, perdono. 'Sono disgraziato ed insignificante. Come posso infliggere punizioni ad altri?' Quando questa attitudine si combina con la compassione, automaticamente appare il perdono. Anche il perdono è incluso nella *bhakti*.

Krishna è *satya*, reale. Le *jīve* sono reali. Il fatto che le *jīve* siano servitrici di Krishna è reale. Il fatto che il mondo materiale sia solamente una casa di cura per le *jīve* è reale. Quindi anche la *bhakti* è reale perchè la relazione delle *jīve* con Krishna, su cui poggiano queste verità, è quella della *bhakti*. Verità, umiltà, compassione e perdono sono le quattro qualità speciali incluse nella *bhakti*."

Nityānanda dāsa allora pose un'altra domanda: "Come si deve comportare un Vaiṣṇava verso coloro che si affidano ad altre religioni?"

In risposta Haridāsa disse: "Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (1.2.26) è detto:

*nārāyaṇa-kalāḥ sāntāḥ bhajanti hy anas'yavaḥ*

'Coloro che son liberi dalla propensione ad uccidere e sono del tutto pacifici perchè privi di desideri materiali, adorano il Signore Nārāyaṇa e le Sue manifestazioni plenarie.'

Non esiste altro *dharma* all'infuori del *dharma* Vaiṣṇava. Tutti gli altri *dharma* che vengono o verranno propagati nel mondo, sono sia dei gradini nella scala del Vaiṣṇava *dharma* che delle sue distorsioni. Quei *dharma* che sono gradini che conducono alla *bhakti* vanno rispettati a seconda del loro grado di purezza. Nè si dovrebbe provare avversione per i *dharma* che sono distorsioni della *bhakti*; ci si deve però focalizzare esclusivamente sul coltivare le proprie verità devozionali, ma senza provare nessuna animosità per i seguaci di altre religioni. Quando i tempi matureranno, i

seguaci di altri *dharma* facilmente diventeranno Vaiṣṇava; su questo non vi è nessun dubbio.”

Questa risposta stimolò Nityānanda dāsa a formulare un’altra domanda: “E’ nostro dovere predicare il Vaiṣṇava *dharma*?”

“Certamente sì,” rispose Haridāsa. “Il nostro Śrī Caitanya Mahāprabhu ha affidato a tutti la responsabilità di diffondere questo *dharma*, come ha affermato nella Śrī Caitanya-Caritāmṛta, Ādi-līlā 7.92 e 9.36:

*nāca, gāo, bhakta-saṅge kara saṅkīrtana  
kṛṣṇa-nāma upadesi’ tāra’ sarva-jana*

‘Danzate, cantate e fate il *saṅkīrtana* in compagnia di devoti. Istruendo gli altri a cantare il Santo Nome di Krishna, liberateli tutti.’

*ataeva āmi ājñā diluñ sabākāre  
jāhāñ tāhāñ prema-phala deha’ yāre tāre*

‘Perciò ordino ad ognuno di distribuire i frutti dell’amore per Dio ovunque e a chiunque incontrate.’

“E’ necessario comunque ricordare, “mise in guardia Haridāsa Bābājī, “che il Santo Nome non deve essere dato a persone non qualificate. Queste persone devono prima di tutto diventare qualificate; solamente allora potranno essere istruite sul canto del Santo Nome. Quando è giusto applicare *upekṣā* (rifiuto), come ad esempio con le persone ostili, queste indicazioni di Śrīman Mahāprabhu non vanno applicate perchè tentare di illuminare queste persone sarebbe solamente un impedimento alla predica.”

Dopo aver ascoltato le dolci parole di Haridāsa Bābājī Mahāsaya, colmo d’amore, Nityānanda dāsa si rotolò in terra ai piedi di Bābājī. La casa risuonò col nome del Signore Hari acclamato dai Vaiṣṇava. Tutti offrirono *daṇḍavat-praṇāma* a Bābājī Mahāsaya. L’incontro in quella casa appartata nella foresta ebbe fine e tutti tornarono alle loro rispettive dimore.

## CAPITOLO NOVE

### *Religione eterna, scienza e civiltà materiale*

Da tre o quattro anni Lāhirī Mahāsaya viveva a Śrī Godruma in compagnia dei Vaiṣṇava, il suo cuore si era perciò purificato. Recitava l'*Harināma* in continuazione, anche mentre mangiava o dormiva. Indossava abiti semplici e non usava nè scarpe nè sandali. Aveva estirpato il suo orgoglio di *casta* a tal punto che, non appena vedeva un Vaiṣṇava, gli offriva *daṇḍavat-praṇāma* e gli prendeva la polvere dai piedi. Era alla ricerca costante di puri Vaiṣṇava per poter onorare le rimanenze del loro pasto. I suoi figli gli facevano visita regolarmente ma quando compresero il suo sentimento, non ebbero più l'audacia di proporgli di tornare a casa con loro. Vedendo Lāhirī Mahāsaya, si sarebbe certamente concluso che era diventato un *bābāji* Vaiṣṇava.

Ascoltando la filosofia esposta dai Vaiṣṇava di Śrī Godruma, Lāhirī Mahāsaya aveva realizzato che il principio essenziale era il distacco autentico coltivato nel cuore e non l'adozione esterna degli abiti da rinunciato. Per ridurre al minimo le proprie necessità, seguendo l'esempio di Śrī Sanātana Gosvāmī, da una stoffa ne ricavò quattro pezzi e li utilizzò per coprirsi. Tuttavia egli indossava ancora il filo sacro attorno al petto, pratica che viene generalmente abbandonata dai *bābāji*. Ogni qualvolta i suoi figli gli offrivano del denaro, egli diceva: "Non voglio soldi dai materialisti." Suo figlio maggiore, Candrasekara, una volta gli portò cento monete per organizzare un festival e nutrire i Vaiṣṇava; ricordando l'esempio di Śrī Dāsa Gosvāmī, Lāhirī Mahāsaya rifiutò le monete.

Un giorno Paramahansa Bābājī disse: “Lāhirī Mahāsaya, ora sei libero da ogni traccia di comportamento non Vaiṣṇava. Anche se abbiamo preso i voti da mendicanti, sulla rinuncia possiamo imparare molto da te. Devi solo accettare un nome Vaiṣṇava e tutto sarà perfetto.”

Lāhirī Mahāsaya rispose: “Tu sei il mio *parama guru*. Ti prego, fa ciò che credi.”

Bābājī Mahāsaya disse: “La tua casa si trova a Śrī Śāntipura (luogo d’origine di Śrī Advaita Prabhu). Quindi ti chiameremo Śrī Advaita dāsa.”

Lāhirī Mahāsaya cadde a terra offrendo prostrati omaggi e accettò la misericordia del suo nuovo nome. Da quel giorno tutti lo chiamarono Śrī Advaita dāsa e facevano riferimento alla capanna nella quale abitava e compiva il *bhajana*, come *advaita-kuṭīra*.

Un amico d’infanzia di Advaita dāsa, Digambara Caṭṭopādhyāya aveva accumulato un cospicuo patrimonio e conseguito una grande reputazione fornendo importanti servizi all’amministrazione reale Musulmana. Quando Digambara Caṭṭopādhyāya raggiunse l’anzianità di servizio, si ritirò dall’impiego governativo e tornò al villaggio di Ambikā a cercare Lāhirī Mahāsaya. Lì venne a sapere che il suo amico d’infanzia aveva lasciato la casa e che viveva a Godruma col nome di Śrī Advaita dāsa, trascorrendo i giorni nel canto dell’*Harināma*.

Digambara Caṭṭopādhyāya era un dogmatico adoratore della Dea Durga. Egli si sarebbe tappato le orecchie con le mani solo al sentir pronunciare la parola ‘Vaiṣṇava’. Dopo aver avuto notizia della (per lui) caduta del suo caro amico, disse al suo servitore: “Vamana dāsa, prepara subito una barca. Devo correre a Navadvīpa per liberare il mio amico Kālidāsa, che è caduto in disgrazia.” Il servitore affittò immediatamente una barca e ne informò il suo padrone.

Digambara Caṭṭopādhyāya era un uomo astuto, studioso del *tantra-sāstra* ed anche espertissimo nelle usanze della civiltà Musulmana. Persino studiosi e insegnanti Musulmani si arrendevano a Digambara per ciò che riguardava le lingue Farsi e Arabo. Se avesse incontrato un erudito *brāhmaṇa*, Digambara lo avrebbe lasciato ammutolito con le sue esperte argomentazioni sul *tantra-sāstra*. Aveva guadagnato una reputazione significativa a Delhi, Lucknow e altre città. Nel tempo libero aveva scritto un libro: ‘Il *Tantra-saṅgraha*, un compendio sul *Tantra*.’ La sua vasta erudizione era stata dimostrata nel commento ai versi contenuti in questo libro.

Prendendo con sè il *Tantra-saṅgraha*, Digambara salì sulla barca con spirito ardente. In sei ore arrivò a Śrī Godruma. Rimanendo nella barca attraccata alla darsena, Digambara diede ad un uomo intelligente delle istruzioni e lo mandò da Śrī Advaita dāsa.

L’inviato di Digambara Caṭṭopādhyāya trovò Śrī Advaita dāsa seduto nella sua capanna mentre cantava l’*Harināma*. L’uomo offrì *praṇāma* a Śrī Advaita dāsa.

Advaita dāsa chiese: “Chi sei e perchè sei venuto qui?”

L’uomo rispose: “Sono stato mandato dal venerabile Digambara Caṭṭopādhyāya. Chiede se Kālidāsa si ricorda ancora di lui oppure no.”

Śrī Advaita dāsa disse: “Dov’è Digambara? Lui è il mio amico d’infanzia. Come potrei dimenticarlo? Ha adottato il Vaiṣṇava *dharma* ora?”

L’uomo rispose: “Si trova in una barca nella darsena. Non saprei dirti se sia un Vaiṣṇava oppure no.”

Advaita dāsa chiese: “Perchè è rimasto in darsena? Perchè non è venuto qui?”

Sentito ciò, il messaggero se ne ripartì per andare ad informare Digambara. Nel giro di un’ora Digambara Caṭṭopādhyāya accompagnato da pochi altri gentiluomini,

arrivò all'*advaita-kutīra*. Digambara era sempre stato un uomo dal cuore generoso, ed ora, vedendo il vecchio amico, si sentì sommerso dalla gioia. Abbracciò Śrī Advaita dāsa e cantò una canzone da lui stesso composta:

*kālī! tomāra līlā-khelā ke jāne mā, tribhuvane?  
kabhu puruṣa, kabhu nārī, kabhu matta hao go raṇe  
brahmā ha'ye sṛṣṭi kare, sṛṣṭi nāsa ha'ye hara,  
viṣṇu ha'ye visva-vyāpī pāla go mā, sarva-jane  
kṛṣṇa-rūpe vṛndāvane, vārīsī bājāo vane vane  
(ābāra) gaura ha'ye navadvīpe, mātāo sabe saṅkīrtane*

‘Madre Kālī, chi nei tre mondi è in grado di sondare i tuoi passatempo? A volte tu prendi l’aspetto di uomo, a volte di donna e a volte appari in battaglia con aria truce. Come Signore Brahmā tu crei l’universo, come Signore Śiva lo distruggi, e come Signore Viṣṇu lo pervadi e mantieni in vita tutte le entità viventi. Come Śrī Krishna tu appari a Vṛndāvana e vai di foresta in foresta suonando il flauto. Poi, ancora come Śrī Gaura, appari a Navadvīpa e rendi tutti ebbri con il canto del Santo Nome.’

Advaita dāsa offrì a Digambara Caṭṭopādhyāya un seggio di foglie e gli disse: “Vieni fratello, vieni. C’incontriamo dopo tanto tempo!”

Digambara si sedette. Le lacrime tradivano il suo affetto mentre si accingeva a parlare: “Fratello mio, Kālidāsa, come farò? Ora sei diventato un rinunciato e non ti curi nè dei *deva* nè dei tuoi doveri religiosi. Sono giunto dal Punjab pieno di speranza. I nostri amici d’infanzia Pesā, Pāglā, Khendā, Girish, Ise Pāglā, Dhanā l’artigiano, Kele il carpentiere e Kānti Baṭṭacārjī, sono tutti morti. Ora siamo rimasti solo tu ed io. Qualche volta potrei attraversare il Gange ed incontrarti a Śāntipura ed a volte potresti tu attraversare il Gange per incontrarmi ad Ambikā. Il tempo

che ci rimane da vivere potremmo spenderlo cantando e studiando insieme il *tantra-sāstra*, ma guardati! Il fato mi ha elargito un colpo crudele. Sei diventato un inutile ammasso di sterco; senza utilità in questa vita e nella prossima. Dimmi, come ti è potuto accadere?”

Advaita dāsa si rese subito conto che quella persona, il suo amico d’infanzia, era la compagnia più indesiderabile. Iniziò a pensare a come sfuggire ai suoi artigli. Egli disse: “Fratello Digambara, ti ricordi di quel giorno ad Ambikā quando giocavamo a *gullī-danḍā* (cricket) e raggiungemmo un vecchio albero di tamarindo?”

Digambara rispose: “Sì, sì, mi ricordo molto bene. Era l’albero di tamarindo che si trovava proprio di fianco alla casa di Gaurīdāsa Paṇḍita. Gaura-Nitāi erano soliti sedere all’ombra di quell’albero.”

Advaita dāsa disse: “Fratello, mentre giocavamo tu dicevi: ‘Non toccare quest’albero di tamarindo. La zia del figlio di Śacī si siede qui. Se tocchiamo quest’albero dovremmo diventare dei rinunciati.’”

“Sì, ricordo molto bene” disse Digambara. “Avevo notato la tua inclinazione verso i Vaiṣṇava e ti dicevo: ‘Cadrai nella trappola di Gaurāṅga.’”

“Fratello, era quella la natura della mia vita. Allora ero solo sull’orlo della trappola, ora ci sono veramente caduto” disse Advaita dāsa.

Digambara gli propose: “Prendi la mia mano ed esci. Non va bene rimanere intrappolati.”

Advaita dāsa rispose: “Fratello, io sono molto felice in questa trappola. Prego di poter rimanere qui per sempre. Toccala anche soltanto una volta e te ne renderai conto anche tu.”

“Io lo so già” disse Digambara. “All’inizio sembra felicità ma poi finisce nell’inganno.” “Ed in quale trappola sei tu?” Chiese Advaita dāsa. “Ti aspetti una grande felicità alla fine? Non deludere te stesso.”

Digambara rispose: “Guarda, noi siamo servitori della Dea Mahāvidyā (Durgā). Ora siamo felici e lo saremo anche nell’aldilà. Tu ora pensi di star sperimentando la felicità, ma non ti rendi conto di non avere nessuna felicità, inoltre, alla fine, la tua sofferenza sarà infinita. Davvero non capisco come si possa diventare un Vaiṣṇava. Guarda, noi proviamo piacere mangiando carne e pesce, andiamo ben vestiti e siamo più civili di voi Vaiṣṇava. Godiamo di ogni piacere che la scienza materiale ci propone. Voi vi private di tutte queste cose ed in conclusione non otterrete neppure la liberazione.”

“Fratello, perchè dici che per me non ci sarà liberazione?” Chiese Advaita dāsa.

Digambara rispose: “Chiunque sia indifferente a Madre Nistāriṇī (colei che concede la liberazione) non potrà mai ottenere la salvezza, neppure il Signore Brahmā, il Signore Hari o il Signore Śiva: Madre Nistāriṇī è il potere primordiale è Lei che manifesta Brahmā, Viṣṇu e Mahesa e li mantiene con la sua potenza attiva, *kārya-sakti*. Quando quella Madre desidera, tutto rientra nel suo grembo che è come un vascello contenente l’intero universo. Hai mai adorato la Madre per invocare la sua misericordia?”

Advaita dāsa gli chiese: “Madre Nistāriṇī è un’entità cosciente oppure materia inerte?”

Digambara rispose: “E’ la coscienza personificata e possiede un volere indipendente. E’ solamente per suo desiderio che lo spirito viene creato.”

“Cos’è *puruṣa*, lo spirito, e cos’è *prākṛti*, la materia?” Chiese Advaita dāsa.

Digambara rispose: “I Vaiṣṇava s’impegnano solo nel *bhajana*; essi non conoscono le verità filosofiche fondamentali. Anche se *puruṣa* e *prākṛti* si manifestano come differenti fenomeni, essi in realtà sono uno, come le due metà di un cece. Se sbucci il cece, vi saranno due metà ma



se manterrai la buccia, ve n'è solo uno. *Puruṣa* è la coscienza e *prākṛti* la materia inerte. Quando coscienza e materia inerte si fondono a costituire una sostanza indifferenziata, ne risulta il Brahman.”

Advaita dāsa chiese: “Questa tua madre è *prākṛti*, femminile, o *puruṣa*, maschile?”

Digambara rispose: “A volte è maschile a volte femminile.”

Advaita dāsa disse: “Se *puruṣa* e *prākṛti* sono come le due metà del cece coperto dalla buccia, qual è allora la madre e quale il padre?”

“Stai ponendo una domanda filosofica?” Esclamò Digambara. “Eccellente! Noi conosciamo bene la verità. E le cose stanno così: che la madre è *prākṛti* (materia) ed il padre è *caitanya* (coscienza).”

Advaita allora chiese: “E tu chi sei?”

Digambara rispose: ‘*pāsa-baddho bhavaj jīvaḥ pasā-muktaḥ sadāsivah*’: quando uno è prigioniero delle corde di *māyā* è una *jīva* e quando è libero da quelle corde è il Signore Sadāsiva.

Advaita dāsa insistè: “Quindi sei spirito o materia?”

Digambara rispose: “Io sono spirito e la Madre è materia. Quando sono prigioniero, Lei è la Madre; quando divento liberato, Lei è mia moglie.”

“Splendido!” Disse Advaita dāsa. “Ora l’intera verità è stata esposta senza ombra di dubbio. La persona che attualmente è tua madre, diventerà tua moglie. Da dove hai tratto questa filosofia?”

Digambara rispose: “Fratello, io non sono come te, che semplicemente vaghi qui e là dicendo: ‘Vaiṣṇava, Vaiṣṇava.’ Ho acquisito questa conoscenza frequentando un gran numero di *sannyāsī*, *brahmacārī* e *tantrika* perfetti e liberati, e ho studiato il *tantra-sāstra* giorno e notte. Se vuoi posso metterti in grado di comprendere questa conoscenza.”

Advaita dāsa pensò tra sè: “Che sfortuna orrenda!” Ad alta voce disse: “Molto bene. Ti prego, chiariscimi: cos’è civiltà e cos’è scienza materiale.”

Digambara spiegò: “Civiltà significa esprimersi con cortesia in una società acculturata, vestirsi in maniera decorosa, avere maniere piacevoli e mangiare e comportarsi in modo tale da non essere ripugnante per gli altri. Tu non fai nessuna di queste cose.”

“Come fai a dirlo?” Chiese Advaita dāsa.

Digambara rispose: “Tu sei un asociale. Non ti mischi con gli altri. I Vaiṣṇava non hanno mai imparato cosa significa compiacere gli altri con parole dolci. Non appena fanno cadere lo sguardo su di una persona, gli comandano di cantare l’*Harināma*. Perchè non è possibile fare nessun’altra discussione civile? Se qualcuno vede il vostro abbigliamento, immediatamente vi proibisce di sedere in un qualunque consesso. Avete un singolare ciuffo di capelli sulla testa e appeso al collo un mesto sacchetto che contiene delle palline, inoltre siete seminudi. Che tipo di corredo è mai questo? Mangiate solamente frutta, verdura e radici. Voi non siete per nulla civili.”

Advaita dāsa arrivò in conclusione a pensare che, se fosse iniziato un litigio e Digambara se ne fosse andato via arrabbiato, sarebbe stato per lui un grande sollievo; quindi disse: “Il tuo tipo di vita civile garantirebbe un’opportunità di ottenere la destinazione più elevata nella prossima vita?”

Digambara rispose: “La cultura in sè non garantisce una destinazione più elevata nella prossima vita, ma senza cultura come può una società elevarsi? Se la società è elevata, allora ci si può sforzare per progredire nella prossima vita.”

“Fratello, se non ti arrabbi, vorrei dire una cosa” azzardò Advaita dāsa.

Digambara dichiarò: “Tu sei il mio amico d’infanzia. Darei la mia vita per te. Come potrei diventare intollerante verso qualsiasi cosa tu possa dire? Mi piace essere cortese e quindi, anche se mi arrabbiassi, le mie parole rimarrebbero dolci. Più si riescono a controllare i sentimenti, più ci si può considerare persone colte.”

Allora Advaita dāsa disse: “La vita umana è molto breve e i triboli sono molti. In questo breve lasso di tempo, l’unico dovere dell’umanità è quello di adorare il Signore Hari con semplicità. Studiare i modi della civiltà e della cultura materiale significa semplicemente prendere in giro la propria anima. Quel che io ho capito è che la parola *sabhyatā* (civiltà) è semplicemente un altro nome di *sathatā* (civiltà dell’imbroglio). Finchè l’essere umano non sceglie la via della verità, rimane uno sciocco. Chi sceglie la via della disonestà desidera mostrarsi civilizzato e compiacere gli altri con dolci parole mentre interiormente rimane dedito all’imbroglio e ad un agire peccaminoso. Ciò cui tu ti riferisci come civiltà non possiede qualità. La verità e la semplicità sono le sole qualità.

Al giorno d’oggi l’usanza di nascondere dentro di sé la propria depravazione, viene definita civiltà. La parola *sabhyatā* significa letteralmente ‘essere idonei a partecipare ad una *sabha*, assemblea virtuosa’. Questa è la vera civiltà. Questo livello di comprensione è andato però gradualmente deteriorandosi, al punto che ora tu fai riferimento alla falsità definendola civiltà. In realtà quella civiltà che è libera dal peccato e dall’imbroglio si riscontra solamente tra i Vaiṣṇava. La civiltà satura di peccato è invece molto apprezzata tra i non Vaiṣṇava. La civiltà cui ti riferisci non ha nessuna relazione con il *nitya-dharma* della *jīva*.

Indossare abiti alla moda per attrarre gli altri è la tua definizione di civiltà, le prostitute allora sono più civili di te. Tutto quello che va detto sull’abbigliamento è che serve

per coprire il corpo, dev'essere pulito e senza cattivi odori. Il cibo è a sua volta senza difetti quando è puro e nutriente. Secondo te, quello che importa è che il cibo abbia un buon gusto. Non prendi neppure in considerazione il fatto che sia puro o no. La carne ed il vino sono impuri di natura ed una civiltà basata sul loro consumo è semplicemente una società basata sul peccato. Quella che attualmente viene considerata civiltà non è altro che la civiltà di Kali-yuga.”

Digambara interloquì: “Hai dimenticato la civiltà degli imperatori Musulmani? Tieni presente che molte persone ben educate che siedono alla corte dell'imperatore Musulmano, sono persone raffinate e parlano rispettando l'etichetta.”

Advaita dāsa respinse tutto dicendo: “Quello è soltanto un comportamento mondano. Quali mancanze vi sono veramente in un uomo che non pratica queste formalità esterne? Fratello, tu hai servito il governo Musulmano per molto tempo e sei diventato partigiano di quel tipo di civiltà. In realtà la vita umana diventa civile solo quando è senza peccato. La civiltà di Kali-yuga che sta avanzando a causa dell'aumento dei peccati, non è altro che ipocrisia.”

“Guarda,” disse Digambara, “l'opinione degli uomini moderni ed educati è che civiltà significa essere umanitari. Coloro che non sono civili non sono da considerare esseri umani. Vestire le donne in modo attraente nascondendo perciò i loro difetti, è considerato un segno di raffinatezza.”

Advaita dāsa disse: “Solamente considera se quest'idea è buona o cattiva. Io sento che coloro cui tu fai riferimento come persone educate, sono semplicemente esseri rozzi che hanno tratto profitto dai tempi. A causa delle impressioni peccaminose presenti nei loro cuori e poichè reputano opportuno nascondere i loro errori, queste persone finiscono per favorire questa civiltà dell'imbroglio. Come

può un uomo saggio esser felice in una simile civiltà? La venerazione verso una civiltà di uomini rozzi può essere alimentata solamente con argomenti inconsistenti e con l'intimidazione fisica.”

“Alcuni sostengono che nel mondo la conoscenza sta gradualmente aumentando e che man mano la società trasformerà la Terra in paradiso” controbattè Digambara.

Advaita dāsa disse: “E’ un’idea semplicemente fantasiosa, e la fede di chi ci crede è ancor più singolare; ma più terribile ancora è l’audacia di coloro che propagandano questa visione senza realmente crederci. La conoscenza è di due tipi: *pāramārthika*, quella che si riferisce alla verità eterna; e *laukika*, quella che fa riferimento a questo mondo transitorio. La conoscenza *pāramārthika* non sembra sia in aumento anzi, nella maggiorparte dei casi, è contaminata rispetto alla sua natura originale. E’ solamente la conoscenza *laukika* che sembra in aumento. La *jīva* ha forse una relazione eterna con la conoscenza *laukika*? Quando *laukika-jñāna* aumenta, la mente delle persone viene deviata da scopi materiali temporanei e rifiuta la verità spirituale originale. Credo fermamente che più la *laukika-jñāna* aumenta, più aumenta l’ambiguità della civiltà. E’ una grande sfortuna per le entità viventi.”

“Una sfortuna? Perché mai?” Chiese Digambara.

“Ho detto prima che la vita umana è molto corta” affermò Advaita dāsa. “Come viaggiatori in una locanda, le *jīve* devono usare questo breve lasso di tempo per prepararsi alla loro destinazione finale. Sarebbe una vera e propria sciocchezza se spendessero interamente il loro tempo preoccupandosi di migliorare le condizioni della loro breve permanenza senza darsi pensiero della destinazione finale. Più il coinvolgimento con la conoscenza materiale aumenta, meno tempo si ha a disposizione per le questioni spirituali. E’ mia convinzione che la conoscenza vada usata

solamente quel tanto che è essenziale per mantenersi in vita. Non è necessario eccedere nella conoscenza materiale e nella sua compagna, la civiltà materiale. Per quanti giorni durerà questo luccichio terreno?”

“Vedo che sono caduto tra gli artigli di un rinunciato inflessibile,” dichiarò Digambara. “Allora la società non è di nessuna utilità?”

“Dipende dalla sua composizione,” rispose Advaita dāsa. “La funzione di una società di Vaiṣṇava è molto benefica per le *jīve*. Se è invece una società di non Vaiṣṇava o semplicemente una società secolare, la funzione che svolge non è di vantaggio per le *jīve*.” Poi Advaita dāsa aggiunse: “Abbiamo parlato a sufficienza di questo argomento; dimmi ora cosa intendi per scienza materiale?”

Digambara rispose: “Nel *tantra-sāstra* vengono delineati molti tipi di scienza materiale. Qualsiasi conoscenza, abilità e bellezza si trovino nel mondo materiale, sono da includere nella scienza materiale. Tutti i rami della conoscenza, inclusa l’arte militare, la medicina, la musica, la danza e l’astronomia, fanno parte della scienza materiale.”

Digambara si sentiva euforico dovendo ancora esporre dei principi filosofici. Egli disse: “La *prākṛti* (natura materiale) è il potere primordiale; lei mantiene e manifesta questo universo materiale e, tramite la sua energia, ha creato la varietà in esso contenuta. Ciascuna forma di vita è un prodotto di questa energia ed ogni forma è accompagnata dalla conoscenza o dalla scienza corrispondente. Quando si acquisisce quella conoscenza ci si libera dai peccati commessi verso Madre Nistāriṇī. I Vaiṣṇava non ricercano questa conoscenza, ma noi *sakta* otterremo la liberazione proprio tramite la potenza di questa conoscenza. Considera quanti libri sono stati scritti conformemente a questa conoscenza da grandi uomini dei paesi Yavana, quali Platone, Aristotele, Socrate ed il famoso Hākim.”

Advaita dāsa disse: “Digambara, hai affermato che i Vaiṣṇava non hanno interesse per *viññāna*, che comunemente viene riferita alla scienza materiale, ma questo non è vero. Secondo i quattro versi originali dello *Śrīmad-Bhāgavatam*, la conoscenza pura dei Vaiṣṇava è *viññāna-samanvīta*, una conoscenza cioè caratterizzata dall’esperienza pratica. Ciò viene espresso con le seguenti parole (2.9.30):

*srī bhagavān uvāca*  
*jñānam parama-guhyam me yad-viññāna-samanvitam*  
*sarahasyam tad-aṅgam ca grhāṇa goditam māyā*

‘Śrī Bhagavān disse: “Brahmā, la conoscenza che riguarda Me è il mistero più elevato. Essa è caratterizzata dal potere dell’esperienza, è di natura confidenziale ed è costituita da diverse parti. Devi abbracciare questa conoscenza che Io ho spiegato.”’

Advaita dāsa continuò: “Prima della creazione, quando Bhagavān si compiacque dell’adorazione di Brahmā, gli diede delle istruzioni che contenevano i principi del puro *dharma* Vaiṣṇava dicendo: ‘Brahmā, ti affido questa conoscenza confidenziale che Mi riguarda. Essa è arricchita dalla potenza della realizzazione, contiene il mistero di *prema* ed è composta dagli *aṅga* della *sādhana-bhakti*. Accetta tutto questo da Me.’

Digambara, la conoscenza è di due tipi: *suddha-jñāna* (conoscenza pura) e *viśaya-jñāna* (conoscenza degli oggetti materiali o conoscenza degli oggetti materiali acquisita mediante i sensi). Quest’ultima (*viśaya-jñāna*) è imperfetta e di conseguenza di nessuna utilità per il discernimento degli oggetti trascendentali. La sua utilità è limitata alla conduzione degli affari della *jīva* condizionata all’interno dell’esistenza materiale. La conoscenza che riguarda la coscienza spirituale si chiama *suddha-jñāna*. Questa co-

noscenza è alla base dell'adorazione Vaiṣṇava ed è eterna. La conoscenza spirituale è l'antitesi della conoscenza materiale e si erge in contrapposizione a quest'ultima. Tu fai riferimento alla *viṣaya-jñāna* come se fosse *vijñāna* ma, nel vero senso del termine, la *viṣaya-jñāna* non è *vijñāna*.

La parola *vi-jñāna* letteralmente significa 'conoscenza contrastante'. Il prefisso 'vi' significa opposizione o distinzione. Il tuo *āyur-veda* ed altri tipi di conoscenza materiale che sono in contrasto con la conoscenza spirituale pura, fanno perciò comunemente riferimento ad essa come *vijñāna*. Tuttavia ciò che veramente s'intende per *vijñāna* è quella conoscenza pura, distinta dalla conoscenza materiale. *Jñāna*, la conoscenza di una sostanza veramente duratura e *vijñāna*, la conoscenza della distinzione dalla materia di quella sostanza, sono la medesima cosa. La percezione diretta di un oggetto trascendentale si chiama *jñāna*, mentre la conferma della conoscenza pura che è in contrasto con la conoscenza materiale, si chiama *vijñāna*. Sebbene queste due siano in realtà la stessa cosa, esse si chiamano *jñāna* o *vijñāna*, in base al metodo con cui vengono applicate.

Tu ti riferisci alla conoscenza materiale con la parola *vijñāna*, ma i Vaiṣṇava vi si riferiscono come al vero accertamento della natura della conoscenza materiale. Esaminando la natura della scienza militare, della scienza medica, dell'astronomia e della chimica, i Vaiṣṇava concludono che sono tutte conoscenze materiali e che la *jīva* non ha una connessione eterna con esse, quindi sono tutte irrilevanti per quel che riguarda il *nitya-dharma* della *jīva*. Chi s'impegna nello sviluppo della conoscenza materiale seguendo le sue propensioni materiali, viene definito dai Vaiṣṇava come persona immersa nel *karma-kāṇḍa*. Tuttavia i Vaiṣṇava non condannano tali persone. Il loro impegno per il progresso materiale conduce indirettamente a trar vantaggio dal progresso spirituale dei Vaiṣṇava, i quali a loro volta



possono utilizzare i prodotti di questi sforzi nell'adorazione del Signore Hari. Puoi certamente far riferimento all'insignificante conoscenza materiale di coloro che ricercano il progresso materiale con la parola *prākṛtika-vijñāna* (scienza naturale). Non ci sono obiezioni su ciò; sarebbe sciocco litigare sui nomi.”

Digambara disse: “Bene, se non vi è avanzamento nella conoscenza materiale, come potreste voi Vaiṣṇava essere in grado di soddisfare in modo conveniente i vostri bisogni materiali ed essere così liberi di compiere il *bhajana*? Anche voi dovete fare degli sforzi per il progresso materiale.”

Advaita dāsa rispose: “Le persone lavorano in modi differenti secondo le loro rispettive inclinazioni e Dio, il Supremo Controllore di tutti, concede a ciascuno il giusto risultato delle proprie azioni.”

“Da dove viene la pensione?” Chiese Digambara.

Advaita dāsa rispose: “Da impressioni acquisite nelle vite precedenti e fortemente radicate nel cuore. Più ampio è l'impegno nel campo materiale, maggiori sono l'esperienza e la conoscenza della materia e dei manufatti che originano da questa conoscenza. Le cose che queste persone producono possono essere d'aiuto ai Vaiṣṇava poichè sono anche oggetti da usare nel servizio a Krishna. Tuttavia per i Vaiṣṇava non vi è la necessità d'impegnarsi per essi in modo specifico. Vedi, i carpentieri costruiscono carri per poter vivere, e i *gr̥hastha* Vaiṣṇava usano quei carri come basamento su cui poggiare la Divinità. Le api raccolgono il miele secondo la loro attitudine, e i devoti accettano quel miele per il servizio alla Divinità. Non tutte le *jīve* del mondo si sforzano di elevarsi spiritualmente. Esse sono impegnate in differenti tipi di lavoro, spinte dalle loro inclinazioni individuali.

Le attitudini degli esseri umani sono svariate; alcune sono elevate ed altre degradate. Coloro che hanno una

natura degradata s'impegnano in lavori coerenti a ciò sulla spinta della loro tendenza degradata. Il lavoro manuale che essi compiono coadiuva altri lavori di natura più elevata. La ruota di questo universo gira basandosi anche su queste divisioni del lavoro. Anche se tutte le persone che si trovano sotto la giurisdizione della materia lavorano secondo le loro inclinazioni materiali, indirettamente aiutano i Vaiṣṇava nello sviluppo della loro vocazione spirituale. Essi non sono coscienti del fatto che, con le loro attività aiutano i Vaiṣṇava; agiscono perchè confusi da *māyā*, la potenza del Signore Viṣṇu. Di conseguenza l'intero mondo, inconsapevolmente, serve i Vaiṣṇava.”

“Cos'è questa *viṣṇu-māyā*?” Chiese Digambara.

Advaita dāsa rispose: “Nel *Caṇḍī-māhātmya* del *Mārkaṇḍeya Purāna* (81.40), *viṣṇu-māyā* viene descritta con queste parole: ‘*yogamāyā hareḥ saktir yayā sammohitaṁ jagat*’, la potenza del Signore Hari tramite la quale il mondo intero viene confuso, si chiama *yogamāyā*.”

“Chi è allora la *devī* che io conosco come Madre Nistāriṇī?” Chiese Digambara.

Advaita dāsa rispose: “E' la potenza esterna del Signore, conosciuta come *viṣṇu-māyā*.”

Digambara aprì il suo libro sui *tantra* e disse: “Guarda! Qui sta scritto che la mia Divina Madre è la coscienza personificata. Lei possiede il controllo assoluto ed è al di là delle tre qualità della natura materiale, e comunque ne è il sostegno. La tua *viṣṇu-māyā* non è libera dall'influenza dei modi della natura. Come puoi quindi equiparare la tua *viṣṇu-māyā* con la mia Madre? Questo fanatismo Vaiṣṇava mi irrita veramente.”

Advaita dāsa disse: “Fratello, Digambara, ti prego, non arrabbiarti! Sei venuto a trovarmi dopo tanto tempo. Voglio darti soddisfazione. Parlare di *viṣṇu-māyā* ti pare una minimizzazione? Bhagavān Viṣṇu è l'incarnazione della

coscienza suprema e l'unico Supremo Controllore di tutto e di tutti. Tutto ciò che esiste è una Sua potenza. Quando parliamo di potenza, non ci riferiamo ad un oggetto indipendente ma ad un potere funzionale inerente l'oggetto. Se parli di *sakti*, potenza, come della radice di ogni cosa, ciò è davvero in contrasto con la verità metafisica. La *sakti* non può esistere indipendentemente dall'oggetto cui appartiene. Dobbiamo prima di tutto accettare l'esistenza di un soggetto che possiede la completa coscienza spirituale.

Il commentario del *Vedanta* afferma: '*sakti-saktimator abhedah*', non c'è differenza tra la potenza e colui che la possiede. Ciò significa che la *sakti* non è un oggetto in sé autonomo. La Persona Suprema, Colui che possiede tutte le potenze, è l'unica vera sostanza permanente. La *sakti* è la qualità o funzione intrinseca, subordinata al Suo volere, che agisce con l'appoggio dell'entità cosciente pura, quindi è considerata identica a quell'entità potente.

In questo quadro, si può giustamente dire che la *sakti* è l'incarnazione della coscienza, che possiede una volontà propria e che si trova al di là dell'influenza delle tre qualità della natura materiale. Desiderio e coscienza dipendono dall'Essere Supremo. Nella potenza non può esistere il desiderio; al contrario, la potenza agisce secondo il desiderio dell'Essere Supremo. Tu possiedi il potere del movimento. Quando desideri muoverti, quel potere agirà. Se dici che il potere si sta muovendo, significa in realtà che la persona che possiede quel potere si sta muovendo; dire che il potere si muove è semplicemente una metafora.

Bhagavān possiede una sola potenza, che si manifesta in svariate forme. Quando quella potenza funziona con capacità spirituali, si chiama *cit-sakti*, e quando essa opera in campo materiale si chiama *jaḍa-sakti* o *māyā*. Nella *Śvetāsvatara Upaniṣad* (6.8) c'è scritto: '*parāsyā saktir vividhaiva*

*srūyate*’, la potenza divina del Signore viene descritta nei Veda come essere di diversi tipi.

La potenza che supporta i tre modi della natura materiale è la *jaḍa-sakti* e le sue funzioni sono di creare e distruggere l’universo. Nei *Puraṇa* e nei *Tantra* questa potenza viene definita *viṣṇu-māyā*, *mahāmāyā*, *māyā* e con altri nomi del genere. Vi sono molte descrizioni allegoriche delle sue attività, come ad esempio che lei è la madre di Brahmā, Viṣṇu e Śiva, e la distruttrice dei demoniaci fratelli Śumbha e Nisumbha. Finchè l’entità vivente è impegnata nel godimento materiale, rimane soggiogata da questa potenza. Quando la *jīva* acquisisce la conoscenza pura, diventa cosciente della sua *svarūpa* (forma spirituale eterna). Con questa coscienza essa è in grado di trascendere la potenza di *māyā-sakti* ed ottenere lo stato liberato. La *jīva* allora giunge sotto il controllo della *cit-sakti* e consegue la felicità spirituale.”

Digambara chiese: “Sei sotto il controllo di qualche potere?”

Advaita dāsa rispose: “Sì, noi siamo *jīva-sakti*. Abbiamo lasciato *māyā-sakti* e siamo sotto la protezione di *cit-sakti*.”

E Digambara: “Allora anche tu sei un *sakta*, un adoratore della potenza.”

“Sì, i Vaiṣṇava sono i veri *sakta*” replicò Advaita dāsa. “Noi siamo sotto il controllo di Śrī Rādhikā, che è la personificazione della *cit-sakti*. E’ solamente sotto il Suo rifugio che rendiamo servizio a Krishna. Perciò, chi è più *sakta* di un Vaiṣṇava? Per noi non c’è nessuna differenza tra i Vaiṣṇava e i *sakta*. Tuttavia, anche coloro che nutrono attaccamento solo per *māyā-sakti* e che non si rifugiano in *cit-sakti*, si possono chiamare *sakta*, anche se non sono Vaiṣṇava; essi sono solo dei materialisti. Nel *Nārada-pañcarātra*, Śrī Durgā Devī spiega:

*tava vakṣasi rādhāhaṁ  
rāse vṛndāvane vane*

‘Nella foresta chiamata Vṛndāvana, io sono la Tua potenza interna, Śrī Rādhikā, e adorno il Tuo petto nella danza *rāsa*.’

Da quest’affermazione di Durgā Devī, è chiaro che vi è solo una *sakti*, non due. Quando quella *sakti* si manifesta come potenza interna, lei è Rādhikā, e quando si manifesta come potenza esterna è *jaḍa-sakti* (Durgā o *mahāmāyā*). Nello stato di libertà dall’influenza dei modi materiali della natura, *viṣṇu-māyā* è *cit-sakti*. Quella stessa *viṣṇu-māyā*, nella condizione di congiungimento con i modi della natura è *jaḍa-sakti*.”

Digambara disse: “Tu dici di essere una *jīva-sakti*. Ma cosa significa?”

Advaita dāsa rispose: “Nella *Bhagavad-Gītā* (7.4.5) Bhagavān dice:

*bhūmir āpo ‘nalo vāyuḥ khaṁ mano buddhir eva ca  
ahaṅkāra itīyam me bhinnā prakṛtir aṣṭadhā  
apareyam itas tv anyāṁ prakṛtiṁ viddhi me parām  
jīva-bhūtāṁ mahā-bāho yayedaṁ dhāryate jagat*

‘La Mia potenza esterna, conosciuta come *prakṛti*, è suddivisa in otto parti: terra, acqua, fuoco, aria, etere, mente, intelligenza ed ego. Questi otto aspetti della *prakṛti* sono la Mia potenza inferiore. Forte Arjuna, Io possiedo un’altra potenza conosciuta come *jīva*, che è superiore a questa e tramite la quale questo universo viene sostenuto.’

Digambara, tu conosci le glorie della *Bhagavad-Gītā*? Questa opera è l’essenza delle istruzioni contenute in tutti gli *sāstra*, ed è in grado di risolvere tutte le varie e conflit-

tuali ideologie filosofiche. Lì viene stabilito che il genere di entità conosciute come *jīva-tattva* sono fundamentalmente differenti dal mondo materiale. Questa *jīva-tattva* è una delle potenze del Signore. Autorevoli studiosi fanno riferimento a questa *tattva* col nome di *tataṣṭha-sakti*. Questa *sakti* è superiore alla potenza esterna ed inferiore a quella interna. Ciò significa che le *jīve* sono una potenza particolare di Krishna.”

Digambara chiese: “Kālidāsa, ma tu hai letto la *Devī-Gītā*?”

Advaita dāsa rispose: “Sì, molto tempo fa.”

“Qual è la natura dei suoi insegnamenti filosofici?” Interrogò Digambara.

Intuendo dietro la domanda la parzialità di Digambara verso la *Devī-Gītā* e la *Devī-Bhāgavata*, le quali elogiano Durgā Devī come Divinità suprema, Advaita dāsa rispose: “Digambara, Fratello mio, la gente elogia la melassa solo finchè non gusta lo zucchero candito.”

Digambara replicò: “Fratello mio, questa, da parte tua, è semplicemente una fede cieca. Tutti hanno il massimo rispetto per la *Devī-Bhāgavata* e la *Devī-Gītā*. Voi Vaiṣṇava siete le sole persone che non possono sopportare nemmeno di sentire il nome di questi due libri.”

Allora Advaita dāsa chiese a sua volta: “Tu hai letto la *Devī-Gītā*?”

“No” rispose Digambara. “Perchè dovrei dire una bugia? Ho intenzione di farmi una copia di questi due libri ma non ho ancora potuto farlo.”

E Advaita dāsa: “Come puoi affermare se un libro è buono o meno senza averlo letto? E’ la mia una fede cieca oppure la tua?”

Digambara ribattè: “Fratello, fin da piccolo avevo timore di te perchè eri sempre molto bravo con le parole. Ora che sei diventato un Vaiṣṇava sei ancora più dogmatico nel

portare avanti il tuo punto di vista. Qualunque cosa io dica, tu la distruggi.”

Advaita dāsa disse: “Non v’è dubbio che io sono solo un inutile sciocco, ma posso affermare che non vi è altro *suddha-dharma* se non il Vaiṣṇava *dharma*. Tu sei sempre stato contrario ai Vaiṣṇava, e perciò non puoi neppure riconoscere la via che farebbe la tua fortuna.”

Un pò arrabbiato Digambara disse: “O davvero! Io mi sono molto impegnato nel *sādhana* e *bhajana*, e tu dichiari che non sono neppure in grado di vedere la via della mia fortuna. Ho forse tagliato l’erba per il mio cavallo in tutti questi anni? Guarda questo *Tantra-saṅgraha*! Pensi sia stato uno scherzo scrivere un libro come questo? Tu ridicolizzi la scienza e la civiltà moderna proponendo in modo arrogante il tuo Vaiṣṇavismo. Come mi devo comportare? Vieni, andiamo tra persone civili e vediamo chi sarà giudicato nel giusto, se tu o io.”

Rendendosi conto che l’incontro con Digambara era completamente improduttivo e desiderando liberarsi al più presto di quella compagnia indesiderabile, Advaita dāsa disse: “Bene fratello, di che utilità saranno la tua scienza e la tua civiltà materiale nel momento della morte?”

Digambara rispose: “Kālidāsa, sei veramente un tipo strano. Forse che rimarrà qualcosa dopo la morte? E’ finchè sei vivo che devi tentare di acquisire fama tra gli uomini civili e godere dei cinque piaceri: il vino, la carne, il pesce, la ricchezza e le donne. Nel momento della morte Madre Nistāriṇī esprimerà tutto il suo potere per portarti là dove meriti di andare. La morte è certa, quindi perchè ti infliggi adesso tante tribolazioni? Dove sarai quando i cinque elementi che compongono questo corpo si fonderanno con i cinque grandi elementi della natura materiale?”

Questo mondo è *māyā*, *yogamāyā* e *mahāmāyā*. E’ lei che può concederti la felicità ora e la liberazione dopo la

morte. Non esiste nient'altro che la *sakti*; tu vieni dalla *sakti* e tornerai ancora alla *sakti*. Servi semplicemente la *sakti* e osserva il suo potere nella scienza. Prova ad aumentare il tuo potere spirituale attraverso la disciplina dello *yoga*. Alla fine vedrai che non esiste altro che questa inafferrabile potenza. Da dove hai tratto questa storia elaborata che parla di un Dio supremo e cosciente? Poichè ci credi, per intanto soffri e non so immaginare quale destinazione avrai nella prossima vita, che sia superiore alla mia. Che bisogno c'è di un Dio personale? Servi semplicemente *sakti* e quando t'immergerai in lei, vi resterai per l'eternità.”

Advaita dāsa disse: “Fratello, tu sei infatuato da questa potenza materiale ma, se esistesse un Dio onnisciente, hai pensato a cosa succederebbe dopo la tua morte? Cos'è la felicità? La felicità è la pace della mente. Io ho abbandonato tutti i piaceri materiali ed ho trovato la felicità nella pace interiore. Se vi è qualcosa di più da ottenere dopo la morte, la otterrò comunque. Tu non sei veramente soddisfatto. Più tenti di godere, più la tua sete di piacere materiale si espande. Non sai neppure cosa significa essere felici. Tu stai semplicemente fluttuando nella corrente della sensualità invocando: ‘Piacere! Piacere!’ Ma un giorno finirai per cadere in un oceano di dispiacere.”

Digambara disse: “Il mio destino sarà quello che sarà ma tu, perchè hai abbandonato la compagnia di persone colte?”

Advaita dāsa rispose: “Non ho lasciato la loro compagnia, al contrario, è esattamente ciò che ho ottenuto. Sto tentando di evitare la compagnia di uomini degenerati.”

“Che cosa intendi per compagnie degenerate?” Chiese Digambara.

Advaita dāsa rispose: “Ti prego, ascolta senza arrabbiarti, e io te lo dirò.



Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (4.30.33) c'è scritto (citato nell'*Hari-bhakti-vilāsa* 10.292):

*yāvat te māyayā spr̥ṣṭā bhramāma iha karmabhiḥ  
tāvad bhavat-prasaṅgānāṁ saṅgaḥ syān no bhava bhava*

‘Bhagavān, finchè siamo confusi dalla Tua potenza illusoria e vaghiamo in questa esistenza materiale condizionati dalle nostre attività *karmiche*, preghiamo di poter avere la compagnia dei Tuoi devoti vita dopo vita.’

Nell'*Hari-bhakti-vilāsa* (10.294) sta scritto:

*asadbhiḥ saha saṅgas tu na kartavyaḥ kadācana  
yasmāt sarvārtha-hāniḥ syād adhaḥ-pātas ca jāyate*

‘Non bisognerebbe mai associarsi con persone immerse nell’illusione, poichè questa compagnia ci fa perdere ogni obiettivo utile e ci fa cadere ad un livello degradato.’

Nella *Katyāyana-saṁhitā* c'è scritto (citato nell'*Hari-bhakti-vilāsa* 10.295):

*varam hutavaha-jvālā pañjarāntar-vyavasthitiḥ  
na sauri-cintā-vimukta-jana-samvāsa-vaisasam*

‘Meglio vivere in una gabbia infuocata anzichè sopportare la miserevole compagnia di coloro che sono dimentichi di Śrī Krishna (il nipote di Śūra).’

Nel Terzo Canto dello *Śrīmad-Bhāgavatam* (3.31.33-34) c'è scritto (*Hari-bhakti-vilāsa* 10.297-298):

*satyaṁ saucaṁ dayāṁ maunaṁ buddhir hrīr srīr yasaḥ kṣamā  
samo damo bhagas ceti yat-saṅgād yāti saṅkṣayam  
teṣv asānteṣu mūdheṣu kaṇḍitātmaṣv asādhuṣu  
saṅgaṁ na kuryāc chocyeṣu yoṣit-krrīḍ-mṛgeṣu ca*

‘Associandosi con coloro che son privi di virtù, le proprie qualità come: veridicità, pulizia, misericordia, controllo della parola, intelligenza, timidezza, ricchezza, fama, capacità di perdono, controllo dei sensi, controllo della mente e fortuna, svaniscono completamente. Perciò non ci si dovrebbe mai associare con persone disgraziate che sono agitate dal desiderio di godimento dei sensi, che sono sciocchi, immersi nella concezione corporale di vita e giocattoli nelle mani delle donne.’

Nel *Garuḍa Purāṇa* sta scritto (*Hari-bhakti-vilāsa* 10.303):

*antaṁ gato ‘pi vedānāṁ sarva-sāstrārtha-vedy api  
yo na sarvesvare bhaktas taṁ vidyāt puruṣādhamam*

‘Anche studiando tutti i Veda e diventando esperti nei significati degli *sāstra*, se non si è devoti del Signore Supremo, si è considerati i più infimi tra gli uomini.’

Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (6.1.18) sta scritto (*Hari-bhakti-vilāsa* 10.305):

*prāyascittāni cīrṇāni nārāyaṇa-parāṇmukham  
na niṣpunanti rājendra surā-kumbham ivāpagāḥ*

‘Re, come l’acqua di molti fiumi non può purificare una damigiana di vino, così tutti i tipi di espiazioni anche se molte volte perfettamente eseguiti, non possono purificare una persona dimentica del Signore Nārāyaṇa.’

Nello *Skanda Purāṇa* sta scritto (*Hari-bhakti-vilāsa* 10.312):

*hanti nindati vai dveṣṭi vaiṣṇavān nābhinandati  
krudhyate yāti no harṣaṁ darṣane patanāni ṣaṭ*

‘Picchiare un Vaiṣṇava, diffamarlo, calunniarlo, non accoglierlo o non compiacerlo, mostrare rabbia nei suoi confronti e non sentirsi felici dopo averlo visto, sono le sei cause che portano alla caduta.’

Digambara, una persona non potrà mai ottenere cose favorevoli con questo tipo di compagnia immorale. Che beneficio si potrà mai avere vivendo in una società composta da tali uomini?”

“Ma bene! Con che gentiluomo distinto sono venuto a parlare!” Esclamò Digambara. “Secondo lui noi siamo tutti dei barbari. Non c’è dubbio che tu devi rimanere tra i puri Vaiṣṇava. Io torno a casa mia.”

Advaita dāsa sentì che questo scambio con Digambara stava per terminare e pensò fosse appropriato concluderlo con una nota piacevole, per cui con cortesia gli disse: “Tu sei il mio amico d’infanzia. So che devi tornare a casa, ma non vorrei che te ne andassi proprio adesso. Hai fatto molta strada, ti prego, resta ancora un poco. Prendi del *prasāda* e dopo potrai andartene.”

Digambara rispose: “Kālidāsa, tu sai molto bene che io seguo una dieta stretta. Mangio solamente *havisya* (riso seccato al sole e cucinato con acqua mista a *ghee*) ed ho mangiato proprio prima di venire qui. E’ stato comunque un piacere vederti. Verrò a trovarti ancora, se troverò il tempo. Non posso stare fuori la notte, ho dei doveri da compiere secondo il sistema datomi dal mio *guru*. Per oggi devo congedarmi.”

Advaita dāsa disse: “Ti accompagno alla barca. Andiamo.”

Ma Digambara disse: “No, no. Continua pure le tue cose. Ho degli uomini con me.”

Così Digambara se ne andò cantando una canzone sulla Dea Śyāmā (una forma di Durgā adorata dai *tantrika*). E Advaita dāsa potè così cantare il Santo Nome nella sua capanna, senza altri impedimenti.

# CAPITOLO DIECI

## *Religione eterna e Storia*

Śrī Harihara Bhaṭṭācārya era un professore di Agra-dvīpa. Egli aveva preso l'iniziazione al Vaiṣṇava *dharma* e adorava Bhagavān Śrī Krishna a casa propria. Harihara nutriva alcuni dubbi riguardo la religione Vaiṣṇava, e nonostante avesse parlato con molte persone, non era riuscito a risolverli anzi, queste discussioni avevano peggiorato la sua incertezza mentale. Un giorno Harihara andò nel villaggio di Arkatīlā e chiese a Śrī Caturabhujā Nyāyaratna: “Bhaṭṭācārya Mahāsaya, potresti dirmi quanto è antica la religione Vaiṣṇava?”

Nyāyaratna Mahāsaya aveva studiato con impegno il *nyāya-sāstra* per circa vent'anni. Di conseguenza era molto indifferente alla religione e non amava essere coinvolto in discussioni religiose. Solo nei momenti di adorazione della Dea Durgā egli mostrava tendenze devozionali.

Nyāyaratna ebbe sentore che la domanda di Harihara, essendo relativa alla religione Vaiṣṇava, lo avrebbe coinvolto in una discussione. La cosa migliore per lui era di evitare qualsiasi controversia e così pensando disse: “Harihara, che domanda è mai questa? Tu hai studiato il *nyāya-sāstra* e sei giunto fino alla sezione che parla della *muktipāda* (la via che conduce alla *mukti*). Avrai presente che in nessuna parte del *nyāya-sāstra* si parla del Vaiṣṇava *dharma*, perchè allora mi fai carico di una domanda del genere?”

Harihara rispose: “Bhaṭṭācārya Mahāsaya, i miei antenati sono Vaiṣṇava da generazioni ed anch'io sono stato iniziato al *mantra* Vaiṣṇava. Non ho mai avuto dubbi sul *dharma* Vaiṣṇava. Forse hai sentito parlare di Tarka-Cūḍāmaṇi di Vikramapura, lui è intenzionato a sradicare

la religione Vaiṣṇava e, perseguendo questo obiettivo, sta attualmente predicando contro di essa, sia dove abito che in altre località. Nel fare questo sta accumulando una considerevole ricchezza. In un incontro cui hanno partecipato soprattutto gli adoratori di Durgā, egli ha proclamato che la religione Vaiṣṇava è molto recente e che non ha basi filosofiche. Egli ha anche detto che solamente le persone di bassa classe diventano Vaiṣṇava; quelle di alta non rispettano il Vaiṣṇava *dharma*.

All'inizio, quando ho sentito di queste conclusioni tratte da uno studioso della sua statura, ho provato dolore nel mio cuore. Quando però ci ho riflettuto su, mi è venuto in mente che, prima della venuta di Śrī Caitanyadeva, il Vaiṣṇava *dharma* nel Bengala non esisteva. Praticamente tutti adoravano la Dea Durgā e recitavano i *sakti-mantra*. Ammesso questo, erano pochi i Vaiṣṇava che, come noi, facevano adorazione recitando i *mantra* Vaiṣṇava. Comunque, in conclusione, lo scopo di tutti era di raggiungere il Brahman e quindi tutti s'impegnavano diligentemente per la *mukti* (liberazione).

Nel tipo di Vaiṣṇava *dharma* in cui eravamo stati iniziati, tutti approvavano il sistema conosciuto come *pañcopāsana*, l'adorazione di cinque divinità. Tuttavia, dopo Caitanya Mahāprabhu, il Vaiṣṇava *dharma* assunse un nuovo aspetto.

Ora i Vaiṣṇava non riescono neppure ad ascoltare le parole 'mukti' e 'Brahman', e non sono in grado di dire cosa intendono per *bhakti*. Il proverbio 'kānā-garura bhinna goṭa', la mucca con un occhio solo spesso si allontana dalla mandria perdendosi, si può applicare perfettamente ai Vaiṣṇava di oggi. Quindi la mia domanda è: 'Esisteva già questo tipo di Vaiṣṇava *dharma* o è apparso solamente dopo la venuta di Caitanyadeva?'"

Resosi conto che Harihara non era l'ortodosso Vaiṣṇava che lui pensava, sul viso di Nyāyaratna Mahāsaya sbocciò la felicità e gli disse: “Harihara, tu sei un vero studioso del *nyāya-sāstra*. Ciò che hai or ora detto è esattamente ciò che credo anch'io. Oggigiorno c'è un nuovo impeto di Vaiṣṇava *dharma* e io ho timore di dire qualcosa in opposizione. In questa era di Kali dobbiamo essere un po' cauti. Molti gentiluomini ricchi e rispettabili hanno accettato la dottrina di Caitanya. Costoro ci ignorano completamente e ci considerano addirittura nemici. Sento che tra breve la nostra professione diventerà obsoleta perchè anche le *caste* inferiori dei venditori d'olio, di foglie di *betel* e di mercanti d'oro, hanno intrapreso lo studio degli *sāstra*, e questo ci addolora molto.

Rifletti, è da lungo tempo che i *brāhmaṇa* hanno escogitato un sistema per fare in modo che nessun'altra *casta* sia in grado di studiare gli *sāstra*. Persino i *kāyastha*, che costituivano la *casta* più vicina ai *brāhmaṇa*, mai osavano pronunciare la sacra sillaba *om* e tutti rispettavano le nostre parole; ora gente di ogni *casta* è diventata Vaiṣṇava. Essi parlano delle verità filosofiche e ciò ha compromesso non poco la reputazione della casta dei *brāhmaṇa*. Dai tempi di Nimāi Paṇḍita, il *dharma* dei *brāhmaṇa* si è praticamente dissolto. Caro Harihara, Tarka-Cūḍāmai ha detto il giusto, sia che lo abbia fatto per bramosia di soldi, o dopo un'analisi accurata della situazione.

Quando sento le parole delle canaglie Vaiṣṇava il mio corpo brucia di rabbia. Ora sono giunti a sostenere che Śāṅkarācārya ha compilato una falsa scrittura *māyāvāda* su ordine di Bhagavān e che la religione Vaiṣṇava è eterna. Una religione fiorita nemmeno cento anni fa ora sarebbe diventata eterna! Come popolarmente si dice: '*udor piṇḍi budhor ghāde*', il bene destinato ad uno viene poi goduto da un altro. Cosa non direbbero!

Qualsiasi gloria abbia di fatto raggiunto Navadvīpa, ora è destinata ad espandersi. In particolare vi sono dei Vaiṣṇava che vivono a Gādigāchā di Navadvīpa che guardano al mondo come ad un piatto di terracotta. Vi sono pochissimi studiosi tra di loro, ma hanno suscitato un tumulto tale da rovinare l'intero paese. Ora i doveri occupazionali delle quattro *caste*, la verità eterna della dottrina *māyāvāda* e l'adorazione dei *deva* e delle *devī* stanno cadendo nel dimenticatoio. Raramente le persone compiono la cerimonia *sraddhā* a beneficio dei loro antenati. Come faremo noi insegnanti a sopravvivere?”

Harihara disse: “Bhaṭṭācārya Mahāsaya, non c'è rimedio a tutto ciò? A Māyāpura vi sono ancora sei o sette studiosi *brāhmaṇa* che godono di grande reputazione. Anche al di là del Gange, a Kuliya-grāma, vi sono numerosi studiosi molto eruditi nelle *smṛti* e nel *nyāya-sāstra*. Se si uniranno e verranno a Gādigāchā, vedremo dei risultati.”

Nyāyaratna rispose: “Sì, è possibile, se ci fosse unità tra i *brāhmaṇa paṇḍita*, ma tendono ad invidiarsi l'un l'altro col pretesto della loro professione. Ho sentito dire che pochi *paṇḍita* capeggiati da Krishna Cūḍāmaṇi si recarono a Gādigāchā e iniziarono un dibattito con i Vaiṣṇava, ma tornarono alle loro scuole sconfitti, dopo di che non parlarono più di quel fatto se non sollecitati.”

Harihara disse: “Bhaṭṭācārya Mahāsaya, tu non sei solamente il nostro insegnante, sei l'insegnante anche di molti altri insegnanti. Dopo aver studiato il tuo commentario al *nyāya-sāstra*, molti hanno imparato l'arte della logica e della scomposizione delle argomentazioni fallaci. Perché non vai a sconfiggere questi studiosi Vaiṣṇava una volta per tutte? Chiarisci che la religione Vaiṣṇava è un'invenzione moderna e che non si basa sui Veda. La nostra antica adorazione del *pañcopāsana* verrà di conseguenza ristabilita nella sua posizione originale.”



Caturabhujā Nyāyaratna era in apprensione poichè pensava che, se fosse andato dai Vaiṣṇava, sarebbe andato incontro al medesimo destino di Krishna Cūḍāmaṇi e degli altri che erano già stati sconfitti. Egli disse: “Harihara, ci andrò in incognito. Tu ti presenterai a Gādigāchā come insegnante e accenderai il fuoco della discussione.”

Harihara soddisfatto disse: “Sì, farò così! Lunedì prossimo attraverserò il Gange invocando il nome di Mahādeva per ottenere i suoi favori.”

Il lunedì tre professori, Harihara, Kamalākānta e Sadāsiva s’incontrarono a casa di Śrī Caturabhujā Nyāyaratna ad Arkaṭilā e lo accompagnarono sull’altra riva del Gange. Arrivarono a Śrī Pradyumna-kuṅja verso le quattro del pomeriggio. Esclamando: “Haribol! Haribol!” si sedettero sotto il pergolato di *mādhavi* e parevano come Durvāsā Muni ed i suoi discepoli.

Śrī Advaita dāsa li accolse e offrì a ciascuno una stuoia su cui sedersi. Poi chiese: “Come posso servirvi?”

Harihara spiegò: “Siamo venuti per parlare di alcune questioni con i Vaiṣṇava.”

Advaita dāsa disse: “I Vaiṣṇava qui non amano discutere, quale che sia l’argomento, tuttavia, se siete venuti a chiedere con mitezza, può anche andar bene. L’altro giorno alcuni professori hanno avviato una discussione con il pretesto di porre delle domande ed alla fine se ne sono andati molto contrariati. Chiederò a Paramahansa Bābājī Mahāsaya e vi darò una risposta.” Detto ciò entrò nella capanna di Bābājī Mahāsaya.

Pochi minuti più tardi Advaita dāsa tornò e preparò altri posti a sedere. Paramahansa Bābājī arrivò a sua volta sotto il pergolato e prima di tutto offrì *daṇḍavat-praṇāma* a Vṛnda Devī e poi agli educati *brāhmaṇa* in visita. A mani giunte chiese: “Grandi anime, ditemi, cosa posso fare per voi?”

Nyāyaratna disse: “Vorremmo porti alcune domande e desidereremmo che ci rispondessi tu personalmente.”

Quando Paramahaṁsa Bābājī Mahāsaya sentì la richiesta, invitò Vaiṣṇava dāsa Bābājī Mahāsaya ad unirsi a loro. Vaiṣṇava dāsa Bābājī arrivò, offrì *praṇāma* a Paramahaṁsa Bābājī e poi si sedette al suo fianco. In breve si formò una piccola assemblea di Vaiṣṇava dove tutti sedevano tranquilli.

Nyāyaratna Mahāsaya allora pose la domanda: “Ti prego, dicci se la religione Vaiṣṇava è antica oppure recente.”

Paramahaṁsa Bābājī Mahāsaya chiese a Vaiṣṇava dāsa di rispondere. In modo pacifico ma con voce grave Vaiṣṇava dāsa disse: “Il Vaiṣṇava *dharma* è *sanātana*, sempre esistito ed è quindi *nitya*, eterno.”

Nyāyaratna disse: “Io ho constatato che vi sono due tipi di Vaiṣṇava *dharma*. In uno la suprema verità definita Brahman è priva di forma e di qualità. Tuttavia, poichè non si adora un oggetto senza forma, i *sādhaka* neofiti immaginano il Brahman con una forma che poi adorano. Questa adorazione è necessaria per purificare il cuore, ma quando il cuore sarà puro, nascerà la conoscenza del Brahman senza forma. A quel punto non sarà più necessario continuare ad adorare delle forme. Le forme di Rādhā-Kṛṣṇa, di Rāma, o di Nṛsimha sono tutte immaginarie, sono un prodotto di *māyā*. Adorando queste forme immaginarie, gradualmente si risveglia la conoscenza del Brahman. Tra i *pañcopāsaka* (adoratori delle cinque Divinità), coloro che adorano la Divinità di Viṣṇu con questa attitudine e recitano il *viṣṇu-mantra*, si considerano dei Vaiṣṇava.

Nel secondo tipo di Vaiṣṇava *dharma*, Bhagavān Viṣṇu, Rāma o Krishna vengono considerati come il Supremo Brahman che possiede delle forme eterne. Adorando una di queste particolari forme con i *mantra* corrispondenti, il *sādhaka* ottiene la conoscenza eterna della Divinità par-

ticolare che egli adora ed anche la misericordia di quella Divinità. Seguendo questa concezione, la dottrina dell'impersonalismo viene considerata *māyāvāda*, una concezione sbagliata propagata da Śaṅkara. Quale di questi due tipi di Vaiṣṇavismo è senza inizio ed eterno?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Quello descritto per ultimo è il vero Vaiṣṇava *dharma*, quello eterno. L'altro è Vaiṣṇava *dharma* solo di nome. In realtà questo pseudo Vaiṣṇava *dharma* è agli antipodi del vero Vaiṣṇava *dharma*: è temporaneo e gli è stato dato rilievo con la dottrina *māyāvāda*.”

Nyāyaratna continuò: “Quel che capisco è che, secondo te, il solo vero Vaiṣṇava *dharma* è la dottrina ricevuta da Caitanyadeva. Secondo te l'adorazione di Rādhā-Kṛṣṇa, di Rāma, o di Nṛsiṃha in sè e per sè non costituisce il Vaiṣṇava *dharma*. Solo l'adorazione di Rādhā-Kṛṣṇa e delle altre Divinità compiuta secondo i precetti di Caitanya tu dici essere il Vaiṣṇava *dharma*. Non è così? E' un'idea singolare, ma come puoi affermare che questo Vaiṣṇava *dharma* è eterno?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Perchè viene insegnato negli *sāstra* Vedici e in tutti gli *smṛti-sāstra*. Tutte le storie contenute nei Veda parlano delle glorie di questo Vaiṣṇava *dharma*.”

Nyāyaratna disse: “L'apparizione di Caitanyadeva è avvenuta meno di centocinquanta anni fa. Poichè è ovvio che Lui è il pioniere di questa dottrina, come può essere eterna?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Questo Vaiṣṇava *dharma* nasce nel momento stesso dell'apparizione della *jīva*, ma le *jīve* non hanno un inizio nel tempo materiale, esse sono *anādi*, senza inizio; perciò la funzione costitutiva della *jīva*, conosciuta come *jaiva-dharma* o Vaiṣṇava *dharma*, è anch'essa *anādi*. Brahmā è la prima *jīva* nata in questo universo. Nel momento in cui Brahmā apparve, la vibrazione sonora Vedica che è alla base del Vaiṣṇava *dharma*, si manifestò. Così sta scritto nei quattro versi essenziali dello *Śrīmad-Bhāga-*

*vatam* (2.9.33-36), noti come *catuḥ-slokī*. E v'è menzione anche nella *Muṇḍaka Upaniṣad* (1.1.1):

*brahmā devānām prathamah sambabhūva  
visvasya kartā bhuvanasya goptā  
sa brahma-vidyām sarva-vidyā-pratiṣṭhām  
atharvāya jyeṣṭha-putrāya prāha*

‘Brahmā, il primo di tutti i *deva*, apparso dal loto che sboccia dall’ombelico di Bhagavān, è il creatore dell’universo e colui che sostiene tutte le entità viventi. Egli ha impartito a suo figlio maggiore Atharva la *brahma-vidyā*, la conoscenza trascendentale della Verità Assoluta, che è la base di ogni conoscenza.’

Le istruzioni contenute nella *brahma-vidyā* sono menzionate nella *Rg Veda-saṁhitā* (1.22.20):

*om tad viṣṇoḥ paramam padam  
sadā pasyanti s`rayah  
divīva caksur ātatam*

‘I *isura* (esseri celesti), sempre guardano alla suprema dimora di Bhagavān Śrī Viṣṇu, proprio come un occhio sano vede il cielo.’

Nella *Kaṭhōpaniṣad* (1.3.9) si afferma:

*tad viṣṇoḥ paramam padam*

‘La suprema dimora di Bhagavān Śrī Viṣṇu è l’obiettivo più elevato.’

Nella *Śvetāsvatara Upaniṣad* (5.4) sta scritto:

*sarvā-disa ūrddhvam adhas ca tiryak  
prakāsayan bhrājate yadv anaḍvān  
evam sa devo bhagavān vareṇyo  
yoni-svabhāvān adhitiṣṭhaty ekaḥ*

‘Proprio come il sole splende illuminando tutte le direzioni: sopra, sotto e orizzontalmente, Bhagavān, la Persona Suprema e la fonte originale di tutti i *deva*, l’oggetto supremo di adorazione, l’uno senza secondi, regola la natura materiale che è l’origine di tutte le esistenze.’

Nella *Taitirīyopaniṣad* (2.1.2) è citato:

*satyam jñānam anantaṁ brahma  
yo veda nihitaṁ guhāyaṁ parame vuoman  
so ‘snute sarvān kāmān saha brāhmaṇa vipasciteti*

‘La Realtà Suprema e Assoluta, Brahman, è la personificazione della verità, della conoscenza e dell’eternità. Anche se quel Supremo Brahman è situato nel cielo spirituale, è nascosto nel cielo del cuore delle entità viventi. Colui che conosce il Signore, che si trova all’interno del cuore come Anima Suprema, vedrà soddisfatto ogni suo desiderio entrando in contatto con Lui, il Signore onnisciente.’”

Nyāyaratna allora disse: “Come puoi affermare che il Vaiṣṇava *dharma* cui si allude nel *Rg-Veda* con l’affermazione: ‘*tad viṣṇoḥ paramaṁ padaṁ* (la suprema dimora di Bhagavān Śrī Viṣṇu è l’obiettivo più elevato), non si riferisce al Vaiṣṇava *dharma* cui fa riferimento la dottrina *māyāvāda*?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Il Vaiṣṇava *dharma* contenuto nella filosofia *māyāvāda* rifiuta la concezione di eterno servizio al Signore. I *māyāvādī* credono che, quando il *sādhaka* acquisisce la conoscenza, ottiene lo status di Brahman. Ma se uno diventa Brahman, come può esserci il servizio? Nella *Kaṭhopaniṣad* (1.2.23) è stabilito:

*nāyam ātmā pravacanena labhyo  
na medhayā na bahuna srutena*

*yam evaiṣa vṛṇute tena labhyas  
tasyaiṣa ātmā vivṛṇute tanuṃ svām*

‘L’Anima Suprema, Parabrahman, non può essere raggiunta con spiegazioni teoriche, con l’intelligenza e neppure ascoltando assiduamente i Veda. Quell’Anima Suprema è raggiungibile solamente da colui a cui Lui stesso concede la Sua misericordia, essendo compiaciuto dell’attitudine di servizio incondizionato di quella persona. Il Signore manifesta il Suo aspetto personale solamente a tale persona.’

La funzione costitutiva caratterizzata dall’attitudine al servizio e alla sottomissione è la sola e vera religione. E’ solamente in questa maniera che si può ottenere la misericordia del Signore ed essere in grado di vedere la Sua forma eterna. Non si può ottenere il *darsan* della forma eterna del Signore attraverso la conoscenza del Brahman. Da questa affermazione categorica, contenuta nei Veda, puoi capire che il puro Vaiṣṇava *dharma* è fondato sui Veda. Il Vaiṣṇava *dharma* insegnato da Śrīman Mahāprabhu è sanzionato in tutti i Veda. Non vi è alcun dubbio a questo proposito.”

Nyāyaratna allora chiese: “Vi è nei Veda una qualche affermazione a conferma che il *kṛṣṇa-bhajana*, e non la realizzazione di *brahma-jñāna*, sia il traguardo più elevato?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Nella *Taittirīya Upaniṣad* (2.7.1) sta scritto: ‘*raso vai saḥ*’, il Supremo Signore è la personificazione del *rāsa*. Inoltre nella *Chāndogya Upaniṣad* (8.13.1) si conferma:

*syāmāc chabalaṃ prapadye sabalāc chyāmam prapadye*

‘Adorando quel Brahman Supremo dalla carnagione scura si potrà raggiungere la dimora divina del Signore,

nella quale si trovano svariati oggetti e variegati passatempi. Raggiungendo quella esuberante dimora, si raggiungerà Śyāmasundara, Śrī Krishna.’

Molte affermazioni del genere contenute nei Veda dichiarano che il *kṛṣṇa-bhajana* è il risultato supremo.”

“Esiste da qualche parte nei Veda il riferimento al nome di Krishna?” Chiese Nyāyaratna.

Vaiṣṇava dāsa rispose: “La parola Śyāma non si riferisce forse a Krishna? Nel *Rg Veda* (1.22.164.31) è riferito:

*apasyām gopām anipadyamānam*

‘Ho visto un pastorello il cui corpo è imperituro.’

Nei Veda vi sono molte affermazioni che si riferiscono in modo specifico a Krishna che ha l’aspetto del figlio di un *gopa* (pastore).”

“Ma il nome di Krishna non viene esplicitato con chiarezza in nessuna di queste affermazioni,” disse Nyāyaratna. “Queste sono semplicemente delle tue ingegnose interpretazioni.”

In risposta Vaiṣṇava dāsa disse: “Se tu studiassi attentamente i Veda, potresti appurare che hanno utilizzato questo tipo di affermazioni indirette per ogni argomento contenuto in essi. Gli antichi saggi hanno spiegato il significato di tutte queste affermazioni. Dobbiamo avere il massimo riguardo per le loro opinioni.”

Nyāyaratna allora disse: “Ammettiamo pure che il vostro Vaiṣṇava *dharma* sia convalidato dai Veda; vorrei comunque sapere se vi sono delle evidenze storiche che determinano l’anzianità dei vostri insegnamenti. Raccontami, ti prego, la storia del Vaiṣṇava *dharma*.”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Ho già detto che il Vaiṣṇava *dharma* apparve simultaneamente alla creazione della *jīva*. Brahmā fu il primo Vaiṣṇava. Anche Śrīman Mahādeva è

un Vaiṣṇava. Śrī Nārada Gosvāmī, che nacque dalla mente di Brahmā, è un Vaiṣṇava. E' quindi chiaramente convalidato il fatto che il Vaiṣṇava *dharma* è stato prevalente fin dall'inizio della creazione; non è una scoperta recente. La realtà di fondo è che non tutte le entità viventi sono libere dall'influenza dei tre modi della natura. Più la natura dell'entità vivente è libera dall'influenza di questi tre modi più essa viene considerata un Vaiṣṇava.

Il *Mahābhārata*, il *Rāmāyaṇa* e i *Purāṇa* contengono la storia del popolo Aryano. L'eccellenza del Vaiṣṇava *dharma* è stata delineata all'interno di tutti questi libri. Tu hai già considerato che il Vaiṣṇava *dharma* era presente all'inizio della creazione. Quando esaminiamo separatamente le descrizioni dei *deva*, degli esseri umani e dei demoni, le prime narrazioni che incontriamo sono quelle che riguardano Prahlāda e Dhruva, entrambi Vaiṣṇava. Ai tempi di Prahlāda e Dhruva vivevano molte migliaia di Vaiṣṇava che non sono stati menzionati da nessuna parte; questo perchè nella storia sono state menzionate solamente le persone preminenti. Dhruva era il nipote di Manu, e Prahlāda era il nipote di Prajāpati Kasyapa. Entrambi sono vissuti nel periodo in cui iniziò la creazione; su questo non vi è alcun dubbio. Puoi perciò riscontrare che il Vaiṣṇava *dharma* era attivo fin dall'origine della storia.

Inoltre, i re delle dinastie del Sole e della Luna, così come i grandi *muni* e *ṛṣi* erano tutti devoti dedicati al Signore Viṣṇu. Vi sono ampie indicazioni del Vaiṣṇava *dharma* nelle tre ere precedenti: Satya, Tretā e Dvāpara. Persino nell'attuale era di Kali, Śrī Rāmānuja, Śrī Madhvācārya e Śrī Viṣṇu Swāmī nel Sud India come Śrī Nimbāditya Swāmī nell'India occidentale, hanno iniziato molte migliaia di persone al puro Vaiṣṇava *dharma*. Per loro misericordia, forse metà della popolazione Indiana ha attraversato l'oceano di *māyā* e ha potuto rifugiarsi presso i piedi di loto di Bhaga-



vān. Considera anche quante persone oppresse e degradate furono liberate nel Bengala da Śrī Śacīnandana, guardiano e padrone dei cuori di tutti. Dopo aver considerato tutto questo non riesci ancora a percepire la grandezza del Vaiṣṇava *dharma*?”

Nyāyaratna domandò: “Sì, ma su che basi si regge l’affermazione che Prahlāda e gli altri erano Vaiṣṇava?”

Vaiṣṇava dāsa spiegò: “Possono venir definiti Vaiṣṇava sulla base degli *sāstra*. Saṅḍa e Amarka, insegnanti di Prahlāda, volevano istruirlo nella *brahma-jñāna* contaminandolo con la dottrina *māyāvāda* ma Prahlāda rifiutò i loro insegnamenti perchè si era reso conto che l’*Harināma* era l’essenza di ogni educazione, e così lui cantava costantemente il nome di Bhagavān con grande amore. In questa situazione non vi è dubbio alcuno che Prahlāda fosse un puro Vaiṣṇava. La verità è che, senza un’indagine imparziale e minuziosa, non si può comprendere l’essenza degli *sāstra*.”

“Se, come tu dici, il Vaiṣṇava *dharma* è eterno” chiese Nyāyaratna, “quale nuova prospettiva ha rivelato Caitanya Mahārabhu per meritarsi uno speciale riguardo?”

“Il Vaiṣṇava *dharma*, come un fiore di loto, sboccia quando è maturo” disse Vaiṣṇava dāsa. “All’inizio appare il bocciolo che poi inizia lentamente a schiudersi. Quando è maturo si apre completamente ed attrae tutte le entità viventi diffondendo il suo dolce profumo in ogni direzione. All’inizio della creazione, vennero espressi a Brahmā i quattro aspetti della conoscenza attraverso i *catuḥ-sloki Bhāgavatam*. Essi espongono la *bhāgavat-jñāna* (conoscenza trascendentale dell’Assoluto come Bhagavān), la *māyā-vijñāna* (conoscenza analitica della potenza esterna del Signore), la *sādhana-bhakti* (i mezzi di realizzazione) e *prema* (l’obiettivo della realizzazione). Questi quattro

aspetti furono manifestati nel cuore delle *jīve* sotto forma di germoglio di quel fiore di loto che è il Vaiṣṇava *dharma*.

Ai tempi di Prahlāda questo germoglio prese la forma di bocciolo. Gradualmente, ai tempi di *Bādarāyaṇa Rsi*, il bocciolo del Vaiṣṇava *dharma* iniziò a diventar fiore. Ai tempi di Rāmānuja, Madhva e degli altri *sampradaya-ācārya*, esso divenne fiore. Dopo l'apparizione di Śrīman Mahāprabhu, il Vaiṣṇava *dharma* fiorì completamente di *prema* ed iniziò ad attrarre i cuori di tutte le entità viventi emanando la sua incantevole, dolce fragranza.

L'essenza più intima del Vaiṣṇava *dharma* è costituita dal risveglio di *prema*. Śrīman Mahāprabhu manifestò a tutte le entità viventi la buona fortuna distribuendo questo *prema* attraverso il canto del Santo Nome. *Śrī nāma-saṅkīrtana* è un'inestimabile ricchezza e merita il più grande rispetto. C'è stato qualcuno prima di Mahāprabhu che abbia rivelato questo insegnamento? Anche se questa verità già era contenuta all'interno degli *sāstra*, non vi era un esempio chiaro di ciò che poteva ispirare le comuni *jīve* a metterla in pratica nella loro vita infatti, prima di Śrīman Mahāprabhu, aveva mai qualcuno saccheggiato il magazzino del *prema-rasa* per distribuirlo liberamente anche agli uomini comuni?"

Nyāyaratna disse: "Va bene, ma se il vostro *prema-kīrtana* è così benefico, perchè non gode della più alta stima da parte degli eruditi *paṇḍita*?"

Vaiṣṇava dāsa rispose: "Nell'attuale era di Kali il significato della parola *paṇḍita* viene distorto. La conoscenza illuminante contenuta negli *sāstra* si chiama *paṇḍā*; chi possiede questa conoscenza si chiama *paṇḍita*. Questo è il significato vero della parola *paṇḍita*; coloro che attualmente fanno mostra di vana sofisticazione nello *nyāya-sāstra* o che spiegano il significato degli *smṛti-sāstra* sotto forma di novelle per attrarre le persone comuni, si fanno anch'essi chiamare *paṇḍita*. Ma come possono questi *paṇḍita* capire

o spiegare il significato di *dharma* e dare l'autentica spiegazione degli *sāstra*? Attraverso le baruffe intellettuali del *nyāya* qualcuno potrà mai ottenere ciò che si può realizzare soltanto con un'analisi attenta ed oggettiva degli *sāstra*?

La verità è che in Kali-yuga sono conosciuti come *paṇḍita* coloro che sono esperti nell'imbrogliare sè stessi e gli altri con argomentazioni vacue. Nelle assemblee di questi *paṇḍita* si procede ad accesi dibattiti su questioni fuor di ogni logica. Essi non discutono mai della conoscenza della realtà suprema, della conoscenza della relazione che esiste tra l'entità vivente e la Verità Assoluta, della mèta suprema delle entità viventi o di come raggiungere quella mèta. Solamente quando si scorge la verità di queste cose si potrà capire la vera natura di *prema* e del *kīrtana*.”

“Va bene, ammetto che oggi giorno vi sono *paṇḍita* non qualificati” disse Nyāyaratna. “Perchè allora i *brāhmaṇa* di alta classe non accettano il vostro Vaiṣṇava *dharma*? I *brāhmaṇa* sono nel modo della virtù; naturalmente inclini a seguire la via della verità e degli esaltanti principi religiosi. Perchè allora quasi tutti i *brāhmaṇa* sono contrari al Vaiṣṇava *dharma*?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Poichè tu poni la domanda, sono obbligato a risponderti. I Vaiṣṇava sono per loro natura contrari alla critica degli altri. Se non te ne addolorerai o arrabbierai nel cuore e se desideri sinceramente conoscere la verità, proverò a rispondere alla tua ultima domanda.”

“Qualunque cosa avvenga” disse Nyāyaratna “studian-  
do gli *sāstra* abbiamo sviluppato l'attitudine alla tranquillità, all'auto controllo ed alla tolleranza. Non è un problema essere in grado di accettare le tue parole. Per favore, parla apertamente senza esitazioni, e certamente farò mio ciò che riterrò ragionevole e buono.”

Vaiṣṇava dāsa allora proseguì: “Ti prego, tieni presente che Rāmānuja, Madhva, Viṣṇusvāmī e Nimbāditya erano

tutti *brāhmaṇa*, e che ognuno di loro aveva migliaia di discepoli *brāhmaṇa*. Nel Bengala il nostro Śrī Caitanya Mahāprabhu era un *brāhmaṇa* Vedico, il nostro Nityānanda Prabhu era un *brāhmaṇa* Rādhīya ed il nostro Advaita Prabhu era un *brāhmaṇa* Varendra. I nostri *gosvāmī* e *mahājana* erano quasi tutti *brāhmaṇa*. Migliaia di *brāhmaṇa* che si trovano all’apice del lignaggio *brāhmaṇa* si sono rifugiati nel Vaiṣṇava *dharma* e stanno propagando nel mondo questa religione immacolata. Come puoi quindi dire che i *brāhmaṇa* di alta classe non hanno riguardo per il Vaiṣṇava *dharma*?

Noi sappiamo che quei *brāhmaṇa* che onorano il Vaisnava *dharma* sono tutti di alta classe. Ma ve ne sono alcuni che, pur nati in famiglie *brāhmaṇa*, sono macchiati dagli errori provenienti dalla degradazione del lignaggio familiare, da compagnie disdicevoli e da falsa educazione, essi sono perciò ostili al Vaiṣṇava *dharma*. Con il loro comportamento testimoniano solamente la loro sfortuna e la loro condizione caduta. Tutto ciò non evidenzia il loro *brahmanesimo*. Vā specialmente notato che, secondo gli *sāstra*, in Kali-yuga il numero di *brāhmaṇa* veri è estremamente ridotto e questi pochi sono Vaiṣṇava. Quando un *brāhmaṇa* riceve il *gāyatrī-mantra* Vaiṣṇava, che è considerato la madre dei Veda, diventa un Vaiṣṇava iniziato. Tuttavia contaminati da Kali-yuga, alcuni di questi *brāhmaṇa* accettano un’iniziazione non Vedica e abbandonano il Vaiṣṇavismo. Quindi, solo in considerazione del fatto che il numero di *brāhmaṇa* Vaiṣṇava è molto piccolo, non dovresti confezionare una conclusione contraria ai principi degli *sāstra*.”

Nyāyaratna chiese: “Perchè sono così tante le persone di bassa classe che abbracciano il Vaiṣṇava *dharma*?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Non c’è nulla su cui dubitare al riguardo. La maggioranza delle persone di bassa classe si considera molto degradata e sofferente e per questo è ido-

nea a ricevere la misericordia dei Vaiṣṇava. Senza questa misericordia non si può diventare Vaiṣṇava. Finchè si resta intossicati dall'orgoglio di una nascita elevata e dalla ricchezza, l'umiltà non potrà toccare il cuore. Di conseguenza è molto raro per una persona di tal genere ottenere la misericordia dei Vaiṣṇava.”

A questo punto Nyāyaratna disse: “Non voglio discutere di questo più a lungo. Prevedo che inevitabilmente tu citerai le parole contenute negli *sāstra* che descrivono con durezza i *brāhmaṇa* di Kali-yuga. Mi addoloro molto quando ascolto particolari affermazioni degli *sāstra* come questa, contenuta nel *Varāha Purāṇa*:

*rākṣasāḥ kalim āsrītya jāyante brahma-yoniṣu*

‘Rifugiandosi nell’era di Kali, i demoni nasceranno nelle famiglie *brāhmaṇa*.’

Non proseguiamo oltre su questo argomento. Ora ti prego, dimmi, perchè non rispetti Śrī Śaṅkarācārya, che è uno sterminato oceano di conoscenza?”

Vaiṣṇava dāsa chiese: “Perchè mi dici questo? Noi consideriamo Śrī Śaṅkarācārya un’incarnazione di Śrī Mahādeva. Śrīman Mahāprabhu ci ha insegnato ad onorarlo rivolgendoci a lui come *ācārya*. Noi rifiutiamo solamente la sua dottrina *māyāvāda*; una filosofia che non ha fondamento nei Veda. Essa è una forma coperta di Buddhismo. Per ordine di Bhagavān, al fine di convertire a questa filosofia coloro che hanno tendenza atea, Śaṅkarācārya ha distorto il significato dei Veda, del Vedānta e della *Gītā* e ha generato la falsa dottrina monista dell’impersonalismo, conosciuta come *advaitavāda*. Che cosa c’è di sbagliato in ciò per cui Śaṅkarācārya dovrebbe venir condannato?

Buddhadeva è un’incarnazione di Bhagavān che ha formulato e predicato una dottrina contraria a quella dei

Veda, ma i discendenti degli Aryani lo hanno per questo condannato? Se qualcuno sostiene che queste attività di Śrī Bhagavān e di Mahādeva sono da condannare perchè ingiuste, noi rispondiamo che il Supremo Signore, protettore dell'universo, ed il Suo rappresentante Śrī Mahādeva, sono onniscienti e colmi di ogni augurabile bene. Il Signore e Mahādeva non possono mai macchiarsi di ingiustizia. E' solamente per l'incapacità di comprendere il significato profondo delle Loro attività che le persone ignoranti e dalla mentalità ristretta Li accusano.

Il Signore e le Sue azioni sono al di là delle facoltà della ragione umana. Perciò le persone intelligenti non dovrebbero mai pensare: 'Il Signore non avrebbe dovuto farlo; sarebbe stato meglio se Lui avesse agito così.' Solamente il Signore Supremo, Colui che dirige tutte le entità viventi, conosce il perchè è necessario imprigionare gli atei con la dottrina dell'illusione. A noi non è dato comprendere lo scopo del Signore quando manifesta le *jīe* nel momento della creazione e quando distrugge le loro forme nel momento della distruzione cosmica. E' tutto un *līlā* di Bhagavān. Coloro che con dedizione sono devoti del Signore, sperimentano una grande gioia nell'ascoltare la narrazione dei Suoi passatempi. Essi non amano impegnarsi in discussioni intellettuali su tali questioni."

Nyāyaratna disse: "Ho capito; ma perchè sostenete che la dottrina *māyāvāda* è contraria ai Veda, al Vedānta ed alla *Gītā*?"

Vaiṣṇava dāsa rispose: "Se tu hai davvero esaminato attentamente le *Upaniṣad* e il *Vedānta-sūtra*, puoi dirmi quali *mantra* e quali *sūtra* convalidano la filosofia *māyāvāda*? Spiegando il loro vero significato, ti proverò che non convalidano affatto la filosofia *māyāvāda*. In alcuni *mantra* Vedici potrebbero sembrare riscontrabili fievoli tracce *māyāvāda*

ma, se vengono esaminati i *mantra* precedenti e quelli successivi, quella interpretazione sarà refutata all'istante.”

Nyāyaratna disse: “Fratello mio, io non ho studiato nè le *Upaniṣad* nè il *Vedānta-sūtra*. Quando nascono discussioni sul *nyāya-sāstra*, sono però sempre pronto a discutere qualsiasi argomento venga affrontato. Utilizzando la logica posso trasformare una pentola di terracotta in un pezzo di stoffa e un pezzo di stoffa in una pentola di terracotta. Ho letto un pò la *Gītā* ma non l'ho approfondita molto, perciò non posso dire nulla al proposito. Invece vorrei chiederti ancora qualcosa su di un altro argomento. Tu sei uno studioso erudito, ti prego, spiegami in modo appropriato perchè i Vaiṣṇava non hanno fede nelle rimanenze del cibo offerto ai *deva* ed alle *devī*, nonostante abbiate una grande fede nel *viṣṇu-prasāda*.”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Io non sono uno studioso; sono un grande sciocco. Devi sapere che qualsiasi cosa io dica è solamente l'espressione della misericordia del mio Gurudeva, Paramahaṁsa Bābājī Mahāsaya. Gli *sāstra* sono un oceano sterminato; nessuno è in grado di conoscerli appieno. Il mio Gurudeva ha mescolato l'oceano degli *sāstra* e me ne ha consegnato l'essenza. Io ho accettato quell'essenza come conclusione di tutti gli *sāstra*.”

La risposta alla tua domanda è che i Vaiṣṇava non mancano di rispetto al *prasāda* dei *deva* e delle *devī*. Śrī Krishna è il Supremo controllore di tutti i controllori, perciò Lui soltanto è conosciuto col nome di Paramesvara. Tutti i *deva* e le *devī* sono Suoi devoti incaricati di amministrare gli affari dell'universo. I Vaiṣṇava non possono mai mancare di rispetto al *prasāda* dei devoti. Onorando le rimanenze di cibo dei devoti, si ottiene *suddha-bhakti*. La polvere dei piedi dei devoti, l'acqua nettarea che ha bagnato i piedi dei devoti e il cibo nettareo che ha toccato le loro labbra, sono i tre tipi di *prasāda* che elargiscono il massimo beneficio,

sono la medicina che guarisce dalla malattia dell'esistenza materiale.

Il fatto è che quando i *māyāvādī* adorano i *devatā* e offrono loro del cibo, i *devatā* non lo accettano perchè coloro che li adorano sono contaminati dalla dottrina dell'illusione. Negli *sāstra* si trovano ampie evidenze di ciò, e se vuoi te le posso citare. Gli adoratori dei *deva* sono per la maggior parte *māyāvādī*. Accettare il *prasāda* dei *deva* offerto da queste persone, risulterebbe deleterio per la propria *bhakti* ed offensivo verso *bhakti-devī* mentre, se un puro Vaiṣṇava offre il *prasāda* di Krishna ai *deva* e alle *devī*, essi lo accetteranno con grande amore ed inizieranno a danzare. Quando poi un Vaiṣṇava gusterà quel *prasāda*, potrà sperimentare una straordinaria felicità.

Un altro aspetto da prendere in considerazione è che le prescrizioni degli *sāstra* sono onnipotenti. Gli *yoga-sāstra* ingiungono ai praticanti del sistema *yoga* di non accettare il *prasāda* dei *devatā*. Questo non significa che i praticanti dello *yoga* mancano di rispetto al *prasāda* dei *devatā*, semplicemente indica ai praticanti dello *yoga-sādhana* che non prendere quel *prasāda* favorisce il raggiungimento della concentrazione durante la meditazione. Similmente, nel *sādhana* della *bhakti*, se un devoto accetta il *prasāda* di un qualsiasi *deva* che non sia il Signore, l'oggetto della sua adorazione, non potrà ottenere una devozione esclusiva per il suo Signore. Perciò è un errore pensare che i Vaiṣṇava sono contrari al mangiare il *prasāda* di altri *deva*. Devi sapere che questo loro comportamento rappresenta solamente un tentativo volto ad ottenere la perfezione nel conseguimento delle loro rispettive mète, seguendo le raccomandazioni degli *sāstra*.”

“Capisco,” disse Nyāyaratna “questo è chiaro. Però perchè vi opponete all'uccisione degli animali nei sacrifici, pratica che è consentita dagli *sāstra*?”



Vaiṣṇava dāsa rispose: “Non è nell’intenzione degli *sāstra* incoraggiare l’uccisione degli animali. I Veda dicono: ‘*nā himsyāt sarvāṇi bhūtāni*’, non si dovrebbe commettere violenza verso nessuna entità vivente. Quest’affermazione proibisce la violenza anche verso gli animali. Finchè la natura umana sarà condizionata dalla passione e dall’ignoranza, gli esseri umani saranno spontaneamente attratti dal contatto, anche illecito, con il sesso opposto, dal mangiare carne e assumere droghe, e non chiedono ai Veda di sancire queste azioni.

Scopo dei Veda non è quello di promuovere questo genere di attività ma di frenarle. Fino a quando l’essere umano non sarà situato nella virtù e non in grado di trattenersi naturalmente dall’uccidere gli animali, dalle attività sessuali e dal fare uso di intossicanti, i Veda prescrivono vari mezzi coi quali controllare queste tendenze, perciò sanzionano cerimonie specifiche per congiungersi con il sesso opposto all’interno del matrimonio, per uccidere animali con riti sacrificali e bere vino nel corso di particolari cerimonie. Attraverso queste pratiche le basse tendenze presenti in un individuo gradualmente svaniranno ed alla fine egli sarà in grado di tralasciarle del tutto. Questo è il vero scopo dei Veda. I Veda non ingiungono l’uccisione degli animali; la loro vera intenzione viene manifestata in questi versi dello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.5.11):

*loke vyavāyāmiṣa-madya-sevā  
nītyāstu jantor na hi tatra codanā  
vyavasthitis teṣu vivāha-yajña  
surā-grahair āsu nivṛttir iṣṭā*

‘In questo mondo le persone hanno una naturale tendenza ad intossicarsi, a consumar carne e a godere sessualmente. Le scritture non possono approvare l’impegno in

queste attività, quindi sono state date delle disposizioni particolari che permettono l'associazione con il sesso opposto tramite il matrimonio, mangiare carne dopo il compimento di sacrifici, e bere vino con il rituale conosciuto come *sautrāmaṇī-yajña*. Scopo di queste ingiunzioni è quello di frenare le tendenze licenziose della gente comune e di riportarle ad un comportamento morale. Scopo intrinseco dei Veda nel dare queste disposizioni è quello di allontanare definitivamente la gente da queste attività.'

A questo proposito la conclusione Vaiṣṇava è che, se una persona la cui natura è governata dalla passione e dall'ignoranza uccide gli animali, non c'è nessuna obiezione. Ma una persona di natura virtuosa non deve farlo: causare dolore ad altre entità viventi è una propensione animalesca. Śrī Nārada ha spiegato nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (1.13.47):

*ahastāni sa-hastānām apadāni catuṣ-padām  
phalgūni tatra mahatām jīvo jīvasya jīvanam*

‘Le entità viventi prive di mani sono preda di quelle con le mani. Le forme di vita che sono prive di gambe sono cibo per quelle a quattro gambe. Le creature minuscole rappresentano la sussistenza di quelle più grandi. In questo modo ogni entità vivente diventa mezzo di sostentamento per un'altra entità vivente.’

Anche il verdetto della *Manu-smṛti* (5.56) è molto chiaro:

*na māṁsa-bhakṣaṇe doṣe na madye na ca maithune  
pravṛttir eśā bhūtānāṁ nivṛttis tu mahā-phalā*

‘A dispetto della naturale inclinazione dell'essere umano nell'indulgere nelle attività sessuali, nel mangiare carne e nell'usare intossicanti, astenersi da queste attività conduce a risultati benefici.’”

Nayāyaratna disse: “Va bene, ma perchè i Vaiṣṇava sono contrari alla cerimonia di *śraddhā* e ad altre attività che si propongono di ripagare il debito verso gli antenati?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Le persone intente a svolgere i doveri obbligatori, compiono la cerimonia *śraddhā* secondo quanto stabilito nella divisione del *karma-kaṇḍa* contenuta nei Veda. I Vaiṣṇava non hanno obiezioni al riguardo. Gli *sāstra* tuttavia dichiarano (*Śrīmad-Bhāgavatam* 11.5.41):

*devarṣi-bhūtāpta-nṛṇāṃ piṭṛṇāṃ  
na kiṅkaro nāyam ṛṇi ca rājan  
sarvātmanā yaḥ saraṇaṃ saraṇyaṃ  
gato mukundaṃ parihṛtya kartam*

‘O Re, un essere umano che ha abbandonato la falsa concezione dell’indipendenza dal Signore e si è rifugiato completamente in Bhagavān Śrī Mukunda, il rifugio supremo, non è più legato da debiti verso i *deva*, i saggi, le entità viventi, i componenti della famiglia, l’umanità e gli antenati. Non è più subordinato a tutte queste persone nè obbligato a render loro servizio.’

Di conseguenza, l’ingiunzione a celebrare la cerimonia *śraddhā* ed altre attività del *karma-kāṇḍa*, volte a ripagare i debiti che si hanno verso gli ascendenti, non è rivolta ai devoti che si sono rifugiati nel Signore. Essi sono obbligati ad adorare Bhagavān, ad offrire *bhāgavat-prasāda* ai progenitori e ad onorare il *bhāgavat-prasāda* con i loro amici e parenti.”

Nyāyaratna chiese: “A che punto si hanno i requisiti e l’idoneità ad agire in questo modo?”

Vaiṣṇava dāsa rispose: “Dal momento in cui si risveglia la fede nell’*hari-kathā* e nell’*Harināma* si è legittimati ad

agire in questo modo, questa è prerogativa di un Vaiṣṇava. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.20.9) sta scritto:

*tāvat karmāṇi kurvīta na nirvidyeta yāvataḥ  
mat-kathā sravaṇādau-vā sraddhā yāvan na jāyate*

‘Finchè una persona non ha risvegliato il distacco dalle attività interessate e dai risultati di queste attività (come ad esempio meritare i pianeti celesti), oppure finchè non ha risvegliato fede nell’ascolto e nel canto della Mia *līlā-kathā*, sarà obbligato ad impegnarsi nel *karma* seguendo regole e proibizioni insite in questa via.’”

Trasformato dalle parole di Vaiṣṇava dāsa, Nyāyaratna disse: “Sono deliziato dalle tue spiegazioni. Constatando la tua erudizione e la tua sottile capacità di discriminazione, ora mi ritengo soddisfatto e la mia fede nel Vaiṣṇava *dharma* si è risvegliata. Fratello, Harihara, non serve discutere ulteriormente. Tra i *paṇḍita* questi Vaiṣṇava sono grandi insegnanti. Straordinariamente esperti nell’estrarre le conclusioni di tutti gli *sāstra*. Noi possiamo dire qualsiasi cosa per salvare la nostra occupazione ma, senza nessun dubbio, mai è apparso nella terra del Bengala e nell’India tutta, uno studioso famoso ed esaltante Vaiṣṇava come Nimāi Paṇḍita. Andiamo, è ora di attraversare il Gange; il giorno sta finendo e sarà difficile attraversarlo al buio.”

Nyāyaratna e il suo gruppo di insegnanti partirono esclamando: “Haribol! Haribol!”

I Vaiṣṇava danzarono cantando: “Jaya Śācīnandana!”

# CAPITOLO UNDICI

## *Religione eterna e idolatria*

Sulla sponda occidentale del fiume Bhāgīrathī, nel distretto di Koladvīpa, situato nella regione di Navadvīpa, sorgeva un famoso villaggio di nome Kulīya Pāhārpura. Ai tempi di Śrīman Mahāprabhu, in quel villaggio viveva un Vaiṣṇava influente e molto rispettato di nome Śrī Mādhava dāsa Caṭṭopādhyāya, conosciuto anche come Chakauri Caṭṭopādhyāya. Costui aveva un figlio di nome Śrīla Vaṁsī-vadanānanda Ṭhākura. Per misericordia di Śrī Caitanya Mahāprabhu, Śrī Vaṁsīvadanānanda godeva di un forte potere e di autorevolezza. Tutti lo consideravano un'incarnazione del flauto di Krishna e quindi gli si rivolgevano chiamandolo Vaṁsīvadanānanda Prabhu. Egli era rinomato per essere uno speciale recipiente della misericordia di madre Śrī Viṣṇupriyā.

Dopo la scomparsa di Śrī Priyājī, Vaṁsī Prabhu trasferì la Divinità da lei adorata da Śrīdhāma-Māyāpura a Kulīya Pāhārpura. Dopo qualche tempo l'adorazione della Divinità fu proseguita dai discendenti di Vaṁsī Prabhu tuttavia, quando i suoi discendenti ottennero la misericordia di Śrī Jāhṇavā Mātā e si trasferirono da Kulīya Pāhārpura a Śrīpāṭ Bāghanāpārā, l'adorazione della Divinità di Kulīya-grāma passò agli *Sivāiti* di Mālañcha.

Kulīya-grāma è sulla sponda opposta del Gange rispetto a Prācīna Navadvīpa. Vi erano pochissimi insediamenti nell'area di Kulīya-grāma, tra cui Cināḍaṅgā e pochi altri conosciuti. A Cināḍaṅgā viveva un devoto mercante che una volta preparò un festival spirituale nel tempio di Kulīya Pāhārpura. Molti *brāhmaṇa-panḍita* e Vaiṣṇava, che vivevano entro le trentadue miglia della circonferenza di

Navadvīpa, furono invitati al festival. Il giorno della festa i Vaiṣṇava giunsero da ogni direzione. Vennero molti eminenti Vaiṣṇava, ognuno accompagnato da un seguito: Śrī Ananta dāsa venne da Śrī Nṛsīmha-pallī, Gorācānda dāsa Bābājī da Śrī Māyāpura, Śrī Nārāyaṇa dāsa Bābājī arrivò da Śrī Bilva-puṣkariṇī, il rinomato Narahari dāsa da Śrī Modadruma, Śrī Paramahaṁsa Bābājī e Śrī Vaiṣṇava dāsa da Śrī Godruma e Śrī Śacīnandana dāsa da Śrī Samudragarh.

La fronte dei Vaiṣṇava era decorata con il *tilaka* verticale, a simboleggiare che i loro corpi erano templi di Śrī Hari. Essi portavano il *tulasi-mālā* al collo e i loro corpi splendevano poichè erano segnati dalle lettere dei nomi di Śrī Gaura e Nityānanda. Tutti tenevano un *harināma-mālā* in mano. Alcuni cantavano a gran voce il *mahāmantra*: Hare Krishna Hare Krishna, Krishna Krishna Hare Hare, Hare Rāma Hare Rāma, Rāma Rāma Hare Hare. Altri erano arrivati facendo *saṅkīrtana* accompagnati da *mṛdanghe* e *karatāla* e cantavano: “*saṅkīrtana mājhe nāce gora vindīyā*”, l'affascinante Śrī Gauracandra danza nel mezzo del *saṅkīrtana*. Ven'erano che danzavano in continuazione cantando: “*sri kṛṣṇa caitanya prabhu nityānanda sri advaita gadādhara sri vāsādi gaura bhakta-vṛnda.*”

Molti devoti mostravano sintomi d'estasi espressi da torrenti di lacrime e peli ritti. C'era chi gridava con fervore: “Gaura-kisora! Quando ci concederai la visione dei Tuoi passatempo di Navadvīpa?” Alcuni Vaiṣṇava, accompagnati da *mṛdanga* e altri strumenti, cantavano il Santo Nome camminando. Le donne di Kulīya, devote di Śrī Gauraṅga, si stupivano osservando le emozioni spirituali manifestate dai Vaiṣṇava.

Così facendo i Vaiṣṇava arrivarono al *nāṭya-maṇḍira*, la sala del *kīrtana* adiacente all'altare delle Divinità, dove Śrīman Mahāprabhu era solito fare il *saṅkīrtana* e danza-

re. Là furono accolti dal mercante che aveva finanziato la festa. Egli portava una stoffa attorno al collo in segno di sottomissione e mostrava grande umiltà prostrandosi ai piedi dei Vaiṣṇava. Quando i Vaiṣṇava furono tutti seduti nel *nātya-maṇḍira*, gli *Sivāiti* del tempio portarono ghirlande di fiori, già offerte al Signore, e le misero al collo dei Vaiṣṇava. Furono poi recitati melodiosamente i versi poetici del libro ‘*Śrī Caitanya-maṅgala*’. Dopo aver ascoltato i dolci passatempi di Śrī Caitanyadeva, i Vaiṣṇava iniziarono a manifestare vari tipi di *sāttvika-bhāva*.

Mentre i Vaiṣṇava erano così assorti nella felicità dell’amore divino, un portiere entrò e si rivolse alle autorità del tempio dicendo: “Il capo Mullah (studioso religioso Musulmano) di Sātsaikā Paraganā si è seduto fuori dalla sala delle assemblee insieme ai suoi seguaci desiderando parlare con qualche *paṇḍita* Vaiṣṇava.” Le autorità del tempio informarono i *paṇḍita-bābājī* dell’arrivo del Mullah e del suo desiderio di parlare con loro. Non appena i Vaiṣṇava udirono la notizia, il sentimento di tutta l’assemblea si oscurò poichè il flusso del *rāsa* trascendentale venne interrotto.

Krishna dāsa Bābājī Mahāsaya di Śrī Madhyadvīpa chiese alle autorità del tempio: “Qual è l’intenzione del Mullah Sahib?” Conoscendo lo scopo del Mullah essi risposero: “Vuole discutere di alcune questioni spirituali con i *paṇḍita* Vaiṣṇava.” E aggiunsero che il Mullah era il più rinomato degli studiosi Musulmani. Sebbene fosse sempre dedito a promuovere la sua religione, non era però nemico o battagliero verso le altre religioni. Era rispettato moltissimo dall’Imperatore di Delhi. Le autorità chiesero umilmente che uno o due Vaiṣṇava *paṇḍita* si facessero avanti per discutere gli *sāstra* con lui al fine di dimostrare l’elevatezza del sacro Vaiṣṇava *dharma*.

Percependo l’opportunità di propagare il Vaiṣṇava *dharma*, alcuni Vaiṣṇava si sentirono ispirati a parlare con il Mul-

lah Sāhib. Fu perciò deciso che Gorācānda dāsa Paṇḍita Bābājī di Śrī Māyāpura, Vaiṣṇava dāsa Paṇḍita Bābājī di Śrī Godruma, Premadāsa Bābājī di Jahnu-nagara e Kalipāvana dāsa Bābājī di Campahaṭṭa avrebbero discusso con il Mullah Sāhib. Tutti gli altri Vaiṣṇava avrebbero potuto seguire il dibattito dopo aver terminato la recitazione del *Śrī Caitanya-maṅgala*. Sentiti i nomi, i quattro *paṇḍita* prescelti esclamarono: “Jaya Nityānanda!” e si spostarono nel grande cortile esterno del tempio.

Il Mullah ed i suoi compagni erano già seduti nel cortile sotto la fresca e piacevole ombra di un grande banyano. Quando videro i Vaiṣṇava avvicinarsi, il Mullah ed il suo gruppo si alzarono per accoglierli cordialmente. I Vaiṣṇava, consci che tutte le entità viventi sono servitrici di Krishna, offrirono *daṇḍavat* al Signore Vasudeva situato nel cuore del Mullah e dei suoi compagni e poi si sedettero.

La scena era straordinaria: cinquanta studiosi Musulmani, ben vestiti e con le barbe bianche, erano seduti da un lato mentre alcuni stalloni solennemente decorati stavano dietro a loro. Dall'altro lato, quattro Vaiṣṇava dall'aspetto divino sedevano esprimendo umiltà. Molti Hindu arrivarono in grande anticipo e si sedettero vicino ai Vaiṣṇava come molte altre persone che si erano già sedute lì attorno.

Paṇḍita Gorācānda fu il primo a parlare. Egli chiese: “Grandi anime, perchè avete convocato delle persone insignificanti come noi?”

Mullah Badr ud-Dīn Sāhib umilmente rispose: “Salām (per favore, accettate i nostri omaggi). Siamo venuti da voi per porre alcune questioni.”

Paṇḍita Gorācānda disse: “Che conoscenza possiamo avere per poter rispondere alle vostre erudite domande?”

Badr ud-Dīn Sāhib si fece avanti e disse: “Fratelli, nella società Induista i *deva* e le *devī* vengono adorati fin dai tempi antichi. Noi leggiamo nel nostro *Qur'ān-sharīf* che



Allah è uno, non due. Egli non ha forma. Se si costruisce una Sua immagine e la si adora, ciò viene considerato come un'offesa. Poichè nutro dei dubbi riguardo questa conclusione, ho interrogato molti *brāhmaṇa-panḍita* nella speranza di chiarirli. Costoro mi hanno risposto che, sebbene sia vero che Allah è privo di forma, non è possibile concepire qualcosa che non abbia una forma. Perciò si deve prima di tutto costruire una forma immaginaria di Allah, poi meditare su di Essa e infine adorarla.

Io non mi sento soddisfatto da questa risposta perchè creare una forma immaginaria di Allah è opera di Satan e si chiama *bhūt*. E' assolutamente proibito adorare questo *bhūt*. Ben lungi dal dar piacere ad Allah, questa adorazione ci rende solamente soggetti al Suo castigo. Abbiamo sentito dire che il vostro precettore originario, Śrī Caitanyadeva, rettificò il *dharma* Induista da tutti i suoi errori. Ma si constata che all'interno della Sua *sampradāya* è stata istituita una clausola per compiere la *bhūt-parsat*, l'adorazione di forme materiali. Vogliamo sapere da voi perchè, pur essendo i Vaiṣṇava molto esperti sulle conclusioni degli *sāstra*, non abbiano ancora abbandonato l'adorazione di forme materiali.”

I *panḍita* Vaiṣṇava, interiormente divertiti dalla domanda del Mullah, esternarono: “Paṇḍita Gorācānda Mahāsa-ya, ti preghiamo rispondi appropriatamente alla domanda del Mullah.”

Paṇḍita Gorācānda con grazia disse: “Come ordinate” ed iniziò a rispondere: “Colui che tu chiami Allah, noi Lo chiamiamo Bhagavān. Il Signore Supremo è uno, pur essendo indicato con nomi differenti nel *Qur'ān*, nei *Purāṇa* e in altre lingue di altri paesi. La prima considerazione da fare è che il nome che esprime tutte le caratteristiche del Signore Supremo deve avere la precedenza sugli altri. E’

per questa ragione che noi diamo molta importanza al nome Bhagavān piuttosto che a nomi come Allah, Brahman e Paramātmā. La parola Allah si riferisce a quell'essere che non ha superiori. Noi non consideriamo il contrassegno *brhattva* (grandezza o supremazia), la caratteristica più elevata che il Signore possiede. Quella che merita il nostro massimo riguardo è invece la caratteristica nella quale si riscontra il più alto grado di *camatkāritā* (meraviglia).

Quando ci riferiamo a qualcosa di eccezionalmente grande, ne traiamo un certo tipo di meraviglia. Tuttavia anche l'antipode della grandezza, cioè l'infinitesimale, trasmette a sua volta un altro tipo di meraviglia. Il nome Allah esprime grandezza ma non esprime infinitesimalità. Perciò la parola Allah non tocca il limite massimo di *camatkāritā*. Viceversa la parola Bhagavān implica ogni immaginabile tipo di meraviglia.

La *samagra-aisvarya* (l'opulenza completa), è la principale caratteristica di Bhagavān. Essa si riferisce al limite massimo sia della grandezza che dell'infinitesimalità. *Sarva-saktimattā* (l'onnipotenza), è la seconda caratteristica di Bhagavān. Ciò che è al di là dell'intelletto umano si trova sotto la giurisdizione dell'inconcepibile potenza del Signore, conosciuta come *acintya-sakti*. Attraverso questa *acintya-sakti*, Bhagavān è simultaneamente *sākāra* (con una forma) e *nirākāra* (privo di forma).

Pensare che il Signore non possa avere una forma significa rifiutare la Sua *acintya-sakti*. E' per mezzo di questa potenza che Bhagavān manifesta ai devoti la Sua forma eterna ed i Suoi passatempi. Poichè Allah, Brahman, oppure Paramātmā, sono solamente *nirākāra*, essi sono privi di speciale meraviglia.

La terza caratteristica di Bhagavān è che Egli è sempre *maṅgalamaya* (di buon auspicio), e *yasa-pūrṇa* (famosissimo), perciò i Suoi passatempi sono ricolmi di dolcezza. La

quarta caratteristica di Bhagavān è che Egli possiede tutta la *saundarya* (bellezza). Tutte le entità viventi potenziate da una visione spirituale Lo vedono come il più affascinante. La quinta caratteristica del Signore è che Egli è l'incarnazione di ogni conoscenza, *aseṣa-jñāna*. Ciò indica che è puro, completo, onnisciente e trascende la materia mondana. La Sua forma è l'incarnazione stessa della coscienza e si trova al di là degli elementi materiali (*bhūt*). La sesta caratteristica di Bhagavān è che, sebbene sia maestro di tutte le entità viventi, Egli ne è al contempo distante ed indipendente. Queste le sei caratteristiche che si riscontrano in Bhagavān.

Bhagavān Si manifesta in due maniere caratteristiche: come *aisvarya-prakasa* (la forma maestosa), e come *mādhurya-prakasa* (la forma di dolcezza). La Sua forma di dolcezza è estremamente cara alle *jīve* ed è la personalità dal nome Krishna o Caitanya, il Signore del nostro cuore. Quando tu fai riferimento all'adorazione di qualche forma immaginaria del Signore come *bhūt-parast*, adorazione di una forma materiale, ciò non è in contraddizione col nostro punto di vista. Adorare in piena coscienza l'eterna forma della Divinità del Signore, è il *dharma* dei Vaiṣṇava; perciò *bhūt-parast* (idolatria) non fa parte della nostra dottrina.”

Paṇḍita Gorācānda continuò: “L'adorazione della Divinità da parte dei Vaiṣṇava non è idolatria. L'adorazione della Divinità non può essere proibita semplicemente perchè alcuni libri vietano l'idolatria; tutto dipende dalla qualità della fede che chi adora ha nel cuore. Più il cuore è in grado di trascendere l'influenza della materia, più si è qualificati ad adorare la pura forma della Divinità. Tu sei il Mullah Sāhib, il capo degli studiosi Musulmani; il tuo cuore può liberarsi dall'influenza della materia, ma che dire dei

tuoi discepoli che non sono eruditi come te? I loro cuori sono liberi da pensieri materiali?

Più si è presi da pensieri materiali più si è implicati nell'adorazione della materia. Anche se si proclama che il Signore è privo di forma, il cuore rimane occluso da pensieri materiali. E' molto difficile che la gente comune riesca ad adorare la forma pura della Divinità, perchè questa adorazione presuppone una qualifica che è strettamente personale. In altre parole, solamente colui che si è elevato oltre la materia può trascendere i pensieri sulle forme materiali. Ti chiedo sinceramente di prendere in attenta considerazione questo punto.”

Il Mullah Sāhib rispose: “Ci ho già pensato con cura e sono giunto alla conclusione che i sei tipi di *camatkāritā* (meraviglia), che tu attribuisce al termine Bhagavān sono gli stessi descritti nel *Qur'ān-sharīf* con riferimento al termine Allah. Non c'è altro da aggiungere per quanto riguarda il significato della parola Allah: Allah è Bhagavān.”

“Molto bene,” disse Gorācānda. “Se è così, allora devi accettare anche la bellezza e l'opulenza dell'Essere Supremo. Si deve ammettere perciò che Egli possiede una forma splendida nel mondo spirituale, un mondo distinto da quello fatto di materia. Questa è la nostra forma sublime della Divinità.”

Il Mullah disse: “E' scritto nel nostro *Qur'ān* che l'Entità Suprema possiede una forma divina che è onnisciente; quindi siamo obbligati ad accettare questo fatto tuttavia, quando viene costruita un'immagine di quella forma spirituale, essa è una forma materiale; questo è ciò che chiamiamo *bhūt*. L'adorazione di *bhūt* non è l'adorazione dell'Essere Supremo. Ti prego, dimmi cosa ne pensi.”

Gorācānda rispose: “Negli *sāstra* Vaiṣṇava vi è una clausola per l'adorazione della forma spirituale della Divinità di Bhagavān. Per i devoti di alto livello, non sono state

fornite prescrizioni per l'adorazione di oggetti materiali composti di terra, acqua, fuoco o altri elementi. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (10.84.13) sta scritto:

*yasyātma-buddhiḥ kuṇape tri-dhātuke  
sva-dhīḥ kalatrādiṣu bhauma iḥya-dhīḥ  
yat tīrtha-buddhiḥ salile na karhicij  
janeṣv abhijñeṣu sa eva go-kharaḥ*

‘Colui che crede che questo corpo, composto da elementi come muco, bile ed aria, sia il sè, che pensa alla moglie, ai figli ed agli altri componenti della famiglia come suoi, che guarda un'immagine terrena come ad una cosa degna di adorazione o che accetta l'acqua di un fiume come luogo di pellegrinaggio, ma non considera i devoti, esperti nella Verità Assoluta, cari come il suo stesso sè e non stabilisce con loro una relazione intima, nè crede che sono adorabili o in sè stessi luoghi santi di pellegrinaggio, dev'essere considerato come un asino tra le mucche.’

Nella *Gītā* (9.25) è affermato:

*bhūtāni yānti bhūtejyā*  
‘Coloro che adorano la materia tornano alla materia.’

Da queste e da molte altre asserzioni, si può capire che l'adorazione della materia non ha fondamento negli *sāstra*. Vi è un punto importante da esaminare. Gli esseri umani si collocano a differenti livelli di qualificazione secondo la loro conoscenza e la loro purezza. Solamente coloro che comprendono *suddha-cinmaya-bhāva*, l'esistenza spirituale pura, sono qualificati ad adorare la forma *cinmaya* della Divinità. Il grado di primitività a questo riguardo determina il limite della propria comprensione.

Coloro che si trovano al livello più basso di qualificazione non possono comprendere *cinmaya-bhāva*” continuò Gorācānda. “Anche quando meditano sul Signore, la forma che essi immaginano è materiale. Costruire una forma composta da elementi fisici e poi considerarla la forma del Signore, è esattamente uguale a meditare con la mente su di una forma materiale. Perciò è appropriato per una persona che si trova a questo livello di qualificazione adorare la Divinità.

Quando le *jīve* sviluppano la tendenza a servire il Signore, si scoraggiano se non possono vedere la forma della Divinità. Praticamente parlando, se non ci fosse l'adorazione della Divinità, ciò sarebbe molto sfavorevole per le persone comuni. Nelle religioni dove non vi è adorazione della Divinità, le persone che si trovano ad un basso livello di qualifiche spirituali sono molto materialiste e dimentiche di Dio. Perciò l'adorazione della Divinità è alla base della religione per tutta l'umanità.

La forma del Signore Supremo si rivela ai *mahājana* tramite la *trance* del *jñāna-yoga*. I *mahājana* meditano nel loro cuore purificato dalla *bhakti* su quella forma trascendentale pura. Dopo continue meditazioni, quando il cuore si schiude al mondo materiale, il riflesso della forma trascendentale del Signore (che si sprigiona dal cuore del devoto), viene ritratto in questo mondo. La forma divina del Signore, riflessa in questo modo dai *mahājana*, diviene la forma della Divinità.

Questa forma è sempre *cinmaya*, spirituale e cosciente per coloro che si trovano nel punto più elevato di qualificazione. Per chi si trova ad un livello intermedio, la Divinità è *manomaya*, arricchita di percezioni e di coscienza. Ciò significa che il devoto intermedio pensa che la Divinità sia cosciente dei suoi pensieri e delle sue preghiere e che accetti il suo sentimento di adorazione.

Il devoto però non percepisce direttamente la Divinità come forma spirituale del Signore completamente cosciente, come avviene per i devoti più avanzati. Per chi si trova al livello più basso, la Divinità viene concepita all'inizio come *jaḍamaya* (materiale), ma nel corso del tempo la Divinità si manifesterà all'intelligenza purificata dall'amore spirituale, nella Sua forma spirituale pura. Di conseguenza, la forma della Divinità del Signore dev'essere adorata da tutte le categorie di devoti. Mentre non è necessario adorare una forma immaginaria, è molto favorevole adorare la forma eterna della Divinità del Signore.

Nelle *sampradāye* Vaiṣṇava è stata data, per le persone che si trovano nei tre livelli di qualificazione, l'ingiunzione ad adorare la Divinità. Non vi è errore in questo perchè, solamente con questa combinazione, ci potrà essere per la *jīva* un graduale affermarsi di fattori di buon augurio. Ciò è confermato dallo *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.14.26):

*yathā yathātmā parimrjyate 'sau  
mat-puṇya-gāthā-sravaṇābhidhānaiḥ  
tathā tathā pasyati vastu sūkṣmaṁ  
cakṣur yathāivāñjana-samprayuktam*

‘Uddhava, come gli occhi trattati con un balsamo terapeutico possono vedere oggetti minuscoli, così il cuore, pulito dalla contaminazione materiale con l'ascolto e la narrazione delle Mie supreme attività pure, è in grado di vedere la Mia forma sottile trascendentale che si trova al di là della materia.’

La *jīvātmā* in questo mondo è coperta dalla mente materiale. In questo stato l'atma non è in grado di conoscere sè stessa o di rendere servizio al Paramātmā. Compiendo la *sādhana-bhakti*, che consiste nell'ascolto, nel canto e in

altre pratiche devozionali, l'*ātmā* gradualmente sviluppa il potere spirituale. Man mano che esso aumenta, i legami materiali si allentano. Più questi si allentano, più la natura intrinseca dell'anima si potenzia, e così la percezione diretta del sè e del Signore, come l'impegno diretto nelle attività spirituali, gradualmente si elevano.”

Gorācānda continuò spiegando: “Alcuni pensano che ci si dovrebbe sforzare per realizzare la Verità Assoluta rifiutando tutto ciò che non è vero. Questo si chiama coltivare una conoscenza arida.

Che potere deve avere un'anima condizionata per poter rinunciare agli oggetti che non sono in sè reali? Può un prigioniero confinato in una cella liberarsi semplicemente desiderandolo? Il suo obiettivo dovrebbe essere quello di sradicare l'offesa che lo ha condotto in quello stato di prigionia. La *jīvātmā* è un'eterna servitrice del Signore; questa dimenticanza è la sua colpa principale; per questo essa è prigioniera di *māyā* ed è costretta a dolore e felicità materiali, a rinascere e a morire.

Se la mente in qualche modo inclina verso il Signore allora, con il *darsana* regolare della Divinità ed ascoltando le *līlā-kathā* (narrazioni dei passatempi del Signore), l'anima recupera gradualmente il potere della sua natura originale. Più l'anima acquisisce questo potere, più diventa competente a percepire direttamente lo spirito. Servire la Divinità ed ascoltare e cantare le glorie del Signore, sono gli unici strumenti di progresso per le persone che si trovano sul gradino più basso di qualificazione. E' per questa ragione che i *mahājana* hanno stabilito il servizio alla Divinità.”

“Meditare con la mente su di una forma del Signore non è superiore al costruire una Sua forma composta da elementi materiali?” Chiese Mullah Sāhib.

Gorācānda rispose: “E' la stessa cosa. La mente segue la materia; qualsiasi cosa essa pensi è anch'essa materiale.



Quando diciamo che il Brahman è onnipervadente, come può la nostra mente capirlo nel vero senso? Saremo costretti a pensare facendo un paragone con l'onnipervadenza del cielo. Come può la mente andare oltre questa considerazione? Quindi anche la nostra concezione di Brahman è limitata allo spazio materiale.

Se si affermasse: 'Sto meditando sul Brahman,' la nostra percezione del Brahman sarà limitata al tempo materiale. Quando la meditazione è conclusa, cessa anche la percezione del Brahman.

Il tempo e lo spazio sono fenomeni materiali. Se la mente nelle sue meditazioni non è al di là dell'influenza di tempo e spazio, come può percepire un oggetto che si trova oltre la materia? Anche rifiutando il concetto che la forma della Divinità possa essere costituita da elementi materiali come terra ed acqua, s'immagina pur sempre il Signore situato nello spazio; ma questa è adorazione di materia.

Non esiste oggetto materiale che possa aiutare a raggiungere l'oggetto trascendentale. La sola cosa che lo rende possibile è il risveglio di *īśvara-bhāva*, l'inclinazione per il Signore. Questa propensione si trova all'interno della *jīvāt-mā*. Cantando il Santo Nome del Signore, recitando i Suoi passatempi, ispirata dalla contemplazione della Divinità, l'inclinazione si rafforzerà e si trasformerà in *bhakti*. La forma spirituale del Signore si può sperimentare solamente con la pura *bhakti*, non col *jñāna* e neppure con il *karma*.”

“La materia è distinta da Dio.” Disse il Mullah Sāhib. “Si dice che Satan abbia introdotto l'adorazione della materia per tenere prigioniere le entità viventi nel mondo materiale. Perciò penso sia meglio non adorare oggetti materiali.”

Gorācāndra rispose: “Il Signore Supremo è l'Uno senza secondi; non ha rivali. Tutto ciò che si trova in questo mondo è creato da Lui e si trova sotto il Suo controllo. Perciò Egli può essere soddisfatto da qualsiasi oggetto quando vie-

ne usato per la Sua adorazione. Non esiste nessun oggetto in questo mondo che possa far nascere in Lui del malanimo perchè Egli è colmo di auspiciosità quindi, se esiste una persona come Satan, non ha il potere di opporsi al volere di Dio. Anche se Satan esistesse, sarebbe una *jīva* particolare sotto il controllo di Dio ma, secondo me, non è possibile che esista un'entità vivente tanto gigantesca, nulla può esser fatto in questo mondo contro il volere del Signore, nè esiste una qualche entità vivente indipendente da Lui.

A questo punto potresti chiedere: 'Qual è l'origine del peccato?' La mia risposta è che le *jīve* sono servitrici di Bhagavān. Realizzare questo si definisce *vidyā*, mentre il non averne coscienza si definisce *avidyā*. Tutte le *jīve* che, per una ragione o per l'altra, si rifugiano nell'*avidyā*, piantano nel proprio cuore il seme di tutti i peccati.

Nel cuore di quelle *jīve* che sono eterne compagne del Signore non vi è il seme del peccato. Invece di immaginare il mito straordinario di Satan, si dovrebbe capire bene questa verità dell'*avidyā*. Perciò, se si adora il Signore presente all'interno degli elementi materiali, non c'è offesa.

Adorare la Divinità è essenziale per chi ha bassa qualificazione spirituale ed è particolarmente auspicioso per coloro che hanno una qualificazione spirituale elevata. E' un semplice dogma pensare che l'adorazione della Divinità non sia una cosa buona. Non vi è logica nè evidenze delle scritture che supportino questa ipotesi.”

Mullah Sāhib rispose: “L'inclinazione verso Dio non può essere stimolata dall'adorazione della Divinità perchè la mente di chi adora resta sempre confinata nella materia.”

Gorācānda rispose: “Possiamo comprendere la mancanza contenuta nella tua teoria studiando le *itihāsa*, le antiche storie di coloro che sono diventati grandi devoti. Molte persone iniziano ad adorare la Divinità da neofiti. Più il loro sentimento devozionale si sviluppa, tramite l'associa-

zione con i puri devoti, più realizzano la natura spirituale e cosciente della Divinità, e di conseguenza essi s'immergono nell'oceano di *prema*.

La conclusione inevitabile è che *sat-saṅga* è la radice di ogni cosa. Quando ci si associa con i devoti del Signore, che sono pienamente situati in coscienza di Dio, si risveglia *cinmaya bhāgavad-bhāva*, un affetto trascendentale verso il Signore. Più questo affetto aumenta, più l'idea materiale della Divinità svanisce. La graduale intensificazione di questa coscienza è il risultato di una grande fortuna; viceversa i seguaci di religioni non Aryane in genere si oppongono all'adorazione della Divinità.

Considera questo: quanti tra di loro hanno ottenuto la realizzazione spirituale nell'amore per Dio? Essi perdono il loro tempo discutendo di argomenti inutili e astiosi. Quando mai hanno sperimentato la vera devozione per Bhagavān?"

Mullab Sāhib disse: "Non c'è contraddizione se si pratica internamente il *bhajan* di Bhagavān con sentimento di amore mentre esternamente ci si impegna nell'adorazione della Divinità. Tuttavia, se si adora un cane, un gatto, un serpente o un debosciato, come può venir considerata adorazione di Bhagavān? Il nostro riverito profeta, Paigambara Sāhib, ha condannato con forza questa adorazione di oggetti materiali."

Gorācānda rispose: "Tutti gli esseri umani sono grati a Dio. Non importa quanti peccati abbiano commesso. In alcune occasioni essi diventano coscienti che Dio è l'obiettivo supremo. Rafforzati da questo credo, essi s'inchinano davanti a creazioni straordinarie di questo mondo. Motivati dalla gratitudine per Dio, le persone ignoranti naturalmente offrono rispetti al sole, ai fiumi, alle montagne o ad enormi animali. Essi esprimono il proprio cuore davanti a queste cose e dimostrano la loro sottomissione.

Anche se vi è una grande differenza tra la *cinmaya bhāgavad-bhakti* e questa adorazione di oggetti materiali, il sentimento di gratitudine verso Dio e di reverenza verso gli oggetti materiali, produce gradualmente un effetto positivo, perciò, se si esamina la situazione in modo logico, non si può ascrivere nessun errore a queste persone.

La meditazione sull'aspetto privo di forma ed onnipervadente del Signore ed offrire *namaz* (un tipo di preghiera Musulmana) o altri tipi di preghiere verso quest'aspetto impersonale del Signore, sono anch'essi privi di *suddha-cinmaya-bhāva*, puro amore spirituale.

Se fosse questo il caso come potrebbero questi metodi essere differenti dall'adorazione di un gatto? Secondo noi il risveglio dell'affetto per Dio e la contemplazione dell'affetto per Dio attraverso ogni mezzo possibile, è essenziale. Se le persone che si trovano in un qualsiasi livello di adorazione vengono ridicolizzate o condannate, la porta che conduce la *jīva* ad una graduale elevazione, verrebbe definitivamente sbarrata. Coloro che diventano settari, cadendo nelle spire del dogmatismo, sono privi di liberalità e munificenza. Come conseguenza, essi ridicolizzano e condannano quelli che non adorano alla stessa loro maniera. Questo è un grave errore da parte loro.”

Il Mullah chiese: “Allora dobbiamo concludere che tutto è Dio e che, qualsiasi cosa si adori equivale ad adorare Dio? Così anche adorare oggetti peccaminosi sembrerebbe un'adorazione di Dio, e anche adorando con una tendenza peccaminosa sarebbe come adorare Dio. E Dio sarebbe compiaciuto da questi modi di adorazione?”

“Noi non affermiamo che tutto è Dio” rispose Gorācānda. “Dio è distinto da queste cose. Tutto viene creato da Dio e si trova sotto il Suo controllo, quindi tutto ha una relazione con Dio. Per effetto di questo legame che intercorre con ogni cosa, si potrebbe riflettere sulla presenza di Dio

in ogni cosa. Riflettendo sulla presenza di Dio in ogni cosa, gradualmente si diventa capaci di gustare o di sperimentare la presenza della Suprema Entità Trascendentale e cosciente. Ciò viene espresso nel *sūtra*: ‘*jijñāsāsvādanāvadhī*’, la riflessione si conclude in esperienza.

Voi siete tutti dei *paṇḍita* eruditi. Se considerate la questione con generosità, capirete. Noi siamo Vaiṣṇava; totalmente disinteressati alle cose materiali; non abbiamo nessun desiderio d’impegnarci in lunghe discussioni fuorvianti. Se gentilmente ce lo permettete, ora potremo ascoltare i racconti musicati del *Śrī Caitanya-maṅgala*.”

Non era chiaro a quale conclusione fosse giunto il Mullah Sāhib dopo questa discussione. Dopo un breve silenzio egli disse: “Sono contento di aver ascoltato il vostro punto di vista. Tornerò un altro giorno a porre ulteriori domande. Ora è tardi e vorrei tornare a casa.” Il Mullah Sāhib ed i suoi compagni salirono a cavallo e si diressero verso Sātsāika Paraganā.

I *bābāji* invocarono gioiosamente a gran voce il nome di Śrī Hari ed entrarono nel tempio ad ascoltare la recitazione del *Śrī Caitanya-maṅgala*.



## CAPITOLO DODICI

### *La Religione eterna e i mezzi per raggiungere un obiettivo specifico*

Śrī Navadvīpa-maṇḍala è la località più elevata tra i luoghi sacri del mondo. Come Śrī Vṛndāvana, Śrī Navadvīpa si estende in una circonferenza di sedici *krosa* (trentadue miglia) ed ha la forma di un fiore di loto ad otto petali. Il verticillo di quel fiore è Śrī Antardvīpa, e al suo centro vi è Śrī Māyāpura. A nord di Śrī Māyāpura è situata Śrī Sīmantadvīpa, dove si erge un tempio dedicato a Śrī Sīmantinī Devī. A nord di questo tempio vi è il villaggio di Bilva-puṣkariṇī e a sud il villaggio di Brāhmaṇa-puṣkariṇī. L'intera area è comunemente chiamata Simuliyā. In pratica il villaggio di Simuliyā è localizzato nella parte settentrionale di Śrī Navadvīpa.

Ai tempi di Śrī Mahāprabhu, Simuliyā era stata la residenza di molti eruditi *paṇḍita*. Anche il padre di Śacīdevī, Śrī Nilāmbara Cakravartī Mahāsaya, aveva vissuto in questo villaggio. Ora, non lontano dal luogo dove sorge ancora la casa di Nilāmbara Cakravartī, vive Vrajanāth Bhaṭṭācārya, un *brāhmaṇa* Vedico. Fin da bambino Vrajanāth era un brillante studente. Aveva studiato in una scuola di Sanscrito a Bilva-puṣkariṇī ed in breve tempo era diventato un incomparabile studioso del *nyāya-sāstra*, la scienza della logica. Tutti i rinomati studiosi di Bilva-puṣkariṇī, di Brāhmaṇa-puṣkariṇī, di Māyāpura, di Godruma, di Madhyadvīpa, di Amraghāṭā, di Samudragarh, di Kuliyā, di Pūrvasthālī e di altri luoghi rimanevano sconcertati e intimoriti dalla sua logica ingegnosa e innovativa.

Ogni qualvolta vi era una riunione di *paṇḍita*, Vrajanāth Nyāya-pañcānana, come un leone che attacca

un'orda di elefanti, placava l'assemblea infiammata ergendo una barriera di argomentazioni senza precedenti. Tra questi *paṇḍita* vi era un logico dal cuore crudele di nome Naiyāyika Cuḍāmai, il quale si era sentito profondamente mortificato per le ferite infertegli dalle frecce acuminate della logica di Vrajanātha. Egli era determinato ad uccidere Vrajanātha Nyāya-pañcānana attraverso le pratiche occulte contenute nel *tantra-sāstra*, con le quali si può provocare la morte di una persona per mezzo di incantesimi mistici. Con questo scopo nella mente, egli si recò nel crematorio di Rudradvīpa e prese a recitare giorno e notte i *mantra* della morte.

Era la terribile notte di luna nuova; tutte le direzioni erano pervase da oscurità fitta. A mezzanotte Naiyāyika Cuḍāmaṇi si sedette nel mezzo del crematorio e chiamò a gran voce la sua adorabile divinità: “Madre, tu sei la sola divinità adorabile in Kali-yuga. Ho sentito dire che ti compiaci anche semplicemente all'ascolto di pochi *mantra*, e che facilmente concedi le tue benedizioni ai tuoi adoratori. Dea dal viso terrificante, da molti giorni questo tuo servitore si è enormemente sforzato nel recitare i tuoi *mantra*. Ti prego, sii misericordiosa con me, anche una volta soltanto! Madre, anche se sono afflitto da molte mancanze, tu mi sei comunque madre, quindi ti prego, scusami per tutti i miei timori e appari qui oggi, davanti a me!”

Gridando ripetutamente in modo penoso, Nyāya Cuḍāmaṇi offrì oblazioni nel fuoco mentre pronunciava un *mantra* contro Vrajanātha Nyāya-pañcānana. Il potere di quel *mantra* fu stupefacente! All'istante il cielo si coprì con una massa di dense nuvole scure. Un vento feroce iniziò a soffiare e assordanti tuoni ruggivano nell'aria. Fantasmi ripugnanti e spiriti maligni si intravedevano nell'intermittenza dei lampi. Con l'aiuto di un vino sacrificale,



Cuḍāmaṇi raccolse tutta l'energia del suo sistema nervoso e gridò: "Madre, ti prego, non aspettare oltre!"

Allora una voce proveniente dal cielo disse: "Non preoccuparti. Vrajanātha Nyāya-pañcānana non parlerà più a lungo del *nyāya-sāstra*. In pochi giorni abbandonerà del tutto il dibattito e rimarrà silenzioso. Lui non è più un tuo rivale. Ora tranquillizzati e torna a casa."

Con questa profezia Cuḍāmaṇi si sentì soddisfatto; offrì ripetutamente *daṇḍavat-praṇāma* a Mahādeva, capo dei deva e autore del *tantra*, e poi tornò a casa.

Vrajanātha Nyāya-pañcānana era diventato un *divijayī paṇḍita* (chi ha conquistato con la sua erudizione tutte le quattro direzioni) a soli ventun anni. Aveva studiato giorno e notte i libri del famoso logico Śrī Gaṅgesopādhyāya, il quale aveva inaugurato un nuovo sistema di logica conosciuto come *navya-nyāya*. Poichè aveva rilevato molti errori nel *Raghunātha Śiromani Dīdhiti*, un celebrato commentario sulla *Tattva-cintāmaṇi* scritto da Gaṅgesopādhyāya, Vrajanātha aveva iniziato a scrivere un suo commentario. Anche se non aveva mai pensato al godimento materiale, la parola *paramārtha*, realtà spirituale, non era mai veramente entrata nelle sue orecchie.

Il chiodo fisso della sua vita era rimasto quello di avviare dibattiti logici utilizzando la terminologia e i concetti del *nyāya*, come ad esempio *avaccheda* (la proprietà caratteristica per cui una cosa viene distinta da tutte le altre) *vyavaccheda* (identificare una cosa per esclusione), *ghaṭa* e *paṭa* (una pentola di terracotta e un pezzo di stoffa). Mentre dormiva, sognava, mangiava o si muoveva, il suo cuore era zeppo di pensieri che riguardavano la natura degli oggetti, la natura del tempo e le peculiarità dell'acqua e della terra.

Una sera, mentre stava seduto sulla riva del Gange, contemplando le sedici categorie proposte da Gautama nel suo

sistema di logica, uno studente novello del *nyāya-sāstra* lo avvicinò e gli disse: “Nyāya-pañcānana Mahāsaya, conosci Nimāi Paṇḍita e la sua refutazione logica della teoria atomica della creazione?”

Nyāya-pañcānana ruggì come un leone: “Chi è Nimāi Paṇḍita? Stai parlando del figlio di Jagannātha Misra? Parlami delle sue argomentazioni.”

Lo studente allora disse: “Poco tempo fa a Navadvīpa viveva una grande personalità di nome Nimāi Paṇḍita. Egli ha messo a punto molte argomentazioni logiche innovative relativamente al *nyāya-sāstra* ed ha poi messo in imbarazzo Raghunātha Śīromani. Ai tempi di Nimāi Paṇḍita non vi erano studiosi che lo eguagliassero nella padronanza del *nyāya-sāstra* ma, pur essendo molto dedito al *nyāya-sāstra*, lo considerava alquanto insignificante. E non solo il *nyāya-sāstra* ma anche l'intero mondo materiale Lui considerava futile. Perciò adottò la vita del mendicante errante nell'ordine di rinuncia e viaggiò di luogo in luogo propagando il canto dell'*Harināma*. I Vaiṣṇava di oggi Lo considerano Dio, la Persona Suprema, Pūrṇa-Brahma, e Lo adorano con il Śrī Gaura-Hari *mantra*. Nyāya-pañcānana Mahāsaya, almeno una volta devi dare un'occhiata ai Suoi argomenti dialettici.”

Sentito questo elogio della logica di Nimāi Paṇḍita, Vrajanātha Nyāya-pañcānana s'incuriosì ed ebbe desiderio di conoscere le sue argomentazioni. Con non poche difficoltà riuscì a raccogliere, da varie fonti, alcune di queste argomentazioni. La natura umana è tale che quando si sviluppa fede in una particolare tematica, ci sarà una naturale attenzione a chi insegna quella materia. Inoltre, per varie altre ragioni, la gente comune non sviluppa facilmente fede nelle personalità elevate quando sono ancora vive, mentre hanno la tendenza a sviluppare grande fede nei *mahāja-*

na scomparsi. Studiando le tesi logiche di Nimāi Paṇḍita, Nyāya-pañcānana concepì per Lui una fede incrollabile.

Vrajanātha iniziò a dire: “Nimāi Paṇḍita, se fossi nato al Tuo tempo, è inimmaginabile quanto avrei potuto imparare da Te. Nimāi Paṇḍita, Ti prego, entra nel mio cuore, anche solamente una volta. Tu sei veramente Pūrṇa-Brahma, come avrebbero altrimenti potuto essere concepite dalla tua intelligenza queste straordinarie argomentazioni logiche? Tu sei indubbiamente Gaura-Hari perchè, creando queste straordinarie argomentazioni hai distrutto l’oscurità dell’ignoranza. L’oscurità dell’ignoranza è nera. Diventando *gaura* (dalla carnagione dorata), Tu hai rimosso queste tenebre. Tu sei Hari perchè puoi rapire le menti del mondo intero. Tu hai rubato il mio cuore con il candore della Tua logica.”

Ripetendo queste cose, Vrajanātha divenne un po’ frenetico e gridava: “O Nimāi Paṇḍita! O Gaura-Hari! Ti prego, sii misericordioso con me! Quando riuscirò a creare delle argomentazioni logiche come le Tue? Se Tu sarai misericordioso con me, non si può neppur immaginare che grande studioso del *nyāya-sāstra* potrei diventare.”

Vrajanātha pensava tra sè: “Mi par di capire che, come lo sono io, anche coloro che adorano Gaura-Hari sono affascinati dall’erudizione di Nimāi Paṇḍita sul *nyāya-sāstra*. Devo andare da loro e vedere se hanno qualche libro sul *nyāya-sāstra* scritto da Gaura-Hari.”

Così pensando, Vrajanātha sviluppò desiderio di associarsi con i devoti di Gaurāṅga. Pronunciando costantemente i puri nomi di Bhagavān come Nimāi Paṇḍita e Gaura-Hari, e desiderando associarsi con i devoti di Gaura, Vrajanātha acquisì delle straordinarie *sukṛti* che stavano ora portando i loro frutti.

Un giorno, mentre pranzava in compagnia di sua nonna paterna Vrajanātha le chiese: “Tu hai mai visto Gaura-

Hari?” Al nome di Śrī Gauraṅga, la nonna di Vrajanātha si ricordò della sua infanzia e disse: “Chissà se potrò mai vedere ancora l’incantevole e dolce forma di Gauraṅga! Può qualcuno che ha visto quella seducente forma impegnare la propria mente nelle cose di tutti i giorni? Quando Lui, assorto in *trance* estatica, cantava l’*Harināma-kīrtana*, gli uccelli, gli animali, gli alberi e i cespugli di Navadvīpa diventavano del tutto silenziosi e immobili, storditi come intossicati da *prema*. Persino ora, mentre sono assorta in questi pensieri, un flusso inarrestabile di lacrime fluisce dai miei occhi e mi bagna il petto.”

Vrajanātha chiese ancora: “Conosci qualche storia della sua vita?”

La nonna rispose: “Sicuro. Una volta Śrī Gauraṅga si recò a casa di Suo zio materno accompagnato da Sua madre Śacī. Le anziane della nostra casa Lo cibavano con *sākāna* (riso e spinaci). Lui apprezzava molto il *sāka* (vegetale) e lo mangiava con grande gusto.”

In quel medesimo istante la nonna di Vrajanātha gli mise del *sāka* nel piatto. Vedendo ciò e gustando la profonda pace di quel momento, Vrajanātha si sentì colmo di gioia e considerò: “Questo è l’amato *sāka* del logico Nimāi Paṇḍita.” Quindi lo mangiò con il massimo riguardo.

Anche se era privo della conoscenza trascendentale che riguarda la realtà assoluta, Vrajanātha fu estremamente affascinato dalla brillante erudizione di Nimāi Paṇḍita. La profondità del suo interesse non poteva essere stimata; persino il nome Nimāi era nettare per le sue orecchie. Quando i mendicanti venivano a chiedere del cibo ed esclamavano: “Jaya Śacīnandana!”, lui li accoglieva calorosamente e li saziava. A volte si recava a Māyāpura dove ascoltava i *bābāji* cantare i nomi di Gauraṅga. Egli poneva ai *bābāji* molte domande sulle attività trionfali di Gauraṅga nel campo dello studio e della conoscenza.

Dopo alcuni mesi di impegno in queste attività, Vrajanātha non era più lo stesso. Mentre prima apprezzava il nome Nimāi solamente in relazione all'erudizione di Nimāi nel *nyāya*, ora questo nome veniva da lui apprezzato in ogni aspetto. Vrajanātha perse ogni interesse per lo studio e l'insegnamento del *nyāya*. Non provava più attrazione per gli argomenti e i dibattiti aridi. Nimāi 'il logico' non aveva più spazio nel suo cuore: Nimāi 'il devoto' aveva usurpato tutta l'autorità nel regno del suo cuore.

Quando Vrajanātha sentiva il suono della *mṛdanga* e dei *karatāla*, il suo cuore danzava. Quando vedeva i puri devoti, offriva mentalmente *praṇāma*. Egli mostrava una grande devozione per Śrī Navadvīpa, rispettandola in quanto luogo di nascita di Śrī Gaurangadeva. Come risultato, Vrajanātha divenne raffinato e cortese. Quando i *paṇḍita* rivali si accorsero che Nyāya-pañcānana era diventato di cuore tenero, si compiacquero perchè capirono che non li avrebbe più incalzati con i furibondi attacchi della sua perfida logica simile a frecce acuminata. Naiyāyika Cūḍāmani era giunto alla conclusione che la sua *iṣṭadevatā* (Divinità adorata) aveva neutralizzato Vrajanātha. Ora Naiyāyika Cūḍāmani non aveva più ostacoli nel dibattito logico.

Un giorno, mentre stava seduto in un luogo solitario sulla riva del fiume Bhāgīrathī, Vrajanātha pensò tra sè: "Se uno come Nimāi, tanto profondo studioso del *nyāya-sāstra*, ha rinunciato alla logica ed intrapreso la via della *bhakti*, cosa ci sarebbe di sbagliato se anch'io lo facessi? Per molto tempo sono stato ossessionato dal *nyāya*, non mi sono mai applicato alla *bhakti* e non potevo sopportare neppure il nome di Nimāi. Ero così immerso nel *nyāya-sāstra* da non trovare il tempo neppure per mangiare, bere e dormire.

Ora però vedo le cose sotto un'altra luce. Non mi soffermo più sui temi del *nyāya-sāstra*, mentre ricordo sempre il nome di Gauraṅga. Ma anche se la danza devozionale

estatica dei Vaiṣṇava seduce la mia mente, io rimango un *brāhmaṇa* Vedico, nato in una famiglia prestigiosa e molto rispettata. Anche se credo veramente che il comportamento e la condotta dei Vaiṣṇava sia eccellente, penso non sia appropriato che io adotti esternamente i loro modi. Sarà meglio che io coltivi la *gaura-bhakti* internamente.

Vi sono molti Vaiṣṇava a Śrī Māyāpura, nella zona di Kholā-bhāṅga-dāṅgā, la località dove il Chānd Kāzi ruppe la *mṛdāṅga* per fermare il *saṅkīrtana*, e pure a Vairāgī-dāṅgā, il luogo dell'ascetismo Vaiṣṇava. Quando vedo i loro visi radiosi mi sento felice e purificato nel cuore. Ma tra tutti questi devoti, Śrī Raghunātha dāsa Bābāji Mahāsaya ha completamente accattivato la mia mente. Quando lo vedo,” pensò Vrajanātha, “il mio cuore viene invaso dalla fede. Vorrei vivere vicino a lui ed imparare i *bhakti-sāstra*. Nei Veda (*Bṛhad-āraṇyaka Upaniṣad* 4.5.6) sta scritto:

*ātmā vā are draṣṭavyaḥ srotavyo mantavyo nididhyāsita-*  
*yaḥ*

‘Si dovrebbe leggere, ascoltare, pensare e meditare sulla Suprema Verità Assoluta.’

“In questo *mantra*,” riflettè Vrajanātha, “la parola *mantavya* significa pensare, considerare o esaminare, essere ammessi o assunti, approvare o sanzionare, oppure venir chiamati in causa. Anche se questo termine suggerisce di acquisire la *brahma-jñāna* attraverso lo studio del *nyāya-sāstra*, la parola *srotavya* (ascoltare o imparare da un insegnante) implica necessariamente l'esistenza di qualcosa di più grande. Ho trascorso la maggior parte della mia vita in argomentazioni e dibattiti inutili. Ora desidero dedicarmi ai piedi di Śrī Gaura-Hari. Per me sarà quindi meglio, dopo il tramonto del sole, recarmi a prendere il *darsana* di Śrī Raghunātha dāsa Bābāji Mahāsaya.”

Sul finire del giorno, mentre il sole rapidamente scompariva all'orizzonte ed i suoi raggi danzavano tra le cime degli alberi, Vrajanātha s'incamminò verso Śrī Māyāpura. Una brezza gentile soffiava da sud. Gli uccelli volavano in ogni direzione per poi tornare ai loro nidi. Una manciata di stelle gradualmente compariva nel cielo. Vrajanātha arrivò a Śrīvāsa-aṅgana quando i Vaiṣṇava avevano già iniziato il *sandhyā-ārati* per adorare Bhagavān e stavano cantando in modo dolce e melodioso. Vrajanātha si sedette sopra una piattaforma, all'ombra di un albero *bakula*, nel luogo denominato Kholā-bhāṅga-dāṅgā. Mentre ascoltava l'*ārati-kīrtana* di Gaura-Hari, il suo cuore si intenerì. Alla fine dell'*ārati-kīrtana* i Vaiṣṇava si unirono a lui sulla piattaforma.

Poi, mentre cantavano “Jaya Śacīnandana, Jaya Nityānanda, Jaya Rūpa-Sanātana, Jaya Dāsa Gosvāmī,” arrivò l'anziano Raghunātha dāsa Bābājī Mahāsaya, e anche lui si sedette sulla piattaforma. Come lui, anche tutti gli altri si alzarono e gli offrirono *daṇḍavat-praṇāma*. In quel momento anche Vrajanātha si sentì spinto a prostrarsi in *praṇāma*. Quando l'anziano Bābājī Mahāsaya vide la splendida bellezza del viso di Vrajanātha, lo abbracciò, lo invitò a sedersi vicino a lui e gli chiese: “Chi sei figliolo?”

Vrajanātha rispose: “Sono un'anima assetata di verità e desideroso di ricevere istruzioni da te.”

Un Vaiṣṇava seduto vicino riconobbe Vrajanātha e intervenne dicendo: “Il suo nome è Vrajanātha Nyāya-pañcānana. Non c'è nessuno studioso di *nyāya* che lo eguagli in tutta Navadvīpa. Ora ha sviluppato fede in Śacīnandana.”

Sentito della vasta erudizione di Vrajanātha, l'anziano Bābājī disse cortesemente: “Caro figliolo, tu sei un grande erudito; io sono uno sciocco ed un'anima disgraziata. Tu sei un residente del santo *dhama* del nostro Śacīnandana, e perciò noi siamo oggetto della tua misericordia. Come

possiamo istruirti? Ti prego, dividi con noi alcuni racconti purificatori del tuo Gauraṅga e rappacificati i nostri cuori ardenti.”

Mentre Bābājī Mahāsaya e Vrajanātha si conoscevano reciprocamente, i Vaiṣṇava gradualmente si allontanarono tornando ai rispettivi servizi e lasciando Vrajanātha a parlare da solo con il Bābājī.

Vrajanātha disse: “Bābājī Mahāsaya, io sono nato in una famiglia di *brāhmaṇa* e, come risultato, sono molto orgoglioso della mia erudizione. A causa del mio orgoglio per la nascita elevata e per l’erudizione, penso di poter stringere la Terra nella mia mano. Non ho idea su come onorare i *sādhu* e le grandi personalità. Non so dire per quale fortuna si sia risvegliata in me fede nel tuo carattere e nel tuo comportamento. Vorrei chiederti alcune cose; ti prego, rispondi alle mie domande; sono venuto da te con quest’unica intenzione.”

Vrajanātha implorò Bābājī Mahāsaya: “Ti prego, istruiscimi! Qual è il *sādhya* della *jīva* (lo scopo ultimo della vita) e che cos’è il *sādhana* (il mezzo per raggiungere quello scopo)? Mentre studiavo il *nyāya-sāstra*, sono giunto alla conclusione che la *jīva* è eternamente separata dal Signore e che la misericordia del Signore è, per la *jīva*, il solo modo per ottenere la *mukti*. Ho capito che il metodo specifico con il quale si ottiene la misericordia del Signore è chiamato *sādhana* e che il risultato ottenuto attraverso il *sādhana* è denominato *sādhya*. Ho sondato molte volte il *nyāya-sāstra* cercando la risposta a questa domanda: ‘Cosa sono il *sādhana* e il *sādhya*?’ Ma il *nyāya-sāstra* è totalmente silenzioso su questo punto. Non è stato in grado di fornirmi la risposta. Ti prego, dimmi quali sono le tue conclusioni riguardo il *sādhya* ed il *sādhana*.”

Śrī Raghunātha dāsa Bābājī, un discepolo di Śrī Raghunātha dāsa Gosvāmī, non era solo uno studioso erudito



ma anche un'anima realizzata. Egli aveva vissuto a lungo al Rādhā-kuṇḍa, rifugiato ai piedi di loto di Śrī Dāsa Gosvāmī e perciò aveva ascoltato ogni giorno da lui la narrazione dei passatempo di Śrī Caitanyadeva. Raghunātha dāsa Bābājī discuteva regolarmente con Kṛṣṇadāsa Kavirāja Mahāsaya, delle verità filosofiche e, ogni qualvolta sorgeva un dubbio, lo risolveva domandando a Śrī Dāsa Gosvāmī. Dopo che Raghunātha dāsa Gosvāmī e Kṛṣṇadāsa Kavirāja Gosvāmī lasciarono questo mondo, Śrī Raghunātha dāsa Bābājī arrivò a Śrī Māyāpura e divenne il principale *paṇḍita-bābājī* di Śrī Gaura-māṇḍala. Assorti nell'amore divino, lui e Prema dāsa Paramahaṁsa Bābājī Mahāsaya di Śrī Godruma, parlavano spesso del Signore Hari.

Raghunātha dāsa Bābājī fu deliziato dalla domanda di Vrajanātha e rispose: “Nyāya-pañcānana Mahāsaya, chiunque faccia domande sul *sādhya* e sul *sādhana* dopo aver studiato il *nyāya-sāstra*, è certamente benedetto in questo mondo perchè lo scopo principale del *nyāya-sāstra* è quello di stilare verità assiomatiche attraverso un'analisi logica. Coloro che, studiando il *nyāya-sāstra*, hanno imparato solamente a come impegnarsi in argomentazioni e dibattiti aridi, hanno solo perso il loro tempo. Bisogna dire che, lo studio da loro fatto della logica (*nyāya*) ha prodotto solamente un risultato illogico (*anyāya-phala*); il loro impegno è stato futile e le loro vite sono state spese invano.

“La *tattva* o verità che si ottiene compiendo una pratica specifica, si chiama *sādhya*” disse Bābājī Mahāsaya. “I mezzi adottati per ottenere quel risultato si chiamano *sādhana*. A seconda delle attitudini e delle qualificazioni individuali, le *jīve* prigioniere di *māyā*, percepiscono svariati oggetti come lo scopo ultimo della vita, quando in realtà vi è un solo scopo supremo e non molti.

A seconda delle tendenze e delle qualifiche,” continuò Bābājī Mahāsaya “gli obiettivi sono tre: *bhukti* (godimento

materiale), *mukti* (liberazione) e *bhakti* (servizio devozionale). Chi è intrappolato nelle attività materiali e distratto dal desiderio di piacere materiale, considera la *bhukti* come fine. Gli *sāstra* vengono paragonati ad una *kāmadhenu*, una mucca che soddisfa i desideri, perchè qualsiasi oggetto un essere umano desidera, lo può ottenere con essa. Gli *sāstra* che trattano del *karma-kāṇḍa* spiegano che il godimento materiale è il fine di coloro che sono eleggibili per impegnarsi nelle azioni interessate. I vari piaceri materiali che si possono trarre da questo mondo materiale, sono stati delineati in quel comparto di *sāstra* che tratta del *karma-kāṇḍa*. La *jīva*, avendo accettato un corpo materiale, in questo mondo si sente particolarmente attratta dal godimento sensuale. Il mondo materiale è il luogo in cui il godimento dei sensi è facilitato. Il piacere che si prova tramite i sensi, dal momento della nascita fino alla morte, si chiama *aihika-sukha* (il godimento pertinente a questa vita).

Il piacere sensuale che si prova nella condizione raggiunta dopo la morte si chiama *āmutrika-sukha* (godimento pertinente della vita successiva). Questo *āmutrika-sukha* è di svariati tipi: risiedere a Svarga (i pianeti celesti) o a Indraloka (il pianeta di Indra) e osservare le ragazze *apsarā* che danzano per il popolo celeste; bere il nettare dell'immortalità; odorare i bellissimi fiori dei giardini *nandana-kānana*; contemplare la bellezza di Indrapuri e dei suoi giardini; ascoltare le melodiose canzoni dei *gandharva* e stare in compagnia delle fanciulle celestiali chiamate *vidyādhari*; questi sono tutti *svargīya-sukha*, ovvero piaceri della sfera celestiale.

Più elevati di Indraloka sono i pianeti Maharloka, Janaloka, Tapoloka e, per ultimo, Brahmāloka, il pianeta più elevato di tutto l'universo materiale. Gli *sāstra* descrivono i piaceri *svargīya* di Maharloka e di Janaloka come meno numerosi di quelli che si trovano a Indraloka, e ancora più

rari sono quelli di Tapoloka e Brahmāloka. In contrasto, il piacere sensuale di Bhūloka, il pianeta Terra, è estremamente grossolano. La regola dunque è la seguente: più elevato è il pianeta e più sottili sono i sensi e gli oggetti dei sensi. Questa è l'unica differenza che esiste tra queste realtà; a parte ciò, in tutti questi pianeti la felicità consiste semplicemente nel piacere dei sensi. Non v'è altra felicità all'infuori di questa. La *cit-sukha* (felicità spirituale), è assente da tutti questi pianeti, perciò la felicità che si trova in quei luoghi è relativa al corpo sottile, che consiste in mente, intelligenza ed ego, ed è semplicemente una *cid-abhāsa*, solo una sembianza di coscienza pura. Il godimento di questi tipi di piacere si chiama *bhukti*. Le *jīve* intrappolate nel ciclo del *karma*, agiscono per soddisfare il loro desiderio di *bhukti* perciò a tal fine praticano un *sādhana* adeguato. Nell'*Yajur-Veda* (2.5.5) sta scritto:

*svarga-kāmo 'svamedham yajeta*

‘Chi desidera raggiungere i pianeti celesti deve compiere l'*asvamedha-yajña*.’

Gli *sāstra* descrivono svariati tipi di *sādhana* utili ad ottenere la *bhukti*, come ad esempio l'*agniṣṭoma* (un particolare tipo di sacrificio del fuoco), il *viṣvadeva-bali* (oblazioni offerte ad una classe di *devatā*), *iṣṭāpūrta* (scavare pozzi, costruire templi e fare in genere opere benefiche per il prossimo) e *darsa-paurṇamāsī* (cerimonie compiute durante i giorni di luna nuova e di luna piena). Per chi è incline al godimento materiale, la *bhukti* è il *sādhyavastu*, il fine da raggiungere.

Alcune persone, oppresse dalle miserie dell'esistenza materiale, considerano indegni i quattordici sistemi planetari in cui dimorano tutti i godimenti materiali. Perciò essi desiderano uscire dal ciclo del *karma*. Dal loro punto di vi-

sta, la *mukti* è l'unico *sādhya-vastu*, considerando la *bhukti* come una prigionia. Queste persone dicono: 'Lasciamo che coloro che non hanno ancora tralasciato la tendenza al godimento materiale seguano il *karma-kāṇḍa* e realizzino il loro fine, cioè la *bhukti*. Ma nella *Gītā* (9.21) sta scritto:

*kṣīṇe puṇye martya-lokaṁ visanti*

‘Quando i loro crediti pii saranno esauriti, essi torneranno sui pianeti dei mortali.’

Partendo da questo verso, gli aspiranti alla *mukti* asseriscono: ‘E’ stabilito inequivocabilmente che la *bhukti* non è eterna; al contrario, è temporanea. Ciò che è soggetto a decadere è materiale, non spirituale. Si deve praticare il *sādhana* solamente per un fine eterno. Poichè la *mukti* è eterna, è sicuramente il *sādhya* della *jīva*. La *mukti* si può ottenere con il *sādhana-catustaya*, i quattro tipi di *sādhana*: *nitya-anitya-vastu viveka* (capacità di discriminare tra oggetti temporanei ed eterni), *iha-amutra-phala-bhoga virāga* (rinuncia a godere dei frutti sia di questa vita che della prossima) *sama-damādi ṣaṭ-guṇa* (sviluppare le sei qualità, come ad esempio il controllo della mente e dei sensi) e infine *mumukṣā* (coltivare il desiderio di liberazione). Quindi questo *sādhana-catustaya* è il vero *sādhana*.’

Questa è la prospettiva di coloro che guardano alla *mukti* come al fine da raggiungere. Questo tipo di analisi del *sādhya* e del *sādhana* è omologato negli *sāstra* come *jñāna-kāṇḍa*. Gli *sāstra* sono come una mucca *kāmadhenu*: offrono alle entità viventi svariate situazioni, conformi al livello di qualificazione da esse ottenuto. Se, nel raggiungere la *mukti*, (che generalmente comporta l'annullamento dell'ego individuale) la *jīva* mantiene la sua esistenza e la sua identità, allora la *mukti* non si può considerare il traguardo finale. In effetti la *jīva* può raggiungere la *mukti* solamente

fino al livello del *nirvāṇa* o annullamento del sè individuale; ma poichè la *jīva* è eterna, questo annullamento risulta impossibile. Come è confermato nella *Śvetāsvatara Upaniṣad* (6.13):

*nityo nityānām cetanas cetanānām*

‘Il Signore è l’eterno Essere Supremo di tutte le entità viventi anch’esse eterne ed è la Coscienza Suprema di tutte le entità coscienti.’

Con questo ed altri *mantra* Vedici, viene accertata l’eternità della *jīva*. Il *nirvāṇa*, annientamento dell’esistenza individuale, è impossibile per l’entità vivente. Colui che crede nell’esistenza individuale della *jīva* dopo il raggiungimento della *mukti*, non accetta la *bhukti* e la *mukti* come fini ultimi, ma li considera semplicemente dei fini marginali.

Ogni sforzo contiene in sè il fine e i mezzi per raggiungerlo. Il risultato che una persona desidera ottenere si chiama *sādhya* e la pratica che essa adotta per raggiungerlo si chiama *sādhana*. Se rifletti bene vedrai che, per tutte le entità viventi, il fine ed i mezzi sono come anelli di una catena. Quello che oggi è il fine, successivamente diventerà il mezzo per conseguire il fine successivo. Lungo questa catena di cause ed effetti, alla fine si raggiunge l’anello terminale della catena. L’esito finale è lo scopo ultimo e più elevato, che non diventa mezzo per nient’altro, poichè non esiste fine ulteriore. Percorrendo tutti gli anelli di questa catena di *sādhya* e di *sādhana*, si giunge all’anello finale, la *bhakti*. Perciò la *bhakti* è il *sādhya* più elevato; essa è il *nitya-siddha-bhāva* della *jīva*, lo stadio eterno di perfezione.

Ogni azione della vita umana è un anello della catena del *sādhana-sādhya*, la catena di causa ed effetto. Molti anelli uniti assieme formano una parte di questa catena di

causa ed effetto, conosciuta come *karma*. Oltre questa, si trova una serie di anelli che forma un'altra parte conosciuta come *jñāna*. Quando questa termina, inizia quella della *bhakti*. Il fine ultimo della catena del *karma* è la *bhukti*; il fine ultimo della catena del *jñāna* è la *mukti* e il fine ultimo della catena della *bhakti* è *prema-bhakti*. Se si riflette sulla natura della condizione perfetta della *jīva*, si arriverà a concludere che la *bhakti* è sia il *sādhana* che il *sādhya* mentre il *karma* ed il *jñāna* non sono il *sādhya* ed il *sādhana* finali ma solamente degli stadi intermedi.”

Vrajanātha chiese: “Nelle *Upaniṣad* vi sono molte affermazioni importanti che non sanciscono la supremazia della *bhakti* o che essa sia il fine ultimo. Nella *Bṛhad-āranyaka Upaniṣad* (4.5.15 e 2.4.24) sta scritto: ‘*kena kaṁ pasyet*’, chi si deve guardare? A chi ci si deve volgere? E con quali mezzi? Inoltre, sempre nella *Bṛhad-āranyaka Upaniṣad* (1.4.10) è affermato: ‘*ahaṁ brahmāsmi*’, io sono Brahman. E nella *Aitreya Upaniṣad* (3.1.3) sta scritto: ‘*prajñānam brahma*’, la coscienza è il Brahman. Nella *Chāndogya Upaniṣad* (6.8.7) infine sta scritto: ‘*tat tvam asi svetaketo*’, O Śvetaketu tu sei quel Brahman. Se consideriamo tutte queste affermazioni, cosa c’è di sbagliato nel ritenere la *mukti* scopo supremo?”

Bābājī Mahāsaya pazientemente rispose: “Ho già spiegato che ci sono diversi tipi di *sādhya* secondo le differenti inclinazioni. Finchè si desidera la *bhukti*, non si può accettare la validità della *mukti*. Molto è stato scritto negli *sāstra* per le persone di quel livello. Per esempio nell’*Apastamba Śrauta-sūtra* (2.1.1) sta scritto: ‘*akṣayaṁ ha vai cāturmāsya-yājinaḥ*’, coloro che seguono il voto di *cāturmāsya* ottengono la residenza perpetua sui pianeti celesti.

“Perciò, figliolo, significa forse che la *mukti* è spregevole? Poichè i *karmi* non sono capaci di trovare nelle scritture delle esortazioni a ricercare la *mukti*, significa forse che la

*mukti* non è stata indicata in nessuna parte dei Veda? Alcuni ṛṣi che propongono la via del *karma* sostengono che, per chi è incompetente, è stata prescritta la rinuncia mentre per chi è competente è stato prescritto il *karma*. Tutte queste prescrizioni sono per le persone che si trovano ai livelli inferiori di avanzamento spirituale e sono utili per consolidare in loro la fede nella posizione in cui si trovano.

Non è favorevole per la *jīva* tralasciare i doveri per i quali è responsabile. Adempiendovi con fede assoluta e ritenendoli adatti al proprio livello, la *jīva* facilmente otterrà l'accesso al livello successivo e più elevato di qualificazione. Di conseguenza, le prescrizioni dei Veda che promuovono questo tipo di fede non sono state condannate. Se venissero condannate saremmo soggetti a cadere. In questo mondo tutte le *jīve* che si sono elevate lo hanno fatto osservando con rigore i doveri per i quali erano qualificate.

Là dove viene discussa l'eccellenza del *karma*, sarà il *karma* ad essere quello maggiormente apprezzato. Sotto la giurisdizione del *karma*, non viene sostenuta la preminenza del *jñāna*, anche se *jñāna* è superiore al *karma* perchè conduce alla *mukti*. Similmente, dove si discute dell'eccellenza del *jñāna*, troveremo che tutti i *mantra*, come quelli che tu hai citato, elogiano la *mukti*.

Proprio come la qualificazione per *jñāna* è superiore a quella per *karma*, così la qualificazione per *bhakti* è superiore a quella per *jñāna*. Elogiando la liberazione impersonale, i *mantra* come 'tat tvam asi' e 'aham brahmāsmi', alimentano la fede, in coloro che ricercano la liberazione, nel seguire la via per la quale essi sono qualificati. Perciò non è sbagliato in tal caso stabilire la supremazia di *jñāna*. Tuttavia sia il *jñāna* che il suo fine, la *mukti*, non sono il supremo *sādhana* e *sādhya*. Secondo le conclusioni finali dei *mantra* Vedici, è stato decretato che la *bhakti* è il *sādhana* e che *prema-bhakti* è il *sādhya*.”

“Nelle principali affermazioni dei Veda, quelle conosciute come *mahāvākya*, danno indicazioni sui fini marginali e sui mezzi per conseguirli?” Chiese Vrajanātha.

“Le affermazioni Vediche citate prima non sono state definite *mahāvākya* in nessun luogo dei Veda” rispose Bābājī, “e neppure sono state definite superiori ad altre affermazioni. Per stabilire la preminenza della loro dottrina, sono stati i *jñānācārya* (i precettori del *jñāna*) a proclamare queste affermazioni *mahāvākya*. In realtà *praṇava* (*om*) è l'unica *mahāvākya*; tutte le altre affermazioni Vediche sono *prādesika*, cioè valide solamente in relazione ad un particolare aspetto della conoscenza Vedica.

Non è sbagliato riferirsi a tutte le affermazioni dei Veda come *mahāvākya* tuttavia, se si estrae una particolare affermazione dei Veda indicandola come *mahāvākya* e si etichettano le altre come affermazioni ordinarie, ci si macchia di dogmatismo e si commette un'offesa verso i Veda nei quali, a volte viene elogiato il *karma-kāṇḍa* ed a volte la *mukti*. Ciò significa che i Veda descrivono molti fini secondari ed i mezzi per ottenerli. Ma in ultima analisi, la conclusione dei Veda è che solamente la *bhakti* è sia *sādhana* che *sādhya*.

I Veda sono come una mucca, e Śrī Nanda-nandana è Colui che la munge. Ti prego, ascolta come Egli ha spiegato nella *Gītā* (6.46-47) il fine ultimo dei Veda:

*tapasvibhyo 'dhiko yogī jñānibhyo 'pi mato 'dhikaḥ  
karmibhyas cādhiko yogī tasmād yogī bhavārjuna  
yoginām api sarveṣāṃ mad-gatenāntarātmanā  
sraddhāvān bhajate yo māṃ sa me yuktatamo mataḥ*

‘O Arjuna, lo *yogī* è superiore a ogni altro asceta, ai fautori del *karma* e a chi coltiva la conoscenza impersonale per raggiungere la liberazione. Perciò devi essere uno *yogī*,



una persona situata in unione divina con Me. Tra tutti gli *yogī*, colui che è attratto da Me con ferma fede e Mi adora costantemente con tutto il suo cuore, è da Me considerato il migliore fra tutti.’

Nella *Śvetāsvatara Upaniṣad* (6.23) sta scritto:

*yasya deve parā bhaktir yathā deve tathā gurau  
tasyaite kathitā hy arthāḥ prakāśante mahātmanaḥ*

‘Tutte le spiegazioni più intime dei Veda vengono rivelate a quella grande anima che ha *parā-bhakti* per Bhagavān e la cui devozione verso il suo *gurudeva* è identica alla devozione che ha per il Signore.’

Nella *Gopāla-tāpanī Upaniṣad* (*Pūrva-vibhāga* 15) sta scritto:

*bhaktir asya bhajanaṁ tad ihāmutropādhi  
nairasyenaivāmuṣmin manasaḥ kalpanam  
etad eva ca naiṣkarmyam*

‘La *bhakti* praticata per il piacere di Śrī Krishna è conosciuta come *bhajana*. Quando una persona abbandona ogni desiderio di godere sia di questo mondo che del prossimo e dedica la sua mente a Krishna sviluppando un senso di unità piena con Lui perchè generata da un intenso senso di *prema*, ciò è definito *bhajana*. Questo *bhajana* libererà da tutte le azioni e dai loro frutti.’

Nella *Bṛhad-āranyaka Upaniṣad* (1.4.8) è detto:

*ātmānam eva priyam upāsita*

‘Si deve adorare l’Anima Suprema, Śrī Krishna, come il più caro oggetto del proprio affetto.’

E nella *Bṛhad-āraṇyaka Upaniṣad* (4.5.6) viene scritto anche:

*ātmā va are draṣṭavyaḥ srotavyo  
mantavyo nididhyāsitavyaḥ*

‘Maitreya, si dovrebbe guardare, ascoltare, pensare e meditare sulla Suprema Verità Assoluta, il Paramātmā.’”

“Studiando a fondo queste affermazioni dei Veda, risulta chiaro che la *bhakti* è la migliore forma di *sādhana*,” concluse Bābājī.

“Nella sezione dei Veda dedicata al *karma-kāṇḍa*” disse Vrajanātha, “vi sono delle ingiunzioni per praticare con fede la *bhakti* per il Signore, Colui che concede i risultati di ogni azione. Anche nella sezione del *jñāna-kāṇḍa* troviamo prescritto di praticare la *bhakti* per la soddisfazione di Hari attraverso i quattro tipi di *sādhana* definiti *sādhana-catuṣṭaya*. Se la *bhakti* è il mezzo per ottenere *bhukti* e *mukti*, allora com’è possibile affermare che essa è anche *sādhya*, il fine? Quando la *bhakti*, che è il mezzo, produce come suo effetto la *bhukti* e la *mukti*, in quel momento cessa di essere tale. Questo è il principio generale. Ti prego guidami alla giusta comprensione di questo argomento.”

Bābājī Mahārāja disse: “E’ vero che, praticando i *sādhana* della *bhakti* all’interno del *karma-kāṇḍa*, si ottiene il piacere materiale e che, praticandoli all’interno del *jñāna-kāṇḍa* si ottiene la *mukti* ma, se non si soddisfa il Supremo Signore, non si giungerà a nessun risultato perchè il Signore Supremo viene soddisfatto solamente con la *bhakti*. Il Signore è la riserva di tutte le potenze; qualsiasi potenza riscontrabile nella *jīva* e nella materia inerte è solamente una parte infinitesimale di quella del Signore. Il *karma* ed il *jñāna* non possono dar soddisfazione al Signore. Da essi si traggono dei risultati solo perchè coadiuvati da *bhāgavad-*

*bhakti* e non in modo indipendente. Per questa ragione si deve convenire che ci dovrebbe essere almeno una sembianza di *bhakti* sia nel *karma* che nel *jñāna*. Ma la *bhakti* riscontrabile nel *karma* e nel *jñāna* non è *suddha-bhakti*; è semplicemente *bhakti-ābhāsa*, una sembianza di devozione che comunque è lo strumento che conduce ai risultati di quelle ricerche.

*Bhakti-ābhāsa* è di due tipi: *suddha-bhakti-abhāsa* (una sembianza di pura *bhakti*) e *viddha-bhakti-abhāsa* (una sembianza di *bhakti* mista). Descriverò la *suddha-bhakti-abhāsa* più tardi; sappi intanto che la *viddha-bhakti-abhāsa* è di tre tipi: *karma-viddha-bhakti-abhāsa* (una sembianza di *bhakti* mista ad azioni interessate), *jñāna-viddha-bhakti-abhāsa* (una sembianza di *bhakti* mista a conoscenza monista) e *karma-jñāna-ubhaya-viddha-bhakti-abhāsa* (una sembianza di *bhakti* mista sia ad azioni interessate che a conoscenza monista).

Nella celebrazione di un sacrificio si potrebbe dire: ‘Indra, Pūṣana (il *deva* del Sole), vi prego, siate misericordiosi e concedetemi i risultati di questo *yajña*.’ Tutte le attività che mostrano una sembianza di *bhakti* mista a questo desiderio sono definite *karma-viddha-bhakti-abhāsa*. Anime magnanime fanno riferimento alla *karma-viddha-bhakti-abhāsa* come se si trattasse di *karma-misra-bhakti* (devozione mista ad azioni interessate). Altri l’hanno definita come *āropa-siddhā-bhakti* (attività che rientrano in quelle con indiretti sintomi di *bhakti*).

Si potrebbe anche esprimere questa attitudine: ‘Yadhu-nandana, sono venuto da Te per paura dell’esistenza materiale. Canto il Tuo nome, Hare Krishna, giorno e notte. Ti prego, concedimi la liberazione. Signore Supremo, Tu sei Brahman. Sono caduto nella trappola di *māyā*, Ti prego, liberami da questo legame e concedimi di immergermi in Te.’ Questi sentimenti sono *jñāna-viddha-bhakti-abhāsa*.

Alcune anime magnanime l'hanno definita come *jñāna-misra-bhakti* (devozione mista alla conoscenza monista) oppure *āropa-siddhā-bhakti*. Queste forme miste di devozione differiscono dalla *suddha-bhakti*.

Nella *Gītā* (6.47) è scritto: ‘*sraddhāvān bhajate yo mām sa me yuktatamo mataḥ*’, Io considero colui che Mi adora con fede come il migliore degli *yogī*. La *bhakti* cui il Signore si riferisce in questa affermazione è *suddha-bhakti*. Questa *suddha-bhakti* è il nostro *sādhana*, quando si perfeziona diventa *prema*. Il *karma* ed il *jñāna* sono rispettivamente i mezzi per ottenere la *bhukti* e la *mukti*. Non sono mezzi attraverso i quali la *jīva* può conseguire la sua *nitya-siddhā-bhāva* (posizione costituzionale eterna di amore divino).”

Ascoltando tutte queste verità conclusive, quel giorno Vrajanātha non riuscì a porre altre domande. In effetti egli si mise a riflettere: “L’esame e la discussione relative a tutte queste sottili verità filosofiche è superiore alle analisi dialettiche del *nyāya-sāstra*. Bābājī Mahāsaya ha una vasta erudizione su tali questioni. Gradualmente acquisirò conoscenza ponendogli domande su questi temi. Ora devo tornare a casa perchè si è fatto tardi.”

Così pensando disse: “Bābājī Mahāsaya, oggi ho ricevuto da te una conoscenza considerevole e di alto livello. Vorrei tornare da te e, di volta in volta, ricevere ulteriori istruzioni di questo tipo. Tu sei uno studioso profondamente realizzato e sei anche un grande maestro, ti prego, sii misericordioso con me. Poichè si è fatto tardi permettimi di chiederti soltanto un’altra cosa. Dopo la tua risposta me ne tornerò a casa. Śrī Śacīnandana Gauraṅga ha scritto qualche libro in cui si possano trovare le Sue istruzioni? Se lo ha fatto, sarei ansioso di leggerlo.”

Bābājī Mahāsaya rispose: “Śrīman Mahāprabhu non ha scritto nessun libro di Suo pugno, ma i Suoi seguaci hanno scritto molti libri dietro Suo ordine. Mahāprabhu personal-

mente ha dato alle *jīve* otto istruzioni in forma di aforismi che si chiamano *Śikṣāṣṭaka*. Esse sono come una collana di gioielli per i devoti. In questi otto versi Egli ha impartito in modo conciso e profondo le istruzioni dei Veda, del Vedānta, delle *Upaniṣad* e dei *Purāṇa*. Sulle basi di queste istruzioni i devoti hanno redatto dieci principi fondamentali conosciuti come *dasa-mūla*. In questi *dasa-mūla* sono stati succintamente descritti sia il *sādhyā* che il *sādhana*, con riferimento a *sambandha*, *abhideya* e *prayojana*. Prima di tutto devi capire questi.”

“Come desideri” disse Vrajanātha. “Verrò da te domani sera per essere istruito sui *dasa-mūla*. Tu sei il mio *sikṣā-guru* (*guru* istruttore).”

Vrajanātha allora offrì *daṇḍavat-praṇāma* a Bābājī Mahāsaya e il Bābājī lo abbracciò con grande affetto dicendogli: “Figliolo, tu hai purificato il lignaggio *brahminico*. Mi farà molto piacere se domani sera tornerai ancora da me.”

